



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

47. 1622.



DEGLI ABRUZZESI PRIMITIVI

SAGGIO MITICO-STORICO

PER

PANFILO SERAFINI



TIPOGRAFIA
DI MONTE CASSINO
1847

AVVERTIMENTO



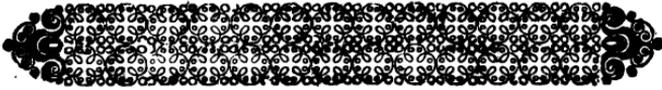
Perchè, nel discorrere intorno alle origini della famiglia Sabina ed Aborigena, con uno scetticismo erudito non avessimo involto in più dense tenebre una materia già per se tant'oscura; perchè fossero almeno altrui di avvertimento i nostri errori, non potemmo fare a meno di mettere a fondamento della nostra operetta un saggio di Etnogonia. Senza questo lume che può solo rischiarare la genesi de' popoli, con qual fronte ci saremmo recati a far parola di cose che trascendono i tempi storici, di cose ammantate, non meno che il fatto della generazione, di un velo arcano?

Alla sezione che contiene i principî etnogonici da noi seguiti, facemmo succedere un'altra, in cui cerchiamo di far conoscere il color nazionale dei popoli

*

che primamente vennero a stanziarsi negli Abruzzi. In questa parte molti vuoti non potemmo riempire, perchè molti documenti da noi si sono invano desiderati; e dobbiamo confessare senza vergogna, che non ci venne dato di consultare varî scritti messi a stampa su questo argomento. L'ultima sezione conterrà le indagini intorno alla provenienza dei primi abitatori della patria nostra.

Certamente avremmo dovuto starci meno sui generali intorno agli Abruzzesi della Provincia di Campobasso, come anche di Chieti. Ma, oltre che noi parliamo degli Abruzzesi primitivi, ove pure a questa fatica si faccia buon viso, cercheremo di riempire il vuoto, mettendo a stampa la Storia degli Abruzzi; che abbiamo per le mani.



SEZIONE PRIMA

PRINCIPI ETNOGENICI



§. 1. **P**oichè l'Etnogonia deve mettere a nostra conoscenza la filiazione del genere umano, necessariamente suppone, che tutte le genti sien derivate da un popolo primitivo, e che non mai sia venuta manco la vita umana di qualunque popolo in qualunque tempo e clima. Ove ci accostassimo all'opinione di chi fa venir l'uomo come i funghi dalla terra, e perciò volessimo darci a credere che ai nostri *Aborigeni* fosse stato fatto tal nome dal perchè furono indigeni ed autotoni d'Italia; dove facessimo luogo alle catastrofi terrestri, sia di fuoco, sia di acqua, e fossimo di credere che i nostri *Umbri* avessero avuto nome da *imber* perchè salvati da un diluvio, che i nostri *Itali* si fosser salvati dall'Atlantide di Platone, ec.; certamente non potremmo far luogo all'Etnogonia.

Ma, posto che il genere umano abbia un primo popolo propagatore, e non sia caduto mbi nello stato brutale, come possiamo conoscere la storia delle nazioni relativa a' tempi antistorici? Se ne' tempi della favola non troviamo altro che tenebre, e la storia non poteva aver luogo, potremo saper mai la genesi de' popoli primitivi, determinare la lor religione, linguaggio, costumanze ed istituti caratteristici? Lo potremo certamente, ma dovremo prima durar molte e

lunghissime fatiche, perciocchè ciò che è fatto, non può mai distruggersi a pieno, rimanendo sempre le sue tracce, le sue medaglie ec., benchè poco profonde e mal determinate; ed ogni fatto ad altro fatto si lega, in modo che basta conoscer pochi anelli delle cose umane a conoscerne la gran catena. L'Etnogonia per venire a questo intento deve mostrare principalmente, e come le genti si diffondano da una protopatria, e come si possa conoscere l'identità di due popoli che una volta l'un dall'altro si divisero: nella prima parte deve filosoficamente fermar le leggi che regolano la diffusione de' popoli, e co' fatti confermarle; nella seconda poi distinguere e determinare i colori nazionali de' popoli storicamente, raccoglierne le tradizioni, ed armonizzare in tal modo queste leggi, questi colori nazionali e queste tradizioni mitiche o storiche, che l'una cosa dia luce all'altra. A non andar per le lunghe lo storico deve ricostruire l'edificio delle antiche società, come l'architetto il quale osservando le rovine di un antico edificio, e con la sua dottrina e congetture le rimettendo insieme bellamente, giungerebbe a ricostruirle.

§. 2. Per quali cagioni si diffondono i popoli da un luogo ad un altro? Certamente i popoli sono come le famiglie che, quando crescono di numero per nuovi matrimoni, si separano e vanno ad abitar nuove case. Poichè il popolo cresce, nè può vivere così moltiplicato nell'antica patria, bisogna che parte di esso vada fuori a trovarsi nuove stanze. Il bisogno adunque è la causa principale dell'emigrazione nelle antiche genti, e questo bisogno fa sì che spesso un popolo costretto a vivere in regioni poco fertili e climi aspri si studi a suo potere di gittarsi sopra regioni rivolte a più benefica guardatura di cielo, come spesso fecero le orde barbare dell'occidente e settentrione di Europa sull'Impero Romano.

Causa eziandio delle antiche emigrazioni fu l'amore della indipendenza nazionale. Poichè facilmente allora l'un popolo cercava di mantener l'altro sotto gravi pesi, non di rado all'umiliata gente veniva fatto di rompere l'antica catena, e se ne fuggiva in nuove terre.

Altra cagione, ed al certo assai più potente, era la caccia che ad un popolo veniva data da un altro più vicino alla protopatria, od anche per qualunque altra cagione più vigoroso. In questa specie d'emigrazioni spesso vediamo gli antichi popoli scacciarsi l'un l'altro, come fanno le onde del mare, che l'una incalza l'altra verso il lido.

Oltre queste tre maniere di diffusione di popoli per *colonnizzazioni*, per *discacciamento* e per *fuga*, si potrebbe far luogo ad altre; ma di queste va meglio passarci.

§. 3. Poichè son queste le cause principali delle antiche emigrazioni, quando queste possono generalmente aver luogo? Le colonie per lo più hanno luogo allorchè i popoli sono nel più alto grado della loro potenza, come la donna che non dà prole e quando è fanciulla e quando volge a vecchiezza: del pari i discacciamenti non si fanno se non da un popolo già venuto in gran potenza, e numeroso: va detto quasi lo stesso per *l'emigrazione per fuga*. Dunque l'emigrazione fa supporre sempre un certo progresso, e dobbiamo ammettere che le grandi emigrazioni hanno luogo nel genere umano in alcuni grandi periodi.

E certo che il genere umano passa per vari periodi, ciascuno de' quali si compie da un dato numero di generazioni, non altrimenti che la vita di ciascuno individuo si svolge da una in altra età. Sebbene questa vita negli antichi popoli sia più lenta, perchè son minori a numero gli elementi dell'uman progresso fino ad esser quasi nulla in que' tempi la legge di comunicazione, laddove si passa altrimenti il fatto ne' popoli meno vicini all'infanzia; pure ha presso a poco lo stesso corso, perchè sta sempre nello stesso numero di generazioni, e perchè sempre è proporzionata alla grandezza di ciascuna civil comunanza, alla potenza dell'equilibrio internazionale, alla legge di centralità che ne' popoli più barbari o corrotti moltiplica i centri di vita, acciocchè i popoli non si fermino per manco di fuoco animatore. Quando lo stimolo de' punti centrali ha troppo agito, la legge di equilibrio fa sentire la sua voce, sicchè deve il sangue rifluire per tutte le membra colla debita proporzione: quando un popolo con troppo attivo stimolo ha troppo a se tirato,

cosicchè ha fatto venir meno gli altri centri senza pienamente assimilare come in un corpo omogeneo le parti aggregate, gli antichi centri debbono rianimarsi e rinnovare la loro azione, toccando come Anteo la terra natale. Questa rinnovat'azione degli antichi centri giova ed a chi la fa ed ed a chi la riceve, massime dove le umane famiglie perdettero il senso dell'antica dignità, non meno che la memoria de'santi nodi, e per andare innanzi debbon risensare, volgendosi al proprio centro intellettuale, fonte pria di luce e poi di vita; perciocchè le vecchie società corron vigorose per virtù di quegli elementi che prima eran tanto a muoverle, e la civiltà non ben vive se all'elemento delle genti vigorose e nuove non rimarita quello delle umiliate. È legge di natura che sempre i popoli rimettansi necessariamente a livello, e per ciò fare, in certi periodi, la legge provvidenziale dell'uman progresso deve sciogliere i legami che anodano le nazioni ad un centro, e preparar queste ad altri novelli. Or quando la natura cerca di rannodare gli uomini troppo disciolti in nuove sintesi, perchè vivan vita novella, deve disporli a desiderare, ad aver fede in uno stato futuro di pace e di benevolenza. Perciò li vedrai tutti agitarsi com'egri che si volgan continuo nel letto senza trovar pace, tutti essere scossi da un'ansia, da un bisogno, da una brama di procedere innanzi, e per la coscienza della propria debolezza cader nello scoraggiamento; li vedrai fra la fede ed il dubbio contemplare il passato ed il futuro, vivendo quasi di memorie e di speranze, onde incerti, pensierosi, con malinconici sembianti si stanno. Intanto ella più si circonda di tenebre, covrendo con arcano velo il suo cammino, amand'operare le sue grandi opere nel silenzio, ed annunziarle con lo sbigottimento de'popoli, perchè tutti ubbidiscano al suo comando, perchè tutti a lei, gran madre, si rivolgendo, riconoscan tutti la sua mano provvidenziale!

Or queste crisi, non diciamo di una gran nazione, ma di quasi tutto il genere umano, se maturansi da certe cause connesse ad un numero di generazioni più o men grande, non possono determinarsi a priori con una certezza matematica. Sien lungi da noi questi sogni. Ma, poichè nell'indivi-

duo generalmente si determina il corso, benchè Rosa muoia fanciulla e Rosalba decrepita al pari di Matusalemme, possiamo far luogo ad un dato spazio pei grandi umani ravvolgimenti. Senz'andar qui fantasticando, è un fatto che i popoli dentro un 500 anni mettansi quasi necessariamente a livello, e subiscono un dato cangiamento. È un fatto ancora che ogni circa 1000 anni quasi tutto il genere umano cangi di aspetto. Due mila anni prima di Cristo l'Asia ci presenta una fasi, e molti popoli si gittano in Europa: 1500 anni prima di Cristo altri cangiamenti in Asia ed Europa ec. si osservano: 1000 anni prima di Cristo l'Asia è quasi tutta in movimento, e questo movimento ha un eco in Europa che comincia a grandemente civilizzarsi: 500 anni prima di Cristo nuove crisi hanno luogo: i Persiani mettono sossopra molti popoli: ed i Greci ed i Romani, e la cessazione del falso ascetismo, ec., rendono memorabile questa epoca (1).

Con queste crisi adunque generalmente coincidono le grandi emigrazioni de' popoli.

§. 4. Ma verso qual parte si diriggono i popoli allorchè abbandonano l'antica patria? Poichè sono stretti da bisogni, debbono occupare quelle regioni che loro vien fatto, ed ove possano menare una vita umana, da soddisfare almeno alle principali necessità dell'uomo. Per questo,

1.º Quanto più sono barbari meno fermansi ne' luoghi più vicini, ma per la loro natura mobile e vagante facilmente vanno come cicogne di luogo in-luogo errando: laddove quanto più son civili, tanto più cercano di allontanarsi dall' indole *nomade* e si danno a far terra nella più vicina e fertile regione.

2.º Difficilmente occupano le regioni più vicine alla protopatria del genere umano, dove il popolo è sempre più numeroso, più civilizzato, più potente, come saremo per dire; ma posansi nelle regioni men occupate, e più lontane dalla protopatria. Di rado i popoli più civili si fanno conquistare dai più barbari.

3.º Generalmente occupano le regioni più fertili e più

(1) V. Jannelli, *sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, p. 115.

temperate. La rigidità del clima, i grandi bisogni della vita imbarbariscono i popoli, e spesso rendono le regioni inabitabili. Or come vorreste che gli uomini, per barbari che sieno, mettano innanzi la Siberia all'Italia? Per questa ragione dobbiamo dire, che l'occidente ed il settentrione di Europa, descrittici dagli antichi autori come freddissimi, ricoverti d'immense selve, sterilissimi, dovevano essere negli antichi tempi quasi disabitati. L'uomo rende abitabile quasi ogni regione del globo coll'abitarvi per tre o quattro secoli (1).

§. 5. Quale strada tengono le genti nel diffondersi?

I popoli sono aquilegi da natura, e perciò ne'tempi antichissimi dovean trarre lungo i fiumi la lor vita, nelle pianure dove abbondan l'acque scorrenti, latte naturale del secol d'oro: e nelle pianure lungo i fiumi ed i ruscelli meglio che ne'monti fanno gli alberi fruttiferi, e là son larghi agli uomini di pomi più copiosi, più salubri, più appariscenti, più saporosi: nei piani e nelle valli dovean forse più facilmente spandersi gli animali meno selvaggi, più deboli e più facili a si aggregar sotto la guida dell'uomo, come la pecora ed il bue, l'asino ed il cavallo; e la copia de' pesci non sulla cima de'monti, ma per entro i fiumi, i laghi, il mare aver si poteva. Dunque i primi popoli non entro gli spechi ed i seni delle montagne a guisa di orsi incavernavansi, non sul dorso de' più alti monti menavan lor vita, come Virgilio, Eneide l. 8., canta dei nostri Aborigeni:

... Questi contorni

Eran pria selve, e gli abitanti loro

Eran qui nati, ed eran Fauui, e Ninfe,

E genti che di roveri e di tronchi

(1) Jannelli, Iscrizioni Osche, sez. IV. p. 48. — *Unum modo repeto, quod proprius ad rem facit, omnes scilicet claras et insignes gentes veteres positas fuisse infra gradum 45 latitudinis Norticae, nec unam posse excitari, ante VI. saeculum prochristianum, quae ultra gradum 46 posita, magna aliqua opera peregrisset: quod factum tum ex opportunitate et faciliore coloniarum directione circa grad. 36 - 45: tum climatum Norticum intractabilitate ob immania frigora, et perpetuas nives, et nemora et sylvas interminabiles.*

Nate, nè di costumi, nè di culto,
 Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
 Nè d'altre arti, o d'acquisto, o di risparmio
 Avean notizia o cura: e'l vitto loro
 Era di cacciagion, d'erbe e di pomi;
 E la lor vita, aspra, innocente e pura.
 Saturno il primo fu che in queste parti
 Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose;
 E quelle rozze genti, che disperse
 Eran per questi monti, insieme accolse,
 E diè lor leggi: onde il paese poi
 Da le latebre sue Lazio nomosi.

nè, peregrinando, a guida le catene de' monti, prendevano, ma lungo le acque scorrenti si davano a costruir le rozze capannuole, a spiegar le tende pastorali. Nel diffondersi per le vette de' monti a mille difficoltà certamente andare incontra dovevano, a pochissime diffondendosi lungo i gran fiumi nelle valli e nelle pianure: per le prime la diffusione del genere umano si sarebbe renduta quas' impossibile, o per lo meno le genti si sarebber disperse per la gran selva di Vico, laddove i lidi del mare e le sponde de' fiumi sono una guida e come una strada naturalmente fatta per allargarsi i popoli nelle marine e mettersi dentro ne' luoghi mediterranei. Per questa via non rompevasi il nodo de' popoli emigrati co' popoli fratelli o padri; i mezzi di vivere quasi sicuri, le comunicazioni facili e naturalmente disposte, la dispersione tornava quasi impossibile: a questo modo aver possiamo una guida nel rannodare le antiche famiglie ad un ceppo comune, un filo per non disperderci entro al labirinto delle ricerche etnogeniche, una fiaccola che ci allumi nel bujo di tante tenebre.

I più gran fiumi adunque, se formano un circolo comunicatore di acque sulla terra, furono anche i più gran diffonditori e comunicatori di popoli, e quasi le vene delle antiche società; furono essi gli acheloi fecondanti coi loro corni di abbondanza, i donatori di ogni maniera di beui, i padri delle più grandi città, la fucina delle più numerose

famiglie del genere umano. Roma è sulle sponde del Tevere, Parigi della Senna, Londra del Tamigi . . . ; pel Danubio od Istro venne la maggior parte de' popoli Europei; sorsero lungo il Nilo Siene, Tebe e Memfi; sorsero sul Gange e suoi rami le più grandi ed antiche città dell'India; l'avvalimento del Tigri ed Eufrate conserva le più numerose ed antiche memorie dell'Asia occidentale, ed al certo la nostra protopatria doveva essere una grande, una fertile, e, per così dire, una fiumigena pianura (1).

I popoli quanto son più barbari son più erranti, e per questa loro indole non possono per molti e molti secoli fermarsi, non che sopra le cime dei monti, in qualsivoglia regione. I popoli son fermi quando sono stretti da quei bisogni che ci annodano ad un punto del globo, quando costruisconsi delle abitazioni stabili, quando possono aversi rimembranze locali, ec., il che suppone un certo progresso. Questa indole errante era poi necessariamente disposta dalla provvidenza, perchè quei popoli antichi, vivendo di prodotti naturali, avean bisogno di una grand'estension di terreno, e per questo erano spinti ad allargarsi, a mandar colonie fuori della patria, a scaacciarsi l'un l'altro. Il perchè, se i popoli fossero stati più fermi ed attaccati al suolo, più feroci e lunghe sarebbero state le guerre; ma l'indole errante faceva meno resistenti i popoli più deboli e posti presso a regioni più vuote o men popolate, contra i più potenti più numerosi e posti più presso al centro di diffusione. Se i popoli primitivi si fosser poco diffusi, se fossersi mantenuti più stretti e sviluppati in un punto del globo, in processo di tempo sarebbero stati più impediti di svilupparsi, di diffondersi, di civilizzarsi; laddove diffusi più o meno equabilmente ne' primitivi tempi, quando cominciarono a progredire si trovarono in istato di moltiplicarsi, di svilupparsi, di civilizzarsi in modo più facile e rapido, in una guisa più secondo natura.

Il fare i popoli primitivi fermi ed immobili, viventi isolatamente fra gli orsi e nelle caverne, è lo stesso che ridurre gli uomini alla natura *d'immobili* e di *stabili*, che distruggere

(1) L'Eden nostro era irrigato da quattro gran fiumi.

ogni principio di progresso umano. Che se il genere umano è progressivo, è naturalmente attivo, come tutti gl'individui che lo compongono, perchè nell'attività e nel moto è la vita. In questo incessante moto dell'umanità verso il suo perfezionamento, la vita sociale si sviluppa negli elementi che la costituiscono; ma questo sviluppo ha stretto bisogno di una successiva moltiplicazione delle idee dei bisogni e delle forze che, ringiovanendoci per sopraggiunta vitalità sociale, ci mettano perennemente in moto la mente, il cuore, la mano. Che se questo è necessario, è necessario ancora il sincretizzamento de' popoli, padre di civiltà, massime quando le società prematuramente invecchiano o son barbare, giacchè allora o non hanno comunicazione bastante a livellarsi per aver vigore a progredire, o perdono la energia e la generosità.

Perchè i popoli avesser fatto luogo a questa commistione, dovevano certamente non aver tanto a cuore la fermezza sopra le montagne e ne' luoghi mediterranei, ma prendere la via per le grandi pianure, lunghesso i grandi fiumi, o per le coste.

Uno de' gran mezzi di diffusione degli antichi popoli fu la navigazione. Certamente non dobbiamo dire che le antiche genti avessero avuto la bussola ed il vapore per mettersi a solcare il grande Oceano, ma la rozza nautica era assai a far passare i popoli da una in altra regione pei bracci di mare; ed il coraggio de' barbari dovea potere tener luogo di sapienza nautica. I pericoli del mare per quei barbari non doveano essere gran cosa a petto dei numerosissimi e gravissimi che loro sarebbero stati contra ne' luoghi mediterranei, per tutto ingombrati di selve foltissime, ripieni di belve feroci od occupati da tribù nomadi ed efferate, attraversati da torrenti e da fiumi, senza strade e mezzi di comunicazione; freddissimi ec., (1).

§. 6. Poichè son queste le leggi poste alla diffusione dei popoli, come ci può venir fatto di ritrovare la protopatria del genere umano, o quella di una gran famiglia?

(1) V. Jannelli, *Tentam. Herm. Etrusc.* p. 33; *Veterum Oseorum Inscriptiones*, p. 17.

I. La protopatria del genere umano debb'esser quella, dove la benignità della natura faccia molto allo sviluppo ed alla vita di popoli rozzi e bisognosi di tutto; giacchè, se l'uomo è stato creato e si fa luogo alla provvidenza, certamente la prima volta fu posto in una regione fertilissima e temperata. L'uomo appena che bevve questa luce per fermo non ajutosi delle scienze e delle arti che ora gli fanno menare una vita umana, o non tanto incresciosa; ma, qui venendo rozzo e bisognoso di tutto, quasi tutto aver doveva in dono da natura. Anche dove non vogliasi far luogo alla creazione, ma ci rechiamo a credere che l'uomo come un fungo spuntò dal suolo, e di mano in mano sviluppandosi dalla natura vegetale passò a quella di bruto siachè venne ragionevole ed umano, la ragione va sullo stesso piede; perchè noi vediamo, che tutte le leggi fisiche sono ad ordine, e quest'ordine portava che l'uomo, delicato e miserabile da una parte, con anima sensibilissima ed intellettiva da un'altra, fosse nato in una regione ove avesse più delicatamente e più agevolmente secondo sua natura menato i giorni. Non vediamo noi che la delicatezza e bontà degli alberi e delle frutta, che la gentilezza e nobiltà degli animali è in ragion della benignità del clima e bontà delle regioni?

II. L'uomo avea col tempo a crescere in numero superiore a quello che la prima patria potev' alimentare, nè star sempre a sottile mensa e poveri cibi, e perciò doveva un giorno allargarsi per la superficie della terra. Le famiglie furono a non molto andare nella necessità di altrove diffondersi, e perchè presto crebbero i bisogni superiori ai mezzi di soddisfarli per mancanza di civiltà, perchè le genti eran poco attaccate al suolo, ed anche perchè la provvidenza volea che presto si fossero sparse per dar luogo ad un facile successivo sviluppo. Inoltre l'antica patria del genere umano doveva essere il primo ed universale foco della civiltà, che doveva man mano comunicare ai popoli diversi; e per questo far doveva la strada più facile a popolar la terra e comunicar coi popoli figli, dovea presentar l'opportunità di una facile diffusione.

III. Data una protopatria e posto che il genere umano

debba sempre avere un color nazionale per debole che sia, quando si sparge per la superficie della terra deve conservarne una parte che in processo di tempo si fa più densa, accrescesi, alterasi pel successivo sviluppo sociale, per l'azione dei nuovi climi, per la commistione delle razze. Poichè la diffusione generalmente si fa dal centro alla circonferenza, ove le genti più lontane abbiano qualche cosa di comune nel color nazionale, al certo la derivarono da una regione che si trova nel loro centro. Perciò dei colori nazionali, tolti quei sovrapposti, rimangono i primitivi ed originali, derivati da una patria comune, centrale.

IV. Il color nazionale che generalmente si ha dalla religione, dal linguaggio, e dalle costumanze ed istituti civili caratteristici, col procedere del tempo sviluppandosi accrescesi, perchè sempre si accrescono le conoscenze ed i bisogni. Perciò ne' primitivi tempi i colori nazionali sono simili, semplicissimi, sbiadati; ne' più recenti poi son varî e composti: i primi son propri di molte famiglie ed appartengono a quasi tutto il genere umano, i secondi sono particolari e fanno ritratto dai climi, regioni, e svolgimenti sociali diversi. Perciò la protopatria di una gran famiglia o di tutto il genere umano è in quel luogo centrale, dove i colori nazionali e primitivi sono più semplici ed universali.

V. Il genere umano va sempre innanzi, e la civiltà come forza cosmologica si diffonde in forma circolare, generalmente, se non sempre, senza interruzione di tempo e di luogo. Perciò le nazioni più barbare sono le meno vicine per tempo e luogo alla loro protopatria, ed all'opposto sono più centrali ed antiche le nazioni che possono recare in mezzo più vetusti monumenti di civilizzazione, e quelle che ci presentano semplice e primitivo il primo strato del loro colore nazionale. Qualche volta la civiltà è maggiore nei popoli più recenti, ma questi allora ci si presentano con caratteri di progresso intimi e tutto propri, laddove gli altri con caratteri d'immobilità. Così gl'immobili Pelasgi furon presto sorpassati in civiltà dai popoli ellenici, facili a mescolarsi, ad incrociarsi, a sincretizzarsi cogli altri, acconci ad imitare e prendere il meglio da chicchessia, ec.

Queste leggi però non si hanno a separatamente aver sotto l'occhio, perciocchè facilmente, tratti da una lontana analogia che nelle cose umane non può aver luogo soltanto nelle cose fra se diametralmente opposte, possiamo sdruciolare in gravi errori; ed a ciò dobbiamo por mente anche perchè, nella infanzia dell'Etnogonia, non possiamo fare a meno di guidarci per le somiglianze più tosto che per le differenze. In questi studi si vuole aver riguardo alla molteplicità dei fatti, all'osservazione di più leggi.

§. 7. Dove i popoli, percorrendo il raggio diffusivo, lascian tracce più profonde e più numerose del loro passaggio?

I. Poichè spesso tengono una medesima strada popoli numerosi, ma diversi per famiglia, color nazionale e tempo di passaggio, facilmente questi popoli possono fra se connettersi erroneamente per chi osserva le tracce da eglino lasciate nella via del comune viaggio. Ecco: a molti popoli si fa nome d'Illirici e Traci, benchè non fossero stati pure fratelli: costoro, venendo in Europa ed allargandosi per varie regioni, aveano pigliata la stessa via.

II. Spesso i popoli che prima furono in più luoghi, poscia, od avuta caccia di mano in mano dagli altri sopravvenuti o fusi insieme con questi, non lasciarono se non tracce lievissime. Se una loro tribù si mantenne in potenza nelle antiche sedi, o, scacciata, venne a stanziarsi in regione novella, ne conserva le tradizioni ed il color nazionale, ed a questo modo vien tenuta per la primitiva, e la regione che occupa, si predica per la protopatria dei popoli parenti. Così la maggior parte dei popoli Italicj dai lidi dell'Adriatico fu spinta verso il Tirreno e l'Italia meridionale, ed in processo di tempo fu fama che gli Enotri e gl'Itali furono la prima volta tra il seno di Squillace e di S. Eufemia; che gli Ausoni posarono la prima volta nei dintorni di Sessa e Calvi, ec.

III. I popoli, percorrendo il raggio di lor diffusione dal centro verso la periferia, quando meno son divergenti e mantengono maggiore uniformità nel color nazionale, sono più fra se connessi; perciocchè la benevolenza verso i consanguinei, la uniformità del color nazionale, la necessità della comune difesa fra popoli eterogenei mantengono uniti nella

loro emigraziane i popoli affini, e loro fanno subire le stesse forme e rivoluzioni sociali, nascenti da omogenei principj d'interno movimento. Il loro passaggio principale è in quella linea, dove lasciano tracce più continuate, più numerose, più intense, essendo quasi fuori i termini del possibile, che non lascino monumenti di loro gesta, non facciano dell'encorificazioni religiose o storiche, non dieño gli antichi nomi ai monti, fiumi e luoghi novellamente occupati. Queste tracce poi debbono in tanto maggior numero trovarsi, quanto maggiore è la civiltà, quanto più intenso è il color nazionale, quanto meno rapido fu il passaggio dei popoli.

IV. I popoli, quando son più barbari, essendo men fermi e meno socievoli, e dovend'occupare molto spazio di terreno per vivere col solo soccorso della natura, si spargono non solo più rapidamente, ma benanche più largamente. Perciò, dove i popoli venuti in Italia in tempi recenti, popolano una contrada ed alle altre non distendono che la propria potenza o qualche colonia, dando luogo ad una lenta fusione, gli Ausoni antichissimi si veggono sparsi in quasi tutta l'Italia media e meridionale, benchè non fossero stati una popolazione numerosissima; i rari Sicani si veggono in luoghi lontanissimi; le prime popolazioni di Europa, dipinteci come barbarissime, son quasi scomparse dalla storia, e molto si dovrà fare per determinarle.

V. Quando il raggio percorso è meno retto, è generalmente più lontano dal centro, ed il colore nazionale del popolo che lo seguì nelle sue emigrazioni, ha meno di originalità, ed è più composto per l'azione de' popoli circostanti. Ciò va detto però col debito riguardo all' indole mobile e senofila de' popoli. Vi sono delle famiglie immobili, amanti delle antiche e nazionali costumanze ed indipendenza, avverse ai forestieri, poco mobili e poco progressive, come furono i popoli osci, e quasi tutte le genti pelasgiche. Vi sono, dall'altra parte, popoli sensibili, passionati, vivaci, e perciò imitativi, amanti de' forestieri, delle cose nuove e del moto, perciò facili a mescolarsi ed incrociarsi l'un popolo con l'altro, come furono specialmente gli Elleni e gli Aborigeni. Da questo nasce, che il color nazionale degli

uni è semplice, omogeneo, puro; quello degli altri è composto, sincretizzato, fuso insieme come in un corpo novello. Da ciò, per conoscere la provenienza di questi ultimi bisogna scioglierne il color nazionale ne' diversi elementi che lo compongono.

§. 8. Come si determinano i colori diversi fusi in un colore nazionale composto?

La composizione del color nazionale generalmente nasce o dal perchè la regione del popolo che ci presenta un color composto, fu soggetta ad un passaggio di molti e svariati popoli, o dal perchè la regione fu occupata da un popolo progressivo, facile a mescolarsi coi forestieri, ed a sincretizzare il suo colore. Nell'uno e nell'altro caso la scomposizione del color nazionale è un po' difficile, ma, poichè tutto nel mondo ha la sua ragione, per non andare errati abbiamo a raccogliere il maggior numero di fatti che si possa, ed a ciò la stessa natura del sincretizzamento si presta con ogni agevolezza (1). Il color composto ravvicina il popolo sincretizzato e progressivo a vari popoli? sciogliamolo, determinando i panteoni originali con le dottrine teologiche, il linguaggio con le leggi grammato-dinamiche e filologiche, ec.

Determinati gli elementi di un color nazionale composto, ci corre l'obbligo di rapportarli ai popoli da' quali derivarono, e perciò dobbiamo paragonarli con quelli de' popoli più conosciuti, e, seguendo fino al centro la linea da questi percorsa, vedere se gli elementi incogniti acquistin luce; poi paragonarli con quelli di altri popoli coi quali possano avere qualche affinità, e vedere di rinvenirne il punto centrale di partenza.

E qui si ponga mente che gli elementi meno cognitivi e meno congrui al corpo del color nazionale, debbono essere più degli altri tenui, e per determinarne la provenienza

(1) Molti fatti bisognano per colorare i popoli sincretizzati, pochi per i puri. Essendo il sincretizzamento un bisogno reale, la ragion delle cose porta che il numero dei fatti nei popoli composti stasi in ragione della composizione loro, e la provvidenza fa, che tai fatti ne' popoli composti si conservino più che nei popoli puri, per la civilizzazione maggiore, cui dà luogo il sincretizzamento.

bisogna aspettare, che si abbia un maggior numero di fatti e nuove ragioni congetturali.

Generalmente i colori di popoli diversi, quando si fondono insieme, subiscono qualche alterazione, ma un'alterazione, in meglio, perciocchè si debbono assimilare, si debbono rendere omogenei, si debbono prestare al nuovo sincretizzamento; e perciò quanto vi ha di particolare, di eterogeneo si lascia da parte. Il fondo del colore nazionale de' popoli commisti rimane, se non che predomina quello del popolo, per così dire, autore della fusione, e più progressivo. Perciò nello sciogliere i colori composti bisogna riferire il predominante al popolo più progressivo, od almeno al più antico e nazionale, gli altri ai popoli che ne hanno più intima similitudine.

§. 9. Come si determina il carattere nazionale in quanto al linguaggio?

L'uomo non fu mai muto, perchè non poté mai dimenticarsi della sua ragione; ma le voci di cui primamente fece uso, dovevano essere pochissime, proporzionate e relative ai suoi bisogni ed alle sue conoscenze. In processo di tempo moltiplicaronsi ed acquistarono una forma più determinata, più eufonica, più gentile.

Le prime voci furono più relative alle cose di religione, ed a certe idee che tutti i popoli in qualunque luogo debbono e possono avere. Queste voci spesso rimangono presso un popolo anche allorchè si cangia l'antica favella, come i Latini ed i Greci rattennero le voci relative alle cose di religione anche allorchè formarono la lingua latina e greca.

Nelle voci bisogna distinguere le radici dal classicismo e clisiacismo. Il classicismo nasce dalle particelle che si premettono, ed il clisiacismo dalle forme che si aggiungono alle radici: l'uno e l'altro non possono esistere nelle lingue primitive, paumorfiche e quasi sillabiche se non amorfiche, giacchè suppongono il bisogno di esprimere certe relazioni, che i barbari o non hanno in conoscenza, o non si credono già nel caso di dover determinare co' nomi; perciocchè ciò accade allorchè la lingua si deve scrivere e perciò mostrare limpido e determinato il proprio sentimento, ed una lingua

non diventa letterata se non quando un popolo è già bastantemente civile: questo suppone un certo sistema.

Nel formare questo sistema, specialmente per le declinazioni e conjugazioni, alcuna fiata si prendono i radicali dalla stessa lingua, siccome accadde al greco ed in gran parte al latino; altra fiata s'imita la lessigrafia di altra lingua più antica e già fatta letterata, come in parte i Romani imitarono i Greci nel dare le desinenze ai nomi e verbi latini, come fecero gli stessi Latini nel dare una lessigrafia alla lingua tedesca o getica. Onde fa mestieri, per non confondere l'antichità e la derivazione delle lingue, por mente non solo alla similarità del clisiacismo, ma benanche a quella de' radicali, anzi a questa si vuole principalmente aver riguardo.

Il popolo che parla le lingue sistematiche, appone certamente il clisiacismo, e declina e conjuga, siccome facevano i Greci e Latini, e siccome oggidì fanno i Russi ed i Tedeschi; ma non lo fa perfettamente. Il popolo ama la chiarezza e la facilità, e perciò le lingue sistematiche, facendosi più popolari, tendono a perdere il clisiacismo troppo artificioso, come quello che non dà un senso molto chiaro e per così dire *rilevato*, nell'ordine naturale, facile a distinguersi per la varietà e per la omonimia delle diverse terminazioni.

Le radici di una lingua originale per lo più non passano il numero di tre o quattrocento, e debbono presentare un colore omogeneo, cosicchè sembrino formate sullo stesso conio. Dall'accozzamento di queste radici vengono le parole composte, e vengono a formarsi quasi certe famiglie di vocaboli affini. I popoli gettano da parte le radici eterogenee, perciocchè le cose fondate sulle leggi di natura tendono sempre all'unità. Perciò le lingue non si perdono a metà, ma si rattengono o si gittano via per intero, non potendosi assimilare e fondere, come in un sol corpo, cose opposte.

Nell'adozione o perdita di linguaggio sempre il popolo migliore vi guadagna; perchè la lingua più colta degenera, si altera, ma non si fa ibrida, ma non si perde, come accade alla più barbara. Ecco perchè la lingua latina fece perdere le lingue aborigena, etrusca, sabina, osca, gallica, iberica,

ec., senza che di queste si fosser conservato almeno le parole relative alle cose più intime e proprie de' nostri usi e costumanze, ma ebbe riguardo alla lingua de' Greci: ecco perchè di tutti i barbari che inondarono l'Italia, la Francia, la Spagna, si perdettero gli strani e barbari idiomi, eccetto qualche voce, laddove il Latino alterossi in lingua romaica, madre delle lingue francese, spagnuola, italiana ec. Chi ci dirà che le lingue dei popoli Celtici, degli Albanesi ec., colle quali ora scioccamente si vuole interpretare o l'osco, e l'etrusco, sieno quelle proprie degli antichi?

Quanto è meno barbaro un popolo, tanto è più facile a rendere letterata la sua lingua, tanto è meno lontano dal lasciarci monumenti letterari. Frequenti sono le iscrizioni greche e latine, rare l'etrusche ed osche, rarissime quelle di altri popoli, di alcuni poi non n' esistono. Il loro argomento cresce d'importanza in ragione della loro rarità, perciocchè un popolo che di rado scrive, quando si reca a lasciar dei pubblici monumenti, lo fa costretto da cause di grave momento. La rarità massima accenna esclusivamente a cose di religione, minor rarità può far supporre cose relative alla sociale costituzione.

Generalmente allorchè il popolo emigra da un luogo ad un altro, ne porta seco il linguaggio, nel quale è il patrimonio non solo delle sue conoscenze, ma delle sue tradizioni, ed il fonte della sua vita. Basta la diversità del linguaggio per far generare un'odio fra popolo e popolo, per fare che si tengano di genere diverso, per fare che a vicenda si chiamino *barbari* e *stranieri*. Come mai Fréret poté derivare le nostre razze dalla Mesopotamia senza derivarne l'idioma nello stesso tempo?

Questo linguaggio molto più si rattiene dal popolo emigrato, quanto più questo è tenace delle antiche e nazionali costumanze. Però spesso accade, che nel dividersi l'un popolo dall'altro il linguaggio subisce qualche alterazione, sia perchè il popolo che viene in nuova regione, è costretto ad aver contatto con genti nuove ed eterogenee, sia perchè sempre qualche novità produce il cambiamento del clima e la nuova forma di vivere, sia perchè in questa emigrazione

i popoli acquistano in certo modo una direzione ed energia novella, sia finalmente perchè dove le tribù divise vogliano formare un'autocrazia, allontanandosi quanto possono, dai popoli fratelli o confinanti per amore d'indipendenza nazionale, coloro che hanno in mano il governo, alterano anche il linguaggio. Vengono eglino a questo intento in più guise, od aggiungendo una o più lettere paragogiche, siccome vediamo fatto dai nostri Sabini che in ciò tennero dietro ai Persiani loro padri, o scambiando alcune lettere l'une per l'altre, come fecero i Latini ad imitazione del dialetto eolico, ora inserendo alcune lettere o via gittandole, ora posponendo lettere o sillabe, ora in fine rovesciando sia le sillabe sia l'intera parola, come fecero i Persiani ed in parte a loro imitazione i nostri Sabini. In questa formazione di nuove lingue, cui generalmente negli antichi popoli danno opera i sacerdoti od ascetici, comunque si vogliano immaginare, accade che, dove il popolo è distaccato in un certo modo da coloro che hanno in mano il governo, l'alterazione è di pochissima importanza, e la lingua, per così dire, teocratica e nascosta non ha quasi nulla che fare con quella del volgo abbandonata al corso di natura se non anche appositamente alterata: dove poi le plebi sono più amanti del progresso, e disdegnano d'adorare il vitello d'oro, il cambiamento ha più del popolare, o, per meglio dire, del secolaresco. Il popolo ama la chiarezza e la semplicità, vuole che gli si mettano innanzi le cose sotto forma sensibile e determinata; laddove ciò che non viene dal popolo, ama il velo, ama il mistero. Per questo le lingue nuove hanno più o meno del popolare, secondo che l'azione del popolo è più o meno viva. Il Greco, perchè formato più dal collegio sacerdotale degli Omeristi, inchinevoli in gran parte al popolo e non molto dati all'ascetismo, che dal collegio sacerdotale degli Orfici sapientissimi e misteriosi, fu non molto sistematico; il greco, favellato da un popolo amante del movimento, sensibile, e di viva immaginazione, fu dolce, pieghevole, armonioso, poetico: il Latino poi, perchè formato piuttosto dal popolo e da' suoi tribuni, fu più vario, e fece ritratto pienamente dal popolo destinato a dominare l'universo.

§. 10. Quando avean luogo le caste antiche sacerdotali avea benanche luogo un linguaggio sacro ed arcano, perciocchè l'arcano dovea dominare in tutto; ed il popolo avea un linguaggio separato e quasi informe, perchè il popolo nulla dovea comprendere. Quanto era maggiore la falsità della religione presso i gentili, maggior male dovea produrre, e la corruzione dovea cominciare dai Sacerdoti. Ella facea che costoro avesser l'animo al male anzi che al bene inchinato, non ponendolo a condurre prosperevolmente il popolo, ma a tenerlo basso da non fargli prender mai baldanza. Il pensiero che altri avesse a fare la loro volontà, e col perdere ogni rigoglio a nulla si movesse, per certo sarebbe venuto meno, se eglino non avesser trovato modo di scomunare le persone, le classi, i popoli; se non si fosser dati a sfruttare i petti di generoso sentire, od a volgere in mala via le alte passioni, ad annullare l'arbitrio, ad intenebrare e far superstiziosi i soggetti; se non avesser perfezionato il sistema della demoralizzazione e dell'oscurantismo.

Poichè nel gentilesimo i falsi ascetici, quandoolgevan l'animo a soprastare, si costituivano in caste indipendenti e severe, aver dovevano a cuore la separazione e l'isolamento. Per questo alteravano il linguaggio nazionale, e davansi a formarne un'altro sacro e segreto, alteravano la religione almeno nell'aspetto esterno, o parodiavano i numi de' popoli vicini, alteravano le nazionali e popolari tradizioni, afforzavano il disprezzo e l'odio verso lo straniero, accendevano vieppiù gli animi alle vecchie usanze, e sovente circondavansi d'interminabili deserti, per tutelarsi contra le armi straniere. Ma pe' nemici interni andavan tant'oltre, che spesso predicavano le varie classi della civil comunanza esser diverse ed incomunicabili parti della divinità, perciò da natura destinate a solvere doveri opposti nel viver vita civile. Del quale scomunamento abbiamo a nostri di qualch'esempio nell'India, ed il tipo ebbe l'essere in Egitto che giunse anche a far ereditarie le professioni con lo scomunamento frangliare; ebbe arcanissimi la religione ed il linguaggio, di che ci fanno ampla testimonianza i geroglifici e la scrittura cunciforme; e tanto accese al

casticismo i suoi sacerdoti che questi soffocarono ogni amor proprio, nè per affetti generosi ed umani, nè per lusinghe e larghe promesse, nè per timore e sanguinose persecuzioni si lasciarono mai condurre a svelare i loro arcani.

Perchè le plebi dal loro basso stato non avesser levato il capo, era da farsi accoglienza ad un linguaggio ambiguo, oscuro, ignoto al maggior numero, nelle cose sacre e politiche, di natura che ne' tempi più umani dai filosofi volgevansi l'ingegno ad aprire al volgo la natura degli Dei, poco a comune conoscenza per lo addietro. Tribù speciali e segregate dal popolo, od ottimati superbi da gridar sempre *religiones et auspicia esse sua*, o famiglie sacerdotali divise, o collegi ecletici di persone dotte ed approvate, da poter gridare al volgo: *Procul, oh procul este, profani!*, non dovevano far conoscere se non in parte il sistema religioso (1), ed in concedendo che questi profani fossero stati muti spettatori di strane e superstiziose cerimonie sacre doveano bene richiedere mille ridicole purgazioni... Onde ben diceva Clemente Alessandrino, *Stromat. V.: Omnes ergo, ut semel dicam, qui de rebus divinis tractarunt tam barbari quam Graeci, rerum omnino principia occultaverunt, et veritatem aenigmatibus, symbolis, allegoriis, metaphoris, et quibusdam talibus tropis tradiderunt.*

Chiudendo le caste le cose politiche e sacre sotto il velame di strani simboli, ebber l'occhio in ispezialità a far lubrici e buffoni i lor numi. Vulcano, ridevole marito di Venere, colla sua rete co'suoi strumenti fabrili e zoppo di un piede, se pare un nume da divertire il popolaccio a chi posa l'occhio in sulla scorza delle cose, dice tutt'altro a chi saetta il guardo acutamente per entro al midollo. Quel Saturno curvo già dagli anni afflitto e dispettoso per essere stato evirato dal figlio Giove, e giù balzato dal trono; quel Saturno che divora dei sassi o i propri figli; quel Saturno che con una nave piena di grano campa in Italia dalle mani di Giove, insieme con re Giano conduce prosperevolmente gli Aborigeni, cui dà lezioni di agricoltura; questo

(1) V. Jannelli, nell'opera cui è titolo: *Fundamenta hermeneutica hierographiae crypticae veterum gentium*, p. 68; e 357.

Saturno non è che quello messo innanzi agli occhi del volgo: esso dice tutt'altro alle caste. A non andare per le lunghe, se con gran cura si formavano i nomi delle divinità, se astutamente si fingevano i simboli . . . , per significare una cosa alle plebi profane ed altro senso riposto chiudere dentro al loro velame, certamente i significati popolari diversi doveansi con sottile malizia in tal modo armonizzare che formassero un accordo generalmente buffonesco e talvolta lubrico (1), da potere metter freno alla curiosità plebea, o dirigerla ad altro che all'intimo del sistema politico e religioso. Usando questo linguaggio ambiguo e velato, e conservando come proprio patrimonio segreto le lettere, cosicchè fino a' tempi umani di Roma non erano a conoscenza di molti popoli *secreta literarum*, con tutta l'arte dell'oscurantismo nascondevano a lor potere le cause ed i fini delle cose, se facevan soli interpreti degli arcani, conoscitori della mente degli Dei, e mantenitori della giustizia. Era la loro volontà ragione, e perciocchè non la forza del dritto ma il dritto della forza li menava, nulla certezza era nelle loro parole: tutto dava nel vago ed indeterminato. Ciò che amavano di mutar sempre, non determinavan giammai, chè la determinazione fa le cose certe ed immutabili, e seguentemente induce uniformità di sentire e con questa il collegamento degli animi ed il sentimento della propria forza. Il legame delle idee determinate annoda le immaginative menti volgari, e fa che i popoli si conoscano ed abbian ragione ed istituti, coscienza ed arbitrio.

E, perchè non si andasser col tempo collegando i voleri de' popolani, le caste davano l'essere anco all'anonimismo politico, stante il quale nessuno ha gran seguito di popolani che, avendolo in riverenza, prendano a radunarsi intorno a lui d'uno animo. Chi viene in pubblica voce e fama a non molto andare torna centro e nucleo di coloro che l'hanno

(1) Le buffonerie, le lubricità degli Dei si debbono in gran parte ripetere da questa causa, perciocchè facilmente con esse si deviava o spegnevasi la curiosità del volgo. Volete, in fatti, eludere sopra un oggetto la volgare curiosità? raccontate una barzelletta che l'appaghi in parte: ciascuno si farà una risata, e non passerà innanzi.

in conto, e, di leggieri collegando i voleri de' plebei, può recarsi in mano la somma delle cose, mettendo il piè sovra il capo degli ottimati. Il perchè col non fare alcun nome ai capi delle aristocrazie severissime si avea questo, che se le persone messe a qualche officio guidavan felicemente le cose, all'officio venivane lustro, e vigoria all'ordine degli ottimati; se male, o non montava a nulla, o il capo mal capitar si faceva, ma nell'un caso e nell'altro le plebi non aveano il dritto di formarsi alcuna idea certa e chiara intorno al dritto di chi comandava, ed al dovere, che aveano di ubbidire. Se chiunque ha nome di sapiente o di virtuoso voleva esser mandato a confini, o per ingegno doveasi trovar modo che per vie coperte gliene fosse andata la persona, o gli si fosse rivolto addosso la belva del popolo, sì che percosso il pastore si fosser disperse le pecore, o per altre sottili malizie fosse capitato male; se quando non siam troppo amici a moderazione, dobbiamo porre animo, che chiunque abbia ingegno a ben fare più che a male rivolto, benché non sia di animo virile, sia tenuto in basso e posto in tali impacci e vili opere, che o gli cada il cuore, od a gran cose non diasi; possiamo dir prudente che nelle caste alcun cittadino in alto ufficio si avesse avuto nome proprio, e quasi comandando a suo nome avesse posto in pericolo tutta la casta? La sapeano profondamente in politica gli Etruschi, i di cui lucumoni, aruspici, sommi sacerdoti, istitutori di discipline, principi di speciali città, duci ed imperatori non ci hanno mandato i loro nomi (1), perchè non gli ebbero, se non di rado, non già perchè ci avessimo a lamentare, pel loro difetto, della voracità del tempo. Non ricoverse la notte de' secoli i nomi propri dei regi dell'egitto e di tutti coloro che alcuna dignità si ebbero nella patria del cocodrillo, che nessun nome proprio si sentì sulle sponde del Nilo pel casticismo nefandissimo egiziano: dei Faraoni le Sacre Carte ci conservarono soltanto il nome di Sesostri e di qualche altro!

Ed anche per questa malizia, se le aristocrazie gridavan sempre *auspicia esse sua*, e si studiavano ad ogni potere di

(1) V. Jannelli, nell'opera delle Iscrizioni Etrusche, p. 19 - 23.

mantener vive le loro memorie genealogiche, negar dovean sempre la solennità delle nozze, fare incerta la prole, e vile ed oscura l'origin de' plebei. La certezza della nascita e la fama degli avi avrebbe fatto generosi e collegato i popolani, laddove *l'agitar connubia mare forarum*, l'incertezza del como pur si trovassero in questo deserto della vita a costoro faceva porre giù gli spiriti e chinderé il cuore ad ogni umanità, e, sarei quasi per dire, fino ad ogni speranza di meglio. Scomunati questi meschini, senz' affetti diffusivi e senza che un labbro di parente o consanguineo loro si asprisse ad un sorriso, ad un conforto, si reputavano da meno che uomini: così passavano i giorni, spregiandosi od odiandosi a vicenda! Quanti affetti non ci svegliano in seno, quanto non ci spargono di rese il sentiero della vita nella nostra fanciullezza i dolcissimi legami di parentela, di consanguineità, di famiglia? Il volger l'occhio a' nostri avi e tener loro dietro, il pungolo della gloria per meritarcì il premio dell'amore e della lode, il conforto a portare i mali e durare nelle oneste fatiche, in gran parte non si debbono a questi naturali legami? Non son questi quei che ci conservano il gran patrimonio delle tradizioni, che sono la prima scuola civile e morale della gioventù, che danno l'essere a quella educazione la quale forma il destino de' popoli? Or questi legami son rotti pienamente dall'apatrismo. Chi li rompe deesi tenere pel più fiero ed accorto nemico del genere umano, e coloro che sono adescati da soverchia indipendenza, non sanno, i miseri!, che si fabbricano le proprie catene.

Questi due mezzi opposti che le caste mettevano in opera per non far montare il rigoglio de' plebei, l'uno cioè che tendeva a sciogliere tutti i legami fra gl'individui del basso popolo, e l'altro ad annodare in classe le persone della casta, crearono adunque negli antichissimi tempi tante forme sociali, fecer luogo a tante novità, che a pena possiamo comprenderle. Il mito di cui faremo parole più sotto, è figlio di questo casticismo, ed il linguaggio mitico durò finchè le caste ebber l'essere, cominciando venir meno col mancare del casticismo, quando i falsi ascetici del gentilesimo non

ebbero più possanza contra la luce che dovunque si dovea diffondere, contra la sorgente azione del calpestato plebeo: ciò avvenne quasi pienamente in tutte le nazioni, quando il tribuno romano prese a far sentire la sua voce. Circa 500 anni prima di Cristo, distrutto il falso ascetismo, dovunque si ama la precisione delle arti, e la chiarezza e l'unità di linguaggio, e ciò maggiormente ove le genti erano venute a maggiore umanità. Dal che dobbiamo dire, che quando Straus vuol farci tenere per un mito la vita del nostro Cristo, non sa egli stesso ciò che si dica, perchè si mostra ignorantissimo del linguaggio mitico. Oltre che nei tempi di Cristo, in Siria e dovunque sventolarono le insegne latine, nessun mito vero potev' aver l'essere, il nostro Salvatore non fu accettatore di persone, perchè tutti volea far salvi; e se una classe gli fu più a cuore che le altre, la plebe fu dessa: egli mandò evangelizzando semplici e rozzi popolani; egli volle usare un linguaggio semplice e tutto popolare: egli volle non tenebre ma luce, amore e non odio fraterno; ei ci chiamò tutti suoi figli. Come dunque Gesù Cristo poteva essere un mito? Ciò non potrà capir mai nella mente di coloro che amano di starsi alla filosofia italiana.

Da tutto questo può trarsi che presso i popoli i quali si governavano a signoria di caste severe e congiurate a mantenere in rigoglio il despotismo teocratico, non solo avea luogo un linguaggio sacro, al volgo ignoto, ma benanche ogni cosa in se aveva un certo che di occulto e velato. La ierografia di quei tempi non presenta mai limpido il suo significato, ma il vero si deve quasi rinvenire in mezzo ai più strani simboli, alle cerimonie più vane e superstiose, alle più ridicole e lubriche favole. I monumenti di belle arti non hanno mai precisione ed una forma sensibile, ma giungono talvolta a metterci sotto gli occhi dei veri mostri; perciocchè debbono, anzi che esprimere chiaramente il concetto, servire all'idee teologiche generalmente in un modo lexeografico ed occulto. Dal che possiamo affermare che in quei tempi antichissimi le caste farono i più potenti corruttori del bello, la cui idea se non spensero, almen travisarono stranamente nella fantasia del popolo, checchè si dicano in

contrario gli ammiratori delle arti etrusche ed egiziane che possono soltanto far grata impressione agli occhi.

Per questo tutte le tradizioni mitiche sono un ammasso di stravaganze, e noi che ci siamo tanto allontanati da quei tempi, vivendo quasi in un altro mondo, con somma difficoltà possiamo cacciar l'occhio della mente nella densa tenebria che ricovre la storia de' nostri avi. Che sappiamo finora del linguaggio mitico? Forse è giunta a nostra conoscenza la maniera che tennero le caste egiziane nella formazione dei geroglifici, di cui gli Champollion ci diedero un sistema ingegnoso ma senza verun fondamento, predicato per tutta Europa che non ben pose mente al sistema contrario del sommo Jannelli? . . . Ma non vogliamo andare più oltre.

§. 11. Come ci potrà venir fatto di determinare il color nazionale de' popoli, relativamente alla religione?

Per lo più quello che ci venne osservato intorno alle lingue, può benanche applicarsi alle religioni; e se le une debbono determinarsi con le leggi filologiche, le altre vogliono esser determinate con quelle tratte dalla teologia.

Nell'ordine che vediamo nelle cose umane, si ha che il vero non si mostra simultaneamente all'uomo nella sua luce immensa, ma si scovrono le verità successivamente: anzi ciascuna verità non si scopre tutta intera in un punto, ma prima, per così dire, comincia da qualche sommo ingegno a presentirsi quasi profeticamente, ad annunciarsi destituta di prove ed in una veste rozza ed oscura: viene altri poscia a confermarla, a metterla in chiara luce, a darle un saldo fondamento, sicchè un lato oscuro della stessa ci faccia la strada ad altra verità. In questo modo si può dire che tutto sia nuovo nel mondo, e che *nil sit sub sole novi*. Però in questa successione di verità si vede, che l'uomo trova nel primo anello, e ciò per la legge provvidenziale di natura, quelle che son necessarie all'uomo fin dalla sua infanzia. Le altre si scovrono di mano in mano che si sviluppano nuovi bisogni; perchè a misura che vengono ad opprimer l'uomo nuove necessità, si moltiplicano le conoscenze, moltiplicansi le forze umane, e così possono aversi i mezzi di sodisfare ai sempre crescenti bisogni che sono il principio

motore dell'uman progresso. Ove Adamo avesse scoperta la stampa ed il vapore, non avrebbe avuto che farne, e le prime genti avrebber dimenticato queste due grandi scoperte: se i primi uomini non avesser conosciuto certe verità per soddisfare a certi gravi umani bisogni, sarebber miseramente periti.

Ora, ove anche non voglia farsi luogo alla rivelazione che era così necessaria pel genere umano, non dovea l'uomo conoscere una religione primitiva? Se l'uomo ha potuto e potrebbe fare a meno di tante e tante altre verità, ma nommai di quelle relative alla religione; se da questa i suoi maggiori beni, quando è vera e vien evangelizzata da uomini ripieni di carità non da ipocriti e farisei; se da questa i più gran mali, quando dalla primitiva si allontana, ed i ministri del tempio sono lupi e non pastori, e sanno più Aristotile che la scrittura; certamente la provvidenza doveva dare all'uomo primitivo la verità delle verità, la religione.

Poniam mente adunque a non voler sostenere, che le religioni sieno state una invenzione di popoli bruti o semi-bruti, che le religioni sieno state una invenzione di filosofi recenti i quali vollero alle voci relative ad una brutale religione associare le loro idee metafisiche, che le religioni sieno state una invenzione di coloro che si avevano recato in mano il governo delle cose, per mettersi al sicuro sotto l'ombra della superstizione.

Or questa religione primitiva debbe avere i caratteri di un popolo primitivo, e deve in se contenere i germi di tutte le altre che non possono esserne se non una trasformazione, figlia della imperfetta nostra mente che guardò la divinità sotto varî e differenti aspetti, del vario e differente progresso sociale delle nazioni che alle antiche divinità nuove idee teologiche attribuiva, o della malazia delle caste che cercò di alterare l'antica religione tradizionale nelle forme e simboli, se non nel fondo. Ma come le antiche genti non ebbero un vero monoteismo, così dobbiamo dire che le antiche religioni fossero state una derivazione della triade noachica. Esaminiamone brevemente i tipi generali.

§. 12. Tutti i primi popoli ebbero tre o quattro divinità,

che loro davano ogni maniera di beni e li tenevano lontani dai mali. I tipi di quelle prime divinità fanno evidentemente ritratto dalla Triade, perciocchè son relativi al *buono*, alla *sapienza*, allo *spirito*. Qualche tipo aggiunto alcuna volta ci presenta i cori angelici e ministri, alcuna volta il genere umano; ma spesso questi due tipi sono aggiunti al secondo ed al terzo dei tre tipi fondamentali.

Al secondo tipo attribuisconsi l'ordine che si osserva nell'universo, la sapienza e la ragione; il dono de' semi delle cose, dovendo il mondo esser formato con quasi musicale proporzione; la potestà sull'Eliso, e sui morti, ritornando le anime nel seno di chi eternamente in se le aveva col mezzo delle archetipe idee: ciò si vede in Osiride, Ati, Adone, Budda, Odino, Bacco, ec. — Spesso a questo tipo ancora si riferisce una specie d'incarnazione e di ristaurazione, come si vede nello stesso Bacco ed Ercole (1); ed un perfezionamento delle cose umane, una potenza e demiurgismo sulle cose generate, come si vede in Giano e Mulciber romani, Ercole Conio, Mitra, ec. Per lo più queste divinità son triplici, come Osiride, Bacco, Ercole, Mitra.

Generalmente al terzo tipo si riferisce la generazione e morte degli esseri organizzati ed animali; come si vede in Cerere, Venere, Cibele, Fortuna, Iside, Atergate, Amore, Marte, Giove, Apollo; la potenza non solo caotica, ma benanche cosmica e terrestre, perchè lo spirito si credeva esser quello che facesse nascer le cose dal Caos, che animasse e muovesse tanto l'universo quanto la terra, come si ha in Temi, Vesta o Stata Mater, Gea, Nettuno Conso, Astarte, Giove Capitolino e Tarpejo o Termine, Zeo Cronide, Vulcano, ec. (2).

Il quarto tipo che spesso pare confuso col secondo, ab-

(1) Su questo particolare e generalmente sugli antichi panteoni si veggano le opere del Jannelli che ha sparso una luce vivissima sopra le antiche religioni. Si legga specialmente l'opera cui è titolo, *Tentamina Hierografica atque etimologica*, nella parte quarta ove discorre la natura, l'origine e la formazione degli antichi Panteoni.

(2) Son queste divinità le pietre fondamentali, le pietre angolari, il centro il cuore e l'anima della terra, e perciò del mondo, di cui fa mestieri al secondo tipo per esercitare la sua forza demiurgica.

braccia tutti i cori angelici: gli si attribuisce principalmente la virginità, perchè è sempre puro spirito (1): è connesso col secondo tipo sapiente, incarnato, re delle anime nostre, siccome è connesso al tipo V.º, e perchè ministro fra l'uomo e la divinità, e perchè destinato alla custodia del genere umano. Ciò si vede in Minerva o Pallade, ec.

Nel quinto tipo finalmente si ha il genere umano, o considerato nello spirito solamente, o nello spirito e nel corpo unitamente, come si ha in Psiche, Proserpina, Persefona, Fèronia, Ebe, Flora, Pasife, che tutte accennano all'anima umana pronta a nascere, peccatrice e ribelle a Dio, perciò misera in questo esilio o labirinto della vita, sorella o sposa di Bacco ed Ercole tipi della seconda persona che prende carne umana per salvarle; come ancora si ha in Mercurio, Pan, Silvano, Toot, Tagete, Cadmo, Fauno, ec., che generalmente accennano all'uomo defunto o vivente, che propagano o il genere umano od una nazione, che danno tutte le arti ed invenzioni od al genere umano o ad una gente.

Questo tipo facilmente può confondersi col terzo ed ancora col secondo, e ciò accade perchè l'uomo si fa venire da Dio non solo per la sua mente e ragione, ma benanche per la sua prima origine. Per questo vediamo, che, se Proserpina ed Armonia son tipi dell'uomo, sono la madre del genere umano, anche Cerere e Venere sono madri di Proserpina ed Armonia, benanche Iside è madre del genere umano e della gente Inachica o Javanica, anche Apollo, Marte e Giove son propagatori di popoli, vantando una immensa caterva di figli.

Possono esservi degli altri tipi, cosmocronici, relativi ai tempi antidiluviani e posdiluviani, ma in questi spesso il carattere poetico predomina sopra il teologico, o pure in uno di essi qualche volta i diversi cinque tipi, di cui facemmo parola, par che si trovino misti e quasi sincretizzati. Così può con Esiodo accennarsi ai tempi geogonici

(1) La luna vuol fare le viste di amare la castità, ma nello stesso tempo è cortese al suo Endimione, ec. Ma Minerva è sempre casta.

ed astrogonici del mondo, con fingere la famiglia e la dinastia di Urano e Gea; possiamo significare gli antediluviani colla dinastia di Crono o Saturno e Rea, come la postdiluviana con quella di Giove e Giunone, Marte e Venere, che deve cadere quando sorgerà quella di Bacco acrato o futuro (1).

Questi tipi si sono moltiplicati specialmente allorché le tribù si sono divise, perchè ciascuna ha dato l'essere a tipi novelli, qualche volta con nuovi e diversi nomi e simboli, e generalmente con nuovi racconti mitici. Per questo nelle antiche divinità fa mestieri distinguere il fondo teologico dalla parte mitica, come in Marte, Apollo, Giove, che son tipi tutti postdiluviani, e teologicamente sono la stessa cosa, benchè ciò non possa dirsi miticamente. In questa distrazione generalmente i nuovi tipi si fanno derivare da tipi identici. Così Fauno, Pane e Mercurio, così Marte, Apollo e Giove, per lo più diconsi l'uno figlio dell'altro.

Questi tipi si moltiplicano ancora per le genealogie mitiche, formate sia dall'ingegno poetico, sia dalla libidine d'impero che agitava i sacerdoti del gentilesimo. Per questa tipogogia poetica, della divinità genesiurga, per esempio, si fece un maschio ed una femina, Giove e Giunone, Marte e Venere, Parvadi e Siva, ec.; e qualche volta i diversi attributi di uno stesso tipo si considerarono separatamente. Così di un sol tipo, come Fortuna o Temi, si ebbero più sorelle, Venere ed Adrastia; da Crono si formarono Nettuno terrestre o marino, Plutone tartarico e Giove etereo, fra gli Elleni.

Colle distrazioni di tipi quanto non potevano moltiplicarsi le divinità del gentilesimo, e quanto facilmente in uno stesso popolo amante della fusione e del sincretismo si potevano insieme rammescolare, e così crescere il panteon nazionale? Se i popoli amanti della indipendenza nazionale, o poco amanti del progresso, avevano poche o non numerose divinità, gli Elleni ed i Latini eminentemente progressivi diedero cittadinanza agli Dei di quasi tutti i

(1) V. Jannelli, op. cit. p. 217, e 243.

popoli co' quali ebbero una stretta relazione. Il Panteon greco ebbe non solo divinità cosmocroniche, Urano e Gea, Crono e Rea, Giove ed Era; non solamente le divinità proprie dei vari popoli ellenici, come Apollo, Vulcano, Minerva ec. degli Attici, Giove Liceo, Pane Liceo, Mercurio Atlantide ec. degli Arcadi, e va discorrendo; ma benanche Venere Cipria della Siria, Marte Samotrace, Apollo licio ed assiro, Diana taurica e persica, Bacco cadmoneo, Ercole arabo, ec. ec. I Latini nel loro panteon fecer luogo non pure alle divinità proprie degli Aborigeni, Saturno antiluviano, Marte Pico diluviano, Fauno fondatore e propagatore della gente romana, Giano demiurgico, ec.; non pure alle divinità cabiriche dei Dardanidi, Eneadi, e Frigi; al panteon circense, ellenico, e persiano; ma benanche a quasi tutte le divinità del genere umano.

§. 13. Come noi possiamo determinare i tipi propagatori di popoli?

Questo tipo spesso è presentato sotto figura di due gemelli, di cui l'uno simboleggia l'animo o la parte irascibile e mortale, dove l'altro simboleggia la mente e la parte spirituale o celeste dell'uomo, come si vede ne' due tindaridi, Castore e Polluce, ne' due figli di Borea, Zete e Calai, ne' due gemelli Dodonei, Ulisse e Diomede, in Eteocle e Polinice, in Oreste e Pilade, nelle sorelle Venere ed Adrastia, ec. Il primo è generalmente in sembianze di uomo che inceda con mano armata quasi a mostrare col fatto la veemenza della passione, il secondo ha l'aria di uomo grave ed in alti pensieri profundato: L'uno generalmente è soccorso di consigli da Minerva ne' suoi pellegrinaggi, è poco soggetto alla morte, e soccorre il fratello, mortale e misero, o lo uccide, quasi vincendo questa carne e andando a viver vita più serena.

Qualche volta questo tipo si spezza non in un senso psicologico, ma in un politico. Se, per esempio, si divide la forma della civile associazione in chi ha cura delle cose sacre, ed in chi a l'occhio alle cose civili, il tipo propagatore si duplica. In questo modo avrete lo spezzamento di Toot Egizio od Assiro e Tarsisio che si voglia dire, in Tar-

conte ed in Tagete. Ed ecco che il primo fonda quasi tutte le città etrusche, siccome può vedersi presso Giovanni Lorenzo Lidio, *de Ostent.*, c. 3.; Licofrone, *Cassandra*, v. 219. Varrone, *de Lingua Latina*, l. VI.; Macrobio, *Saturnali*, l. c. 18.; Servio, all'Eneide di Virgilio, l. XI., v. 543; lo Scoliaſto di Apollonio di Rodi, l. 1. v. 918; Strabone, Geogr. l. V.; Eustazio, all'Iliade, II., v. 26, ed a Dionisio Periegete, v. 343; Jannelli, *Tentamina Hierografica*, p. 104; laddove al secondo si attribuisce tutta la varia disciplina augurale, con tutti i libri rituali, fulgorali, aruspiciſini, acherontici degli Etrusci, come si ha da Ovidio, nelle *Metamor.* XV. v. 533.

Indigenae dixere Tagen, qui primus Etruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros;

da Cicerone, de Divinat., l. 2.: *Sed quid plura? Ortum videamus Aruspicias. Tages quidem dicitur . . . et eum affatum esse qui arabat . . . Tum illum locutum plura multis audientibus, qui omnia ejus verba exceperint, literisque mandaverint. Omnem autem orationem fuisse eam, quae aruspicias disciplina continentur;*

come da Lucano, *Pharsal.*, I, v. 636; Censorino, *De Die Natal.*, c. IV; Festo, in voce, *Tages*; (1).

Agli stessi tipi propagatori di popoli generalmente possono, come al medesimo tipo della divinità generatrice, attribuirsi delle cose relative a lussuria e fecondità; e perciò,

- 1.° animali simbolici lascivi o fecondi, come pesci, cani, porci, vacche, capra, oca ec.
- 2.° Erbe e piante, che o facciano a lussuria, come il

(1) Tagete non meno che Tarconte nacque già canuto e dentato da un solco nei campi di Tarquinia il nome della quale città si vede omiofono a quello di Tarconte Tarsisio. Servio, ad Eneid. I, 2, lo dice *Terrae rusis Aetruſiae*. Labrone commendò la disciplina di Tagete e della ninfa Bacchide in 45 volumi.

Gli Egizi e Fenici riferivano ancora al loro Tohot, identico a Tagete Tarsisio, le loro dottrine e leggi. Tot ed Erma, onde Tohot ed Ermete o Mercurio, traggono l'etimologia dalle pietre o tavole.

mirto; o sieno come l'emblema sia della primavera in cui tutti gli esseri organizzati propendono a germogliare e riprodursi, sia di tutti i frutti come i fiori e tra questi la rosa, la spiga del grano, ed il melo granato; od accennino ai semi delle cose, come l'uovo.

3.° Cose relative a nozze, come i ratti, monili, safiriasi, ec., non meno che cose relative all'origine del mondo e principio delle cose, come lucifero, l'aurora, il gallo ec.

4.° Cose relative a suoni, a musiche, perchè le cose non sono se non in quasi musicali proporzioni. Per questo le Sirene son figlie del fiume Acheloo e della ninfa Melpomene, son lascive, e si connettono a Proserpina e ad Ulisse. Per questo Fauno, Marsia ec. sono amanti de' suoni, per Silvestri e da duro orecchio che si vogliono: Pane suona la siringa, gode de' soavi concerti che vengono dai canti delle ninfe montanine, e volgesi con desiderio ad ascoltare la voce della ninfa Eco la quale ottenne sì gran parte ne' miti de' Panischi. Tutti questi tipi quasi con proporzioni musicali generano le cose.

5.° Son connessi alle forze di natura, e principalmente alle Ninfe, alle Driadi ed Amadriadi, ai Tritoni, e molto più ai fiumi dipintici in sembante di buoi, simboli della generazione e nascita sì delle cose, come delle genti. Gli antichi tenevano che le acque fossero fecondanti e generatrici, ed oltre a questo le prime genti ebbero a guida i fiumi e le fonti dai quali ebbero a ripetere i primi alimenti. Per questo vediamo, che tutti i più grandi fiumi dell'antichità son cornigeri, e bovini. Virgilio dice del Po, IV, v. 371. delle Georgiche,

**Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum,
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus.**

Nestore, Iliade, XI, v. 728, sacrifica un toro all'Alfeo, largo scorrente pel paese de' Pili. Euripide, nell'Ifigenia, dice:

Del buon Nestorè antico
 Il navile vid'io del tauriforme
 Alfeo la poppa adorno.

a questo fiume sacrificavano anche gli Elei.

Licofrone chiama *bouceron* il fiume Ocinaro.

L'Acheloo (e questo era un nome generale di tutte le acque) dell'Acarmania figuravasi in forma di bue a volto umano, identico all'Italo che diede il nome all'Italia.

6.° Agli animali simbolici che servono quasi di stemma per distinguere l'una gente dall'altra, quantunque nello stesso tempo avessero un significato sacro e teologico, come il bue, il lupo, il cane, la lepre, l'orsa, il cavallo, il porco, il gallo, il delfino, l'aquila, ec.

7.° A viaggi e peregrinazioni, andando questi tipi propagatori ovunque vanno i popoli che gli hanno. Ecco perchè dovunque vanno gli Ausoni ed Esperici calcidensi, generalmente si fanno viaggiare Ulisse e Diomede; ovunque i Medi e Circensi, va Medea e Circe; ovunque i popoli del Seno Persico se non i veri Persiani Achemenidi, va Perseo; dovunque vanno gli Eraclidi va Ercole; ovunque si diffondono gl'Inachidi va Jo, trasformata in vacca; dovunque i Dardani, gli Atlantici, ec., Dardano; e Atlante, od Ercole, ec. Se qualcuno di questi esseri od ancora qualche divinità generatrice, si vuole trasformato in uno degli animali simbolici, allora si fa viaggiare così trasformato. Per questo Jo, madre della gente Javanica, avendo preso d'amore Giove, è trasformata in Vacca, e per nascondersi alla gelosa Giunone va, seguita sempre da Argo, fuggendo per la Frigia, l'Egitto, la Lidia, la Cilicia, la Panfilia, la Siria, l'Egitto. Passando pel Jonio, gli diede il nome, come dice Eschilo, nel Prometeo :

Dall'assillo incitata indi scorrendo
 Del mar la spiaggia, al gran seno di Rea
 Giugnesti, d'onde or qua sospinta vieni
 Con retrogrado corso, e tutto poi
 Quel gran tratto di mar, sappi che sempre

Sarà Jonio nomato, appo i mortali
Del tuo viaggio monumento eterno ;

come anche dicono Euripide, nelle *Fenisse* (1), Apollodoro (2), Didimo al II. dell'*Iliade*, e Licofrone, nella *Cassandra*.

Se poi la divinità non è trasformata, va peregrinando in compagnia degli animali simbolici. A questo modo, Tritolemo, seguendo le orme della vacca Jo, va a fondar Tarso: Cadmo, seguendo una vacca in traccia di Europa rapita dal Dio Toro o da Giove trasformato in tero, arriva in Beozia e vi fonda Tebe che hanno dal bue la denominazione: Minosse col suo minotauro si rende padrone dell'Arcipelago: dovunque va Ercole, o è ladro di buoi, o mette a morte chi gliene ruba: dovunque conduceteli pascendo, ed ora li bagna nel Tevere, ora ne disperde uno che passa a nuoto lo stretto Siculo e dà il nome all'Italia: dovunque giunge, per lo più lascia de'figli, fonda città e sparge culti (3).

Questi animali alle volte son guida a questi eroi, od ai popoli. Così dalla Sabina un bue guida una colonia sabella nel Sannio, un lupo un'altra colonia negl'Irpinii, un picchio altra colonia nel Piceno, ec.; e questi animali danno la denominazione ai popoli guidati. Del pari quelle colombe sacre a Venere Eufratense, quelle colombe parlanti da Giove donate a Tebe, e di cui uno volò nella Libia a fon-

(1) *Jonium per mare remo cum navigasset circumfluens super steriles campos Siciliae*. Ivi lo Scoliaſte: *Alii dicunt eum Eschilum sequi, qui putavit omnem locum Jonium vocari, ubi Jo errabunda venit... Quidam autem Jonium vocant mare, quod est ad Eubeam*, e gli *Eubotici* furono principalmente nell'Epiro.

(2) *Juno autem Vaccae aestrum immisit. Ea autem primum in sinum ab ea Jonium vocatum venit*.

(3) Caracalla, volendo farsi tenere per fondatore di Roma, fece coniar delle medaglie, dove egli era in atto di guidare due buoi, e si nominava Ercole.

Questo è il tauro *Sareseok*, il quale si dice aver portato sulle spalle gli uomini per la superficie della terra, come portò Europa dalla Fenicia in Creta, e come portò Latona o Temi per tutta la terra finchè posolla in *Bucheta*, secondo l'Etimologo Magno, 34, e Suida, v. *Bucheta* e *Temis*.

dare il tempio di Giove Ammone, l'altra nell'Epiro a fondar l'oracolo di Marte o Giove Dodoneo (1), quelle colombe si fanno innanzi ad Enea figlio di Venere e gli sono di scorta, quelle colombe guidano i Calcidensi in Cuma deditissima al culto di Apollo, dicendoci Stazio Papiniano, Sylv. l. V.:

**Dii patrii, quos auguriis super aequora magnis
Lidus ad Ansonium pervexit Abantia Classis,
Tu ductor populi longe emigrantis, Apollo,
Cujus adhuc volucrem loeva cervice sedentem,
Respiciens blande felix Eumelis adorat.**

Anche nei tempi di mezzo gli Unni, seguendo un cervo per guida, passarono dal Ponto Eusino alla palude Meotide, e gli avventurieri di Volckmar e di Emicone eran condotti da un'oca e da una capra (2).

Se questi animali simbolici sono connessi ai fiumi e fontane, allora nella diffusione dei popoli anche i fiumi e le fonti vanno peregrinando, in modo che dove incontrino catene di alti monti, mari o laghi, o li attraversano sotterra, o li passano senza confondere le loro acque. In questo modo avrete che Alfeo e Aretusa dall'Elide, passando sotto il mare Jonio, vanno ad uscir fuori vicino alla città di Siracusa: il fiume Nilo viene a riuscire ed in Sicilia, ed in altre regioni: il fiume Istro viene a sboccare nell'Adriatico, anzi viene ancora in Italia: dal monte Micale della Jonia si fa andare un fonte a sorgere in Branchidi presso il porto di Palermo.

§. 14. Ove le tribù amanti del moto e di emigrare erano governate da Sacerdoti od amavano di restarsi dalla vita errante, o che volevano il bene de' soggetti, facilmente si davano a secondare quella passione degli uomini che ci mena a vanterè la nobiltà ed antichità de' nostri maggiori,

(1) Erodoto pone, che fossero due sacerdotesse rapite e vendute dai mercanti fenici, come nel l. 41, 54, dice, che gli stessi mercanti fenici avesser rapito Jo, (non altrimenti Licofrone dice che i Cretensi *captivam fraxerunt juvencam*).

(2) Agath., Hist., V, 41; Michaud, Hist. des Crois., t. I.

a solleticare il nostro amor proprio che ci spinge, ad appropriarci le cose che si debbono agli altri popoli. Eglino adunque dissero : i nostri maggiori son nati da sè stessi : qui nacque il nostro primo padre , qui fu la sede che in tutta la terra si scelsero i nostri Numi. Ed ecco in campo l'Autottonismo, il quale in se contiene una vera contraddizione.

La patria, onde uomo è nato, a se trae con tale dolcezza che non si lascia cader di mente per cagione niuna. Pare, che questa disposizione sia da natura, vedendo noi che anche gli uccelli volanti per aria amano i loro nidi, e l'erranti fiere al lor covile si ritornano; dobbiamo dire però, che in ciò la natura abbia virtù soltanto in alcune condizioni sociali che non spengano, se non accrescano l'amor patrio. Se una delle cose naturali che più ci scalda il cuore di affetto verso il luogo in cui bevemmo le prime aure di vita, è quel nostro inchinamento ad esercitare la nostra sensibilità, ad amar tutto anche le cose incapaci di corrispondere al nostro amore, onde spesso con piacere si rivolge la nostra mente a quelle cose che fummo usati di vedere animate nella nostra fanciullezza, in quella dolce stagione della vita che i giorni ci scorsero limpidi e sereni, che si accese il nostro cuore a quelle passioni, le quali per tutta la vita c'infiammano; sarà stata vigorosa questa nostra suscettibilità di sentire e di amare in tutti i tempi del progresso umano? Non vediamo noi, che il cuore umano si chiude e si fa duro nella miseria, che s'isterilisce nei lunghi e profondi dolori? Or dunque i popoli sono meno inchinati ai dolci sentimenti, quanto più sono barbari; e perciò sotto questo aspetto ne' primitivi tempi la carità del luogo nativo poco scaldar ci doveva. Oltre a ciò, se l'uomo in tempi civili può dire: La mia patria mi ha nutricato saviamente ed onestamente, mi ha guèrnito di onesti insegnamenti, di ottimi costumi e di buone leggi che mi guarentiscano dall'arbitrio del forte, malvagio ed ignorante come sempre da malvagi e da ignoranti circondato, e che posso io meritare a quella onde tanti beni ho ricevuti?... se, per l'opposto, a chi la patria fè rovello, se patria non vi

ha, il sentimento della gratitudine è muto; dobbiamo dire che anche per questo il luogo nativo non doveva assai dolcemente sorridere ai primi popoli; i cui bisogni fisici doveano esser potenti, nel mentre che la patria nè con leggi nè con altri mezzi propri di popoli civili potea soddisfarli. Ma èvvi una terza causa potentissima, per la quale nei popoli barbari non può molto svilupparsi l'amor patrio. Quando l'uomo fece dei passi per la via della civiltà, videsi oppresso da un maggior numero di bisogni fisici ed intellettuali, e fu costretto a soddisfarli con moltiplicare le sue forze. A questo modo, dove prima ebbe quasi tutto da natura spontaneamente, ed, occupando poco spazio di terreno, fu nel caso di vivere in rozze capanne con cibi ottenuti dagli alberi, dalla caccia, dalla pesca e dalla pastorizia, in questo nuovo stato di cose volse con l'ingegno a studiare il terreno, ad inventare le arti, a stringere e vieppiù moltiplicare i legami sociali. Così nacque la patria, essendo stati prima erranti e per la loro indole poco sensibile, e perchè non sempre in un luogo la natura porgeva loro le mammelle, anzi erano spesse le sterilità, di cui non si potevano cessare i tristi effetti per manco di sociale provvidenza, o perchè facilmente si opprimevano e davan la caccia scambievolmente (1), o perchè andavano in cerca di regioni che meglio rispondessero ai loro bisogni. Or, se questa indole errante è in ragion diretta della barbarie dei popoli, se di questo la storia ci fa irrefragabile testimonianza, se per conseguenza i popoli, dove fossero venuti dalla natura brutale all'umanità, nel loro primo periodo sarebbero stati errantissimi più di qualunque animale, onde l'Autottonismo? O l'uomo fu uomo fin dalla sua prima esistenza, ed allora non fu autotono, perchè l'autottonismo ripugna alla creazione; o nacque autotono, ed allora dalla sua prima esistenza fino al tempo in cui poté avere una sede stabile e conservare le sue nazionali tradizioni, cangiò mille sedi, perchè mille regioni diverse percorse. Vorreste, che

(1) Se un popolo potente conquistava l'altro, questi ne'suoi pochi bisogni e trasportato dall'amore d'indipendenza facilmente se ne fuggiva altrove.

gli autottoni d'Italia fossero stati per migliaja di secoli come bruti sempre sul Gran Sasso e la Majella, nella loro natura brutale? Vorreste che una specie di bruti, dove potesse venire all'umanità, ricordasse la sua protopatria?

Oltre a questo, 1.° applicando ai luoghi celebri per predicati autottonismi le leggi da noi fermate per ritrovare la protopatria di un popolo, vediamo che le nostre fatiche a nulla riescono; 2.° una protopatria del genere umano facilmente può rannodare questi popoli detti autottoni, e tutte le genti possono mostrarsi come derivate da una sola famiglia; 3.° l'identità fondamentale degli uomini li mostra di un sol genere, e le varietà possono facilmente spiegarsi, e non possono non rinvenirsi fra diversi popoli per la loro indole diversa, per la loro diversa storia, per l'azione dei climi e cibi differenti; 4.° I materialisti e semibrutisti non possono opporre contra l'unità del genere umano le varietà dei popoli e lor colori nazionali, perchè la legge di trasformazione e varietà nel loro sistema è una legge fondamentale; 5.° finalmente gl'individui predicati per autottoni in se hanno dei caratteri che non solo non potevano aver luogo in un uomo autotono, ma nemmeno possono coesistere in un uomo, per così dire, umano, come di re, legislatore e conquistatore, nello stesso tempo che 40 ovvero 50 suoi figli, non potendo vivere nella patria nativa, sen vanno per altre regioni fondando città e dando il proprio nome a vari popoli. Un Dardano vive vari secoli, viene a fondar popoli in Tracia, Italia, ec. Un Pelasgo con i suoi 50 figli è padre di moltissimi popoli, ec.

Questi uomini autottoni ed i loro figli per conseguenza debbonsi tenere per altrettanti popoli personificati, e detti autottoni dai Sacerdoti che ne hanno voluto far tanti tipi mitici etnogonici. Ma per fare questo poetico autottonismo, i sacerdoti ebbero ad appropriarsi e sincretizzare cioè si riferiva ai popoli padri ed alle tradizioni proprie di tempi anteriori alla venuta dei loro popoli nelle nuove sedi. Questa è stata una cagione potentissima della confusione della storia dei tempi mitici.

Questa distrazione operata dall'autototonismo, con altre distrazioni effettuate per qualsivoglia altra causa, fa che i viaggi mitici si facciano per *retrogressione*, facendosi andare i tipi mitici dal popolo figlio nella regione del popolo da cui si divise, e questo si fa da quello discendere. Per questo vedrete, che Dardano dall'Italia passa in Samotracia e nella Frigia, ed i Trojani che campano dalle mani sia de' Greci sia degli Eraclidi, si danno a credere di tornare all'antica loro patria, Italia: popoli dardanici si fanno andare nell'Armenia che è la primitiva loro patria. Gli Esperidi ed Iberi (primitivi, e non quelli recenti che pugnarono coi Liguri) dalla Spagna si fanno venire in Italia, ed altrove, principalmente a fondare l'Iberia asiatica. Io caucasea parte dai Molossi per la Tracia, l'Asia minore e l'Egitto: Perseo da Argo va in Libia e nel seno Persico. Bacco, Ercole, Diomede ed Ulisse ec., fanno mille viaggi opposti e confusi.

La causa di questa confusione di viaggi e di discendenze nasce ancora dal perchè le colonie portano i tipi mitici ed i colori dei loro padri, e ciascuna tiene via diversa nell'andare a popolar nuove regioni, e dal perchè spesso i popoli diversi fondonsi in uno ed allora il suo color nazionale si sincretizza con quello del popolo autore della fusione. Questa è una delle cagioni fondamentali per cui molte genti dello stesso tipo gentilizio si trovino nella genealogia mitica di popoli e di tipi gentilizi diversi.

In queste distrazioni e sincretizzamenti è secondo natura, che i tipi teologici, civili e gentilizi subiscano un'alterazione. I Greci, per esempio, miticamente e geograficamente fecero del Marte trace un guerriero barbaro e non amante che di battaglie e sangue, di Bellona fecero una ministra, di Venere una civettuola, di Volcano un ridevole marito, di Ulisse e Diomede, due guerrieri mortali ed erranti. Ciò tanto maggiormente, perchè in questo sincretizzamento i colori opposti si debbono assimilare e fondere, ed oltre a ciò i popoli fusi, acquistando una quasi novella vita sociale, danno ai lor numi le proprie qualità. Gl'Italiani tutti, sieno Opici, sieno Aborigeni, sieno Etrusci, perchè

dati alla guerra, fecero guerriero il loro Giove o Marte samotrace e dodoneo; ma di essi gli Aborigeni, eminentemente dati all'agricoltura, fecero agrofilo il lor Marte Gradivo. L' indole de' numi non si parte mai da' popoli che li adorano, e loro ciocchè fanno i popoli, si attribuisce.

Spesso questi tipi dell' uomo sono distinti da quello della gente, benchè generalmente il nome de' popoli antichi abbia un certo che di sacro, e possa dirsi, che per lo più sia derivato dal tipo teologico dell' uomo. Spesso questo nume ha connessione ancora coi tipi civili o di coloro che governano, perchè costoro spesso vogliono dare a credere, che la loro origine non pure cominciò con quella del popolo, ma venga dagli stessi lor numi, che anzi questi vivano e favellino in loro. Generalmente nelle aristocrazie teocratiche vi è un capo che governi a signoria di re, siasi elettivo, siasi appartenente ad una famiglia distinta come quella degli Achemenidi nella Persia, dei Sesostri nell' Egitto, ec. In questi casi fa mestieri distinguere la famiglia sacerdotale dalla regia. La prima certamente merita maggiore attenzione.

I Collegi sacerdotali alle volte son congiurati contra la plebe, e formano una casta assoluta e nefanda, come i Gerofanti: spesso son poveri e filantropi, come gli Orfici idumei che, uniti colla gente Cadmea, cominciarono a civilizzare la Grecia: seguiti in questa opera della civiltà dal collegio sacerdotale degli Omeristi semipagani od eventi più del secolare, e cantori della confederazione ed unità della Grecia: talvolta sono elettivi od ecletici, come fu il collegio sacerdotale filosofico dei Pittagorici sabini, al quale appartenne il nostro Numa Pompilio.

§. 15. Altra distinzione abbiamo a fare di questi tipi etnografici. Il nome gentilizio talvolta ci presenta un tipo maschio, e talvolta un femineo, quantunque non sieno uno spezzamento di un tipo dell' uomo in maschio e femina (1). In questi casi si ravvisa la imitazione poetica, e, poichè la fortezza è in proprio al sesso maschile, la debolezza alla fe-

(1) *Immortalem illam, praestantissimamque naturam divinam esse per sexus, et esse partem unam mares, partem esse alteram foeminas.* Arnobio, III. e VII.

mina, possiamo congetturare, che i popoli deboli per lo più si sieno personificati in una femina, come i Galati o *Celtae veteres* in *Galatea*, quei forti e conquistatori in un maschio (1). Per non moltiplicare gli esempi ci contenteremo di dire, che le 50 Danaidi sembrano tante colonie deboli e cacciate dall'Egitto settentrionale, pei loro 50 cugini, figli di Egitto, popoli forti ed oppressori dell'Egitto Niliaco. In Euripide, *le Supplici*, dicono le Danaidi di questi cugini che volevano dominarle come *vir* col dritto del forte:

Di questi emblemi e degli Dei non hanno
 Tema non han que'scellerati audaci;
 E le mani rapaci
 Quindi, o Padre, da noi non asterranno:
 Empi cani furenti, in gran dispetto
 Hanno il dovuto a'sommi Dei rispetto.

A ciò risponde Danao:

Fama è però che più de'cani i lupi (2)
 Valenti sono, e del papiro (3) il frutto
 Non prevale alla spica (4)

Soggiugne il coro:

... Ma natura

Essi (*Egizi*) han d'insane furibonde belve,
 E guardarsene è d'uopo.

Come dice altrove:

Trista, perduta e di malvage pugne
 Avida sempre e non satolla mai

(1) Gli antichi usarono *vir* per indicare il forte ed il marito che esercitava la sua forza e potestà sulla donna sotto la sua piena tutela; da che l'espressione Sallustiana: *si viri esse voltis*, e quella di Virgilio, *arma virumquecano*. Per questo il *Vico* lasciòsi andare all'animo, che i maschi fosser tipi delle aristocrazie che esercitavano la signorile lor forza sopra le plebi serve, simboleggiate come femine. Talvolta le donne sono le forze generatrici della natura, come le 7 plejadi che furono le prime ninfe.

(2) Il lupo era simbolo non solo degli Argivi *licaonici* ma principalmente di Danao. Nella piazza di Argo era un lupo ed un toro di rame atteggiati in modo, che sembravano venire a zuffa l'un contra l'altro. Gli Argivi li riferivano ad un'augurio di Danao. V. Plut., vita di Pirro.

(3) Proprio degli Egiziani.

(4) Cibo della gente Pelasgica.

È d'Egitto (e tu'l sai)
 La schiatta rea che a questi lidi or giugne
 Con brune navi e bruna
 Ciurma, e propizia è al suo furor fortuna,
 alle quali parole risponde lo stesso Danao:
 Molti qui pure troveran, che al caldo
 Del mezzogiorno esercitar le braccia.

E ciò dà così nel vero, che, quando il banditore egiziano dice alla Danaide:

Alla nave, o sciagurata,
 Al mar, su via, tosto venite; o ch'io,
 Con despotica forza strascinandoti,
 E con la verga di chiodi pesante
 Percotendoti a sangue, sul naviglio
 Ti metterò. Là ti farò deporre
 Questa tua pertinacia . . .

questa risponde:

Deh non sia mai ch'io l'acque rivegga
 Dove più vigoroso il vital sangue
 Ne'mortali fiorisce (1).

Ed allo stesso banditore che dice:

Guerra tu dunque ecciterai. Vittoria
 Sia con gli uomini e forza!

Pelasgo risponde:

. . . E questa Terra
 Pur troverete d'uomini abitata
 Non bevanti via d'orzo (2).

Euripide credea sì maschia la fortezza dei figli dell'Egitto che alle Danaidi *fuggitive dal maschio sciame insultator, empia genia di Egitto*, fa dir da Pelasgo:

Voi d'argivo legnaggio! Simiglianti
 Alle Libiche donne assai più siete,

(1) Plutarco, *de Iside et Osiride*, pone che l'onda del Nilo faccia molto a pinguedine, e, quest'onda da alcuni si tenea per fecondante in guisa da far produrre alle donne fino a sette figli ad un parto.

(2) Erodoto, l. II, c. 37, 77, mette che gli Egizi bevan vino tratto dall'orzo, la qual bevanda induceva, secondo Aristotile, molto sopore: Onde i Pelasgi, perchè bevitori di vino, si dicon più forti e generosi.

Che non d'Argo alle donne. Una tal pianta
 Sembra il Nilo nudrir : da maschi fabri
 Tal carattere par, ch'ivi s'imprima
 Nelle feminee forme. Ed anco intesi
 Andar sul dorso de'cammelli errando
 Indiche donne, che una terra alberga
 Agli Etiopi vicina : o vi terrei
 Stuol di vergini amazzoni, se armate
 Foste d'arco e di strali.

Bisogna por mente, che spesso questi nomi di popoli ,
 tolti da relazioni teologiche , o da ciò che più si desidera,
 e nobilita un popolo, od anche da accidenti geografici o
 sociali, come gli Anatoli od *Orientali*, li Normanni o *borea-*
ti , gl'Israeliti o *prevalenti* , gl' Iperborei *di là dai Bori* ,
 Aborigeni o gente di *Borea*, spesso cangiano senso, acqui-
 standolo o dalla posizione, o dall'indole o dalle invenzioni
 de' popoli, come gli Aborigeni, Beoti, Greci, Esperici, Opici,
 che col procedere del tempo significarono autottoni, stupi-
 di, bugiardi, occidentali, agresti ed osceni. E bisogna por
 mente ancora alla Omonomia e Polinomia de' popoli. Seb-
 bene la prima generalmente accenni alla consanguineità ,
 perchè i nomi si formarono per lo più con gran cura e son
 caratteristici, e perchè i popoli hanno a cuore di dare ai
 monti ai fiumi alle regioni alle città, che occupano o che
 novellamente edificano, i nomi dell'antica loro patria, non
 altramente che le famiglie si piacciono di rinnovare nei
 nipoti i nomi degli avi; pure qualche volta è quasi casuale,
 potendo incontrare, che a popoli differenti si faccia un nome
 istesso, siccome crediamo degli Umbri ed Ambroni. Non
 importa poi, che i nomi omonimi non sieno perfettamente
 omiofoni, bene è però necessario che chiudan sotto lo stesso
 significato , e sieno per conseguenza omiodinamici. Per
 questo Esperici, Epiroti, Iperionii, Iperci, Iheri, Toberi
 appartengono ad una stessa gente primitiva; ad un'altra i
 Circensi, Cencrei, Cicherei, ec.; gli Abanti, Amanti, Euboi-
 ci, ec. ad un'altra; ad un'altra benanche gli Enieni, Enia-
 di, Enotri; ad un'altra gl'Itali, Etoli, Atlantici, ec. ec. Uno

stesso ed identico popolo, ec., può talvolta esser chiamato con più nomi non solo non omiofoni, ma benanche diversi acquistati o per la diversità delle lingue, come Inarime etrusco e Pitecusa greco, Lamia e Formia, ec.; o per l'epoca o popolo diverso in cui diversi nomi ad indicare la stessa cosa inventaronsi, o per altra qualunque ragione come Valenza, Roma ed Amarillide, Corfinio ed Italia, Partenope e Napoli, Volturno e Capua, Corito Agilla e Cere, fiume Rombo ed Ebro, Arturo e Fasi, Crisorroa e Pactolo, Licorma ed Eveno, Anabeno e Meandro, Fontana di Mida e Marsia, Conozo, Palestino e Strimone, Maratona, Imero ed Eurota, Carmanoro, Aliacmone ed Inaco, Nictimo, Stunfalo ed Alfeo, Aduro, Astreo e Caico, Asseno, Testio ed Acheloo, il monte Trasillo e Teutra, Cturo e Saturnio, Ceraunio ed Ateneo, Letto di Borea, Caucaso e Ninfante, ec. (1); o perchè un fiume ebbe diversi nomi che prima ne indicavano i diversi tratti, e le regioni diversi nomi che prima ne indicavano le tribù diverse, come Danubio ed Istro, Pado ed Eridano, Liri e Garigliano, Aterno Pescara e S. Vittorino, Sitonia, Ematia e Macedonia, Macride ed Eubea, Emonia e Tessaglia, Italia, Ausonia, Enotria, Saturnia ed Esperia, ec.

§. 16. Come noi potremmo determinare in quanto alla religione la maggiore o minore antichità di una gente?

I. Un popolo più civile è sempre più antico, laddove non sia più dato alla imitazione, alla comunione, al sincretizzamento, giacchè la civiltà non è figlia del caso, ma nasce da varie cagioni che possono aver luogo successivamente. Un popolo che ha un linguaggio rozzo e barbaro, un popolo che ha una religione superstiziosa, ed amica del sangue o semplicissima, un popolo che non ha storia, per certo è recente. E per certo noi vediamo, che le più vetuste genti che hanno per tipo Saturno od i Titani, sono feroci e barbare, anzi lo stesso Nettuno, primo figlio di Saturno, e che, per conseguenza, se non è un tipo dei popoli antidiluviani,

(1) Nelle occupazioni i nomi antichi si cangiano e per l'amore alle cose patrie, e per l'odio alle cose de' vinti le cui memorie più care e sacre son connesse ai nomi delle loro città monti e fiumi.

è tipo al certo dei popoli più antichi, si dice padre di figli inumanissimi e ferocissimi, laddove a Zeo Cronide si danno figli prudentissimi ed umanissimi (1). I primi popoli sono Lestrigoni e ladri, e Polifemo è un tipo mitico dei Sicani, ec.

II. Se un popolo antico si partì da un'altro popolo per formare una nuova gente, non poteva seco trarre, se non la parte preesistente del colore nazionale. Dunque i popoli che una volta furono fratelli, si divisero nel tempo, nel quale il primo strato dei lor colori nazionali era identico: gli strati sopraggiunti ed idioetnici debbonsi a' tempi posteriori. Molte colonie venute dall'Egitto settentrionale ed Amanico non hanno certi colori nazionali, come a dire idoletti ec., perchè questi non aveano ancor l'essere quando ebbe luogo la venuta di quei popoli. Se un popolo oggi si partisse d'Italia potrebbe seco portare ciocchè non ancora è fra noi? Per questo abbiamo a dire, che, quando un popolo nel primo strato del suo color nazionale ha degli elementi che accennino ad un certo progresso, certamente non si sia fatto idioetnico e formato un popolo a se, in tempi primitivi, ma che piuttosto sia venuto in una nuova regione, quando era già progredito alquanto innanzi. Il perchè diremo, per esempio, che gli Egiziani non sieno andati molto barbari in Egitto, che i Cinesi non andarono in Cina in tempi molto antichi; diremo, che le genti Sicane ed Ausoniche fossero giunte in Italia in tempi remotissimi.

Per questa medesima ragione possiamo anche tenere, che i popoli i quali hanno in molta venerazione divinità più antiche, siensi più anticamente in nazione separata costituiti. Così i nostri Aborigeni ed Ausoni celebrano antichissime divinità, i Liguri Fetonte e l'Aurora, ec. ec.

III. Principalmente poi fa mestieri ripeter l'origine dei popoli connessi ad un centro, non da tempi in cui questo

(1) *Praestantissimos virtute, prudentia, viribus Jovis filios poetae appellaverunt, ut Aeacum et Minoa et Sarpedona; ferocissimos, et immanes, et alienos ab omni humanitate, tanquam e mari genitos (che bella ragione!) Neptuni filios dixerunt, ut Cyclopa, et Cercyona et Lestrigonas.* A. Gellio, *Notti attiche*, l. XV, c. XXI.

centro non erasi ancor formato, come i centri, dipendenti da un centro più grande ed antico, non da tempi, in cui lo stesso, non aveva ancor l'essere. Generalmente questi centri, esistenti in luoghi, dove si sono fatte grandi encorificazioni di tempi e di fatti, formate nuove lingue, e predicati indigenismi, si hanno dei tipi massimi panteonici, non meno che altri caratteristici, come sarebbero Marte per la Tracia, Giove per gli Elleni, Nettuno pei Fenici Tarsisi e Circensi (1), Mercurio e Silvano per gli Arcadi, Apollo per la Siria, ed Assiria, Diana per la Persia, Iside per l'Egitto, Perseo pel Seno Persico, Medea e Circe per i Medi e Circensi, Jo pel Caucaso o Monti Taurici de'popoli Javanici.

Noi dovremmo far parola delle forme sociali e costumanze caratteristiche degli antichi popoli, e spiegare in una tela più ampla le nostre idee sui principi etnogonici; ma così facendo andremmo per le lunghe (2).

(1) Par che vi sieno tre tipi di Nettuno, e tutti e tre finora quasi incogniti, formati da collegi sacerdotali che sono poco a nostra conoscenza.

(2) Sugli antichi governi parleremo di proposito in un lavoro, che abbiamo per le mani, e dove ci allontaneremo dalla triplice divisione che se ne suol fare, contraria alla storia ed alla scienza delle società, e terremo largo soggetto della *civilizzazione ed imbarbaramento dei popoli*, quasi non ancora tocco dai filosofi politici.



SEZIONE SECONDA

— 00 —

CAPO PRIMO

POPOLI CHE PRIMAMENTE FURONO IN ABRUZZO.



§. 17. Non è nostra mente estendere gli Abruzzi, come fecero alcuni de' secoli scorsi, ma non possiamo restringerli in modo, che non vi avessimo ad includere gli Abruzzesi del Campobassano, giacché per tali si mostrarono sempre costoro nelle vicende infelici o gloriose de' popoli Abruzzesi, per la loro indole, tradizioni e dialetto, per la loro origine e nommai smentita consanguineità, per la conformità della regione. Ciò con più ragione va detto pe' tempi antichissimi. Adunque noi comprenderemo in Abruzzo tutto il popolo che sta nel centro d'Italia chiuso dal mare Adriatico, dal fiume Tronto e Velino sino al monte Esta o Lista verso lo Stato dei Romani; dagli Appennini che dal Velino e dalle vicinanze di Rieti si distendono tra il Liri ed il Fucino verso le sorgenti dell'Aniene, e ci dividono dai Volsci colla valle volsca ove è Sora, Atina, Aquino e S. Germano; da' monti Tifati, Colli Trebulani, ed una sponda del Volturno verso la Campania; non meno che dal Sabato e Tamaro verso gl'Irpinì, dal Frentone o Fortore verso i Dauni.

*

Gli Appennini che negli Abruzzi si raggruppano in un modo maraviglioso, ed elevano le più grandi loro cime, *Monte Corno*, *Velino*, e *Majella*, occupano la parte più verso il mar Tirreno, si aprono in varî seni principalmente in quello de' Peligni posti nel centro degli Abruzzi, e verso l'uno e l'altro mare mandano varî fiumi che dividevano gli Abruzzi in tante sezioni, abitate da altrettante republichette.

Dal Tronto al Vomano e Piomba si chiudevano ne' luoghi litorali dell'Adriatico gli Agri *Palmense*, *Petruzio* ed *Adriano*, distinti per altri fiumi minori (1), i quali agri formavano parte del Piceno allorchè il Piceno fu allargato nella divisione dell'Italia fatta per Augusto, e vi si contenevano le città di Palma, Interamnia-Palestina, ora Teramo detta *Abruptium* ne' tempi di mezzo, Truentum e Castro Truentino, Beregra o Beretra o Veregra, Castro Nuovo, Hadria od Hatria ora Atri, Castrum Matrinum o Macrinum. Dal Vomano e Piomba all'Aterno, or Pescara, stavano i Vestini che abitavano Angulum or Città S. Angelo, Pinna or Penna, Plenina o Plania or Pianella, Cutinum o Cytina, or Civitella Casanova, Cingilia forse or Civita-Aretenga, Aufina ora Ofena, Peltuinum in Civita Ansidonia, Vico Furfone or Forfona, terricciuola a 2 miglia da Barisciano, Aveja, o Avia, o Abia, nella pianura di Aveja nelle vicinanze di Fossa ad un 5 miglia dall'Aquila, Pitino presso il fiume Novano nella Rocchetta di Pitino a 2 miglia dall'Aquila, Furconio, o Forum Conae o civitas Cona presso a Civita di Bagno anche vicino all'Aquila, Prifernum forse vicino ad Assergi nelle vicinanze di Paganica, Frustema presso ad Ocre, i Vichi di Ofidio nel monte Offidio, di Pagnio poi Civita di Bagno, di Sinizzo nel casale di Sinizzo. Dall'Aterno al Foro viveano i Marruccini colla Città di Teate or Chieti, Interpromio e suo villaggio, Pollizio forse or Pollutri o Polli-trio, Aterno or Pescara. Dal Foro al Frentone (ristretti da Augusto al di quà del Tiferno or Biferno) si estendevano i Frentani: vi erano Ortona, Anxanum or Lanciano,

(1) V. Nemesio Ricci, *dell' Agro Palmense*, dove quest'accurato abruzzese principalmente ha cercato di determinare i confini di questi popoli con molta diligenza.

Amnium, vicino Lanciano, **Molara** vicino ad Amnio, i **Carentini Supernati ed Infernati**, forse in Civita Burella e Civita del Conte, i **Lanuensi**, Buca tra il Vasto ed Ortona sul promontorio della Penna, **Pallano** a tre miglia da Amnio tra Bomba ed Atesa, **Hystonium** o Vasto, **Interamnina** or **Termoli**, **Uscosio** o **Vicosio** presso a Guglionisi, **Cliternia**, **Larino** che talvolta formò un agro distinto dal frentano, **Arx Kalene** creduta identica a Casacalenda, **Gerione** o **Gerenia** o **Gerunio** tra Larino e Teano **Appulo** sulla destra del Cigno, **Foro Cornelio**, e qualche altro luogo degno di rammentarsi, come **Fisio** or **Frisa**, **Audo**, **Eusanio**, **Feltro**, **Filio**, **Rota**, nelle vicinanze di Lanciano.

Facendoc'indietro e scorrendo le sezioni mediterranee, ci si presentano i **Sabini**, gli **Equi**, i **Marsi**, i **Peligni**, i **Sanniti**, i quali popoli sono quasi a cavaliere del **Piceno** **Abruzese**, dei **Vestini**, dei **Marruccini**, dei **Frentani**.

I **Sabini** erano chiusi dall' **Aniene** o **Teverone** verso il **Lazio**, verso l' **Umbria** ed il **Piceno** poi dal **Tevere** insino al monte **Fiscello** o della **Sibilla**, verso i **Vestini** dal **Fiscello** fino ai monti dietro **S. Vittorino** o di **Amiterno**, verso gli **Equi** da una linea tratta dalla foce del **Telonio** e **Salto** pel **Torano** a **S. Anatolia**, e pei monti di **Valle in Fredda** e di **Vicovaro**, dove la via **Valeria** passava nella **Marsia**. Questa regione, di cui la parte bagnata dal **Velino** appartiene al nostro regno, essendo quella bagnata dall' **Imella** dal **Fabari** o **Farfaro** e dall' **Allia** inclusa nello stato Romano, correva angusta tra gli **Appennini** verso il **Tirreno** tra il **Tevere** ed il **Teverone**. **Virgilio** dice delle città **Sabine**, l. VII. dell' **Eneide**:

..... Era con lui .

La schiera d' **Amiterno** e de' **Quiriti**

Di quegli antichi. Eravi' l' popol tutto

D' **Eréto**, di **Mutusca** (1), di **Nomento**

(1) In processo di tempo si disse **Trebia**, **Trebula** e **Trebola**, secondo **Servio** ed **Ascenzio** a questo verso di **Virgilio**. Fu benanche **Trebula Suffena** a cinque miglia da **Rieti** sopra **Belmonte**, e **Trebia** o **Trebula** dei **Sanniti Caudini**. Il **Caro** qui fa prendere per città **sabine** vari monti e luoghi **sabini**. Le cose belle per lo più sono **infedeli**.

E di Velino ; e quei che da l'alpestra
 Tetrica, da Severo, da Casperia,
 Da Foruli e d'Imelle eran venuti ;
 Quei che bevan del Fabari e del Tebro ;
 Che da la fredda Norcia eran mandati ;
 Le squadre de gli Ortini, il Lazio tutto,
 E tutti al fin, che nel calarsi al mare
 Bagna d'ambe le sponde Allia infelice.
 Tanti flutti non fa di Libia il golfo,
 Quando cade Orïon ne l'onde il verno ;
 Nè tante spiche hanno dal sole aduste
 La state o d'Ermo o de la Licia i campi,
 Quante eran genti. Arme sonare e scudi
 S'udian per tutto, e tutta al suon de'piedi
 Trepidari si vedea l'ausonia terra.

Varie di queste città furono tolte dai Sabini agli Abo-
 rigeni, perchè la prima sede di questi fu nei dintorni di
 di Lista, lor Metropoli, Cotilia, Tiora o Matiora e Rieti,
 che abitavano insieme con Trebula, Vesuola presso ai monti
 Ceraunii, Mesula, Orvinio, Cursula presso al monte Co-
 rito, Marruvio e Vatia, secondo Dionigi di Alicarnasso, l. I.

Oltre a queste città si attribuiscono anche ai Sabini Issa,
 Marrubio, Cestrina o Testrina, Interocrea oggi Antrodoco,
 Foro di Decio, Falacrine, Predi Cosani, oggi Vico Badio,
 o Badus, Tiora, Lista, Cotilia col lago ed Isola, Sana,
 Settacque, ad *Aquas*, ad *Centesimum*.

Gli Equi, o Equicoli, od Equicolani, distendevansi
 per l'Aniene e le valli del Turano e del Salto, dalle vici-
 nanze di Rieti sin verso Preneste, Tivoli e gli Ernici, tra
 i Sabini e Vestini da una parte, tra i Marsi e Volsci dall'al-
 tra. Abitavano Carseoli or Carsoli, Cliterna o Cliternia,
 Corbione, Auricola, Nerse col vico detto anche Nervesia,
 Alba Fucente, Erruca o Verrugo o Verrugine, Cominio,
 Varia e forse Scapzia con altre.

I Marsi erano circoscritti dall'Aterno verso i Vestini,
 dal Torano e Salto verso gli Ernici e gli Equi, dal Liri
 verso i Volsci, dal Sangro verso i Sanniti, e verso i Peli-
 gni da una linea che pel monte Chiarano sopra il lago di

Scanno e Forca Carosa giungeva presso i Vestini. Vi erano Anxanto, Cerfennia, Ortigia, Pago di Venere, Marruvio, Luco, Archippe, Angizia, Antino, Vesuna, Plestilia, Frelia, Milonia, Opi, ec.

I Peligni stavano tra i Marsi, i Vestini, i Marrucini ed i Sanniti. Dai primi erano divisi pel mezzo dei monti Mar-sicani, dai secondi per mezzo dell'Aterno, dai terzi come in parte dai Frentani pel monte Palleno o Nicate oggi Majella, dagli ultimi pel fiume Sangro. Vi erano Superequo in Castel Vecchio Subequo, Italia o Corfinio oggi Pentima, Sulmona o Solymon, con Fabone oggi Popoli, Statule, Cuccullo, Macrana e forse Palena, e Pacini.

I Sanniti, composti dei popoli Caraceni, Caudini e Pentri, avevano per confini dal lato de' Peligni il fiume Sangro, dal lato dei Volsci e della Campania, ec., le linee segnate de' Colli Trebulani, monti Tifati, Volturmo, Sabato e Tamaro, e gli Agri di Maronea, Trivento e Tiferno. Vi erano Aufidena oggi Alfidena, Caricio o Caracio, Cominio tra S. Donato ed Alvito, Aquilonia, Maronea, Trebento o Trivento, Duronia, Isernia, Tiferno, Cimetra, Ebuziana, Boviano o Bojano, Allife, Callife, Ruffrìo, Sepino, Sirpio od Hirpio, Mucre, Murganzia, Fagifola, Ficola, Tirseta, Cominio Cerito (1), Compulteria, Telesia, Cossa, Mele, Fulsula, Orbitanio, Italio, Calazia, Saticola, Plistia, Caudio, Pauna, Erculaneo, Maloea o Maloento poi Benevento, Nuceriola, e forse Tuxio e Mistia (2).

Questi popoli hanno tutti una stretta parentela fra se, giacchè dai Sabini si fanno discendere 1.° i Piceni come da questi i Picentini, 2.° Gli Ernici ed i Marsi come ai Marsi rannodansi i Marrucini, 3.° i Peligni, 4.° i Sanniti, siccome ai Sanniti gl'Irpini, i Campani, i Mamertini, i Lucani ed a questi i Bruzi son connessi. I Frentani, i Marrucini, Marsi Peligni e Vestini, or Sabelli si dicono ed ora gente sannita.

(1) Abbiamo posto due Comuni nel Sannio, perchè il primo era de' Caraceni l'altro de' Caudini. Molti gli hanno confusi l'uno con l'altro, e qualche volta ambidue con Cominio degli Equi. Negli Abruzzi forse vi era altra Cominio tra i Marrucini.

(2) Generalmente abbiamo seguita la topografia del Sig. Nicola Corcia, *Storia del Regno delle due Sicilie*, t. I.

Oltre a questi popoli son nominati confusamente ed or distintamente negli Abruzzi gli Enotri, Itali, Siculi, Liburni, Umbri, Ausoni, Opici, ed Aborigeni, che generalmente costano di Atlantici, di Arcadi, di Dardani e Frigi, di Ausoni, Esperici, Sofeni e Circensi Colchidi. Di tutti questi popoli noi discorreremo l'origine nella terza sezione. Or determiniamone il color nazionale.

CAPO II.

LINGUA SABINA.

§. 18. La lingua Sabina fu una lingua a sè, 1.° perchè gli scrittori antichi ripetono molte voci latine ed osche, specialmente dei popoli sabelli, dalla *lingua sabina*; 2.° perchè sembra, che la lingua sabina abbia alcuni caratteri propri, che la mostrano affine a quella de' Persiani. Di fatto Varro, *de Lingua Latina*, ci fa testimonianza della prima verità, sì quando, l. I, dice di molte divinità: *Sabinorum linguam olent, et quæis nonnulla nomina in utraque lingua radices habent*, come quando, l. V, pone, che *Cascum significat VETUS; ejus origo sabina, quæ usque radices in oscam linguam egit*. Del pari sovente lo stesso Varrone, Festo e Servio, fanno scaturire dal fonte sabino varie voci osche e latine. Che questa lingua possa distinguersi per alcuni caratteri propri, si trae da ciò, che molte voci sabine, o per gli Oscii e pei Latini derivate dalla lingua sabina, hanno un significato o nella lingua persiana, o in altre affini, ma per lo più rovesciandosi per intero, come si fa nella lingua persica. Oltre a questo nella lingua sabina si ha il paragocismo persiano della d, come si vede nelle iscrizioni osche di Pompei, Ercolano, Nola, Rapino, Castel di Sangro (1), ec.; nei nomi propri di popoli e città connessi ai Sabini, come in *Tianud Sidicinum*, *Beneventod*, *Acudunniad*, *Phrentred*, *Larinod*, e come si vede ancora in molte voci latine antiche imitate al certo dalla

(1) V. Jannelli, *Iscrizioni Osche, passim*, principalmente a p. 83, 84, 85, 92, 95, 98, 104, 149, 156.

lingua sabina, come *Siceliad*, *Macestratod*, *Altod*, *Marid*, *Pugnandod*, ec., nella iscrizione Duilliana, e ne' Carmi Saliari presso Terenzio Scauro.

§. 19. Ecco un elenco di voci Sabine.

I. *AUSUM*. Festo vuole, che i Sabini usavano questa voce in luogo di *aurum*. Per questo cangiamento forse da *Auson*, *Ausoni*, *Ausonici*, si fece *Auron*, *Aurunini*, *Aurunici*, *Aurunci*.

II. *CASCUM*. Varrone, l. I., VI; con Servio, ad *Æneid.*, V., pone, che sotto questa voce si chiudesse il significato di *vecchio*, e che fosse comune ancora alla lingua osca. Per questo dice, che si fosse fatto nome di *Vetus Forum* a Casino, città volsca fondata pei Sanniti figli de' Sabini. Per certo il fondo delle divinità Casinati, Ercole Santo, Mercurio, Silvano, Delaentino, genio del luogo, Apollo invito Mitra (1), Giove, Marte, Venere, la Concordia e Giano, par che sieno argomento dell'origine sabina o latina di questa città. La stessa voce *cascum* di fatto fu comune ancora ai Latini. I Latini primitivi od Aborigeni si dissero *Prisci* e *Casci*, con nome comune se non proprio a particolari tribù, come si ha da Virgilio che, V, 598, e XII, 823, dice, *Prisci, indigenaeque Latini*; da Paolo *ex Festo* che pone, *Prisci Latini proprie appellati sunt ii, qui prius quam condere-tur Roma, fuerunt*; da Ennio, ne' frammenti, *Quam primum Casci populi genuere Latini*; da Cicerone, *Tuscul.* I, 12, *Priscis illis*, quos *Cascos* appellat *Ennius*; da Saufejo presso Servio, ad *Aeneid.* I, v. 10, *Casci vocati sunt ii, quos posteri Aborigenes nominaverunt*. Al certo se il nome di Prisci dagli antichi si allarga ad altri popoli, questi possono connettersi alla gente Aborigena o Sabina, come si può fare di Atina, detta Prisca da Marziale, e come dee farsi dei Prisci Quiriti di Virgilio, che nell'Eneide, l. VII, v. 710, li mette nell'antica sede degli Aborigeni e Sabini.

III. *CASNAR* significa vecchio stolto rimbambito in lingua osca, e ciò certamente per derivazione dalla lingua

(1) Cassino fu tolta dai Romani ai Sanniti che l'aveano fondata, e non dai Sanniti ai Volsci, come vuole Micali, *Storia degli antichi popoli Italiani*, t. II. p. 234. Varrone, da costui citato, dice: *Oppidum vocatur Cassinum; hoc enim a Sabinis orti Samnites tenuerunt, ut nunc nostri*.

sabina, per quanto possiamo ritrarre dal contesto di Varrone, che aggiunge a quanto avea detto di *Cascum*, *item significant in Atellanis aliquot pupum senem, quod Osci casnar appellant*; della qual voce lo stesso Varrone presso Nonio Marcello, c. 11, dice: *more majorum ultro Casnares arripiunt, et de ponte in Tiberim deturbant*. Oltre a ciò la prima parte di questa voce composta è storicamente sabina, e la seconda *nar* fanciullo, secondo Jannelli, *Iscr. Os.*, p. 69, non sembra non esser tale.

IV. *CATA*. Questa voce sabina significava *acuto*, secondo Varrone, VI., *de l. l.* Di fatto presso i Romani il dio *Catius* attendeva a render vafelli i fanciulli, ed a *Catone* venne questo cognome dal perchè avea esperienza di molte cose al dire di Plutarco, *vita di Catone il maggiore*, di Cicerone, *de amicitia*, l. I, c. 11, e di Ennio che canta: *egregie cordatus homo Catus Aelius Sextus*. I Latini fecero accoglienza a questa voce.

V. *CERES*. Servio, l. I. v. 7 dell' Eneide, vuole che i Sabini facesser nome di Cerere al pane, non altrimenti che *frumentum appellavere Cererem Athenienses, vitem vero Bacchum Thobani*, secondo S. Clemente Alessandrino, nel principio dell' *esortazione ai Gentili*. Par che venga dall' antico verbo *cereo* creo, tanto più che, secondo Festo, in voce *Matuta*, negli antichi carmi Saliari si ha *Cerus manus* e *duonus ceruses*, cioè *creator bonus*, sonando *manus* e *duonus* quanto buono, perchè da *duonus* fecesi *bonus*, e *manus* corrisponde all' antico *manis* onde *immanis*, al dire dello Scaligero, od a *manuos* buono, secondo Aelio Stilone. Varrone, l. V. p. 62., *Diei principium mane, quod bonum, antiqui dicebant manum, ad cuiusmodi religionem Graeci solebant dicere ποσ αρατον*.

VI. *CREPUSCULUM*. Fu anche voce sabina, secondo Varrone, V. p. 62. Significava *dubio*, e veniva da *crepero*; perchè nel crepuscolo è dubio se tuttora sia giorno o già notte. Da ciò le cose dubie dicevansi *creperae*, e i *Crepusci* in Amiterno si denominarono dal perchè nati in quel tempo, come i *Luci* in Rieti perchè nati *prima luce*.

VII. *CUPENCUM*. Servio, all' En. l. XII, v. 539.

Nec Dii texere Cupencum

dice che il sacerdote in lingua sabina avea nome di *Cupenco*, come il Flamine ed il Pontefice presso i Romani, ed aggiunge che i *Cupenci* erano sacerdoti di Ercole. L'Abate Giovenazzi riferisce della gente Cupencia l'iscrizione, D . M . O . CUPENCIUS . FELIX . V . A . VII . O . CUPENCIUS . CIMENIUS . FILIO . SUO . PISSIMO . F . (1).

VIII. *CYPRUM*. Livio, l. 48, racconta che i Sabini, posati in Roma alla salita dell'Esquilie, oggi S. Maria Maggiore, denominarono *Vico Ciprio* un borgo, e Varrone, l. I. IV. c. 32., vuole che tal voce significhi *buono*. Questo vico cambiò l'antico nome in quello di *scellerato* pel fatto di Tanaquilla, che ivi fece passare il carro sopra il cadavere paterno.

IX. *Curis*. Questa voce significava *asta* in lingua Sabina, dicendoci Ovidio, ne'Fasti, II, v. 477:

Sive quod hasta Curis priscis est dicta Sabinis,
e come ci fanno testimonianza Macrobio, *Satur.*, I, 9, e Festo. Questa voce fu quella che diede il nome a Giunone Curite, a Marte Quirino, alla città di Curis o Cere, ed ai Quiriti tanto Prisci della Sabina, quanto di Roma. Lo stesso deve dirsi di Curis padre de' Falisci, secondo Tertulliano, e dei Cureti o Coribanti.

X. *DEPESTA*. Alcuni vasi posti nelle mense degli Dei presso i Sabini si usavano ancora dai Romani fino ai tempi di Varrone il quale, avendo osservato che gli antichi scrittori greci dicevano *δεπισται* una specie di vasi, congettura, che il radicale di *depesta* si fosse disteso dalla Grecia nell'agro sabino e romano (*de l. l.*, IV, p. 43.)

XI. *FEBRUM*, onde *Februarius*, al Jannelli (2) sembra giustamente derivato dal persiano *Fervardin*, nome del mese, nel quale credevano i Persiani, che i mani de' loro parenti andassero vagando per la terra, della quale superstizione rimangono tuttavia delle tracce negli Abruzzi. Il rivolgimento della parola, proprio della lingua persiana,

(1) *Della Città di Aveja ne' Vestini*, p. XXXIII.

(2) *Jerographia Criptica veterum gentium*, p. 167.

ci da *NID*, *vagare*, *RB* *moltitudine*, *RPH* *AREF*, degli *Spiriti*, secondo il Jannelli. Questo mese dei Persiani e pel nome e pel senso liturgico era simile al Febbrajo de' Latini derivato certamente dai Sabini, e tenuto come il mese delle purgazioni (*buar*) dei defunti (*rpha*, *fer*). Sopra che dice Varrone, V, *Lupercalia dicta quod in lupercali luperci sacra faciunt. Rex cum serias menstruas noneis februarieis edicit, hunc diem februatum appellat. Februum sabini purgamentum, et id in sacris nostris verbum. Nam et Lupercalia februatio, ut in antiquitatum libris demonstravi... Posterior, ut Fulvius Flaccus et Junius Graccus dicunt, ab diis inferis Februarius appellatus, quod tum heis parentetur. Ego magis arbitror Februarium a die februatō quod tum februatū populus, id est, lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatium grecibus cinctum.* Veggasi Giovanni Lidio, *de Mens.*; Ovidio, *Fasti* II, v. 19; Censorino, 2., ed altri. A Giunone *Februa* *fluonia* o *mena* sacrificavasi nel mese di Febbrajo, perchè assisteva alle purgazioni, o *febris*, al dire di S. Agostino e di Arnobio. *Februum* si ha benanche in Etrusco, dicendoci Angrio presso Giovanni Lidio, *De mens., Februum inferum esse Tuscorum lingua.*

XII. FEDUS. e FIRCUS. Varrone, l. I., IV, p. 35. *Hircus, quod sabini fircus; et quod illeic fedus, in Latio rure hedus, quod in urbe, ut in mulleis, a addita, haedus.* Da qui si potrebbe stabilire una legge sull'adozione del digamma eolico.

XIII. HERNA. Festo vuole, che gli Ernici avesser tratta questa denominazione dai sassi che i Marsi dicevano *hernae*; e Festo dice lo stesso, aggiungendo, che un Meddix Tovticus avea condotto una colonia sabina nei monti pietrosi degli Ernici.

XIV. IDUS. Varrone, V, vuole che *Ido* significava dividere in lingua Sabina, dicendo: *eidus ab eo quod Tusci Itus, vel potius quod Sabini eidus.* Par che non sia tanto da approvare Macrobio, che, *Saturn.* l. I. c. 15, ama ripeterne l'etimologia dall'etrusco: *Iduum porro nomen a Tuscis, apud quos is dies Itis vocatur* (1). Da *iduarē* o dividere si

(1) In molte voci gli antichi latini amaronο di mettere la *t* in luogo della *d*, dicendo *set quot.*, ec. per *sed, quod.*

disse *Idus* il giorno, che in un certo modo divideva il mese. Che se *Atru*, per *appresso, dopo, secondo*, fu voce appartenente a molti popoli italici per testimonianza di Festo, in modo che Jannelli a buona equità la dice *Osca*, *Iscrizioni Osche*, p. 68, come fu propria dei Greci *eteros* (1); e presso Festo e Varrone *Quinquatrus* ec., vale quanto *giorno festivo dopo il quinto giorno degl' idi*, e ciò ad esempio *multorum populorum italicorum*, possiamo congetturare, che i nostri Sabini, avendo diviso il mese in due parti eguali, avessero introdotto l' uso di nominare la prima parte del mese co' numeri ordinali, la seconda *post idus* colla giunta di *atru*, voce anche Sabina.

XV. *LIXULÆ*. Alcune specie di pasta cotte in olio si dicevano *globuli* dal globo dilatato della farina; e composte di farina sparsa di formaggio ed acqua equabilmente in cerchio si dicevan *circoli*. Generalmente però le dicevano *lixulae* e *semilixulae* con vocabolo sabino, perchè la gente sabina più l'usava. v. Varrone, IV, p. 38.

XVI. *MAMERS*, *Marte*. Festo, in *Mamertini*, dice che questo era il nome di Marte agli Osci, e doveva essere per derivazione dai sabini, giacchè Varrone, IV, p. 28, dice: *Mars ab eo quod maribus in bello praest, aut quod a Sabineis acceptus, ibi Mamers*.

XVII. *MEDDIX TOVTICUS*. Era il sommo magistrato degli Osci, secondo Festo, ed anche Sabino, secondo che può ritrarsi da Servio, all'Eneide VII, v. 684. Esso indica *duce magno*, e quasi *pretore*. V. Jannelli, *Iscriz. Osche*, p. 73.

XVIII. *MULCTA*. Varrone presso Aulo Gellio, l. XI, c. I, ci fa sapere, che questa voce venne dai Sabini ai Sabelli loro figli. Questa voce fu adottata dai Latini ancora, secondo Festo. V. Jannelli, o. c., pag. 74.

XIX. *NAR*. Servio, al verso 517. l. VII. dell'Eneide, *Sulfura Nar albus aqua, fontesque Velini*, vuole che il fiume *Nera*, vicino la montuosa città di *Narni*, che scorreva al settentrione dei Sabini, secondo Varrone, l. l., II, 5, ed omiofono al fiume *Nar* scorrente *inter Pyreas et Liburnos*, al dire

(1) Bene Jannelli la ravvisa in *frater, Enotrus, alter, quinquatrus*, p. ec.

di Mela, II, 3, era così detto con voce sabina per le sue acque sulfuree.

XX. *NERO*. Aulo Gellio, XIII, c. 21, dice, che Nerone fu denominato dai Claudii che discendevano dai Sabini, e con Svetonio, in *Tiberio*, dice, che *Nerio* in sabino significava *virtuoso, strenuo*. Lo stesso autore dice, che la Claudia era delle genti maggiori, fondata da un tale Atta Claudio venuto con Tazio da Regillo in Roma. Questo Atta è identico all'Atto rammentato da Tacito, ed al *Clausus* di Livio, 1.º, perchè l'*au* antico de' Sabini cangiassi in *o*, come *Aulus, Aufena, Aufidia, Aufidos*, in *Olus, Ofena, Offidia, Ofidos*, (1), e bene Dione vuole, ne' frammenti, che *Clodius* si fosse detto ancora *Claudius*; 2.º la *t* di *Atta, Atto* poteva subire il cangiamento eolico in *p, b*, non meno che la *d* di *Claudius* poteva dar luogo al cangiamento in *s*, come gli antichi fecero *novendiles* e *novensiles*, ec. Anche Virgilio, volendo mettere contra i Trojani un'eroe della Sabina sceglie uno della famiglia *Claudia*, o *Clausia*:

Ecco di poi venir Claudio il Sabino
 Di quel vero sabino antico sangue,
 Che avea gran gente, e la sua gente tutta
 Pareggiava sol egli. Il nome suo
 Fece Claudia nomare e la famiglia
 E la tribù romana allor che Roma
 Diessi a' Sabini in parte. Era con lui
 La schiera d'Amiterno e de' Quiriti
 Di quegli antichi.

Dionigi di Alicarnasso, *Antiquit. Rom.*, l. V. rammenta la fuga di questo Appio Claudio da' Regillo in Roma con tutta la sua parentela e con un immenso numero di amici e clienti, tra i quali un 5000 persone atte alle armi. Che l'*Atta* od *Atto* si fosse cangiato in Appio, si mostra non pure per la identità delle persone, ma dalla trasformazione eolica

(1) Prisciano dice: *au transit in o, more antiquo*. Bene perciò dice il Jannelli, che *Aurunci* ed *Oricii* sieno la stessa denominazione.

ricevuta benanche dai Latini antichi, secondo l'Alicarnasseo che ce ne fa testimonianza, quando pone che anticamente si usava *denates* per *penates*; Festo ci dà il *duonus ceruses* per *bonus creator*; Plutarco, in *Fabio Massimo*, ci fa sapere che i Fabii anticamente si dicean *Fodii* da *fodere*, onde fovea dee venire da *fodea* cangiato in *fobea*; Varrone ci dice, IV, Bellona a bello *nunc*, *quae* Duellona a duello, dal quale abbiamo ancora *perduellio*, siccome Marte *Grabovis* od *arotrio* è identico a Marte Gradivo. Il *t* qualche volta cangiossi in *c*, *g*, onde Cestrina e Testrina, Beretra e Beregra.

XXI. OCRA, monte. Da Festo sappiamo, che, secondo Atejo Capitone filologo, gli antichi significavano con tal voce un monte *confragosum*, o calcareo e sassoso. Può dirsi, che tal voce sembri usata dai Sabini, perchè ancora oggidì nella Sabina col nome di Ocra si accenna una contrada ed una montagna; e denominazioni simiglianti si hanno dove alcuni hanno trovato un non so che di Sabinismo. Plinio, III, c. 20, nomina i popoli Subocrini appiè dell'*Ocra*, da Strabone, VII, posta in quella parte delle Alpi che dai Reti si estende fino a' Japodi.

XXII. SANCUM. Properzio, IV, el. 10, dicendo *sancte pater* ad Ercole, par che derivi *sanctus* dalla voce *sancum*. Varrone, IV, 9, dice, che *sanco* in lingua sabina valeva quanto Ercole in greco, e Festo nella voce *propter*, dice *Herculi aut Sanco*.

XXIII. SATURNUS. Secondo Varrone, l. l., IV, 10, era voce sabina e latina. Virgilio ed Ovidio dicono, che da *Saturno* il Lazio ebbe il nome, perchè Saturno vi si nascose. Poichè i Latini sono strettissimamente connessi a Saturno, ed a questo si attribuisce la fuga in Italia per nascondersi dalle persecuzioni di Giove, come si finse ancora essersi fuggito nella Laconia e nella Scizia, possiamo congetturare che il Lazio da *latei* sia una traduzione dell'ebraico *satar*, *si nascose*. Se *Estia* de' Greci, e *Vesta* de' Romani può ravvicinarsi a Saturno, come Saturno a Vulcano, e sè i Persiani furono forse i più grandi adoratori del fuoco, per certo anche il nome di Vesta può dirsi sabino, e derivarsi

dal persiano *Esht* od *Atesch*, *fuoco*, rovesciato (1). Varrone sembr'accennarlo chiaramente.

XXIV. *SCESNA* e *SCENSA*, si diceva dai Sabini in luogo di *Coena*, secondo Festo. Anche gli antichi Latini dissero *coenas* per *coenas*, come *dumosus*, *poennis*, *scælo*, *strilavus* per *dumosus*, *poenis*, *coelo*, *tritavus*, anzi furono prodighi di questa lettera, dicendo ancora *stlocus*, *stratus*, *stlitibus* per *locus*, *latus*, *litibus*.

XXV. *SOL*. Varrone, IV, p. 27. *Sol vel quod ita sabini, vel quod solum ita lucet*. Pare che questo nome sia stato veramente preso dai sabini, perchè costoro erano deditissimi fra gli italiani al culto solare, ausonico e persiano.

XXVI. *SOROS*, *sepulcro*. Varrone fa intendere che *Api* e *Serapi* erano lo stesso, ma il primo nel tempio, l'altro nel sepolcro, come se fosse *σopός* *Apis*. Di fatto *Api* si disse adorato sotto il nome di *Sarapi* o *Serapi*, ed a *Summano* si attribuiscono i fulmini notturni. Anzi Ninfodoro anfigopolitano, nel l. III. delle Leggi Asiatiche, mette, che il *Buc Api* morto si poneva in *σopόν* od urna, e diceasi *Soroapi*.

XXVII. *SORANOS*. Servio, XI, v. 785, dice che *Soranos* la morte presso i Sabini discendeva da *Soros*, *sepulcro*. Era un'epiteto che principalmente gl'Irpini davano a Plutone, detto anche *Summano*. Se il *Mordad* pe' Giudei, Arabi, e Persiani, era l'*angelo della morte*, cioè che *dad* o *dà*, *ord*, *ors*, *soros*, *morte* (la *m* può essere una intensiva come spesso si osserva anche nell'uso della *n* ed *s*), onde la *mors* dei Latini, i Persiani più spesso usavano la parola *Asuman*, cioè lo stesso che *Summano*, per indicare lo stesso angelo della morte ed il mese cui presiedeva. Pare adunque non improbabile, che *Summano* sia stata voce di derivazione persiana.

XXVIII. *STRENÆ*, significa tre volte forte, onde il nome delle strenne che erano i doni fatti al principio dell'anno. Sopra questo particolare si veggia Ovidio, Fasti I, v. 167, 176, 185; Feverlini Frid, *Orat. de Strenis Roman.* Altorf, 1687; Filippò Hors, *Schediasma de Strenis*; Martino Li-

(1) Da *Esht* fuoco, ed *ard*, *erd forte* onde l'*arduis* ed il *fortis* latino forse derivati dai Sabini con la semplice giunta del digamma colico, si fece il persiano *Artheschet*, il *Dio del fuoco*, il *Dio potente*.

penio, *Strenarum civilium et eccl. historia*, tomo XII.; Gerónimo Bossi, *de Strena*; Teodoro Marcilii, *Histor. Stren*; Renato Giuseppe Turnemine, *Histoire de Strennes*; Cristiano Federico Franchensteini, *Dissertat. de novo anno*; Faustino, *Homilia contra varias superstitiones Kalendis Januariis usitatas*, nel t. I. de' Bollandisti.

XXVI. *TERENO*. Macrobio, recando in mezzo l'autorità di Varrone, dice, che questa voce suonava presso i Sabini quanto molle, onde la denominazione di Terenzio. Par che sia lo stesso *tener* dei Latini, rovesciandosi il *ner* in *ren*.

§. 20. Molte altre voci sabine di noto significato possiamo recare in mezzo, giacchè Varrone, IV, p. 29, dice: *Feronia, Minerva, Novensiles a Sabineis. Paulo aliter ab eisdem dicimus Laram, Vestam, Salutem, Fortem Fortunam, Fidem. Ea re Sabinorum lingua olent, quae Tatii regis voto sunt Romae dedicatae. Nam, ut annales dicunt, vovit Opi, Floraeque; Diovi, Saturnoque; Soli, Lunaeque; Volcano, Summanoque; item Larundae, Termino, Quirino, Vortumno, Laribus, Dianae, Clouinaeque, e quibus nonnulla nomina in utraque lingua habent radices, ut arbores, quae, in confinio natae, in utroque agro serpunt. Potest enim esse Saturnus heic alia de causa dictus, atque in Sabineis, et sic Diana*. Molto ci verrebbe detto intorno a Pompo onde i Pomponi, a Calpus onde i Calpurni, e ad altre voci sabine, ma noi ce ne restiamo con far poche parole sopra la voce *Hirpus*. I Sanniti con questa voce significavano il lupo, secondo Strabone, l. IV, Plutarco, *vita di Annibale*, e Festo, in voce *Hirpini*, i quali aggiungono, che gl'Irpini, colonia de' Sanniti, ebbero il nome dall'*irpo* o *lupo*, dal quale erano guidati. Poichè questo era un animale simbolico, sacro a Dite Padre e Marte, doveva esser denominato con voce sacra ed antica, perciò sabina. Di fatto Servio, comentando l'Eneide, X, v.

... O di Soratte

Sommo custode Apollo, a cui devoti
 Noi fummo in prima, a cui di sacri pini
 Nutrimmo il foco, e per cui nudi e scalzi
 Fra le fiamme saltando e per le brage
 Securamente e senza offes'andiamo;

mette nei Falisci gl' *Irpini Sorani* intorno al Soratte, così detti dal perchè *lupi Sabinorum lingua hirpi vocantur, sorani vero a Dite, nam Ditis Pater soranus vocatur, quasi lupi Ditis Patris*. E se un lupo guidava gl' *Irpini Sanniti*, anche un lupo si favoleggiava essere stato di guida agl' *Irpini della Flaminia* intorno al *Santo Soratte*, dicendoci lo stesso Servio: *Soractis mons est Hyrpinorum in Flaminia collocatus. In hoc autem monte cum aliquando Diti patri sacrum persolveretur (nam manibus consecratus est), subito venientes lupi exa rapuerunt, quos cum diu sequerentur, delati sunt ad quamdam speluncam, halitum pestiferum emanantem, adeo ut juxta stantes necaret. Exinde est orta pestilentia, quia fuerunt lupos secuti, de qua responsum est posse eam sedari, si lupos imitarentur, idest rapto viverent. Quod postquam factum est, dicti sunt ipsi populi Hirpini Sorani*. Da ciò si vede, che tutti e due questi popoli venivano dai Sabini, e si conferma benanche dal perchè vicino al Soratte stava la città di Feronia denominata da una divinità locale, i cui sacerdoti usavano camminare sopra brage ardenti, secondo Varone. Questa Feronia era divinità sabina, ed identica a Proserpina o Giunone infernale, sposa di Dite. Perciò quello, che Strabone attribuisce alla Giunone Stigia, Virgilio attribuisce a Marte Apolline custode del monte Soratte, Sorano o Plutone. Servio reca in mezzo le parole di Varrone: *cum quoddam medicamentum describeret, ait: ut solent Hirpini, qui, ambulaturi per ignes, medicamento plantas tingunt*. Plinio, l. VII, c. 2, dice di questi Sacerdoti: *haud procul urbe Romae, in Faliscorum agro, familiae sunt paucae quae vocantur Hirpiae, quae sacrificio annuo quod fit ad montem Soractem Apollini, super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur, et ob id perpetuo senatus-consulto militiae aliorumque munerum vacationem habent* (1). Lo stesso Plinio, l. III, c. V, pone una città di Feronia con un bosco sacro dello stesso nome ne' Falisci, e da una iscrizione riferita dal Gruterò, *De Diis Aquilejensibus*, p. 316, può congetturarsi, che a Giunone Feronia era sacro un collegio di donne Flamini.

(1) V. anche Solino, c. VIII.

CAPO III.

DELLA LINGUA OSCA.

§. 21. Della lingua osca, quasi identica alla lingua sabina e già formata un 12 secoli prima di Cristo, conosciamo varie voci di noto significato, di cui qualcheduna è stata già da noi recata in mezzo, ed altre come *dalivus* per *insano*, *famel* per *servo*, *gelu* per *ghiaccio*, *hirpus* per *lupo*, *italus* per *vitello* o *bue*, *Lucetius* per *Giove*, *petora* per *quattro*, *pipatio* per *clamore di chi piange*, *pitpit* per *quidquid*, *secula* per *falce*, *sollum* per *tutto e solido*, *sublicius* per *ponte di legno*, *supparus* per *veste*, *ungulus* per *anello*, ec., possono vedersi presso il Jannelli, Iscr. Osche, p. 68. Ma, quello che più monta, sono pervenute a noi molte iscrizioni di questa lingua. Ecco quelle de' popoli nostri (1).

Iscrizione Amiternina :

MESENE
FLUSARE
POIMUNIE
ATERNO
AUNOM
HIRETUM.

Cioè, cippo che divide i campi, ed indica la parte attribuita ad Amiterno e quella ad Ereto. Per certo l'*Aternoaunom* o popolo del fiume Aterno corrisponde a quello, che dice Varrone, l. l. IV: *qui circum Aternum habitant amnem, Amitermini appellati*. L'*Amphi* premesso ad Aterno non dovè appartenere alla lingua sabina, ma al latino, e perciò l'antico nome di Amiterno doveva essere *Aterno*, omonimo di Aterno or Pescara. Ereto ed Amiterno dovevano star vicine, appunto come ci fa intendere Virgilio.

(1) V. Jannelli, o. c. p. 144.

Iscrizione di Rapino:

AISOS PACRIS TOTALI
 MAROUCAI LITS
 AGNAS IIRINTHIR
 AVIATAS TOUTAI
 MAR IULAI OVIIS
 PATRIIS OCRIIS TARIM
 CRISV OVIAS AGINII
 IAICI UCAGINII ASUM
 BARV IOLII IINIS IIRINT
 RIIGII . . . A . . . RI I RII MUIA
 PAR IITVA MAM ATIM
 SVIINAM...N...TAI...IT...POPIID.

cioè, il consiglio censorio della regione Marucina, la fratria delle famiglie de' ricchi e de' possidenti, il magistrato della gente, attendino a far ben custodire in granaji le primizie delle patrie campagne, i frutti dei campi; come a far conservare ne' granaji tutta l'annona utilissima e le multe raccolte sui ricchi. Del pari il censore perseguisca tutte le colpe od altro commesso contra la legge, e soccorra coll'alimento ai poveri ed ai miseri.

Questa iscrizione fu ritrovata, scolpita in una lamina di bronzo, ad un nove miglia da Chieti, e passò in mano di Ignazio de Cicco in Rapino per vendersi allo straniero, perchè al vandalico genio che ci domina, si aggiunge in varj luoghi degli Abruzzi la noncuranza dei più preziosi monumenti della nostra morta civiltà. Si ritrae da questa iscrizione la forma governativa dei nostri popoli, avendovisi l'annona, a sentire del Jannelli che l'ebbe dal valente abruzzese Ambrogio Carabba.

Iscrizione di Buca. PACIS TINTIRIS: *perisca lo spirito del male.*

Iscrizione del Vasto. JUB EIS LUV PHREIS: *unisce e separa il peso delle merci.* Si accenna alla stadera.

Iscrizione di Lanciano. BEREIAE LUEKANA PC...LE AAPAS KAL NEPALA: *Al tempio di Lucina scioglie il voto, essendo libera dai dolori del parto.*

Iscrizione di Castel di Sangro nel Sannio. PK. DE. PK. SUBAD EITIB UPSED: *reliquie dei principali, seniori e correttori della città o prefettura. È titolo della necropoli.*

Iscrizioni di Antino nella Marsica. GAVI PACUIES MEDIS VESUNE DUNOM DED CACUMNIO SCETUR: *Gavio Pacuvio Medix-Tutico di Vesuna, essendo fatto salvo, dona a Giove Cacumnio.*

Iscrizione Beneventana. JUMMA APRES RASPHU UTRÉ ME. *Le ceneri del popolo son qui segregate.*

Iscrizione di Bojano. TANA NIUMERIIS PHRUNTER: *A Tana Numeria, od a Diana Minerva, l'edituo.*

Iscrizione di Pietrabbondante nel sannio. NBBE SULLIAIS TR. M. T. EKK SAKARA CLUM BUVA JANUD AKDAPHED: *Il sacerdote o vate Sullio, magistrato o duumviro, solo consacra a Giano una edicola di pietra per tempio.*

§. 22. Questa lingua fu parlata da tutti i popoli sabinici, come si vede dalle iscrizioni, e come si ha dall'autorità degli antichi scrittori. Pel ravvicinamento della lingua osca alla sabina può vedersi Varrone, IV, e VI. I Sanniti la favellarono, come dice Livio, l. X, c. 20, ed altri; la favellarono i Campani, come si ha da Strabone, l. V, e Vellejo Patercolo, l. I, c. 4; la favellarono i Lucani ed i Bruzi, come si ha da Festo, in *Bilingues*; la favellarono gli Apuli, Japigi, Calabri, come si trae da Ennio e da Porfirione, al l. I, *sat. X*, v. 30 di Orazio; e finalmente la favellarono i Siculi, come si ha da Platone, *epist. VIII a Dione Siracusano*. I Volsci o Volosci, cioè *Opici superiori*, favellavano un dialetto della lingua osca, preferendo la *o* all' *u* prediletta dagli altri Osci, eccetto i Lucani e Messapi che anche amarono l'ofonismo. In gran parte favellarono anche l'Osco gli Umbri intorno al *Sabi* ove allargossi la gente sabina, e molti luoghi della toscana, che anteriormente alla venuta dei Tessali tenevasi dagli Umbri.

CAPO IV.

LINGUA ABORIGENA

§. 23. La lingua dei prisci Latini ed Aborigeni fu una lingua idioetnica, distinta dalla osca e sabina, dalla etrusca e dalla lingua latina dei tempi di Livio Andronico. Il Jannelli, *Iscr. Osche*, p. 174, con sommo giudizio ne ha trovate le reliquie nelle Tavole Eugubine, benchè scritte nel 110 di Gesù Cristo. Eccone un saggio, tolto dalla terza Tavola Eugubina:

Claverniur dirsas herti fratrur atiersir posti agnu farer opeter p. IV. agre itatie Piquier Martier et sesna.

Homonus duir puri far eiscurent otes a. VI.

Claverni dirsans herti frater atiersiur sehmenier dequrier pelmner sorser posti agnu ves. X cabriner ves V. pretra toco postra sahe et sesna ote a. VI.

cioè come traduce il Jannelli: *Clavernius inquisitor et curator, fratres aruales, desinente anno, purificent per sacra officia p. IV. agrum latinum Picentium Martiorum ad musicum sonum*

Homo oeconomus loci decimas oblatas puri farris adducat a. VI.

Clavernius inquisitor, curator, frater arualis, praefectus computationis Kalendariae, augur, sortiarus, desinente anno, misceant X. favos mellis et V. ova (1), et discumbentibus dividant per partes ad laetitiam musicam a. VI.

Gli Aborigeni degli Abruzzi ebbero a favellar questa lingua primitivamente; perchè, avendo una indole propria, non doveano parlare la lingua osca o sabina e molto meno quella degli Etruschi più recenti, e perchè in quello di Todi ed Igubio rimaner dovettero delle genti latine, e perchè le iscrizioni delle tavole eugubine hanno molto del latino ed aborigeno, come varie voci poi fuse nella nuova lingua

(1) Jannelli dà luce a queste uova espiatorie dell'arvale col passo di Varrone, *de re rustica*, I, c. 2: *Bono animo este, inquit agrius. Nam non modo ovum illud sublatum est, quod Ludis Circensibus novissimi curriculi finem facit quadrigis, sed ne illud quidem ovum vidimus quod in Cereali Pompa solet esse primum.*

latina. I Latini furono agrofili e cittadini a preferenza di qualunque altro popolo, e l'agrofilismo predomina certamente nelle tavole Eugubine, massime pel collegio dei Fratelli Atiersi: Marte Pico o Gradivo de' Romani sembra identico a *Mars Piquier* o *Grabovic* (col cangiamento eolico del *b* e *d*) delle Tavole Eugubine: i Fratelli Arvali dei Romani e gli Atiersi nominati nelle Tavole Eugubine sono ancora identici: finalmente par che l'espressione di *Agre Tlatis Piquier Martier* ci dia l'agro del Latio o latino di Marte Pico.

§. 24. Che queste tre lingue fossero state distinte fra se, qualora non si vogliano unificare la sabina e la osca, e diverse dalla etrusca e latina formata nel V secolo di Roma, si può dimostrare non solo con la intrinseca diversità delle iscrizioni ed altri documenti che ce ne sono rimasti, ma eziandio coll' autorità degli antichi, e con la diversità dei popoli Sabinici, Aborigeni ed Etrusci. Noi diremo qualche cosa dell'autorità degli antichi scrittori.

I. Livio, l. X, dice, che C. Valerio Massimo per intendere quello, che dicevano alcuni pastori etrusci e rossellesi, tolse per interpreti alcuni di quei di Cere; e, nel l. I, dice, che tra gli Etrusci i Fidenati uniti ai Vejenti sotto Tullio Ostilio, e che noi sappiamo esser colonia degli Albani, *latine sciebant*.

II. Lo stesso Livio, XL, c. 42, anno 572, pone, che ai Cuman si diede la facoltà di parlare in pubblico latinamente, *et ut praconibus latine vendendi jus esset*.

III. Lo stesso Livio, X, c. 20, dice, che nel 456 di Roma erano andati nel Sannio armate romane che non sapeano la lingua osca.

IV. Aulo Gellio, *Notti attiche*, XVII, c. 17, dice, che Ennio si gloriava di conservare tuttavia il core de' padri suoi, cioè la lingua osca; eppure quest' autore fu quasi il padre della lingua latina.

V. Presso Festo, in voce *Oscum*, Titinio antico scrittore comico diceva: *Qui osce et volsce fabulantur, quia latine nesciunt*.

VI. Lucio Apulejo dice trilingui i Siculi dell'età sua, cioè che faccan uso dell'osco, del greco e del latino.

VII. Servio, Festo e Varrone ripetono molte voci dal sabino, dall'osco e dall'etrusco, e perciò distinguono queste lingue dalla lingua aborigena e latina recente. È vero, che Varrone nulla conoscevasi di osco ed etrusco, secondo il Niebuhr, il quale nel l. I della sua *storia romana* dice: Varrone avea sovente avuta occasione di riportarsi agli antichi tempi d' Italia; vien molto citato in tali materie; ma sotto tal rapporto la perdita de' suoi scritti non è considerabile, checchè ne sia del merito delle notizie, che ci dà su' costumi de' Romani; egli non intendea l'etrusco, è dubbio se comprendesse l'osco, e non sembra aver supplito altrimenti a ciò che gli mancava da questo lato. Quanto noi sappiamo delle sue indicazioni sull'antica storia d' Italia, è di poco valore, se n'ecceppui quello, che ci dice sulle città primitive di coloro che chiamano Aborigeni. Sovente è manifesto che tien dietro a Greci recenti e senza alcuna storica importanza, ed una volta ha prestato fede ad un manifesto impostore. E bene increbbevole, che la sua autorità avesse ingannato Dionigi ed altri autori, ec.: Ma qualora Varrone non avesse avuto più sapienza italiana che Niebuhr tedesca superbia con una buona dose d' impostura, qualora la calunnia sfrontata di quest'oltramontano avesse un'apparenza di vero, dovremmo più confermarci, che l'osco ed il latino eran cose diversissime; giacchè Varrone, nato e vissuto in gran parte fra gli Osci, Varrone che ha scritto appositamente sulla origine delle voci latine, per ignorantissimo che fosse stato, può tenersi per giudice sulla identità o diversità delle antiche lingue d' Italia.

§. 25. Queste lingue anzi che essere tanti dialetti corrotti del latino, od essere una sola ed identica lingua, madre del latino e comune a tutti i popoli italiani, son da tenere per lingue distinte e formate con un metodo diverso. Ella lingua latina non fu madre nè figlia di queste lingue, fu formata in tempi recenti, quando appunto venne il bisogno di doversi formare

Se i prisci Latini usarono una lingua presso a poco simile a quella che si ha nelle Tavole Eugubine, quei de' tempi di Romolo fino a quando il rigoglio popolare prese a montare

nel V secolo di Roma, cangiarono in qualche modo l'antico idioma, giacchè :

I. Isidoro, *Orig.*, l. IX, c. I, fa passare per quattro età la lingua latina, dai tempi di Saturno e Giano a quella dei re toscani, da questa a quella in cui furono scritte le 12 tavole, da questa ai tempi di Augusto, da'tempi degl' Imperatori in appresso.

II. Varrone, il quale dice, che l'antico latino costava di amminicoli, ed il vero caso latino era l'ablativo, il quale cioè fa intendere, che l'antico latino era aclisiaco ed aclassico, ci fa sapere, IV, p. 12, ch'egli piuttosto, che far uso di molte poetiche parole, ne prendeva diletto, ma pel contrario faceva più uso, e men dilettavasi delle antiche, giacchè teneva più per cosa sua le parole, che aveva ereditato dal re Romolo, che quelle dal poeta Livio Andronico lasciategli.

III. Cicerone, nelle *Tusculane*, *quaest.* I, accenna che il Latino cominciò a mettere in iscritto un 410 anni dopo di Roma, a'tempi di Livio Andronico.

IV. Polibio, III, dice che il latino de' suoi tempi si era così mutato da quello de' tempi della seconda guerra punica, da non potersi più comprendere l'antico linguaggio se non con grave difficoltà dai più periti delle antiche cose.

V. Orazio ci dice che il popolo romano, *post punica bella quietus*, dièssi a coltivar la sua lingua, la cui formazione ripete da Livio Andronico, Ennio e Catone col dire nell' *Arte Poetica* :

Ego cur acquirere pauca,

Si possim, invidior, cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit
Signatum praesente nota producere verbum.

Altrove ei dice, sorridendo, d'un giovane che davasi il vanto di comprendere i carmi saliani: *Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.*

VI. Aulo Gellio, se confondete il latino di Livio, Catone ed Ennio con quello di Romolo e Numa, vi persuaderà del

contrario ne' l. V, c. XXI; VI, c. V; VII, c. IX; IX, c. XIV; XI, c. VII, VIII, XVI; XIII, c. IX, XXI; e principalmente nel l. XVIII, c. XXI, dove mostra che il latino da noi conosciuto non fu prima della seconda guerra punica, allorchè

Punico bello secundo Musa pinnato gradu
Intulit se se bellicosam in Romuli gentem feram.

Che se voi persisteste a confondere il nuovo con l'antico, ei potrebbe dire di voi ciò che riferisce, l. I, c. X, essere stato detto dal filosofo Favorino ad un giovane affettato: I nostri antichissimi Curio, Fabrizio e Coruncanio, ed i tre fratelli Orazi anche più antichi furon più piani e chiari in favellando altrui, nè usaron parole proprie degli Aurunci o dei Sicani o dei Pelasgi, che si dice essere stati i primi abitatori d'Italia, ma quelle proprie de' loro tempi. Tu però, come se avessi a parlare con la madre di Evandro, fai parole da gran tempo cacciate fuori dell'uso, perchè non ami che altri comprenda ciò, che tu dici. — Lo stesso dir ti si potrebbe da Macrobio, c. V. *de' Saturnali*, con le parole: *Vis nobis verba multis saeculis oblitterata revocare? tu inde ac si cum matre Evandri loqueris.*

Senza dilungarci in andar recando in mezzo altre autorità, come quella di Livio, che nel l. VII, dice nel tempio di Giove essersi posto un chiodo *priscis literis verbisque*; di Festo, il quale, in voce, pone: *latine loqui a Latio dictum est, quae locutio adeo est versa, ut vix ulla pars ejus maneat in notitia, ec.*; dobbiamo conchiudere, che nel V secolo di Roma l'antica lingua latina fu grandemente immutata; perchè allora fu la vera gioventù dei Romani, allora il popolo volle delle garanzie dalla nobiltà, allora volle una lingua popolare, e degna di un popolo nato alla grandezza. Allora molte voci furono cacciate fuori dell'uso, a molte altre si diede la romana cittadinanza, ad alcune si diede una nuova forma, e si formarono le declinazioni e conjugazioni, imitandosi la lessigrafia della lingua greca. Questa formazione del latino debbesi al popolo di Roma, e perciò come propria di un popolo vivo senofilo ed irrequieto non fu

molto sistema tica, regolare, analogica, siccome sarebbe stata, ove si avesse a ripetere da un collegio sacerdotale collegato e semicastico. E vero, che molto il latino debbe a Numa Pompilio, come sappiamo da Varrone, VI, ma deve più ai decemviri, ai giuriconsulti, ai tribuni della Plebe. La lingua latina formossi ne' Comizi, nel Campo Marzio e nel Campidoglio. Ciò non avvenne ad alcun' altr' antica lingua.

§. 26. Nulla diciamo degl'Italiani che oggi pazzamente credono di ritrovare l'origine della lingua italiana e nell'osco e nel sabino, e nell'etrusco e nel latino antico o nuovo; che pazzamente ripetono, in Roma ed in tutta Italia essersi favellata dal popolo una lingua interamente diversa dalla lingua aulica, di cui l'una era il nostro italiano, e l'altra il latino; che pazzamente ripetono, i Romani aver dato per forza la loro lingua o dialetto all'Italia ed alla maggior parte delle antiche nazioni: nulla diciam contra coloro i quali vogliono ripetere le italiche lingue ora dall'albanese ora dalle lingue celtiche, specialmente contra coloro che derivano il latino dal tedesco, seguendo il Praschio, *De origine germanica latinae linguae*, il Funcio, *de origine latinae linguae*, ec. Non però possiamo fare a meno di far poche parole intorno alla opinione di chi deriva le nostre lingue dal greco. Egli è certo che molte voci delle nostre lingue si rattrovano ancora nel greco; ma ciò accadde perchè il fonte di queste lingue in gran parte fu comune, anche perchè i Greci una volta erano stati gente pelasgica, e pelasgica era stata la loro lingua. Oltre a questo una colonia di Focesi unissi con la gente latina, ed i Greci cominciarono a comunicare cogl'Italiani circa 650 anni prima di Cristo. Ma che la lingua osca, sabina, aborigena ed anche etrusca sien derivate dal greco, è un error madornale.

La prima cosa, gli antichi scrittori hanno accennato la diversità di queste lingue. Di fatto

I. Aulo Gellio, 13, c. 9, ci dice: *Veteres Romani graecas literas nescierunt, et rudes graecae linguae fuerunt*, e perciò sembra doversi molto restringere il senso delle parole di Plutarco, il quale nella vita di Marcello, seguendo

l'Alicarnasseo , l. I, dice : *secundum Graecorum linguam , quam olim Latinis plurimum immixtum fuisse constat.*

II. Ennio si gloria presso Aulo Gellio, XVII, c. 17. di possedere tre cuori. Cioè la lingua osca, latina e greca , siccome L. Apulejo, *metam.* XI, dice bilingui i Siculi nel secondo secolo di Cristo, e Pompeo Festo i Bruzi, perchè parlavano il greco ed il latino. Al che si aggiunga l'autorità di Platone o di altri che scrive l'ottava lettera a Dione: *In oblivionem fere hellenicæ linguæ tota Sicilia videtur lapsura, ad Phœnicum, vel Opicorum potestatem et dominationem translata.* Si vegga sopra ciò benanche Diodoro Siculo, V, c. 6.

III. Giovenale , nella satira VI, dice :

Nam quid rancidius , quam quod se non putet ulla
Formosam , nisi quæ de Tusca Graecula facta est,
De Sulmonensi mera Cecropis ?

Se i Toscani amavano di grecizzare, trascurando l'etrusco, ed i Sulmonesi, nominati per eccellenza in luogo della gente osca, volevano non solo parlare il greco , ma il dialetto puro ateniese, non è chiaro che l'osco e l'etrusco non avean che fare col greco ?

IV. Livio, I, c. 3, per mostrare, che Numa non poteva essere stato discepolo di Pitagora, pone che tra i Sabini ed i Greci non poteva esistere alcun commercio di lingua.

§. 27. La seconda cosa, le colonie greche le quali portano la lingua ellenica in Italia, non possono essere più di sette secoli anteriori a Gesù Cristo. I Pelasgi Tessali e gli Arcadi di Evandro non parlavan grecamente , perchè la lingua greca non si era ancor formata. Di fatto.

I. I Pelasgi di Lesbo appartenevano ai Pelasgi Tessali , secondo alcuni. Erodoto , VI, dice che i Pelasgi di Lesbo favellavano un linguaggio barbaro, ed i loro figli appararono il greco dalle Ateniesi rapite.

II. Erodoto, l. I, dice che la gente Attica cangiò la lingua pelasgica in greca , allorchè da Pelasgi si fecero Elleni. Tucidide, l. I, dice che gli Elleni, partendosi dai Pelasgi,

formarono una nazione a se, principalmente col formare una lingua novella. Ecateo presso Strabone, l. VII, ancora distingue la lingua greca dalla pelasgica.

III. Erodoto fa intendere, che i Cadmei, scacciati dagli Argivi, ed i Gefirei Beoti furono nell'Attica, e v'indrodussero le lettere pelasgiche, le quali in processo di tempo con la lingua si cangiarono; e così gli Elleno-Joni abitanti in que' dintorni, avuta qualche sapienza dai Fenici, ebbero in parte nuova lingua. All'opera di costoro si ebbe ad aggiunger quella degli Orfici, perciocchè questi Sacerdoti Idumei scacciati da Gioab ne' tempi di David, e per lo stretto de' Dardanelli gittatisi in Europa, non venendo lor fatto di salire in potenza, tolsero a civilizzar la Tracia interna, e si sparsero fra gli Elleni.

IV. Questa verità si mostra più chiara a chi pon mente, che le lingue nuove si formano per le grandi fusioni di popoli, e che in Grecia fu da prima il gran discacciamento dei popoli Pelasgi per opera dei Lelegi, Eolici e Deucalionei, popoli eteroglossi dai primi; che a questo successe un nuovo movimento degli Arabi o Fenici e Dorici, onde i Cadmonei, i Gefirei, li Orfici indussero una quasi nuova lingua, usata principalmente dai Dori, Macedoni, Epiroti e Tessali. La guerra degli Eraclidi o Trojana non ebbe alcun'azione sul linguaggio?

V. Tra i tempi della guerra degli Eraclidi ed Omero, ebbero a passare un circa 400. anni per cantarsi degnamente la guerra di Troja, dal più grande ingegno non solo degli Omeristi, ma della Grecia e dell'antica civiltà, vissuto un 660 prima di Cristo, allorchè appunto la Grecia cominciò ad esser feconda di uomini e di colonie. Vari secoli passarono tra la formazione del greco per opera principalmente degli Orfici, ed il suo perfezionamento operato dagli Omeristi e compiuto da Omero; vari secoli passarono tra la formazione della nazione greca ed il suo vigor giovanile. Per tutto ciò dobbiam mettere la piena formazione del greco circa 700 anni prima di Gesù Cristo. La lingua aborigena, la sabina ed osca, pel contrario, si hanno a ripetere da 12 secoli prima di Gesù Cristo, e la etrusca dalla

costituzione dell'aristocrazia severa degli Etrusci, formata dai Tirseni Lidi. Avrebbero cangiata la lor lingua gli Osci che fin dalla loro costituzione furono immobili, amanti della indipendenza nazionale, delle antiche e patric costumanze; quegli Osci che non ebbero a soffrire imperio forestiero giammai, finchè ottennero di assidersi cittadini nel Campidoglio, nè furon regolati da gran numero di sacerdoti, ascetici, liturgisti, mitologi, teologi, jeroografi, ec., che inducono cangiamento di lingua?

§. 28. Oltre alla diversità dei tempi, in cui le lingue italiche e la ellenica furon formate, oltre alla diversità di coloro che le formarono, abbiamo la diversità degli Elleni dalle nostre genti. L'eterotropismo e l'eterodietismo non può stare coll'omoglossismo, in modo che i popoli hanno linguaggi più differenti, quanto son più diversi per religione costumi ed istituti civili caratteristici.

Gl' intrinseci caratteri poi di queste lingue son diversi ed opposti. La lingua osca almeno dalla costituzione degli Osci fino al secondo secolo di Gesù Cristo, in cui venne pienamente in disuso, non ebbe declinazioni e conjugazioni; perchè non vi si possono trovar terminazioni significative di casi, tempi, persone. Che se da Cajati, Cale, Suesa, Paist, Aiser, Aterno, Tianu, Larino, si fa Cajatino, Caleno, Suesano, Paistano, Aternaunom, Tianud, Larinod; queste voci si compongono ed acquistano un paragogismo, non mica si declinano. (1). Questi caratteri molto più si avrebbero a rinvenire nella lingua sabina, di cui le voci conosciute ci pervennero generalmente con forma latina, dove la lingua sabina ed osca non si vogliono identificare. La lingua poi delle Tavol' Eugubine molto meno è declinata ed eumorfa, ed il Lanzi soltanto potè rinvenirvi delle declinazioni, quel Lanzi che giunse a confonderla con la lingua etrusca.

Oltre a questo l'eterofonismo di queste lingue sentesi chiaramente: le voci conosciute dell'osco, ec., non hanno la loro ragione filologica, logica ed archeologica nel latino

(1) V. Jannelli, *Iscrizioni Osche*, p. 49.

e nel greco: i più grandi grecisti e latinisti non giunsero a darci una soddisfacente versione delle iscrizioni osche ed eugubine; e coloro che vogliono interpretarle col greco e col latino non ci possono dare un senso che non ripugni col buon senso. Se gli Osci non si recavan se non di rado a lasciarci de' monumenti letterati, come lo prova evidentemente la stessa rarità delle iscrizioni osche, sarebbe stato mai possibile, che avessero scritto in una lingua corrotta e fatta quasi ibrida, come dice chi va cianciando, che le iscrizioni osche sieno un latino ed un greco infeditato stranamente? Oggi che le spessissime iscrizioni si fanno talvolta da persone idiote, non potrebbero essere nemmeno per un decimo così corrotte. Se i nostri padri così di rado lasciaronci monumenti letterari, si sarebbero recati a scrivere in pietre ed in bronzi per cose di lievissima importanza, come si ha dalle versioni di coloro che vogliono interpretare l'osco per mezzo del greco e del latino? nella stampomania di oggidì, or che tutti facciam *vox, vox, praetereaque nihil*, oggi, p. e., non parleremmo di pecore e capre, di giovenche e buoi nella iscrizione di Rapino, come diessi a credere il Guarini ed il Mozzetti; oggi non cianceremmo di cose inette nella iscrizione di Messina: STENIS KALINIS STATTIEISA MARAS POMPTIDATIES JUMO ZIEKE MEDDIX OUPHENS EINEMA TOSTO MAMERTINO APPELLONE ISAKORON; come fa il Mompsen, traducendo:

STENIUS . KALINIUS . STATII . FILIUS
 MARIUS . PONTIUS . NUMERII . FILIUS
 MEDICES . FECERUNT
 ET . POPULUS . MAMERTINUS
 APOLLINI . SACRUM

Questi estrani ibridisti con una prosopopea che ormai passa i limiti, ci vengono a dire villania in casa nostra, e noi scioriniamo sopra le loro sciocchezze largamente le nostre lodi, mentre danno dell'ignorante, dell'inetto, del barbaro e quasi del fatuo agli avi nostri.

CAPO V.

RELIGIONE DELLA GENTE ABORIGENA.

§. 29. La gente Aborigena ebbe un panteon idoetnico antichissimo, al quale abbiamo a riferire Vesta e Saturno, Pico o Marte Silvano e Pomona o Venere, Fauno e Fauna, Giano e la Dea Bona.

Vesta od Estia (1) figuravasi in forma di donna velata, porgente una patera colla destra, e stante innanzi ad un'ara cubica di pietra, ove ardeva del fuoco perenne, conservato con somma cura per alcune sacerdotesse che dal nome della Dea si dicean vestali. Il suo nome suona fiamma, e questo senso chiudesi certamente nel simbolo del fuoco ardente sull' ara lapidea. Perciò carattere principale di questa divinità vuolsi tenere il fuoc'originale e mondano, il fuoco centrale, segreto ed eterno, onde il simbolo del velo (2); il fuoco inestinto e conservatore, onde la verginità nelle vestali, il cambiamento delle vesti e la rinnovazione del fuoco sacro, allorchè celebravasi la festa della Diva in tempi, che la natura sembra ringiovanirsi e fecondarsi per la conservazione delle cose. In conseguenza Vesta era l'anima della terra e dell'universo, *quasi ignis consumens et lux inaccessibilis*, quell'essere che tutto moveva e trascendeva della sua virtù, il cuore e la torre di Giove; e perciò, *stante vi sua*, come dice Ovidio, fu la *stata Mater*. Questa *stata Mater* aveva ad essere lo stabilimento, la base ed il principio del mondo, da che il simbolo dell'ara lapidea, della pietra fondamentale, sopra la quale si consuma perennemente il fuoco inestinto, e sopra cui posando si conservano e perpetuano le cose (3). Il fuoco di Vesta, madre

(1) V. sopra Vesta, Plutarco, *vita di Numa*; Ovidio, *Fasti*, l. VI, v. 267; Jannelli, *Tentamen Herm. in Hierograph. criticam vet. gent.* p. 430

(2) Virgilio, l. I, v. 44.

(3) Da ciò benanche il simbolo delle colonne, poste intorno al tempio di Vesta, costruito in forma circolare coll'ara del fuoco sacro nel centro. Spesso abbiamo la colonna dove posano Vulcano ed Amore, tipi maschi di Vesta e spesso anche demiurgici.

e sede stabile del genere umano, simboleggiò col tempo il principio fondamentale motore e conservatore delle società, per modo che a Vesta, posta fra i Lari, era sacro il vestibolo delle abitazioni, in cui raccoglievasi la famiglia, E nel vestibolo della Madre Stata si conservava il Palladio, da cui dipendeva il destino della gente latina, come da quello di Troja il fato della gente Dardanica. Allo spegnersi del fuoco sacro famigliare la famiglia si credeva venir meno, e, spègnendosi il fuoco sacro di Vesta, temevano i Romani, che disavventura gravissima stesse sopra alla Repubblica (1). E la cosa in Roma fu condotta a tali termini, che Vesta si tenne per l'essenziale della religione, e gli elementi delle divine cerimonie romane furono il fuoco ed il farro, come si ha nelle nozze confarreate *aqua et igni*, e nello impastamento delle corna e fronte alle vittime sulle are di Saturno.

Vesta è strettamente connessa a Saturno, Vulcano ed Amore, che partono dallo stesso tipo teologico, e perciò si hanno a tenere per suoi tipi maschili. Di fatto, se Vesta è la terra o *Madre Stata*, è identica a Cibele antica Madre, che è la terra abitata e custode delle città, onde i simboli delle torri a figurare i luoghi abitati, del timpano e del tamburo, specialmente presso i Frigi, come Vesta che ebbe anche per simbolo il timpano al dir di Suida, si offre anche turrata (2) qualche volta, ed al pari di Cibele ebbe sacro l'asino (3). Essendo Vesta la gran Madre degli uomini e degli Dei non meno che Cibele, è identica anco ad Opi e Rea. Per tutto questo dobbiamo dire, che in gran parte la Vesta nostra si abbia a tenere per diversa da quella dei Greci, non meno che per identica perfettamente a Cibele, moglie di Saturno, cosmogonico o geogonico e perciò antidiluviano. Sanconiatone e Filone di Bibli dicono, che

(1) Livio, V, 52; XXVI, 27; Cicerone, *de leg.*, II, 8.

(2) Turrata si ha in un simulacro prodotto dal Fabretti, ed in un numero di Smirne, in cui si dice *Sypilene*.

(3) Ovidio racconta, che un raglio dell'asino salvò Vesta dalle mani del cupido nume di Lampsaco. Perciò, secondo Virgilio, *Vestae delictum est asinus*; e nelle feste di questa Dea coronavansi degli asini pubblicamente, un banditore gridando: *Festum est Vestae, asinus coronatur*.

Saturno Protopogono e Demiurgo fosse stato fatto tessaroptero dai Fenici (1); e Saturno si dice *Kiun* cioè che curva, che applica che adatta, regola e perfeziona il mondo, dai Palestini ed Arabi, i quali dissero *Kiun* o Conio benanche Ercole, e Conio è benanche Vulcano o *Bol Vol* potente signore, *Kan Kiun* formatore; onde Vulcano è zoppo cioè con la gamba piegata (*Kiun*), ed ha tutti gli strumenti fabrili necessari alla formazione dell'universo, e curvo è Saturno. Se Saturno è *satore*, cioè autore della nascita e morte degli esseri, onde tutto divora, egli è connesso ad Amore alato (2), ed a Mulciber (3) o Vulcano (4), signori del fuoco centrale che tutto produce e distrugge. Bene perciò troviamo presso il Muratori (5) l'iscrizione: *Vulcano quieto augusto, et Statae Matri (sacrum)*.

Saturno, come stabilimento delle cose ed autore dei semi, tagliò al padre Urano i genitali, come nella nuova dinastia postdiluviana fece con lui Giove (6); divorava i sassi o la pietra fondamentale, base e colonna dell'universo, da che la favola che Opi nascondeva Giove sul monte Ida per non farglielo divorare; fuggiva dall'Olimpo scacciato da Giove, fattosi re della nuova dinastia postdiluviana, in Italia presso al re Giano con una nave di grano, e dal suo nascondersi venne il nome ai Latini, secondo Virgilio (7), Ovidio (8) ed altri (9). Ciò si trae benanche dal racconto, che Saturno sposò Lazia, e che da Eno-

(1) V. Eusebio di Cesarea, *praepar. evang.*, I. c. 10.

(2) *Ala* è *bor bra* che significa pure *fuoco creatore e consumatore*. causa e fine di tutto. Giano di Camerina ha quattro ali.

(3) da *MLK* e *bor*, fuoco assorbente e creatore. v. Jannelli Tentam. Hier. p. 5.

(4) da *Bol* e *Kanun*, signore e re del fuoco, principio e fine delle cose.

(5) Thes. I, p. LIX.

(6) Venere afroditea generatrice nacque dalla spuma del mare, generata dal sangue delle parti virili di Saturno. Il fuoco e l'acqua, principi delle cose, adombransi in questa favola. V. Macrobio, *Saturn.*, e Varone, *de l. l.*

(7) V. Sezione I., § 5.

(8) Fasti, I, v. 238: *Dicta est quoque Latium terra, latente Deo.*

(9) *Satar* in siriano significa *latet*. Il Bochart crede che *Satar*, nascondersi, sia traduzione di *Kittim*. Pare che sia stracchiato, sebbene gli Aborigeni hanno a tenersi per veri figli di Kettim.

tria figlia dell'agricoltore Latino avesse avuto Giano. Ciò si conferma dalla fuga di Saturno ancora sul monte Nifante presso al Fasi, come prima sul monte Cturo o Cronio del Peloponneso (1).

Per questo Saturno era anche velato, potendosi accennare alla natura centrale di Saturno, al fuoco secreto, anima del mondo che dal caos trae le cose, come a Vesta benanche si attribuisce il velo, simbolo della caligine e tenebre caotiche le quali ricoprivano e nascondevano le forme delle cose nello stato cosmico dell'universo, di cui Vesta e Saturno son l'anima.

§. 30. Vesta fu adorata principalmente dai Vestini, cui diede il proprio nome, giacchè si dice *Magna Mater Vestinarum* in una iscrizione, e Vestea fu forse nel Pennese. Vesta ebbe onori anche nella città di Sulmona, Teramo ec., sotto il nome di Opi fra i Marsi, ove diede il nome ad Opi, ed in Alife; sotto quello di Cibele in Rieti, in Avellino sul Monte Vergine, Corfinio (2), Chieti, ec. Fuori degli Abruzzi poi fu adorata principalmente in Alba, Lavinio, Roma, Aquino, Capua, fra gli Etrusci ec.

Vulcano fu adorato principalmente in Isernia, che ne tolse il nome; giacchè *Aesernom* è da *Ascr* fuoco, e *noe nom* luogo, sede, abitazione. Vulcano adunque diede il nome ad Isernia, dove avea sede e tutela, non già la voce *Aesar* degli Etrusci, come altra volta noi sospettammo, giacchè non altra divinità potente poteva darle il nome, e le divinità degli Etrusci non possono affatto rinvenirsi nel centro del Sannio, che nommai soffrì impero Etrusco, e conservò sempre intatti religione linguaggio e costumanze nazionali.

Saturno al pari di Vesta fu adoratissimo dai Sabini,

(1) Dionigi di Alicarnasso però ci dà alcuni caratteri del Saturno latino, che lo distinguono dal greco, dicendo, I. II, p. 151: *Neque enim Coelum exectum a suis liberis apud Romanos traditur, neque Saturnus proprios natos devorans, metuensve ne appetatur ipsorum insidiis: non Jupiter Saturnum patrem regno dejectum includens carcere Tartari.*

(2) Quivi era con Attino, e perciò si deve distinguere dalla Vesta prisca o Cibele nostra; giacchè Cibele connessa ad Attino sembra appartenere ad un collegio estraneo al nostro. Servio ci conferma in questa opinione, come anche Dionigi di Alicarnasso, I. II, p. 152.

e si ha principalmente in Solmona, Calazia, Carseoli, e fra gli Equi. Generalmente si ha Saturno nelle città di origine Ausonica e latina, come Calvi, Capua, Suessa, ec. come in quelle che da Saturno si credon fondate, Aquino, Atina, Arpino, Anagni, Alatri e Ferentino. Virgilio dice:

O fortunatae gentes, Saturnia regna, antiqui Ausonii (1); come Plinio dice, che i Saturnini dicevansi Auriniui, omonimi ad Aurunci (2).

Saturno ha stretta relazione ai Sicoli, giacchè Saturnia dicevasi la Capitale di questo popolo, quando fu cacciato d'Italia pei Tessali ed Aborigini. Moltissimi luoghi della Sicilia si dissero Croni o Saturni da questa divinità (3). La falce di Saturno fu nascosta in Sicilia, ed Apollonio di Rodi pone che:

*Insula coeruleo nemorosa cacumina ponto
Cingitur; haec celat falcem.*

Per questo varie Città siciliane si dissero *Drepano* dalla falce, ed a Messina il primo nome fu quello di *Drepano e Zancle* o falce dall'osco *secula*.

§. 31. Giano e Camesene sono strettamente connessi, giacchè dice Macrobio, che governarono insieme l'Italia in modo che la regione si disse *Camesene*, ed un castello fondato in quel di Roma si disse Gianicolo (4); che poi Giano rimasto solo signore d'Italia fece liet'aceoglienza a Saturno fuggito dall'Olimpo, ed in onore di lui disse Saturnia la regione, e la città fondata sul colle Saturnio, come ancora istituì le feste sacre di Saturno, e nelle medaglie da un lato pose la nave con la quale venne Saturno in Italia, e dall'altro figurò la sua testa bifronte.

Giano è così strettamente connesso a Saturno, che non solo si disse il primo aver accolto il secondo, o che

(1) *Colle Saturnio* si dice tuttora una delle grandi alture del monte Lucretile nella Sabina.

(2) l. III, c. 5. Saturno fu il primo re degli Aborigeni secondo Virgilio, e Giustino, l. 43: *Italiae cultores primi Aborigenes fuere, quorum rex Saturnus.*

(3) Diodoro Siculo, Biblioth, l. III, c. 60; e l. I e IV. Alcuni dicono, Saturno essere stato il primo re dei Sicoli.

(4) Saturnali, l. I, c. 7. Vedi anche Tertulliano, Apolog., c. X; ed Ovidio, Fasti, l.

Saturno da Enotria figlia di Latino agricoltore d'Italia avesse avuto Giano con quattro figlie (1): ma benanche si tenne per lo stesso Giano demiurgo e perfezionatore (2).

Giano prima si disse Jane dai Salii secondo Tertulliano (3), e Janen si disse anche in appresso nei Salii versi sacri, secondo Zefirino (4), ed ebbe i nomi di Consuvio, di Quirino, di Clusio e Patulcio: si figurava ora con due, spesso con quattro facce, con un bastone in mano e con la nave: gli eran sacre le porte o *Januae*, il principio dell'anno e le primizie delle cose, dall'apertura e chiusura delle quali porte nacque il nome di clusio e patulcio.

Da tutto ciò si trae, che Giano si era demiurgo. Ei trasse l'universo dal caos, e lo regola; è autore del principio e fine delle cose. Per questo fu tenuto pel caos da Ovidio, ne' Fasti, e come colui che dal caos trae le cose, ben può farsi figlio di Astreo fatidico, assistente al principio del mondo, secondo che alcuni vogliono, e dirsi con Orazio:

Matutine pater, seu Jane libentius audis,
come pure l'Aurora, figlia di Astreo e madre dei venti, si disse Matuta e Madre Matuta o Cerere creatrice (5). Per questa stessa ragione si disse da Ovidio, Macro e Virgilio, sempre Padre or dei Latini or dei Sabini, ed ebbe il nome di consuvio, dalla propagazione del genere umano, come dice Macrobio (6).

(1) Alcuni contadini ubriachi uccisero Giano, e le sorelle che lo plansero, furon da Saturno poste fra gli astri sotto il nome di *protrigenes*, cioè nascenti prima della vendemmia. In occasione di grave pestilenza si dovea placar Saturno per questa morte di Giano, secondo l'oracolo, e perciò Lutazio Catulo sulla rupe Tarpeja edificò un Tempio a Saturno con Giano quadrifronte dal numero delle sorelle che sono le quattro stagioni. V. Plutarco.

(2) V. Macrobio, c. 8, ed il Vossio, *de orig. et progr. idol.*, l. I,

(3) Apolog., c. X. Il poeta Settimio dice: *Jane Pater, Jane tuens, dicitur biceps, biformis.*

(4) Paraph.

(5) Festo, v. *Matrem Matutam*, ove *cerus manus*, e *duonus ceruses* per *creator bonus*. I Romani dissero *Mutumum* e *Mutinum* Priapo od il fallo di Osiride, tra noi adorato in Calazia, Teramo, Arpino, ec., connesso a Vertunno adorato principalmente in Opi. V. S. Agostino e Sesto Pompeo.

(6) l. I. c. 9. *Consuvium a conserendo, idest a propagine generis humani, quae Jano auctore conseritur.*

Giano come creatore e demiurgo fu con quattro o due facce, che sono il principio e la fine delle cose, o le quattro stagioni dell'anno che nasce, ed ha nome da Giano (1).

Giano fu adorato dai Sabini, dicend'Ovidio:

At Numa nec Janum, nec avitas praeterit umbras (2), e vedendosi in molti luoghi della nostra regione, in quel di Avezzano, Pietrabbondante, Ortona e Calazia, e ne' luoghi dove furono i nostri Sabini, come in Faleria, dove al dir di Servio (3), fu ritrovato il simulacro di Giano quadriforme. Ma fu adoratissimo poi dalla gente Aborigena ed Ausonica, come in Atina, Minturna, Chiusi o Camars dell'Etruria e Camarina di Sicilia, ec.

§. 32. Pico è perfettamente identico a Marte Gradivo, e perciò fu diluviano, il signore della nuova dinastia, la forza che distrugge le forme delle cose, riprodotte poi da Venere genitale sua moglie, detta Bellona, e quas'identica a Circe che è la luna, cui dagli antichi si attribuiva potenza generativa e l'assistenza ai parti (4). La Venere nostra, regina e potente, fu identica a Bellona, e, come Lucina o Diana Laucina, favoriva i parti.

Essendo identico a Marte o Giove, fu figlio di Saturno (5), e padre di Fauno o Mercurio. Fu cangiato in Pichio da Circe, gelosa di Pomona (6).

Marte fu adorato col nome di Giove Silvano e Gradivo dagli Aborigeni, come si ha principalmente dalle Tavole Eugubine (7), sotto quello di Pico da tutta la gente Abo-

(1) Cicerone, l. 2 de nat. Deor., fa venire Janus da ean, dall'andare delle cose mondane.

(2) Fasti, l. I, v. 43.

(3) All'Eneide, l. VII, v. Nec custos obstitit limine Janus.

(4) Circe fu adorata principalmente presso a Monte Circello, e fra i Marsi; e forse identica a Circe debb'esser Marica, dea de'Minturpesi. La sua sorella Angizia fu adorata in Sulmona, e ne' Marsi, dove denominò una città, e ben da lei si fa discender Marso che diede la denominazione ai Marsi. Medea, pure ai Marsi connessa, può ravvicinarsi a Minerva.

(5) S. Agostino lo dice figlio di Stercuzio, che non è diverso da Saturno agrosilo e perciò ritrovatore dello sterco.

(6) V. Silio Italico, De Bello Punico, l. VIII.; Virgilio, Servio, Ovidio, ec. Pomona fu adorata in Amiterno.

(7) Forse ancora col nome di Silvano in Teramo, presso al fiume Tirino de' Vestini, e nel Pago di Venere tra i Marsi.

rigena, come in Tiora o Matiera dove aveva un antichissimo tempio, rendendovi oracoli il suo Picchio sopra una colonna di legno, come in Dodona Marte Dodoneo li rendeva per mezzo di una colomba, uccello sacro a Venere Dionea, sopra una quercia (1); non meno che in Laurento, di cui dicesi primo re da S. Agostino e da Virgilio, in Forconio, in Atri, e ne' Piceni, cui diede la denominazione.

Marte nostro fu fatto guerriero, perchè guerrieri erano gl'Italiani, come accennano Varrone presso Censorino (2) ed Ovidio (3). I Latini però non pur guerriero lo fecero, ma agrofilo; perchè si ebbero l'elemento dell'agricoltura, sposato a quello della politica, onde furon cittadini per eccellenza.

CAPO VI.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO SOGGETTO — FAUNO E FAUNA, MERCURIO, CAMILLO, SILVANO, MARICA, MATUTA, DEA BONA, CERERE, PROSERPINA.

§. 33. Fauno fu padre della gente aborigena. Per questo è un tipo identico a Pane, o Mercurio arcadico, al quale è connesso per le relazioni, che ebbero gli Arcadi colle genti latine; a Cadmo o Camillo di Samotraccia, onde i Latini davano il nome di Camilli agli administri nelle cose sacre, secondo Varrone (4); a Tagete e Tarconte o Tarsis degli Etrusci, derivato dall'Assiria, donde venne il Tohot egiziano, ec.

Come progagatore della gente latina gli si attribuirono,

I. Gli spettri (5), come di Pane dissero i Greci, *panicos terrores et omnia spectra*.

II. Gli oracoli, e perciò Virgilio lo dice Augure, e come augure lo describe, dicendo :

(1) Dionisio, l. I.

(2) *De die natal.*, 22.

(3) *Fasti*, III, v. 85.

(4) *De l. l.*, l. p.

(5) Dionigi d'Aligarnasso, l. III; Rutilio Numanziano, *Itiner*, l. I.

A questi mostri attonito e confuso
 Il re tosto l'oracolo di Fauno
 Suo genitor ne l'alta Albunea selva
 Immensa, opaca, ove mai sempre suona
 Un sacro fonte, onde mai sempr'esala
 Una tetra vorago. Il Lazio tutto
 E tutta Italia in ogni dubbio caso
 Quindi certezza, aita e 'ndirizzo attende.
 E l'oracolo è tale. Il sacerdote
 Nel profondo silenzio de la notte
 Si fa de l'immolate pecorelle
 Sotto un covile, ove s'adagia e dorme.
 Nel sonno con mirabili apparenze
 Si vede intorno i simulacri e l'ombra
 Di ciò ch'ivi si chiede; e varie voci,
 Ne sente, e con gli Dei parla e con gl'Inferi (1).

III. La compagnia di Bacco vinifero o Libero, accompagnato da Sileno, anche tipo del genere umano (2), non semplice pedagogo.

IV. L'istituzioni principali delle cose sacre e civili dei Latini Egli ammaestrò gli Aborigeni a temere i Numi, a costruir templi, sacrar boschi e fani, da lui denominati; ed ordinò il dritto delle genti (3).

V. La nascita da Pico o Giove Marte od Apollo, come quella di Pico da Saturno. Virgilio dice:

... Era signore,
 Quando ciò fu, di Lazio il re Latino,
 Un re che veglio e placido gran tempo
 Avea 'l suo regno amministrato in pace.
 Questi nacque di Fauno e Marica
 Ninfa di Laurento; e Fauno a Pico
 Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,
 Del suo regio legnaggio ultimo autore.

(1) Eneide. l. VII.

(2) V. Virgilio, Ecloga, VI.

(3) V. Giustino, l. XLIII.

VI. L'origine dei popoli Latini, come da prima quella dei popoli per lui denominati Faunigeni, secondo Silio Italico (1). I Fauni son posti in Italia da vart scrittori, e da Virgilio si fan nascere dai tronchi di roveri e di querce, prima che venisse fra noi Saturno (2).

VII. L'origine dei Latini. Latino, secondo Virgilio, seguito da Servio, nacque da Fauno e Marica, ninfa di Laurento. Egli è certo, che Laurento è strettamente connessa a Lavinio o Lanuvio, come l'una e l'altra agli Albani ed Aborigeni. Perciò a questa genealogia mitica noi dobbiamo far luogo, e ciò maggiormente se ravviciniamo la ninfa Marica a Circe, come fa Lattanzio, od a Matuta o Venere genitale ch'ebbe un tempio nel vicino bosco di Marica, secondo Servio. Ciò par che si debba necessariamente fare, giacchè Circe appartiene al Panteon Circense fuso nel romano, è tipo mitico dei Circensi, come dei Medea sorella Medea, ed è strettamente conness'agli Ausoni ed Esperici. Marica (3), ninfa de'Minturnesi e connessa alla fontana Albunea, deve tenersi per una versione di Leucotea, come Leucotea di Matuta. Questa divinità fu adorata in Roma, raccontandoci Plutarco (4), che i Romani nella guerra di Vejo fecer voti di celebrar grandi spettacoli e consacrare un tempio alla *Madre Matuta*; e ciò a buonissima equità, perciocchè da Astreo Fatidico, padre del Matutino Giano, e dall'Aurora o Matuta nacque il vento Borea, tipo mitico dei popoli Bori della Tracia, padri dei nostri Aborigeni, siccome dimostreremo pienamente. Per

(1) L. VIII, v. 358. Aulo Gellio dice: *Faunorum et Aborigenum jus discere, et cum Evandri matre loqui.*

(2) I Fauni figli di Fauno eran Satiri e Silvani, figuratici lascivi, amanti de'suoni e del salto, creduti incubi da S. Agostino, 15, 23; da Servio, En. l. VI, v. 770; da Plinio, VIII, 40, 62; XXV, 4, 10. Avean le feste Faunali, celebrate nel Dicembre col sacrificio di una pecora o di un becco, ed ognu sa che Pane fu bicornè e capripede.

(3) In Sessa, città degli Ausoni, era il monte Marico. Virgilio che dice Latino figlio di Marica, lo dice ancora *solis avi specimen*, e perciò debbe aver unificato Marica e Circe che appartiene alla genealogia mitica del Sole.

(4) Nella vita di Camillo. Fu adorata benanche in Satrico de'Volsci, tra i Sabini, ed in Minturno dove in un vase Leucotea circondata dalle ninfe prende in braccio Bacco infante da Mercurio.

questa ragione Matuta si ha non pure presso i Romani ma in altri luoghi ausonici, e principalmente in Calvi, detta *Cales* da *Calais* figlio di Borea, come debbe averi presso la gente Ligurica, per ciò che altrove diremo. Quest'Aurora fu identica a Matuta, giacchè dice Lucrezio: *Roseam Matuta per oras aetheris Auroram desert*; e Matuta dei Romani fu identica ad Ino figlia di Cadmo e nutrice di Bacco, ed a Leucotea od Alba dei Greci. Di fatto Cicerone ci dice: *Ino Cadmi filia nonne Leucothea nominata a Graecis, Matuta habetur a nostris* (1)? Ovidio, ne'Fasti, l.

Numen eris pelagi, natum quoque Pontus habebit,
 In nostris aliud sumite nomen aquis.
 Leucothea Grajis, Matuta vocabere nostris,
 In portus nato jus erit omne tuo.
 Quem nos Portumnum, sua lingua Palemona dicet:
 Este, precor, nostris aequus uterque locis:

Ma la stessa Matuta fu adorata in Roma sotto il nome di Ino, e l'erano sacre le feste Matrali, (2), in cui si tenean lontane le serve, perchè il furore d'Ino era proceduto dalla gelosia di un'ancilla amata da Atamante. Marica dunque e la Venere genitale presso al fonte *Albunea*, sono identiche ad Ino, Matuta o Leucotea.

Se teniamo, che il tipo di Marica non si allontani da quello di Circe e Matuta, intenderemo altre due classi di genealogie mitiche di Latino. Alcuni fan nascere Latino da Ercole ed una figlia di Fauno secondo Giustino, l. 43, 1; o da Ercole ed una donna Iperborea ceduta già gravida a Fauno, secondo Polibio e Dionigi di Alicarnasso (3). In questo caso gl'Iperborei non sono, che gli stessi Bori fratelli dei confinanti Iperborei, e padri dei nostri Aborigeni. Altri fan nascere Latino da Circe ed Ulisse, come Esiodo il quale dice:

(1) *Tusculanae*, l.

(2) V. Plutarco, *v. di Camillo*; ed Ovidio, *Fasti*, l. VI.

(3) l. I,

**Circe vero filia solis, filii Hyperionii
Peperit Ulissis aerumnosi in amore
Agrium atque Latiaum, inculpatumque fortunatumque,
Qui sane valde procul in recessu insularum sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabat (1);**

non meno che Scimano di Chio (2). ed altri molti, di che parleremo appresso. Or questa genealogia ci ricondurrà benanche agli Ausoni ed Esperici.

VIII. Fauno dalla stessa Marica ebbe ancora Eurimedonte, a sentire di Stazio, che gli fa prender parte a favore di Eteocle nella guerra di Tebe. Figlia di Eurimedonte Corcirese, perciò Circense ed Ausonico, fu Peribia (altri dicono Cercira figlia di Esopo, e Cercira è tipo mitico dei Cercirei o Circensi) che dal Nettuno circense ebbe Nausitao, padre di Alcinoò, re de'Feaci. Altri dicono, che Alcinoò era figlio di Feace, tipo etnoctiste dei Feaci di Corcira, e che da Areta ebbe Telemaco anche circense e connessissimo alla gente nostra, come ancora che il suo fratello Locro venuto in Italia ebbe ospitalità da Latino re degl'Itali, di cui sposò la figlia Laurina (3).

IX. Fauno dalla ninfa Simeta o Simetride ottenne Aci che fu amata da Galatea e per questo ucciso dal geloso

(1) Teogonia. Qui Tirreni è un nome generale dei Latini, perchè generalmente i Greci disser Tirreni gli Umbri e Latini, come questi disser Greci gli antichi popoli dell'Epiro, Tessaglia e Macedonia.

(2) In Perieg., v. 225.

(3) V. Conone presso Fozzo, citato dal Cardinal Quirini, *Primordia Corcyrae*: Diodoro Siculo, l. 4. Laurina fa cenno a Laurentini, od a Larina città de'Lavini, secondo Stefano il geografo, e per certo nel Lazio furono dei Locresi. Verrio Flacco dice: *Regnante Latino Sylvio, coloniae deductae sunt Praenestae... Pometia, Locri Crustumium*, Livio, l. I, par che si accosti a questa opinione, facendo dedurre alquante colonie, dette *Prisci Latini*, da Silvio figlio di Ascanio.

Lo stesso Cardinal Quirini reca l'autorità dello Scoliaсте di Teocrito, *Idyl*, 4. il quale dice: *Alcimus et Croton Pheaci filius. Hic quidem in Corcyra regnavit, iste vero Chrotonam aedificavit*. Crotona donò a Lacinio per moglie la sua figlia Laura, che altri dicono sua moglie ed a Lacinio figlia, ed a questa opinione si accosta Licofrone, nella *Cassandra*, col dire i Crotoniati figli di Laureta. Le denominazioni di Laureta e Lacinio son rimaste a Laureto (?) de'Locresi vicino all'Alece e Peripoli, ed al Promontorio Lacinio nei dintorni di Cotrone.

Polifemo. Questo Aci fu cangiato in una divinità delle acque, e diede forse il nome al fiume Aci presso all'Etna (1). Questa favola forse ebbe voga prima fra noi, giacché Fauno è proprio della gente Aborigena e Latina, ed i Siciliani e Sicani del Lazio passarono in Sicilia. Tipo mitico dei Sicani sembra il ciclope Polifemo, dei Sicoli connessi ai Gafati Galatea. Valerio Flacco dice di Galatea sicula

Prosequitur nudis pariter Galatea lacertis

Antra petens. Siculo revocat de litore Cyclops (2).

X. Fauno dalla ninfa Driope ottenne Tarquito, secondo Virgilio, che dice

Terquitus exultans contra fulgentibus armis,

Silvicolae Fauno Driope quem Nympha creatat (3).

XI. Fauno da Vitellia ebbe Vitellio, dal quale si faceva discendere l'imperatore Vitellio (4); La gente Manilia, di origine Sabina, distinguevasi in due rami coi nomi di *Vitulus* e *Tirrenus*. Questa Vitellia non è diversa da Vitellia, od Italia: è perciò uno dei tipi mitici degl'*Itali*, i quali certamente formano il fondo della gente Ausonica e Sabina. Virgilio dice, che l'Italia si disse dal re Italo, e mette questo Italo come antenate di Latino, giacché ne mette l'immagine insieme con Sabino e Saturno ed altri re degli Aborigeni, nell'atrio della regia di Pico. Latino da Conone si fa re degl'*Itali*, ed alcuni dicono che Elettra, omonimo ad una figlia di Atlante, figlia di Latino da Italo ebbe Romo, fondatore di Roma (5). Oltre a questo itali ed atlantici furono i Sicoli e Liguri che in tempi remotissimi posero la stanza prima negli Abruzzi, ed indi nel Lazio.

(1) Ovidio, *Metham. Sumesio*, o messaggero in lingua punica, fu soprannome del Mercurio Cartaginese.

(2) Argon. l. I. Vedi un nostro articolo sopra i *Discorsi intorno alla Storia antica della Sicilia* di VINCENZO NATALE, nel *Progresso* vol. VI p. 262. Non sembra da spregiarsi l'opinione di chi tiene, che nel verso 34, ecloga I di Virgilio, sotto il nome di Amarili e di Galatea s'intendano Roma e Mantua.

(3) Eneide, l. X.

(4) V. Svetonio, v. di Vitellio.

(5) Dionigi di Alicarnasso, l. 44, p. 405.

XII. A Fauno ancora si attribuiscono molte cose operate dagli Aborigeni e dai Latini, ma principalmente l'accoglienza fatta agli Arcadi Evandridi, dicendosi, che avesse fatto liet'accoglienza ad Evandro venuto da Pallanzio di Arcadia, che gli avesse donato alcuni campi ed il monte Palatino, ove fondò un tempio a Pane Luperco o Liceo. Per certo il fondo degli Aborigeni non è formato dalla gente arcadica, siccome tenne Dionigi di Alicarnasso, pure una parte degli Arcadi si mescolò coi nostri popoli nell'agro di Rieti, oltre che Dardano ed Atlante, tipi mitici dei Dardani ed Atlantici, non meno che Diomede ed Ulisse Ausonici e Calcidensi, son connessi agli Arcadi. Di fatto gli Enotri ovvero Enieni si hanno tra i Sabini, come ovunque gli antichi fecero andar Diomede in Italia. Virgilio, diceand:

Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus

In dubiis responsa petunt (1);

connette gl'Itali e gli Enotri ai Latini; e Servio soggiunge: *Oenotria tellus proprie Sabinorum*, come altrove avea detto: *Oenotria dicta est vel a vino optimo, quod in Italia nascitur, vel, ut Varro dicit, ab Oenotro rege Sabinorum* (2). Altri fa Enotria figlia di Latino, moglie di Saturno, e madre di Giano come delle quattro *Oenotrope*, identiche alle quattro figlie di Anio re di Delo. Dionigi di Alicarnasso non avrebbe confuso gli Aborigeni cogli Enotri, se alcuni Arcadi non avessero fermata la loro stanza in tempi antichissimi negli Abruzzi, presso la città di Rieti. Ei conoscendo, che gli Enotri avean tolta una parte dell'agro agli Umbri, si fece andare all'animo, che questi Enotri dai Greci fossero stati detti Aborigeni, quasi *abitatori dei monti*, facendo ricorso ad una etimologia tratta da una lingua straniera e novella (3). Oltre a questo Varrone dice apertamente, che i Palanti o

(1) Eneide, l. VII.

(2) Eneide, l. I, v. 533. Servio, *Aen.* l. VI, v. *Hi tibi Nomentum et Gabios, urbemque Fidenam, dice: Romam etiam Romulus fecisse dicitur, quam ante Evander condidit; ut,*

Tunc primus Evander Romanae conditor arcis.

(3) v. l. I, p. 32. Se *Aborigeno* viene da *ab oros*, come *ab* è latino ed *orgos* greco? Ed il nome di Aborigeni è idioetnico, non posteriormente inventato da forestieri.

Palatini vennero insieme cogli Aborigeni dall'agro di Rieti a stanziarsi nel *Palazio* della quarta regione (1); e lo stesso dice Solino (2) ed altri. Questi Pallanzi dell'agro di Rieti hanno ad esser coloro che in Roma introdussero un elemento della religione sabina, la *purgazione delle anime* (3). Se gli Arcadi di Evandro vennero in Italia dopo la cacciata dei Sicoli, eglino attribuirono a se molte tradizioni degli Arcadi, antichissimi abitatori d'Italia, cui si debbe riferire ciò, che dice Virgilio dei Pelasgi primi abitatori del Lazio, e molte altre cose, che i Pelasgi di Tessaglia s'arrogano. Vi sono di que'che fra noi molto parlano di Pelasgi, senza colorarne le famiglie diverse, che quasi tutte vogliono farci credere per una metamorfosi dei Tirseni di Tessalia e Samotraccia, perciò dalla Tracia derivandole. Fa ciò una strannissima confusione di cose e di nomi.

Moglie di Fauno fu Fauna o Senta Fauna, figlia benanche di Pico, la quale dopo morte fu deificata sotto il nome di Dea Bona, secondo Varrone e Macrobio; ma la Dea Bona forse al pari di Giove Capitolino non appartenne all'antico Panteon Romano, e par che sia non tanto identica a Fauna quanto a Proserpina, sebbene l'una e l'altra rappresentino l'uomo viatore in questa terra o l'anima umana, sia già unita col corpo, sia tutt'ora puro spirito.

Labeone presso Macrobio scrisse che a Fauna fosse stato fatto il nome di Maja e Fatua, il che ancora ci vien detto da Giustino (4), Macrobio (5), Cajo Basso presso Lattanzio (6), ed Arnobio, (7), i quali aggiungono, che ciò fu perchè profetizzava. Per questo carattere oraculare di Fauno e Fauna tra le donne di lunga età al pari delle Sibille da Marziano Capella si noverarono le Faune, Fantue o Fatue.

(1) De l. l., I, p. 23.

(2) l. l.

(3) v. Sez. II, cap. II, p. 59. Il lupo, simbolo degli Arcadi licionici, è frequentissimo nelle cose sacre alle anime, e l'Irpo degl'Irpinici, degli Equi e dei Sanniti, è sacro a Marte-Apollo, ed a Plutone.

(4) l. 43, I.

(5) l. de' Saturnali.

(6) l. 22.

(7) l. 5, *contra i Gentili*.

§. 34. La Dea Bona sembra identica a Cerere o a Proserpina, e perciò figura l'anima umana. Di fatto 1.° in Cartagine si tenne per Giunone, ed ognuno sa che Proserpina ebbe il nome di Giunone o Venere infernale, facendosi moglie di Plutone o Bacco infero o Vulcano. Virgilio la dice Giunone *infernale* (1), come *averna* Silio Italico, *stigia* una iscrizione riferita dallo Sponio, e *profonda* Claudiano (2). 2.° Generalmente si rappresentava con lo scettro, e ciò perchè Proserpina o l'anima umana doveva regnare con Plutone o Bacco futuro. 3.° Le si sacrificava una porca, e la porca è propria di Proserpina o di Cerere, che risponde ad un medesimo (3); e nel suo tempio soleasi mostrare in luogo della sua imagine un vaso con vino, dicendosi però latte il vino e melario il vase, il che non si allontana dalle cose sacre di Bacco e Proserpina o Cerere. 4.° Anche v'eran de'serpi, ma non poteva esservi mirto, e nel suo capo stendevansi una vite, perchè dicevasi, che il Padre Fauno col vino avea tentato d'ingannarla invano, che perciò l'avea battuta colle verghe di mirto, e finalmente, cangiato in serpe, l'avesse recata a fare il suo piacere. Per certo col mirto vien battuta la Dea Bona, perchè fosse purgata dalle macchie contratte nel nascere dalla carne; ed ognuno sa, che Giove cangiato in serpe avesse avuto da Proserpina Bacco Zagreo (4): A questo par che alluda Ovidio, dicendo:

Fecit ut Jupiter
Mnemosinem pastor, varius Deoida serpens
Elusit (5),

giacchè Deoida e Dia si disse tanto Cerere Eleusina quanto Proserpina, come fa intendere Ausonio coi versi :

(1) En., l. VI.

(2) *De raptu Proserp.*, l. II.

(3) V. *Dissert. antiquar.* JACOBI PHILIPPI CASSEL, *de sue in sacrificiis gentilium, specialim Cereris, Telluris, Bonae Deae et Matris Deorum.* Magdeburgi.

(4) V. Clemente Alessandrino, *Protrept.*; Igino, *Fab.* 167. Diodoro l. III, c. 62, dice, che Bacco Zagreo era figlio di Giove e Cerere.

(5) *Metham.* l. VI.

Qualis Floricoma quondam populator in Aetna
 Virgineas inter choreas Deoida raptam
 Substulit, emersus stygiis fornacibus orcus (1),

e come si trae dai nomi di Dia e di Ganimede, che Proserpina ebbe in Phlonte, al dir di Strabone (2) e di Pausania (3), come anche da quello di Dia, alla quale i figli di Acca Larenzia coronati di spighe legate con bianche vitte sacrificavano (4). Il mirto era sacro a Venere genitale, e spesso serviva alla composizione di farmachi amatori. 5.° La Dea Bona si predicò per casta, come tutte le divinità che ci dan tipi similari, e le cui feste generalmente degenerarono in lubricità e lascivie. 6.° Fu confusa principalmente con Flora, e questa Flora dei Sabini deve tenersi per la stessa che Proserpina, Feronia, ed Ebe. Il perchè non con molta difficoltà si confuse col tempo Flora antica, Regina e Dea, con la nuova e finta, come l'antica Acca Larenzia od Acca Tarrazia con altra, e le cui feste Florali, celebri anche in Dafne, degenerarono in licenza col tempo (5).

Facciam fine alla religione degli Aborigeni e Latini, ricordando ciò che dicemmo altra volta, che questo popolo com'eminamente progressivo fece luogo a quasi tutte le divinità de' popoli vinti, come prese da tutti ciò, che di meglio in tutti osservavano, in modo che noi crediamo essere il Panteon il più grande monumento dell'antica ci-

(1) *Carmen ad Theonem.*

(2) L. VII.

(3) L. II, c. 43.

(4) La spiga, seminifera e cereale per eccellenza non solo a Cerere accenna, ma benanche a Proserpina. Virgilio, *Georg.* I. I, dice

Terque novas circum foelix eat hostia fruges,
 come dice in altri luoghi *Cerere* la luna, e *Liber et Alma Ceres*, quasi unendo Bacco e Proserpina.

(5) V. Varrone, de l. l., V; Aulo Gellio, VI. c. 7. Acca Larenzia fu nutrice di Romolo e Remo, e si disse lupa, non perchè meretrice, ma perchè quest'animale era sacro a Marte, padre della gente romana e di Romolo. Il suo nome connesso a quello de'Laurentali e di Laurento; il numero e l'ufficio de'suoi dodici figli, creati *fratelli Arvali* ed assistenti alle cose sacre di Flora; finalmente il nome di *Faustolo*, suo marito, che ci ricorda il *faustulus porcellus*, o feto de'porci, di Festo, ed il verso del Venosino, l. IV, od. V. v. 48: *Nutrit rura Ceres, almaque faustitas*; non sonò a caso.

viltà. Le diversità dei culti antichi scomparvero a poco a poco in Roma, insieme fondendosi, e così facendo la strada alla religione del Nazareno. E dobbiamo anche osservare, che i Romani in quanto a religione si ebbero quasi tutto ciò che di buono vantar potevano i Greci, ma tennero per cosa inutile e turpe le lubricità ed i delitti degli Dei. Tutto al rovescio de' Greci, delle divinità sentirono e parlarono altamente, nulla immaginarono o dissero che alla loro beatitudine direttamente facesse contra: non voratore e vinto Saturno, Marte non ribelle dal padre, nessun nume ferito e costretto ad acconciarsi da servitore con alcun mortale: non feste tetriche e lugubri, e non pianti e lamenti di donne pel ratto di Proserpina o per l'evirazione di Bacco, ec.: nemmeno a' tempi di corruzione coribanti ed altri sacerdoti o sacerdotesse furibonde, non ceti baccanali od occulti misteri, non veglie di uomini mescolati con donne: anzi religiosamente si faceva e dicevasi tutto che agli Dei si apparteneva. Ivi quasi tutte le nazioni onoravano le patrie divinità con culto domestico, però tolte da parte le patrie superstizioni (1), perciocchè nei sincretizzamenti ciò che vi ha di particolare e non conforme al genere umano si gitta, i pregiudizj dell'odio e dell'amore si distruggono, i popoli si conoscono e nell'amore scambievolmente camminano rapidamente per la via della civiltà. Là sviluppossi rapidamente il naturale sentimento religioso, ed il sacerdozio non si volle dato alla venalità, nè scelto dalla sorte, nè nato con tal carattere. Il sacerdote si eligeva dalle curie, coll'approvazione degli auguri, laddove in altre nazioni i sacerdoti nascevano da sacerdoti che, in mano avendo il governo, dicevano ai soggetti: Per noi lavorerete i terreni e ci adorerete. In Roma si voll' elettivo e conjugale il sacerdozio, perchè si volle la vocazione. Questo elemento religioso di civiltà, fu introdotto in Roma dai Sabini.

(1) Dionigi di Alicarnasso, I, II, dice: *abdicatis miraculis, sicut in Matris Idaeae sacris fit*. Questa fu Cibele di Pessinunte introdotta, co'suoi Galli fatti capponi, recentemente in caso di pubblica necessità.

CAPO VII.

RELIGIONE DEI SABINI.

§. 35. I Sabini eran così dati al culto degli Dei, che dieder luogo all'adagio, *Sabini, quod volunt, somniant*; e Plinio li credea così detti dal culto severo de' Numi. Non è maraviglia perciò, se adorarono tutte le divinità del Panteon Cabirico de' Samotraci, del Panteon proprio degli Aborigeni, del solare iperionio, ec. Quando Tito Tazio pugnò contra di Romolo fece voti al Sole ed alla Luna, a Saturno ed a Rea, a Vesta, Vulcano e Summano, ad Opi e Flora, a Feronia, Dione, Termino, Quirino, Giunone Curitide, Diana, Cloacina, Larunda, Lari, Vortumno (1). Anche i Dei Novensili furon dai Sabini venerati, non meno che Vacuna o la Vittoria, Semo Fidio Sanco, ec. Facciam poche parole intorno a queste divinità.

I Sabini dissero il loro Giove o Marte, Dione, Quirino, Enialio, Termino, Apolline ec., e la loro Venere, Bellona, Giunone Curitide o Regina, Orta od Ora, Neriene o Neera, Vacuna, ec.: adorarono Marte o Mavorzio, lor principale divinità, principalmente sotto la figura dell'asta, essendo stato uso antichissimo presso le nazioni venerar le aste per Dei (2). Da quest'asta, detta *curis* dai Sabini, venne il nome di Quirino a Marte, e di Curitide a Giunone Venere. Da Quirino e dall'asta venne il nome a Curi, patria di Tazio; giacchè Varrone presso Dionigi di Alicarnasso dice = nell'agro di Rieti, allorchè stava in mano degli Aborigeni, una vergine indigena di nobil nazione guidava la danza (3) nel tempio di Enialio. I Sabini, come a loro esempio i Romani, a costui fan nome di Enialio, non saprei se identico a Marte, giacchè taluni fanno al Dio della guerra questi due nomi,

(1) V. Dionigi di Alicarnasso, l. II. p. 485; e Varrone da noi riferito al §. 20.

(2) Giustino, XLIII.

(3) L. II. p. 483. Alle divinità *etnoctisti* si attribuiscon suoni canti e balli, come a Pane, a Fauno, a Marsia, Sileno, Satiri, Vergini e Ninfe, Sirene ec. Ciò si ha da Virgilio, Ovidio, Orazio, Persio, ec.

altri gli attribuiscono a divinità distinte (1). Adunque la vergine che saltava nel tempio di questo Dio, presa da subito furore, corse nel sacrario e compressa dal genio del luogo, siccome è fama, partorì Medio cognominato Fidio. Questi venuto in età virile fu grande della persona, e passò tutti nel valor militare. Tratto dal desiderio di fondare una città, messo insieme un gran numero di persone raccolte dai luoghi d'intorno, fondò Curi, chiamandola col nome del padre, a sentimento di alcuni, o dall'asta detta Curis dei Sabini, secondo altri. Perciò Catone presso lo stesso Dionigi vuole, che Curi fosse stata fondata pel Dio Fidio figlio di Sabo. Quando i Sabini furono in Roma con Tazio di Curi, Atta Claudio di Regillo ed altri capi, occuparono principalmente il Campidoglio ed il colle Aegonense detto da *Aegon* capra (2), cui diedero il nome di Quirinale col fabbricarvi un tempio a Marte Quirino. Anzi ad imitazione de' Sabini i prisci Romani adorarono l'asta in luogo di Marte (3), e Servio ci dice, che i Romani adoravano Marte Quirino in un tempio dentro la città, e Marte Gradivo nella via Appia fuori la città presso la porta, aggiungendo che Romolo, figlio di Marte, si disse Quirino dall'asta sabina (4). Dai Cureti Sabini venne il nome di Quiriti ai Romani, come

(1) Dionigi d'Alicarnasso, l. 9, p. 286, dice, che Tarquinio locò nel bosco di Bellona un altare ad Enialio, poscia dedicato sotto il console Sp. Postumio. La stessa Venere Bellona si disse Enia, e Marziale disse, l. VI, *Enyo navalis* una naumachia. Lo scoliaste di Omero, Iliade, V, v. 333, dice che Marte era figlio di Enio, come Ovidio, Fasti, V, v. 231, dice che Giunone concepì Marte col toccare un fiore mostratole da Flora. Sopra Enio vedi Phornuto.

(2) Festo, in voce; e Varrone, l. l. IV. Dionigi di Alicarnasso, l. II, p. 472, dice, che prima di Tazio dicevasi altrimenti l'Aventino ed il Quirinale. Perciò queste denominazioni furon sabine. Virgilio, Eneide l. VII, par che riferisca la denominazione a tempi anteriori, dicendo:

Ipse Quirinali lituo, parvaque sedebat
Succinctus trabea, laevaue ancile gerebat
Picus equum domitor,

ed a non molti versi:

Ipse Quirinali trabea, cinctuque sabino
Insignis, reserat stridentia limina consul:
Ipse vocat pugnas.

(3) Clepente Alessandrino, Protrept. IV.

(4) Eneide, I, v.

*

dai Quiriti *quiritare*, l'implorar la fede dei Quiriti e giubilare (1). Il nome di Quirino si fece anche a Giano, perchè coll'apertura del suo tempio significava lo stato di guerra (2).

Marte non solo si fece astato dalle genti Sabine, ma si finse ancora col fulmine, e perciò fu diluviano come autore della caduta dei Giganti e dei nuovi tempi. Si finse ancora semipisce, come Venere e le Sirene, per significare la sua natura caotica e genitale.

Venere fu legittima sua consorte, come si ha dalle nozze di Armonia, figlia di Marte e Venere, con Cadmo Samotrace, dai loro caratteri teologici e jerografici (3), e finalmente dalla necessità di connettersi la natura di Venere che dà le forme od i corpi con quella di Marte che via le toglie e le distrugge. Però questa Venere non è la Venere *coquette*, dei Greci, ma Venere-Giunone e Regina.

Essa fu Venere Bellona, detta anticamente Duellona. Aulo Gellio dice, che Bellona moglie di Marte si disse ancora Neriene o Neera o Nerio dai Sabini, significando *virtù e fortezza*. Licinio, antico scrittor di commedie, la dice ad un tempo Neera e Neriene:

Nolo ego Neaeran te vocent, sed Nerienem,
Cum quidem Martis es in connubio data.

Anzi Plauto dice di un soldato:

Mars peregre adveniens salutatur Nerienem uxorem suam (4).

Che fosse stata propria de' Sabini si ha non solo da Aulo Gellio, e da Ennio che dice *Nerienem Mavortis* (5), ma be-

(1) Varrone, l. 1., IV, p. 28. Festo, in voce.

(2) V. Svetonio e Orosio, V della Storia Romana; Servio ed Ascenzio, Aen. V, verso: *Cana fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus*.

(3) Venere non solo ha i pesci ma le colombe, come a Marte Doneo la colomba fatidica si attribuisce, come ad Apolline delle genti calcidensi la Dionea colomba è connessa.

(4) Nel I degli *Annali*.

(5) Servio, Aen. I, v. *Musa mihi causas, dice: Juno multa habet nomina. Est Curitis, quae utitur curru et hasta, ut est, hic illius arma, hic currus fuit: est Lucina, quae partibus praest, ut Terentius, Juno Lucina fer opem: est Regina, ut, quae divum incedo Regina. sunt et alia ejus nomina, ec.*

anche dalla preghiera che la Sabina Ersilia fa a Tito Tazio: *Neria Martis, te obsecro pacem dare, ut liceat nuptiis propriis et prosperis uti: quod de tui conjugis (Marte) consilio contigit, uti nos itidem integras raperent, unde liberos sibi et suis posteris, et patriae pararent* (1).

Moglie di Marte Quirino fu anche Hora, come si ha nei libri sacri del popolo Romano, presso Aulo Gellio (2), e negli annali di Ennio (3). Essa è identica a Fortuna Forte, cui Servio Tullio dedicò un tempio fuori di Roma di là dal Tevere (4).

Venere presso i Sabini fu identica alla Vittoria, adorata fra i Sabini, e che si disse anche Vacuna, cui sacrificavano i contadini allorchè si ristavano dalle fatiche, come accenna Ovidio, *Fasti*, VI, 307:

Nam quoque cum fiunt antiquae sacra Vacunae
Ante vacunales stanque sedentque focos.

Orazio d'un tempio presso Rieti (5), ove rinviensi vicino a Rocca Giovane, poi restaurato da Vespasiano sotto il nome di Vittoria, dice:

Fanum putrae Vacunae (6).

Questa Venere presso i Marsi ebbe forse il nome di Mirtea e Marsia in Roma, secondo Plinio (7). Non è strano ravvicinare questa denominazione a quella de' Marsi, figli de' Frigi e Circensi, giacchè Marro, Marso e Marsia sono diverse denominazioni di uno stesso tipo mitico, etnoctiste dei Marsi, e per questo identico a Pane e Fauao. Di fatto Marsia è 1.° sonatore e satiro; 2.° è scorticato per Apollo; 3.° è connesso a Bacco, giacchè Servio ci dice che la statua di Marsia collocavasi con una mano alzata in segno di libertà nel foro delle città libere, credendosi essere stato sa-

(1) Gn. Gellio, *annali*, l. III.

(2) *XIII*, 24.

(3) l. I. degli *Annali*.

(4) Varrone, *l. l.* p. 66.

(5) Plinio, *III*, 42.

(6) l. I, ep. 40, 49. L'antico interprete: *Vacuna apud Sabinos plurimum colitur*.

(7) l. *XV*. c. *XXIX*.

cerdote di Bacco o Libero (1). In fatti accenna alla statua di Marsia nel foro di Roma il Venosino, quando dice:

. . . Non sollicitus mihi

Quod cras surgendum sit mane, obeundus Marsyam (2); ed in una medaglia della gente Marcia, che si fa discendere da Marcio Sabino, avo di Anco Marzio, vedesi la figura di Marsia, come rappresentavasi nel foro della Città (3). In quanto a Marso che si dice aver data la denominazione ai Marsi, basti aver cennato che Circe è identica alla Luna, cui si attribuiva dagli antichi una virtù generatrice ed assistenza tanto ai parti quanto ai mestruai. Marro fu compagno di Bacco, ed i Marsi che n'ebbero la denominazione, gli consacrarono una statua trasportata in Roma, quando i Romani vinsero i Marsi (4), come consacrarono anche a Libero o Bacco un'ara.

La Dea Pelina e Giove Pelino denominarono i Peligni, giacchè la Majella o Nicate si disse Palleno da Giove Beleno o Pelino, che fu adorato in un tempio, dove poscia sorse la Terra di *Campo di Giove*, e la Dea Pelina si trov'adorata in varî luoghi de' Peligni, Vestini e Frentani, come in Superequo, Peltuino e Lanciano. Questa Pelina fu identica a Venere Frigia, di cui parla non poco Dionigi di Alicarnasso (5), come Pelino o Beleno era identico a Marte, sia che tengasi per uno dei *Baalim* di Babilonia, sia che si tenga per identico al Beleno o Marte Apolline degl'Illirici ed Aquilejensi, dicendoci Erodiano di Beleno adorato in quel di Aquileja: *Belin vocant indigenae, magnaue eum religione colunt, Apollinem interpretantes* (6). Nelle iscrizioni trovate in Aquileja leggesi: APOLLINI BELENO. AUG. IN. HONOREM. C. POTT. come: APOLLINI. BELENO. C. AQUILEJEN. FOELIX. Il quale Beleno aveva in Aquileja un oracolo

(1) Aen. III, v. 20; IV, v. 58.

(2) Sat. I, v. 120. Le meretrici, radunate intorno a questa statua, le mettevano sul capo delle piccole corone. V. Seneca, De Benef. 32; Plinio, XXI, 3, 6.

(3) Mofelli, *Famigl. Rom.* tav. I, n. 7.

(4) Diodoro Grammatico, I. X, c. 2.

(5) L. I. p. 76.

(6) *Vita di Massimino.*

detto *del Dio della patria*, e vi si venerava sotto le sembianze di un giovane imberbe con testa radiata e gran bocca aperta in atto di rendere oracoli (1).

Beleno fu anche adorato nell'Ilirico e Norico, come dai Galli Viennesi. La forma e gli ornamenti di Beleno presso gl'Ilirici erano identici a quelli di Mitra e di Apollo, secondo Vopisco (2), Tertulliano (3), ed Ausonio che dice:

Tu Bago cassis stirpe Druidarum satus,

Si fama non fallit fidem,

Beleni sacratum ducis e templo genus :

Et inde vobis nomina.

Tibi Paterae (sic ministros nuncupant)

Apollinaris mysticis.

Fratri, patrique nomen a Phoebō datum

Natoque de Delphis tuo (4);

come altrove dice:

Nec reticebo senem

Nomine Phoebicium :

Qui Beleni aedituus,

Nil opis inde tulit.

Sed tamen, ut placitum,

Stirpe satus Druidum

Gentis Aremoricae

Burdigalae cathedram

Nati operam obtinuit (5).

(1) Altra iscrizione si ha presso il Bertoli, *Antic. d' Aquileja*, P. 433. Anzi lo stesso autore, p. 92; Monsignor della Torre, *Monum. dell'Antico Anzio*, *De Deo Beleno*; ed il Muratori, *Thesaur.* p. 4022, riferiscono la iscrizione seguente, ove fa il voto L. Giunio di Altino, omonimo ad Altino de' Frentani:

BELINO
AUG. SAC.
L. JUNIUS
SUCCESSUS
V. S. L. M.
DOMU. ALTINAS

(2) *Aurelian.* nel principio. V. le riflessioni di Saumaise.

(3) *Apol.*, c. 23. Costui dice: *Unicuique etiam provinciae et civitatis Deus est, ut Siriae Astartes, ut Arabiae Disares, ut Norici Belenus.*

(4) *Ai professori di Bordella*, IV. 7.

(5) V. ancora Chorier, *Ant. di Vienna*.

Di questo Beleno gallico Giulio Capitolino dice: *Deum Belenum per aruspices sponondisse, Maximinum esse vincendum. Unde etiam postea Maximini milites jactasse dicuntur Apollinem contra se pugnasse* (1).

§. 36. Venere fu adorata in Atri, Solmona ove anche fu Venere *pellegrina*, Cominio de' Caraceni, Pago di Venere fra i Marsi, Castel di Venere tra i Frentani, Benevento, colla giunta di Felice in Peltuino, Carseoli e Calazia, di Celeste Augusta in Bojano e Sepino, di Conciliatrice in Lanciano e Compulteria, di Vincitrice ne' Caudini.

Bellona fu adorata principalmente in Corfinio, come Neriene in Isernia, dove si ritrovò l'iscrizione riferita dal Gudio:

MAVORTIO ET NERIENAE

PACIF. SACRUM.

Giunone si venerava principalmente tra i Sabini, come in Aricia, Preneste, Laurento, Ardea, Gabio, ec. Giunone astata e ricoverta di pelle caprina accoglieva le preci de' suoi divoti in Lanuvio, e si diceva benanche sospita o salvatrice: col nome di Curite o Quirita si adorava in Faleria, Benevento ed Aquilonia, dove si disse anche Regina, come Regina si disse tanto in Alife quanto in Compulteria, Regina e Populonia in Isernia e Trivento, Populonia in Lanuvio, Lucina in Teramo, Lanciano, Vasto, ne' Caudini.

Fortuna fu adorata in Amiterno, insieme con Adrastea in Alife e Compulteria, coll'epiteto di Forte tra i Sabini ed in Roma, con quello di Stata in Tiferno.

Marte accoglieva le preghiere de' suoi devoti principalmente fra i Sabini, Teramo, Penna, Tiora, Suna, Corfinio, Lanciano, Vasto, Larino, Ortona, Compulteria, Calazia, Aquino, ec. Da questo Marte il nome si ebbero i Mamertini, giacchè gli Osci amarono di chiamar Mamers il loro

(1) *Maximin.*, c. 22. Saumaise, nelle *note*, dice doversi dire *Belinon* in luogo di *Belenum*. Vossio, *de orig. Idol.*, l. 2. c. 17, e Seldeno, *De Diis Siritis*, paragonano il Beleno gallico al *Belatucadro* adorato nella contea di Cumberland.

Marte. Sotto il nome di Giove fu adorato principalmente dagli stessi Aborigeni, come in Roma, Gubio, Atina, ec., e presso la gente Sabina, come in Solmona, Ortona, Opi, Isernia, Larino, Bojano, Alife, Aquilonia, Calazia, Forcona, coll' epitetto di Liceo in Corfinio, Ammone tra i Frentani, Ammone e Dolichenio in Vasto, Aterno in Aterno, Cacumnio fra i Marsi, ec. Sotto il nome di Apollo poi fu venerato in Teramo, Atri, Solmona, Lanciano, Termoli od Interamnia de' Frentani, Gerione, Isernia, Sepino, Larino, Compulteria, Morganza, Benevento, cogli epiteti d' *invitto* in Cominio de' Caraceni, d' *augusto* in Ortona, ec.

Ad Apollo siro ed assiro è strettamente connessa Diana persica ed italica, e questa divinità fu principalmente adorata dai Sabini ed Osci, come in Foruli, Ortucchio o l'antica Ortigia de' Marsi, Trivento, Alife, Telesia, Compulteria, Larino, Calazia, Capua, Benevento e forse in Chieti, non meno che in Atina, Aquino, ec. I nostri la dissero TANA voce omiofona ad ANAITH Persica ed Armena; come a NEITHA egizia, ed ATHENA degli Attici, e le aggiunsero il nome di NUMERIA, temura di Minerva, adorata in Larino, Corfinio, Bojano (1). Anzi il cognome della famiglia Numeria di Bojano e Benevento venne da Minerva.

CAPO VIII.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO SOGGETTO — SABO, SEMONE
SANCO, MEDIO FIDIO.

§. 37. I Cureti facevano questi tre nomi ad una stessa divinità, secondo sappiamo da Ovidio :

Quaerebam nonas Sanco, Fidione referrem,
An tibi, Semo pater; tunc mihi Sancus ait.
Cuicumque ex illis dederis, eo munus habebo;
Nomina trina fero: sic voluere Cures.

(1) V. la surriferita iscrizione di Bojano, p. 69; Jannelli, *Vet. Osc. Inscript.* p. 146.

Hanc igitur veteres donarunt aede Sabini,
Inque Quirinali constituere iugo (1);

non meno che da Silio Italico:

Et laeti pars Sanctum voce onebant
Auctorem gentis; pars laudes ore ferebant,
Sabe, tuas, qui de proprio cognomine primus
Dixisti populos magna dititione Sabinos (2).

Questo Semone Saneo identico a Cielo, secondo alcuni (3), da altri si tenne per Ercole, tanto più che Medio Fidio era figlio di Quirino (4), e Diovis Fidius o Diovis Fisius si volle così detto in luogo di Jovis Filius (5), come i Greci dicevano Dioscuri Castore e Polluce.

Questo Saneo è il propagatore della gente Sabina, giacchè S. Agostino lo dice *primo re de' Sabini* (6), *autor della gente Sabina* Silio Italico, *padre* Ovidio, Properzio ed una iscrizione ritrovata in Pizzoli (7). Sabino che si dice padre da Virgilio (8), e che in Italia conduce i Sabini dalla Persia, e loro dà la denominazione, è figlio di Medio Fidio, secondo alcuni, od allo stesso identico, a sentire di altri. Questo Medio Fidio medesimo fonda la città di Curi e la chiama dal nome del padre Quirino.

L'Ercole osco non è quello dei Greci, ma si accosta all'Ercole Conio de' Palestini, de' Fenici, degli Egiziani, come

(1) *Fasti*, I. VI. v. 243.

(2) *De Bello Punico*, I. VIII, v. 421.

(3) Lattanzio, I, 45; Giovanni Lorenzo Lidio, *De Mensibus*, IV, 58.

(4) Varrone presso Dionigi di Alicarnasso.

(5) Festo in voce; Varrone, de l. l., I, p. 22: *Nam olim Diovis et diespiter dictus, hoc est, aer et dies pater, a quo Dei dicti, qui inde et Dies et Dius et Divus. Unde sub Dio et Divus Fidius . . . Aelius Gallus Dius Fidius dicebat. Diovis filius, ut Graeci Dioscouron Castorem, et putabant hunc esse Sanctum ab sabina lingua, et Herculem ab graeca.* Gli antichi dicevano *Medius Fidius* per Mehercle, nei loro giuramenti.

(6) *De Civit. Dei.*, XVIII, 9.

(7) Dice *Sabo Semoni Sacrum*. Il Tommasini, *De Donariis*, c. 26. lo dice Silvano.

(8) *Eneide*, VII, :

. . . paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem.

si ha dall'Ercole di Camerina (1). I Coni enotrici ed arcaici da questo Cona od Ercole trassero la loro denominazione (2). Quest'Ercole Pataico ed Epitrapezio, è stato sincretizzato con altri Ercoli, il cui culto fu introdotto in Italia da popoli più recenti, come con quello degl' Iberi (diversi dai Tibareni), che vennero dalla Spagna. Quest'Ercole è forse quello che ha la nave di Gerione, Arabica e Fenicia, e che dalla genealogia mitica si connette agli Adramiteni e Tarsisi dell'Assiria. Egli muove verso il sud, gittasi nell'Egitto, indi corre nell'Africa lungo le coste del Mediterraneo, conquista la Spagna, e di là passa nell'Ibernia, nella Gallia e nell'Italia, dove bagna i buoi d'Iberia nel Tevere, secondo Virgilio. Esso generalmente vedesi adorato nelle città poste sul Tirreno.

L'Ercole nostro, che percorre il Mediterraneo e che potremmo dir Beotico, come gli altri due, l'Assiro che fa le imprese nell'Asia, e l'Arabo che fa il giro dell'Africa, si rannoda al tipo originario dell'Ercole Atlantico. Siccome artefice non può esercitare la sua forza demiurgica pel perfezionamento del mondo, laddove non operi sopra i semi delle cose, sopra gli elementi già nel caos generati e concretati. Poiché gli antichi figurarono la divinità spermagonica generalmente nel bue a volto umano, quasi sempre nelle medaglie delle città italiche vediamo Ercole ed il bue, dal quale bue, detto *Italo* e *Vitalo*, onde il nostro vitello in lingua italica antica, venne la denominazione agl'Italiani, come agli Etoli ed Atlantici, nostri antichi fratelli. Da ciò la favola, che Caco del Lazio, ed Erice di Sicilia rubato avessero i buoi di Ercole, che un bue di Ercole sbrancatosi avesse passato il faro di Messina, ed Ercole, domandandolo dovunque sotto il nome d'*Italo*, avesse data occasione al nome d'Italia. Da qui l'altra favola, ch'Ercole

(1) V. Jannelli, *Vet. Osc. Inscript.*, p. 39; *Tentam. Hermen. Gener., praef.* p. IX.

(2) Etimologo Magno, v. *Cones: Gentem italicam a Cone, idest ab Hercule, quem Aegyptii sua lingua sic vocant.* cf. Seldeno, *De Diis Siritis*, p. 272 e 339; Jablonsk, *Pant. Aegypt.* t. I, p. 488; Atenagora, p. 48; Damascio, fra gli *Anecd.* Wolf. t. III, p. 254.

avesse per Dejanira che è la natura delle cose, pugnato coll'Acheloo dell'Etolia, e, vintolo, gli avesse strappato un corno; perchè, se Ercole colla sua forza demiurgica non prosterna la divinità posseditrice de' semi, se non s'impossessa delle acque, simboleggiate nell'Acheloo, per avere il principio fecondatore e fonte di abbondanza, che è quanto dire, se non strappa il corno al bue spermagonico a volto umano, ei non perfeziona il mondo. I fiumi dagli antichi si finser fecondanti e padri, come le niufe o le forze della natura son figurate nelle fontane e generalmente nelle acque. Quest'Acheloo si tenne per padre delle Sirene che sono ancora le forze plastiche di natura, e perciò sono date per compagne a Proserpina, tratta ad unirsi con la carne, e vivere in questa terra, come son connesse ad Ulisse, il quale insieme con Diomede, è Ausonico e Calcidense, e perciò non ha a tenersi per l'errante guerriero di Omero e Virgilio, ma per tipo del genere umano (1).

Questo Italo androposopo degl'Itali ed Etoli non può tenersi per nudo simbolo di fertilità o di fiumi encorici; non fu identico a Bacco de' Greci, Eleusinio, Semelejo e Zagreo, nè propriamente l'Acheloo degli Acarnani; ma si dee tenere per l'Acheloo cosmogonico del Panteon Dodoneo, padre delle Sirene calcidensi ed ausoniche. Esso teologicamente, se non miticamente, può tenersi per lo stesso che Bacco Zagreo e Sabazio, cosmogonico e geogonico, del Panteon frigio, come per identico al Toro Abudad e Gao-mard dei Persiani prischi (2).

Bacco è fratello e sposo di Proserpina, e questa si disse Feronia dai Sabini, come ci fa testimonianza Dionigi di Alicarnasso (3). Questa divinità si disse Flora in una iscri-

(1) Jannelli, *Vet. Osc. Inscript.* p. 32.

(2) *Gao* bue, e *Mard* uomo. *Ab* padre, *acqua*, e *dad* che *da*, che genera. Il *Caucaso*, denominato dal bue, non è quel solo del Caspio, ma quello dei monti Taurici, primitiva patria della gente Javanica della madre Jo. Di là si parte la pelasgica figlia d'Inaco, di là quel bue che gira la terra, diffondendo i semi degli uomini e delle cose, la fecondità e l'abbondanza. Se esso non è condotto e domato da Ercole, non mancano altri tipi simiglianti che facciano le veci di Ercole. Mitra Persiano spesso prosterna ed uccide questo bue.

(3) l. I. p. 44, eJ'84, l. III, p. 270. Jannelli, *Vet. Osc. Inscript.*, p. 31.

zione, e godevasi di verde bosco, secondo Virgilio. Anzi da Servio si disse Giunone Vergine, e col nome di Giunone fu adorata fra gl'Istri, come si ha da una iscrizione rinvenuta in Villanova, diocesi di Cittanova (1).

Il Giove Anxur adorato in un tempio che i Laconi, fratelli dei Sabini, fondarono a tre miglia da Terracina a Giunone Feronia, sua moglie (2), non doveva esser altro da Bacco, o Plutone Sorano, al quale in Feronia tra i Falisci era sacro l'irpo, e dal Bacco summano, cui dagli antichi si attribuirono i fulmini terrestri. Questo Giove, benchè fanciullo, era barbato.

All'Ercole nostro forse dovranno attribuirsi molte cose che si riferiscono all'Ercole degl'Iberi Spagnuoli, recenti e diversi dagli antichi esperici od iperei de' Tibareni. Tale sarebbe la nascita di Aventino, che Virgilio ripete dall'Ercole di Spagna e da Rea:

..... a questi dopo
 Segue Aventino dell'invitto Alcide
 Leggiadro figlio. Questi col suo carro
 Di palme adorno, e co' vittoriosi
 Suoi corridori in campo appresentossi.
 Avea nel suo cimiero e nel suo scudo
 In memoria del padre un'idra cinta
 Da cento serpi. D'Ercole e di Rea
 Sacerdotessa ascosamente nato
 Nel bosco d'Aventino era costui;
 Chè con la madre il poderoso Iddio
 Quivi si mescolò, quando di Spagna
 Estinto Gerione, ai campi venne
 Di Laurento, e nel Tirreno fiume
 Lavò d'Ibero il conquistato armento.
 Eran di mazzafusti, di spuntoni,
 Di chiaverine e di *Sabelli* spiedi
 Armate le sue schiere (3).

(1) Monsignor Tommasini, *De Donariis*, c. XIV.

(2) Dionigi di Alicarnasso, l. II; Servio, *Aen.*, l. VII.

(3) *Aen.* VII, v. 655. Altri dice Aventino figlio di Latino e di una figlia di Turno. Questa opinione rammoda l'Ercole, padre di Aventino, alla gente Aborigena e Sabina.

Di fatto l'armatura sabella del popolo condotto da Aventino e l'omonimia dell'Aventino, or di S. Sabina, col fiume Avente dei Sabini, e col fiume Aventino dei Frentani presso ad Altino, dà polso alla nostra opinione. Anzi Servio, dopo aver detto, che secondo alcuni Aventino era stato re degli Albani, e che sull'Aventino era stato ucciso e sepolto un re degli Aborigeni dello stesso nome, reca in mezzo l'opinione di Varrone il quale, nel libro sulla Gente Romana, avea detto che i Sabini, venuti ai tempi di Romolo, avean denominato il monte Aventino dall'Avente, fiume della lor regione (1).

§. 38. Sanco fu adorato non solo tra i Sabini, ma in Roma sul Quirinale, dove andarono i nostri Cureti Sabini, come abbiamo da Ovidio citato, e da Livio (2). In questo tempio, posto presso a quello di Quirino, si conservavano il fuso e la conocchia di Tanaquilla (3); come ancora nel tempio di questo Giove Fidio si conservava uno scudo di legno covertto del cuojo del toro ucciso all'occasione, contenente i patti della lega fatta fra Tarquinio Prisco ed i Gabini (4). Fu adorato benanche ne'dintorni di Rieti, ove nacque, in Curi da lui fondata. Ercole Santo fu in Compulteria ed in Casino, Ercole Santissimo in Capua e Fregelle, Ercole ogmio in Alife, come Ercole semplicemente in Chieti, Vasto, Larino, Telese, Benevento, presso Avezzano, in Aquino, Fondi, ec.

Bacco fu venerato in Teramo, Corfinio, Lanciano Vasto, Bojano, Vico Furfone, ec.

Il Vitello a volto umano fu adoratissimo dai Sabini, come si trae dal simbolo mitico del bue che guidava i Sabini nel Sannio e che si trova nelle medaglie coniate nella guerra sociale, dalle denominazioni d' Italio degli Equi e del San-

(1) Per altro Varrone, de l. l. p. 20, dice: *Aventinum aliquot de causis dicunt. Naevius ab avidus, quod eo se ab Tiberi ferrent Aves: alii ab adventu hominum, quod comune Latinorum ibi Dianae templum sit constitutum. Ego maxime puto ab advectu; nam olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus.* Diana è Persica, e perciò principale divinità dei Sabini.

(2) L. VII, 50.

(3) Varrone presso Plinio, VII, 48.

(4) Dionigi di Alicarnasso, l. IV, p. 389.

nio, di Italia ne' Peligni, come di Bojano. Esso fu adorato in Larino, Isernia, Bojano, Italio, Alifè, Benevento, Compulteria, Calazia; fra i Lucani, in Laino, Posidonia, Morganza, ec.; fra i Bruzi, come ne' Mamertini; fra i Campani, come in Napoli, Nola, Compulteria, ec.; fra i Sicoli, come in Catania, Alunzio, Argirio, Gela, Entella, Imera, Selinunte, Siracusa, Stiella, Taormina, ec.; fra gli Appuli, come in Arpi od Argirippo, Iria, ec. Proserpina fu adorata in Amiterno, dove fu anche Plutone e Cerere, la quale veneravasi ancora in Sulmona, Vasto, Larino, Opi, Carseoli, Aquino, ec. Però Cerere e Proserpina furono adorate principalmente dalla gente Sicula. Diodoro Siculo dice: *Siculi Cereris, Proserpinaeque eaz reverentia moti, ut quibus frumenti usus primum innotuisset, utriusque earum sacra ceremoniasque instituerunt.* Proserpina si disse rapita in Enna di Sicilia, e perciò si disse Sicula da Claudiano:

Sicula torvus cum conjuge Pluton (1);

non meno che da Stazio:

Tergeminum Sicula de Virgine carmen (2);

come si disse Enea da Silio Italico:

Cum rapta praeceps Ennaea virgine flexit (3).

Sotto il nome poi di Flora fu adorata Proserpina in Amiterno e Cominio Cerito, forse da Cerere cognominata.

Feronia fu venerata in Teramo, presso all'Aterno a tre miglia dall'Aquila, ove è Monticchio, in Forconio, Larino, ec., come in Terracina o l'antica Anxur, ed in una città tra i Falisci presso al monte Soratte, denominata Feronia dalla stessa divinità. Come il tempio di Feronia di Terracina si volle fondato dagli Spartani, così da questi si vollero discesi gli stessi Falisci. Per certo i Falisci possono farsi discendere dai Sabini, e pel soprannome di Equi lor dato

(1) *De raptu Proserp.*, l. I.

(2) *Sylv.* II.

(3) *L.* I.

da Virgilio, per l'adorazione sì di Plutone Sorano o Summano e di Feronia, e per gl'Irpini ed il simbolo mitico del lupo, e per la loro connessione ad Haleso figlio di Agamennone, e per la loro stessa denominazione conforme al genio della lingua Sabina. I sabini mettevano la *f* in luogo dell'*h* (1), e Servio ai versi di Virgilio,

Hi Fescenniq̄s acies, Aequosque Faliscos,
Hi Soractis habent arces, Flaviniaque arva,

dice: *Faliscos Halesus condidit. Hi autem, immutato h in f, Falisci dicti sunt, sicut febris dicitur quae ante hebris dicebatur, Formiae quae Hormiae fuerunt. Nam posteritas in multis nominibus f pro h posuit. Justos autem dicit, quia populus Romanus, missis decemviris, inde multa collegit, et nonnulla supplementa duodecim tabularum accepit.*

Diomede fu venerato principalmente in Benevento, fra gli Appuli e vicino al Pado, come i Dioscuri, Castore e Poluce, ne'Sabini, specialmente in Tiora, in Isernia sotto il nome di *Numi Aderenti*, ed altrove.

Noi ci rimaniamo dal parlare del Sole e della Luna, adorati in Carseoli, Corfinio, ec. delle Ninfe Commozie del Lago Cotilio, del Dio Fucino, Forcò e Giove Aterno, della Sibilla di cui si hanno tracce ne'Sabini e fra i Pretuzi, del Centauro con Gerione, che si ha tra i Frentani, specialmente in Gerione e Larino (2); ed accenniamo solamente, che gli antichi nostri Sabini furono iconoclastici, come furono i Persiani loro padri e fratelli. Di fatto, fra gli altri argomenti che si potrebbero addurre, abbiamo che gli antichi Latini ebbero l'elemento dell'iconoclasticismo. Ovidio, seguito da Plutarco (3), dice, che Vesta non ebbe immagine presso gli antichi Romani:

Esse diu stultus Vestae simulacra putavi,
Mox didici curvo nulla subesse thoro.

(1) V. §. 49, p. 60.

(2) Come di Velinia del lago Velino, e de'Novensili. Arnobio, I. III, dice: *Novensileis Piso Deos esse credit novem, in Sabineis apud Trebiam constitutos, ec.*

(3) *Vita di Cammilla.*

**Ignis inextinctus templo celatur in illo,
Effigiem nullam Vesta nec ignis habet (1).**

Anche S. Clemente Alessandrino, forse tenendo dietro a Varrone, tiene che i Latini per 200 anni furono senza immagini. Da questo però non abbiamo a dedurre, che i Latini di loro natura furono iconoclastici, perciocché furono in gran parte affini agli Elleni ed ai Tirseni, che si hanno a tenere per iconoplastici. L' iconoplasticismo etrusco in breve dovè trionfare sopra l'elemento contrario de'Sabini, cosicchè Virgilio potè favoleggiare che nell'atrio del re Latino si conservavano le immagini d'Italo, Giano, Sabino, Saturno, ed altri re Aborigeni:

Era la corte un ampio, antico, angusto
 Di più di cento colonnati estrutto
 In cima a la città sublime albergo.
 Pico di Laürento il vecchio rege
 L'avea fondata. Era d'oscure selve,
 Era de'Numi de'primi avi suoi
 Sovra d'ogni altra veneranda e sacra.
 Qui de'lor scettri, qui de'primi fasci
 S'investivano i regi. In questo tempio
 Era la curia, eran le sacre cene,
 Eran de'padri i pubblici conviti
 De l'ucciso ariete. Avea d'antico
 Cedro nel primo entrar l'un dietro a l'altre
 De'suoi grand'avi i simulacri eretti.
 Itale v'era, e'l buon padre Sabino,
 Saturno con la vite e con la falce,
 Giano con le due teste, e gli altri regi
 Tutti di mano in man, che combattendo
 Non fur di sangue a la lor patria avari.
 Pendea da le pareti e da'pilastri
 Un gran numero d'armi e d'altre spoglie
 Prese in battaglia. A i portici d'intorno

(1) Lo stesso ci dice Pausania degli Ermoniensi.

Carri, trofei, catene, elmi e cimieri
 E securi e corazze e scudi e lance
 E rostri di navili, e ferri e sbarre,
 Di fracassate porte erano affisse (1).

CAPO IX.

ANIMALI SIMBOLICI.

Noi dovremmo far molte parole intorno agli animali simbolici dei nostri popoli, ma diremo solo del lupo, del cavallo, del gallo, del picchio e della troja, tenendoci sui generali. Accennammo del bue quanto basti.

§. 39. Il lupo si ha nelle medaglie di Atri, Todi, ec. Nei monumenti di Roma è celebre la lupa che allatta Romolo e Remo, come questa lupa ed Acca Larenzia son note presso gli storici latini (2). Sopra facemmo menzione dell'irpo o lupo degl'Irpini Falisci: gl'Irpini del Sannio da un lupo ancora si dicon guidati (3).

Questo è quello stesso lupo mitico degli Arcadi, nel quale si dice essere stato cangiato Licaone, ed onde i Lupercali; quel lupo, che vedemmo connesso all'argivo Danao.

§. 40. I Persiani avevan sacro il cavallo al Sole o Mitra, e per questo dice Ovidio:

Placet equo Perses radiis Hyperionia cinctum,
 Ne detur celeri victima tarda Deo.

A Diomede fu sacro ancora il cavallo, giacchè 1.º i Veneti un cavallo bianco gli sacrificavano in un tempio sul Timavo Japodico (4), e per lo più si osserva il cavallo nelle medaglie delle città che si dicon fondate per Diome-

(1) En., l. VII.

(2) Livio, l. I; Ovidio, Servio, Ausonio.

(3) Strabone, l. V; Festo, v. *Irpini*; Servio, XI, v. 173; Plutarco, *vita di Annibale*.

(4) Strabone, II; e Plinio, l. III, c. 46. Questi Veneti mantenevano in onor di Diomede celebri razze di cavalli. Euripide, nell'*Ippolito*, atto IV, dice: *Venetorum domatrix equorum*; come nell'atto V: *Conscendens Venetos fraeno cogit equus*.

de, o che ai Dauni della Peucezia, od a quei degli Ardeati, od agli Ausoni sembra potersi rannodare come in Padova, Todi, Nocera, Larino, Ardea, Lucera, Roma, Capua, Napoli, ec. II. Virgilio *En.*, X., dice, che Turno Perseide, perchè discendente da Danae, ed Enieno pel padre Dauno connesso a Diomede, aveva cavalli di Orizia, attica e trace. III. Al Diomede trace si riferiscono ancora i cavalli, giacchè si dice, che Ercole rubò i cavalli di Diomede re di Tracia e li pose al suo cocchio (1), o che uccise questo Diomede, perchè cibava di umana carne i suoi cavalli (2); e tanto il Diomede Trace, quanto l'Enieno degli Etoli ed Acarnani, sono ausonici da potersi rannodare allo stesso tipo, come allo stesso tipo si possono rannodare il Dauno della Japigia, il Japode dell'Illirico, e quello di Ardea (3).

§. 41. Il Gallo si ha nelle medaglie di Brindisi, Capua, Taranto, Crotona, Telesse, Aquino, Sessa, Tiano, Caleno, Calvi, Calazia, Atri, e qualche altra città. Nella maggior parte di questi luoghi si osserva l'identità di religione, relativa alla gente Aborigena ed Ausonica, od almeno persica; giacchè in Calvi Ausonica e Boreade, in cui si trova il gallo con una stella, o l'*Italo* a volto umano tra una lira ed una stella, insieme alla testa di Pallade galeata (4), si adorava Ginnone Lucina, Giano, Marte, Matuta madre di Ematione e Borea padre di Zete e Calais, fondatore di Calvi; in Calazia, omonima a Calvi e Caleno, dove si ha il gallo con stella e Pallade, si adorava l'*Italo* o Vitello a volto umano, Priapo, Venere, Giano, Saturno, Marte, Numi Aderenti o Dioscuri; in Tiano, a tre miglia da Calvi, omonima all'altra dei Frentani od Appuli; in Aquino, che dicesi fondata da Saturno insieme con Arpio, Atina, Anagni, Ferentino, Alatri e Siponto, le quali città convergono in parte colle divinità degli Aborigeni, si ha il tipo

(1) Euripide, *Erael.*, v. 380.

(2) Palefato, n. 4, 31; Igino, *Fav.* XXX.

(3) I Persiani si vogliono detti da *Pharis* o *Paris* cavallo in arabico ed ebraico. V. Senofonte, *Cyrop.* l. 4.; Bochart *Phaleg.*, parte I. l. 4, c. 10. Walton, *Proleg.*, XVI. Il cavallo era sacro a Diana persica.

(4) Qualche volta la vittoria in una biga con la testa di Pallade galeata.

*

del gallo con Marte o Pallade, e vi si adorava Saturno, Vesta, la Dea Bona, Marte o Giove, Diana persica ed Ercole; in Atri ausonica, ove si ha il gallo, il lupo ed altri simboli nostrali, si adorava Fauno, Pico ed altre consimili divinità. Di Telese, di Crotone, di Taranto riferita agli Spartani, di Brindisi a' Palestini, di Capua, connessa agli Ausoni e Latini, ci verrebbe detto presso a poco lo stesso.

Il gallo è originariamente calcidense e persico, giacchè si riferisce al sistema solare, indicando col suo canto il sorgere dell'aurora, o l'origine del mondo. Ben perciò si trova nel museo pompeiano ad indicar la vittoria del *Macedone* Alessandro, e ben si trova unito ai tipi di lucifero della luna o del sole, al quale era sacro (1); anzi molto ragionevolmente le Sirene, forse plastiche di natura, si finsero coi piè di gallo (2), e rinvenir si doveva principalmente in Calvi con Matuta e Calais che si ha benanche in Amicla.

Appresso mostreremo l'origine de' nostri Aborigeni dai Boreadi figli di Kettim, che dalla Macedonia, da loro così denominata, passarono fra noi. Per ora basti accennare che i Citei ebbero per patrio stemma il simbolo del soldato con testa di gallo, che è identico a quello del gallo persico e dei nostri Ausoni, benchè dimezzato.

§. 00. Il Porco è ancora frequentissimo fra i nostri popoli di origine ausonica ed albana (3). Il porco fu sacro a Cerere, dicendoci Ovidio:

Accipiat gravidæ cur suis exta Ceres?

Prima Ceres gravidæ gavisæ est sanguine porcæ,

Ultra suis merito caede nocentis opes (4),

(1) Pausania *In Eliacis*. Ben fu sacro ancora ad Apollo ed Esculapio, solare e tipo mitico-teologico dei popoli Siri, secondo Servio; non meno che a Marte, tipo mitico-teologico dei popoli Traci, fra i quali furono i Boreadi figli di Kettim.

(2) Suida e Servio, non ci ricorda dove.

(3) Varrone, De l. l. I, p. 35, dice, che *porcus* veniva dai Sabinii o dagli Ateniesi: *Porcus, quod Sabini dicunt de aprino porco poridus, inde porcus; nisi a Graecis quod Athenæis in libris sacrorum scriptum est, κάπρος και πορκῶ;* e poco appresso: *Apri ab eo quod in locis asperis, nisi a Graecis, quod hi κάπρος.*

(4) De Ponto. V. Aulo Gellio, IV, c. VI. Orazio dice: *Tellurem porco, Sylvanum lacte piabant.* Giovenale: *Cedere Sylvano porcum.*

il che da Macrobio si riferisce a Proserpina (1). Che fosse sacro a Proserpina od a Cerere, ci non monta, come nulla fa che fosse stato sacro a Circe od alla Dea Bona, come sappiamo da Giovenale (2); giacchè deve tenersi per solare, e perciò sacro al sole ed alla luna, second' Omero. Anzi forse non è strano l'immaginare, che il gallo ed il porco sieno stati presi da due popoli fratelli, per distinguersi; giacchè il porco è proprio degli Aborigeni ed Albani, anzi agli Etolici, fratelli degl' Itali, si riferisce il cignale; ed oltre a questo il cignale ed il gallo sembrano avere lo stesso nome. Se dal gallo, detto SCMR, può venire il nome ai Samaritani e Sichemiti, tra i quali furono i Citei figli di Kettim, sarebbe strano l'immaginare, che da SCMR, SCIAMAR si fosse fatto *Camars* o porco, onde il nome a Camars, poi Chiusi (3), ed a Camarina di Sicilia? Chiusi che fu prima domicilio degli Aborigeni, ed indi fu ristorata per gli Albani (4), ha il porco e la luna nelle sue medaglie. Camarina che dalle tradizioni mitiche si connette agl'Iperej calcidensi, ha benanche il porco per suo stemma nelle monete, insieme col bue a volto umano, ed un bicipite fornito di quattro ali (5): Capua ha il cignale e stella nel rovescio, e Diana nel dritto in alcune sue medaglie, come sempre una stella o due stelle, o la luna nelle altre.

Gli Arabi dissero *Camars* la luna e per questo forse *Camarsim* o *Cemarsim* si dissero i Magi sacrificatori alla luna ed al sole nel sacro testo (6), sia da *Chemars* bruciare, sia dal persico *Chemars* cingolo, simbolo dei Magi. La stessa

(1) *Saturn.*, l. I.

(2) *Satira* II, v. 86.

(3) Livio, l. X: *Relicta secunda legione ad Chusium, quod Camars olim appellabatur.*

(4) Dionigi di Alicarnasso, l. I, p. 480.

(5) Jannelli, *Tentamen Hermen. in Hierogr. crypt. Vet. gentium, praef.* p. IX. dice, che il tipo bicipite di Camarina sia Giano conditore detto anche Acheloo, perciò connesso al bue a volto umano, ed identico a fiume *Oano* presso Camarina. Vi è l'oca (*Ken, Kan*) e la voce *mara* in questa medaglia, il che forma *Ka-mara-n*. In altra si hanno sacerdotesse (*Kmr, camara*) che portano un porcello (*Cmr, camara*).

(6) IV de' Re, XXIII, 5; Osea, X, 5; Sofonia, I, 4. *Chemarsim*, come i Melanofori de' Greci, può venir anche da *Chamars* farsi nero.

Ur de' Caldei, patria di Abramo e nostra, si disse, a cagione dei Magi ignicoli, Camarina da Eupolemo presso Eusebio (1).

Il simbolo mitico della troja si ha principalmente fra la gente albana. Alba si volle così detta dalla bianchezza di una troja che fu di auspicio ad Enea, dicendoci Properzio, *Albae suis omine natae*; e Virgilio.

*Candida per silvam cum foetu concolor albo
Procubuit, viridique in littore conspicitur sus* (2);

ed altrove, l. III. En. :

*Cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
Litoreis ingens iaventa sub ilicibus sus
Triginta capitum foetus enixa jacebit.
Alba solo recubans, albi circum ubera nati;
Is locus erit; requies ea certa laborum.*

Licofrone il quale fa menar dalla Frigia questa troja, e che dice non irragionevolmente nera, fa profetizzare a Cassandra, ch'è Enea fabbricherà trenta castelli nelle contrade dei Boreigeni (3).

*La nella region delle latine
Genti, dagli Aborigeni abitata,
Che de' Dauni il paese ha per confine;
Di trenta torri ampia città cerchiata
Egli sorger farà, ch'è trenta figli
Nutrirà nera porca, che portata
Dalle selve dell'Ida in sui navigli
Avrà pur seco, e fia che in bronzo ancora
Farla scolpir coi parti (4) ei si consigli,
E custodito il simulacro ognora
Sarà nella cittade.*

(1) Praep. Evang., l. 9, c. 17. v. ancora le note di Scaligero e Vignerio ad Eusebio; Heidegger, *Hist. Patriarc.* parte II, Dissert. III, c. 5; Cellario. *Geogr. ant.* tom. II, l. 3. c. 15.

(2) *Aen.*, l. VII.

(3) Cassandra, v. 4253. cf. Servio, en. l. III., e Tzetze.

(4) Varrone, *R. R.*, l. II, c. 4.

Questi Boreigeni o figli di Borea sono appunto gli Aborigeni e Latini, ed i trenta castelli corrispondono alle trenta torri, ed alle trenta colonie di Alba, simboleggiate nei trenta porcelli della troja albana (1). Queste colonie tra le quali si noverano Camerino, Fidene, Crustumio o Crustumeria, Nomento (2), Labico o Lavico (3), Medullia (4), ec., diconsi ancora latine; e per certo se gli Albani non furon veri Latini, almeno coi Latini e Romani ebbero grande affinità (5). Allo stesso Tevere bevvero prima gli Albani, che gli Aborigeni, come può trarsi dall'antica denominazione di Albula data a quel fiume (6).

La Troja od il Cignale trovasi ancora nelle medaglie di Capua con Diana tutelata e faretrata; di Todi col capo di Mercurio petasato; di Ravenna, Benevento, Canosa, Arpi, Camerino, Camarina o Chiusi ec.; nelle quali città possiamo scorgere un elemento circense ed iberionio. Era benanche una insegna militare, secondo Plinio e Festo, specialmente della legione XX. e della I. italiça (7).

(1) Virgilio fa intendere, che i trenta porcelli significassero la fondazione di Alba fatta da Ascanio 30 anni dopo la fondazione di Lavinio. Dionigi di Alicarnasso si accosta a Virgilio, ma, nel l. VI, p. 584, dice: *Quid dicam? Latinorum triginta populos, ec.*; e p. 594. *Quid? triginta latini nominis populos, ec.*

(2) Dionigi di Alicarnasso, l. II, p. 474, 486, 489. Virgilio.

(3) L'Alicarnasseo, l. 8, p. 444.

(4) L'Alicarnasseo, l. III, p. 217. Questa Medullia è omonima a Metullo de' Japodi, forse ora Metelling sul fiume Kulpa (l'antico Colapis). V. Dione, l. 44; Strabone, l. VII; Appiano, in *Illyricia*. Egesto albano, di cui V. Dionigi di Alicarnasso, l. I, p. 98, ci rammenta Segesta de' Japodi e de' Sicoli.

(5) Basti per tutt'altra autorità quella di Strabone, l. V.

(6) Ovidio, *Fasti*, II, e VI.; Livio, l. I, c. 2. Presso il Reinesio trovasi l'iscrizione: *Aquis Albulis Sanctissimis*. Questo fiume prima degli Albani tenevasi dalla gente Sicula e Sicana, ed alcuni tengono che si fosse detto Rumone per quel verso di Virgilio, Eneide, l. 8:

Ergo iter incoeptum celerant Rumone secundo.

(7) Vaillant, *Praest. num.* t. 2, p. 375.

CAPO X.

DEGLI AMMINISTRATORI DELLE COSE SACRE.

§. 43. Non facciam parola dei Cupenci, Cureti o Coribanti Caspiri, Sali, Lanovini, ed altri sacerdoti della gente sabina e latina, a non andare per le lunghe; ma non abbiamo a passarci silenziosamente de' Pitagorici sabini samanei, seguaci di Budda (1). Secondo il Jannelli, Semone Sanco Fidio non è diverso dal Samaneo Sciaka Budda, come Pitagora non è diverso da Budha-Ghur, Budda peregrino, collegio di sacerdoti emigranti, e Numa Pompilio da Muni Pampilonio o Babilonico (2). Di fatto.

I. Simboli Pitagorici furono simili ai gerografici egiziani tanto per l'autorità di Giamblico (3), quanto perchè si ebbero dagli antichi per oscuri enigmatici e formati con un metodo particolare, in modo che ai Profani fossero sembrati inesplicabili, ridicoli ed inetti, tutto al contrario agli adepti e sacerdoti del collegio Pitagorico (4).

II. Pitagora si fa vivere in tempi diversi ed in diversi luoghi, in modo che alcuni si son dati a credere, che Pitagora non avesse avuta giammai l'esistenza, ed altri tennero che molti Pitagori fossero stati, in tempi e luoghi differenti. Lo stesso dagli antichi ci si disse di Omero, di Orfeo, di Lino, di Museo, di Zoroastro, ec., i quali tutti hanno a confessarsi per tanti collegi sacerdotali, senza che del loro nome si faccia un vano suono senza soggetto, come fa Vico, e molti a sua imitazione, ed allo stesso tempo c'indicano una semplice particolar persona. Il Jannelli che ha tanto fatto progredire la Scienza Nuova, e dal quale dobbiamo sperare tuttavia nuova luce e nuova direzione agli studj dell'uma-

(1) Budda che si dice nato poco prima del 1000 avanti G. C. è identico a Fohi de' Cinesi, onde *Con-fugio*, genere di sacerdoti seguaci di Budda nella Cina.

(2) *Hieroglyphica Aegyptia*, ec., p. 42.

(3) *Vita di Pitagora*, c. XXIII.

(4) Giamblico, v. *di Pitagora*, c. XXI; Porfirio, v. *di Pitagora*; Diogene Laerzio, v. *di Pitagora* l. VIII; Proclo, in *Tim. Plat.*; Clemente Alessandrino, *Stromat.* l. V; Cirillo Alessandrino, l. IX. in *Jul.*

nità, se il Cielo gli darà vigore e pace gli uomini, non ci lascia a desiderar quasi nulla in questo argomento.

III. La sapienza pittagorica ci presenta un nesso con quella dei Samanei Buddisti, sacerdoti filosofi, acastici ed ecletici, propagati da Zoroastro Persiano o Caldeo e Babilonico.

Questi tre argomenti ci fanno toccare con mano, che Pitagora sia stato un Collegio di Sacerdoti Samanei, perchè altrimenti non sarebbe stato necessario l'involgere in oscuri velami le loro dottrine, nè si sarebbe fatto vivere in tempi e luoghi tanto diversi, non potendo essere nella vita individuale di un uomo caratteri sì differenti ed opposti, nè i Pittagorici aver potrebbero così stretto legame co' Zoroastri Buddisti della Persia e della Caldea.

§. 44. Che il Pitagora Sabino si debba rannodare ai Zoroastri, non solo dobbiamo tenerlo per certo per la rassomiglianza de' Samanei Sabini, ma benanche dal perchè,

I. Pitagora si fa viaggiare presso gli Egiziani, Caldei, Babilonesi, e Persiani da coloro che ne scrissero la vita.

II. Pitagora si dice discepolo di Zoroastro dagli stessi suoi biografi, come da Porfirio, da Plutarco, Apulejo, Clemente Alessandrino, Pseudo-Origene, ec.

III. I Sabini son Persiani di origine, come più volte accennammo, e come più amplamente saremo per dire.

IV. Pitagora Sabino si fa venire dai Lacedemoni, dei quali ancora diremo la connessione co' Persiani. Di fatto Plutarco nella vita di Numa ci porge queste parole: Altri asseriscono, che Pitagora nacque più tardi e quasi cinque generazioni dopo i tempi di Numa, ma che un altro Pitagora *spartano*, che fu vincitore al corso de' giuochi olimpici, nell'olimpiade XVI, l'anno terzo della quale Numa fu creato re, vagando per l'Italia, ebbe a praticare con Numa e insieme con esso lui diede buon ordine al regno; onde agl'istituti romani furono mescolati non pochi di quei di Lacedemonia, insegnati da quel Pitagora. Per altro Numa fu sabino di nascita, e i Sabini esser vogliono colonia dei Lacedemoni = Non solo presso Plutarco si dice Lacedemone il Pitagora Sabino e perciò Persiano, ma un'antica opinione

portava, che il Tarantino Gillo riscattò dalle mani del re di Persia alcuni prigionieri di Samo, tra i quali Pitagora, e li rimandò in Italia, o che in Italia ricomprò alcuni prigionieri Persiani per mandarli in dono al re di Persia (1). Virgilio fa regnare in Amicla, che dai Lacedemoni si ripete, Camerte ed insieme con Camerte mette Numa :

Assaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi
D'Ausonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla (2);

ed altrove ancora fa parola di questo Camerte :

Tale una languidezza rimirando,
E tal del volgo un susurrare udendo
Giuturna sua sorella, infra le schiere
Gittossi, e di Camerte il volto prese.
D'alto legnaggio, di valor paterno,
E di propria virtute era Camerte
Famoso infra la gente. E tal sembrando,
Già degli animi accorta, iva Giuturna
Rumor diversi e tai voci spargendo (3).

Or questo Numa non è senza ragione nominato insieme con Camerte, e tra i Persiani una ragione genealogica di Camerte può rinvenirsi. Altrove lo stesso autore fa parola di Volscente, con esso lui mette Numa, Sulmone, Serrano e Ramnete, uccisi pe' Trojani Eurialo e Niso (4).

(1) V. Bentley, *Opusc. filolog.*, c. 190.

(2) Eneid. l. X. Amicla dicesi tacita per Pittagorici silenziosi. V. ivi le osservazioni di Servio.

(3) En. l. XII.

(4) Eneide, l. IX. Come Sulmone nella schiera di Volscente, se Sulmona è tra i Peligni, e da Ovidio e Silio Italico si dice fondata pel frigio Solimo? Virgilio, che sempre, al dir di Servio, *per transitum tangit historiam*, qui accenna ad altra Sulmona, posta fra i Volschi,

Molti, seguendo Livio (1) e Dionigi di Alicarnasso (2), tennero che Numa non fu discepolo di Pitagora; perchè Pitagora visse molto tempo dopo, e non insegnò la sua filosofia nella Sabina, ma nella Magna Grecia, colla quale i Sabini e Latini aver non potevano alcun commercio per la distanza di luogo, per la diversità di tante lingue, per la ferocia di tanti popoli diversi. Ma il collegio dei Pitagorici Sabini era fra noi oltre a 700 anni prima di Gesù Cristo, laddove i Buddagoristi Jonici vennero a fondar da Samotracia la scuola Eleatica, non idealista nè panteista per aver distinto il mondo fisico e reale dall' intelligibile ed ideale di Dio, 200 anni dopo; e perciò, col far luogo alla diversità de' due collegi si gittano a terra gli argomenti che si potrebbero opporre. Per altro l'argomento della diversità delle lingue, della distanza de' luoghi e della ferocia de' popoli par che non abbia verun fondamento, e sia contrario alla storia. E noi non sappiamo, come si sia potuto così spesso rimettere in campo contra coloro che derivarono le leggi delle 12 Tavole dai Greci; perciocchè, se i Romani ebber leggi quasi indigene e nate co' loro costumi, non possiamo negare però, che molte leggi greche furono tra le decemvirali, e che il senato non avesse mandato in Grecia persone per osservare le leggi greche, benchè poscia avesse data la preferenza alle nazionali.

Oltre a questo molti antichi dissero tirreno Pitagora, e coloro che riferivano l'educazione di Numa a Pitagora il filosofo, dicean figlio di costui Mamerco, cognominato Emilio dalla giocondità del parlare, e stipite della famiglia Emilia (3).

forse ora Sermoneta. Di quest'appunto e non della patria nostra, ei dice nel l. X dell'Eneide:

. . . . Sulmone creatos
 Quatuor hic juvenes, totidem quos educat Ufens,
 Videntes rapit;

giacchè parla di schiera volsca, e l'Ufente era un fiume celebre dei Volsci.

(1) l. I.

(2) l. I.

(3) Plutarco, *vita di Paolo Emilio*. Alcuni dicono, che da Emilia nacque Romolo e Remo.

§. 45. I Pitagorici, benchè formato avessero un collegio di ascetici, dati ad una religione severa e tetrica (1), pure non furono despotici come gli altri Samanei, giacchè non fu casta sacerdotale congiurata contra la plebe il loro collegio. Eglino eran pellegrinanti e dati ad una vita povera e penitente, eglino formavano il loro collegio di persone prese da qualunque famiglia e classe della società, eglino furono ecletici; perchè fecer luogo alla vocazione. Il principio della vocazione, cui fecer luogo i nostri sacerdoti, fu il più gran passo verso la civiltà; perciocchè tal principio distrugge fundamentalmente la tirannide teocratica, e fa che sin l'umile plebeo si creda da Dio chiamato a grandi cose. Quando ci è la vocazione, non si ha riguardo a nascita, perchè tutti son figli di Dio, ma si ha riguardo ai meriti personali, alla maggiore inclinazione ed attitudine all'adempimento di un dovere, come accade nella religion nostra, in cui la sola umana vanità fa luogo all'aristocrazia talvolta finanche ne' chiostrì, ma nè mitra, nè cappello, nè tiara è negata al plebeo da chi mandò schiera di popolani testimoniando il vero sulla terra, e disse a Pietro: tu sarai fondamento della mia chiesa. Perchè levi alta la testa l'aristocrazia sacerdotale, dovete pienamente distruggere il principio della vocazione, in cui la gerarchia sacerdotale si formi soltanto da una classe privilegiata, ereditaria, incomunicabile, congiurata col principio del male a danno della società. Dove i Sacerdoti si prendevano dal seno di tutte le famiglie nazionali, non si movevano a tiranneggiare sopra la nazione, perchè nascevano, per così dire, nazionali; entravan nel sacerdozio con sentimenti vari per la diversa educazione, e generalmente patriottici; e conservavano un affetto alle proprie famiglie. Ciò maggiormente ha luogo, allorchè la scelta può cadere sugl'individui finanche del basso popolo, perchè allora facilmente fra i sacerdoti sorge lo spirito popolare.

E poichè la religione ha una massima azione sopra le altre classi della società, la tendenza alla elezione, ed indi

(1) Livio, I. I.

alla fusione delle famiglie, delle classi, e de' principj religiosi e civili, comincia a mostrarsi in tutto il corpo della civile associazione. Il perchè, dove sta saldo il santo principio della vocazione, volendosi distruggere gli elementi del progresso, si debbono altramente menar le arti.

Quando poi non ha luogo la vocazione, ed i sacerdoti vogliono costituirsi in società oppressiva; la casta dicesi discesa da Dio, e vuol conservarsi incommista con ogni altra classe sociale, per non contaminarsi, e serbarsi pura ed illibata: essa tende a stabilire il panteismo, in cui tutte le famiglie son parti incomunicabili della divinità, e perciò debbon mantenersi divise; perchè, così facendo, la casta che dice in sè vivere e parlare Iddio, dice ancora sè la parte più nobile della divinità, tutte le altre classi esser parti accessorie ed ignobili, destinate a servire ed adorare la parte più sana. Tutto ciò che classifica incomunicabilmente i diversi membri della società, sien le province e gli stati, sia le classi, sia le famiglie, è tirannico e distrugge il progresso; giacchè gli uomini son fatti per ajutarsi vicendevolmente da fratelli, e società non può aver luogo dove si tende alla disgregazione, dov'è principio di coruttela, di dispotismo. Noi siam così certi di questa verità, che non sappiamo immaginarci, come alcuni possan dire, che la filosofia straniera possa esser germe di bene, mentre la filosofia dell'assoluto, mentre il panteismo conducono ad uno spaventevole assolutismo (1). Guardi all'Egitto ed all'India chi ci viene a dire questa bestemmia. Per altro noi molto meno sappiamo immaginarci, come tutti gli antichi storici e politici avessero levato al cielo il governo dell'Egitto, e massime pel lato peggiore, per la proprietà ereditaria delle arti e mestieri generata dalla nefandissima classificazione delle famiglie. Da questa classificazione principalmente ven-

(1) Hegel gitta la sua filosofia della storia sopra quattro parole, *uno, pochi, alquanti, tutti*, e, quello che più fa strabiliare, egli, come Dante, non dà fondo a tutto l'universo, ma sopra queste quattro parole fabbrica *quattro mondi*, il mondo orientale o dell'uno, il mondo greco o dei pochi, il mondo romano o di molti, il mondo germanico o di tutti. Quest'ultimo, lettori benigni, è il perfettissimo; perchè sta nell'*assoluto!*

ne la restrizione de' matrimoni fino a stabilirsi per legge che i re dell'Egitto non avesser potuto contrarre matrimoni fuori della propria famiglia. I Maghi della Persia e della Media contraevan nozze incestuose, distruttive fisicamente e moralmente delle famiglie e delle società. Quest'argomento ci menerebbe per le lunghe, dove si volesse discorrere un pò largamente; e perciò senza più facciam punto (1).

CAPO XI.

GOVERNO ED ISTITUTI CIVILI CARATTERISTICI DELLA GENTE SABINA.

§. 46. I Sabini ebber le sacre primavere per costume proprio, indi adottate da tutta la gente Osca. Nei grandi pericoli facean voto di sacrificare agli Dei li animali che dentro l'anno fosser nati, ma, sembrando loro crudele il porre a morte innocenti fanciulli, mandavanli, poichè fosser giunti all'adulta età, fuori de' loro confini (2). Così fecero allorchè mandarono le colonie dei Piceni guidati dal Pichio (3), dei Sabelli guidati dal Bue (4), forse dei Falisci guidati dal lupo nel modo stesso che posteriormente i Sanniti fecero cogli'Irpini (5) e coi Mamertini (6). Le stesse genti *Sacrane* si fanno derivare con una *Sacra Primavera* sia da Rieti, sia da Ardea (7). Le *Sacre Primavere* dei Romani riguardavano soltanto i bruti (8).

I pubblici conviti erano ancora una costumanza dei Sa-

(1) Vedi nell'*Aterno*, Strenna Abruzzese, pubblicata per Francesco Vicoli, un nostro articolo, intitolato gli *Affetti*.

(2) Servi, all'*Eneide*, VII, v. 796: Paolo presso Festo: Sisenna presso Nomio Marcello, c. XII.

(3) Plinio, l. III, c. 43.

(4) Strabone l. V.

(5) V. p. 65.

(6) Festo in voce.

(7) Servio, Aen. VII, v. 796: Varrone, *De l. l.*, IV, 5: Festo, in voce *Sacrani*: Dionigi di Alicarnasso, l. I e II.

(8) Livio, XXII, c. 9; XXXIII, c. 44; XXXIV, c. 44.

bini ed Osci (1). Tutti i vichi, paghi, castelli e Città di una stessa tribù celebravano in una fest'annuale un convito pubblico, e questo costume si dice introdotto in Italia da Italo enotrico (2), siccome anche agl'Itali si attribuiva il costume delle sacre primavere (3).

Questi pubblici conviti si ravvisano dal Jannelli (4) nelle Ferie Latine, di cui fanno parola Dionigi di Alicarnasso (5), Plutarco (6), Macrobio (7) ed altri.

nelle Iscrizioni Osche di Banzia o Basta, Velletri e Nola si discorre a lungo di questi conviti tribuli, secondo che abbiamo dalla versione del Jannelli (8).

La multa ed il censo ancora furono istituti Sabini ed Oschi, come si ha dallo stesso nome della multa, e dalle autorità degli antichi scrittori (9). Questa multa suppone il governo censorio e plutarchico, siccome appunto il Jannelli chiama il governo degli Osci (10): dal denaro raccolto con le multe si facevano più lauti e splendidi i Conviti Tribuli della Sabina, e varie opere pubbliche, e si preparava l'annona, come si ha nella iscrizione della Tavola Rapinese (11).

Nessun popolo fu così dato alla numismatica, come l'Oscio; perciocchè i nummi italici sono copiosi, vart, antichissimi più che quei di altre nazioni. Basti gettare uno sguardo sull'*Antica Numismatica di Atri* di Melchiorre Delfico, per esser convinti di questa verità. Che se i Greci abbondarono di nummi, non debbesi loro l'invenzione della numismatica, giacchè i Greci, come un popolo progressivo, si dieder subito ad imitar gli Osci, coi quali cercarono di fon-

(1) Festo principalmente.

(2) Aristolile, *Politicor.* l. VII, c. 40.

(3) Servio, *Aen.* VII, v. 796. Forse i Greci ebber questo uso dagli Arcadi, ove l'autorità dell'Alicarnasseo vogliasi tenersi in qualche conto.

(4) *Vet. Osc. Inscr.*, p. 10.

(5) l. IV.

(6) *Vita di Cammillo.*

(7) *Saturn.*, I, c. 16.

(8) *Vet. Osc. Inscr.*, p. 449, 435, 457, 498.

(9) Sez. II, c. II, §. 19; p. 61.

(10) *Vet. Osc. Inscript.*, p. 42.

(11) Ciò si ha in molte iscrizioni osche interpretate dal Jannelli.

dersi in Sicilia ed in Italia (1). Lo stesso fecero i Latini, che ne riferirono l'invenzione a Giano, conditore e perfezionatore, mentre l'uso dei nummi non può ripetersi da tempi anteriori al VI secolo avanti G. C.

La gente Sabina ed Osca non ebbe Collegi Sacerdotali, in aristocrazia costituiti, nè congregazioni sacre distinte e separate; ma eran sacerdoti della gente gli stessi padri di famiglia, o si eligevano ad aver la cura delle cose sacre que' vecchi che si credevan più grati agli Dei. Cupento, Tolumnio ec. di cui Virgilio fa parola (2), ci mostrano in qualche modo la natura de' sacerdoti nostrali. Ecco la descrizione che fa lo stesso autore d'un sacerdote Marso:

De la gente Marrubia un sacerdote
 Venne fra gli altri; sacerdote insieme,
 E capitano di genti ardito e forte.
 Umbrone era il suo nome; Archippo il rege
 Che lo mandava. Di felice oliva
 Avea il cimiero e l'elmo intorno avvolto.
 Era gran ciurmatore, e con gl'incanti
 E col tatto ogni serpe addormentava:
 De gl'idri, de le vipere e de gli aspi
 Placava l'ira, raddolciva il toscò,
 E risanava i morsi. E non per tanto
 Potè nè con incanti, nè con erbe
 De' marsi monti risanare il colpo.
 De la dardania spada: onde il meschino
 Ne fu da le foreste de l'Angizia,
 Dal cristallino Fucino e da gli altri
 Laghi d'intorno disiato e pianto.

Nè tra gli Osci i soldati formarono un ordine distinto da quello degli agricoltori e pastori, come tra gli Egiziani, i Cretesi, i Laconi ed i Tessali; ma gli stessi pastori ed agricoltori eran guerrieri, appunto come era uso tra i Romani.

(1) Il Jannelli, *Vet. Osc. Inscr.*; p. II, osserva a proposito, che i Greci indigeni non abbondarono affatto di nummi.

(2) *Eneid.*, l. XII.

Perciò Virgilio fa che Aleso, autore de' Falisci, Ebalò che ci dà l'omiofonia degli Ebalidi Spartani o Sabini, ed Ufente, duce degli Equi, guidino una mano di montanari, pastori od agricoli:

Quindi ne vien l'Agamennonio auriga
 Aleso, del trojan nome nimico ;
 Che di mille feroci nazioni
 In aita di Turno un gran miscuglio
 Dietro al suo carro avea di montanari.
 Parte de' pampinosi a Bacco amici
 Massici colli, e parte de' gli Aurunci,
 De' Sedicini liti, di Volturmo,
 Di Cale, de' Saticoli e degli Osci.
 Questi per arme avean mazze e lanciotti
 Irti di molte punte, e di soatto
 Scutisci al braccio : oude erano i lor colpi
 Traendo o ritraendo in molti modi
 Continuati e doppi. E pur con essi
 Aveano e per ferire e per coprirsi
 Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.

Nè tu senza il tuo nome a questa impresa,
 Ebalò, te n'andrai, del gran Telone
 E de la bella Ninfa di Sebeto
 Figlio onorato. Di costui si dice
 Che non contento del paterno regno,
 Capri al vecchio lasciando e i Teleboi,
 Fe' d'esterni paesi ampio conquisto,
 E fu re de' Sarrasti, e de le genti
 Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
 Di Batulo, di Rufra, di Celenne,
 E de' campi fruttiferi d'Avella.
 Mezze picche avean questi a la tedesca
 Per avventarle, e per celate in capo
 Suveri scortecciati, e di metallo
 Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.

Calò di Nersa e de' suoi monti alpestri
 Ufente, un condottier ch'era in quei tempi
 Di molta fama e fortunato in arme.

Equicoli avea seco la più parte,
 Orrida gente, per le selve avvezza
 Cacciar le fere, adoperar la marra,
 Arar con l'armi indosso, e tutti insieme
 Viver di cacciagioni e di rapine (1).

I Sabini non fecer luogo a servi e schiavi nella loro costituzione, non a classe di plebei distinta da' nobili e dai guerrieri, siccome i Cretesi ebbero i Claroti e Mnoiti, i Laconi ebbero gl'Iloti, i Tessali ebbero i Penesti, ec. La nobiltà dei Sabini, propriamente detti, fu poca cosa; tanto che i Sabini che fuggivano nell'asilo di Romolo, nè per veri schiavi posson tenersi, nè furon numerosissimi, nè moveansi più per odio alla tirannide, che per amore alla indipendenza; nè veramente schiavi dei Lucani erano i valorosi Bruzi. I Capi delle sabiniche repubbliche non furon ottimati e nobili ereditari, ma gli stessi magistrati erano custodi ed interpreti delle leggi, perciocchè nessun nome gentilizio di certa ed aristocratica ambizione fra le genti osche si rinviene, e le voci *meddix touticus*, *kuaistur*, *adirans*, *eitub*, *maras*, ec., non sembrano che veri nomi di magistrati.

E, poichè la nostra gente menava i giorni sparsa per vichi e paghi, ed avea magistrati custodi e vindici delle leggi, fra gli Osci esser doveano delle sedi proprie di questi magistrati che a ciascuno facesser ragione. Equo-tutico degl'Irpini, ov'erano *Aeculano* ed *Aeca*, consanguinei degli Equi ed Irpini Falisci, celebri per la equità e per la giustizia, dovea esser una sede di questa spezie di tribunali. La denominazione sembra derivata da *meddix touticus*, sommo magistrato della gente nostra, come sappiamo da Festo e da Servio (2). Tiano Sidicino, Teate e Tiano degli Apuli o dei Frentani; Pozzuoli, detta per questa ragione anche *Dicearchia*, ed altri luoghi de'Sanniti, Marsi, Peligni, ec., sembrano ancor sedi di magistrati Osci.

Per tutto questo possiamo tenere, che la costituzione

(1) En. I. VIII.

(2) Cf. Jannelli, *Vet. Osc. Inscr.* p. 14. e 74.

della gente fosse stata una temperata democrazia; giacchè i pubblici conviti e la multa a veri governi democratici non convengono, perciocchè i ricchi mal volentieri si accomunano a mensa coi poveri e coi miseri, nè questi possono dare quanto i primi per i pranzi comuni; anzi per la povertà non pagando le multe, cui sono condannati i soli ricchi, di breve rompon'ogni freno, e mandano in rovina la repubblica. Perciò dobbiamo dire col Jannelli, che la repubblica degli Osci fu governo aristocratico, ma temperato, perciocchè le classi del popolo erano insieme fuse in un corpo omogeneo, nel quale stato di cose i nobili debbono essere equi ed umani per conservare la propria potenza, e la plebe in caso di oppressione sente la forza procedente dalla unità. La multa ed i pranzi comuni d'altra parte non possono aver luogo, dove non è il censo, perchè l'una si paga da chi ha il dritto di comandare, ed il timore di perderlo, gli altri non possono aver luogo senza gravi spese, e dove il numero dei convitati non sia razionale.

Tutti i popoli sabinici avean governi distinti, ma generalmente protetti dal nome comune della nazione, od insieme confederati. Essi possono rapportarsi a tre gruppi, dei quali erano centri i Sanniti propriamente detti, i Peligni, ed i Sabini. Il primo componevasi di Pentri, Caudini, Caraceni, Irpini, ai quali si annodavano i Campani e Lucani, ed altri popoli o dai Sanniti discesi o dai Sanniti dipendenti: nel secondo contenevansi i Peligni, i Frentani, i Marsi, i Marrucini, i Vestini. Ai Sabini, or tutti o parte dei diversi popoli che loro intorno posavano, come gli Equi, i Piceni, ec. Ma questi centri spesso erano debolissimi od a nulla potevano, e l'un dall'altro eran quasi indipendenti, in modo che non potettero quasi mai strettamente riunirsi per abbattere la sorgente potenza di Roma. Eglino fecero prodigi di valore nelle guerre coi Romani, e quando conobbero di non poter salvare le repubbliche italiane dalla dipendenza di Roma; quando videro che bisognava strettamente collegare gli Stati diversi per la comune salvezza, eglino fecero sentire per tutta la penisola il nome di *lega italiana*, alzando il grido di guerra *sociale* od *Italica*, e dando alla loro ca-

pitale Corfinio il nome ancora d' *Italia*; corsero ovunque riunendo e confortando i popoli, e mostrarono ciò che poteva fare tra noi lo spirito della unione confederale. Egliino si assisero cittadini sul Campidoglio, ma pur Roma fu quella che s'impadronì di tutta l'Italia.

§. 47. La Gente Sabina viveva sparsa per vichi e castelli (1), giacchè tale vita menar potevano popoli per lo più montani dati alla pastorizia ed all'agricoltura, come poco amanti della unione e fusione, e come amantissimi della nazionale indipendenza. Il perchè noi ci facciamo andare all'animo, che i trecento castelli presi agli Umbri dagli Etrusci fossero stati piccole, benchè fortissime, Terre; e ciò, che Virgilio ci dice della piccola e povera Curi (2), si abbia da intendere di tutte le Terre Sabine. L'urbanità pelasga e latina s'introdusse in pochi luoghi presso ai Sabini, mentre i Tirseni si fusero cogli Aborigeni in quel di Città Ducale, e nei luoghi presso ai Volsci, dove gli Etrusci distesero la loro potenza, come in Alfidena, Cominio, Casino, ec.

§. 48. La vita che menavano questi popoli faceva moltissimo alla sanità e robustezza della persona. Presso Virgilio dice il feroce Numano :

In una gente

Avete dato che da stirpe è dura.
 I nostri figli non son nati appena
 Che si tuffan ne' fiumi. All'onde, al gelo
 Noi gl' induriamo, e gl' incallimo in prima ;
 Poscia per le montagne e per le selve
 Fanciulli se ne van la notte e' l giorno.
 Il lor studio è la caccia, e' l diletto
 E' l cavalcare, e' l trar di fromba e d'arco.
 La gioventù nelle fatiche avezza
 È contenta del poco, o col bidente
 Doma la terra, o con l'aratro i buoi,
 O col ferro i nemici. Il ferro sempre

(1) Livio, l. II, 62; Strabone, l. V: Festo, v. *vici*.

(2) En. l. VI, v. 812.

Avetno per le mani. Una sol asta
 Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza
 Non toglie ardire, e de le forze ancora
 Non ci fa, come voi, debili e scemi.
 Per canute che sian le nostre teste,
 Veston celate, e nuove prede ognora
 Quando da' boschi e quando da' nemici
 Addur ne giova, e viver di rapina.

Dei Lucani dice Giustino: *Inter pastores habebantur sine ministerio servili, sine veste, quam induerent, vel incumbarent... cibus his praeda venatica; potus aut lactis, aut fontium liquor erat* (1). E degli Ernici pone Silio Italico:

Quousque in praegelidis duratos Hernica rivis
 Mittebant saxa, et nebulosi rura Casini (2).

Ovidio, I de' Fasti, dice dei Latini:

Hoc apud intonsos nomen habebat avos (3).

e nel l. 6. accennando ai Sabini,

Tunc erat intonsi regia magna Numae.

I sabini usavano le armille di oro (4), ed egli furon quei che fecero conoscere ai Romani le ricchezze (5). La gente sannita ambiva di parer sontuosa negli arnesi di guerra, e perciò compariva in battaglia armata di tutto punto con scudi guerniti di oro e d'argento, con pettorali di maglia, con vistosi elmi e con vesti a più colori (6). Essa avea nome di ricca ed opulenta presso i Romani, e per certo, se i nostri padri non fossero stati opulentissimi, in qual modo i Sabini avrebbero avuto sì grande popolazione, che parago-

(1) L. XXIII, c. I.

(2) L. IV, v. 226.

(3) Vedi anche Giovenale, Satira V; Plinio, VII, c. 59; Varrone, de R. R., l. 2, c. 44. Ovidio ivi fa barbato Giano.

(4) Livio, l. I, c. 44; Dionisio d'Alic., l. 2.

(5) Strabone, l. V.

(6) Livio, l. IX, c. 40.

nossi agli sciame delle api (1)? in qual modo i Sabini potevano esser potentissimi per uomini e per armi (2)? in qual modo eglino, più volte quasi distrutte le loro messi col ferro e col fuoco da inimiche incursioni, potettero esser sempre rigogliosi di vita (3)? Come avrebbero altrimenti i Sanniti potuto sostener tante guerre coi Romani? Ma ondè tante ricchezze, tanta popolazione, tanto nazionale rigoglio? Dall'ottimo governo, giacchè da governo pessimo tutti i mali. Lo stesso temperato governo agiva potentemente sui costumi, perciocchè favoriva le ottime e naturali abitudini, gli affetti generosi e perciò le buone costumanze. L'influenza religiosa della severa religione Sabina (4), formava la severità e la incorruttibilità delle matrone (5). Per formare la lodè di un uomo onesto e di carattere, non bisognava che paragonarlo ai Sabini (6), e per formare l'infamia di qualcheduno, bastava dire che fosse stato notato dai Sabini (7), i quali per eccellenza ebbero il nome di severi semplici e frugali (8), e lasciarono sino ai tempi più corrotti della Romana Repubblica una rinomanza di rozza semplicità e di maschio coraggio (9).

§. 49. Le lodi che gli antichi Latini e Greci prodigarono

(1) Varrone, *de R. R.*, III, 16: *Ut olim crebro Sabini factitaverunt propter multitudinem liberorum.*

(2) Livio, I, 30: *Sabini . . . genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimae viris armisque.*

(3) Columella, *R. R.*, *praef.* al l. XII, 7. 40: *Veteres illi Sabini.... quamquam inter ferrum et ignes hosticisque incursionibus vastatae fruges, largius tamen condidere quam nos.*

(4) Livio, I, I, c. 18: *Disciplina tetrica ac tristi veterum Sabinorum, quo genere nullum quondam incorruptius fuit.*

(5) Marziale dice, che (pel timor degli Dei) *Casta, nec antiquis cedens Laevina Sabinis*; e Giovenale, *Sat.* VI. v. 162: *Sabina intactior omni*; come altrove, *veteres imitata Sabinas.*

(6) Cicerone, *Ad Fam.* Ep. 20: *Modestus ejus vultus sermoque constans habere quid a Curibus videbatur.*

(7) Cicerone, *In Vatini.*: *Scias te severissimorum hominum Sabinorum judicio notatum.* Giovenale, *Sat.* XIV. v. 180: *O pueri, Marsus dicebat et Hernicus olim, Vestinusque pater.*

(8) Cicerone, *Pro Gn. Plancio*, 9: *Tota denique nostra illa aspera et montuosa et fidelis et simplex et faultrix suorum regio.* Giovenale, *Sat.* III, v. 169, loda la frugalità delle mense sabelle.

(9) Strabone I. V.

ai nostri popoli in quanto alla fortezza e coraggio, quasi appena posson crederci.

Virgilio dice:

Haec genus acre virum Marsos, pubemque Sabellam
Extulit (1).

Cicerone: *Aequorum magnam gentem et ferocem* (2) — *Fortissimos viros Sabinos, flores Italiae, ac robur Reipublicae* (3) — *Scias te severissimorum hominum Sabinorum, fortissimorum virorum Marsorum et Pelignorum iudicio notatum* (4).

Orazio, l. I. ode II.

Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi;

e nell'ode. l. II, XX, v. 17, dice:

Et qui dissimulat metum
Marsae cohortis Dacus.

Appiano dice che i Romani non potetter mai trionfare dei Marsi, nè senza i Marsi (5):

Ennio: *Marsa manus, Peligna cohors, Vestina virum vis* (6).
Silio Italico:

... Conjungitur acer
Pelignus, gelidoque rapit Sulmone cohortes (7).

ed altrove: *Duri bello gens Marrucina* (8).

Vegezio: *Neque enim degeneravit in hominibus martius calor, nec effoetae sunt terrae, quae Marsos, quae Samnites, quae progenere Pelignos* (9).

Ottimi feritori per la forza del saettamento non meno che per la celerità di azione erano i Vestini, i Peligni, i

(1) *Georgica*, l. II, v. 467.

(2) *De Rep.*, II, 40.

(3) *Pro Ligario*, II.

(4) *In Vatini*.

(5) *Civil.* I.

(6) *Fragm.* ed. Hessel. p. 450.

(7) *Lib.* VIII, v. 508.

(8) *Lib.* XV, v. 566.

(9) *De Re Mil.*, I 28.

Marsi (1). E gli Ernici, figli de' Marsi, pugnavano con destrezza, ora vibrando insieme due dardi, ora scagliando ghiande di piombo :

... Pars maxima glandes
 Liventis plumbi spargit; pars spicula gestat
 Bina manu (2);

Egolino tenevano in battaglia coperta d'un calzare di cuojo la gamba destra, ma nuda la sinistra, perchè difesa dallo scudo (3), nel modo stesso che usar soleano gli Etoli. Anche gli Equi usavano la fionda, e celate fatte di scorze di suveri o di pelli di lupi e di orsi (4), come impugnavano piccolo e rotondo scudo i Bruzi, e molto grande i Marsi (5); i Sabini, i Volsci ed i Sanniti adoperavano armi inastate di infallibile colpo, fatte di duro frassino, di mirto e di corniolo (6), pesanti scudi od altre armi. Virgilio ben dice :

Pila manu saevosque gerunt in bella dolones;
 Et tereti pugnant mucrone, veruque Sabello (7).

come poco appresso :

... Teretes sunt aclydes illis
 Tela: sed haec lento mos est optare flagello.
 Laevas caetra tegit: falcati comminus enses.

§. 50. L'indole bellicosa della gente Sabina però non impedì che fossesi data alla coltura, perciocchè i Sabini ebbero

(1) Ennio, *Fragm.*: Sisenna presso Macrobio, *Saturn.* VI, 4: Silio Italico, VIII, v. 523: Dionisio Periegete, v. 376: Vegez., III, 44: Ammiano Marcellino, XXIV, 44: Isidoro, *Orig.*, XVIII, 40.

(2) Virgilio, *En.* VII, v. 686; Dionigi di Alicarnasso, VIII, c. 65.

(3) Vegezio, *De Re Mil.*, I, 20: Igino presso Macrobio, *Saturn.* v. 18: Virgilio, *En.* I. VII, v. 689.

(4) Virgilio, *En.* VII, v. 668 e 742: Silio Italico, I. IV, v. 561.

(5) Festo, v. *Bruttiana arma*, ed *Albesia scuta*.

(6) Festo, v. *Curis*, Ovid., *Fasti*, I. IV, v. 477: Macrobio, *Saturn.*, I, 9: Servio, *En.* I. v. 292: Virgilio, *Georgica*, I. II, v. 468: Plutarco, *Romul.*

(7) L. VII, v. 664; IX, v. 698; Georg., II, v. 447: Festo, v. *Samnites*: Ovidio, *Metam.*, I. X, v. 93.

i Pittagorici in tempi remoti, e diedero molte istituzioni sacre e civili ai Romani. Calpurnio rammenta gl'incantatori Peligni, (*Peligna examina*) (1), come altri le maghe Peligne, e celebri sono gl'incantatori Marsi presso gli antichi scrittori, come gli Auguri Marsi non ignari di astronomia, secondo Firmico (2). Erano proverbiali presso gli antichi *Marsa naenia*, *Marsae voces*, *Sabella carmina*. Non meritavano perciò gli Osci tanto dispregio dai Greci (3), benchè non fosse stato degno di molta riprensione il satirico Aquinate, allorchè disse:

Divini opici rodebant carmina mures (4);

come allorchè mette una dottoressa che corregge il rustico parlare dell'amica: *Amicae opicae verba* (5).

I nostri popoli furono amantissimi della pastorizia, e dell'Agricoltura, dicendoci Virgilio:

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini (6).

Da ciò abbiamo, che i Vestini manipolavano un ottimo cacio (7), e la vestina Penna ci si dice verdeggiante da Silio Italico (8): le campagne degli Adriani, dei Pretuziani e dei Palmensi empivano pienamente le voglie degl'industriosi coloni: la valle di Sulmona era fertile di grano, di olio e di vino, come dava ottimo lino ed ottima cera (9). Il vino Palmense Pretuziano ed Anconitano (10); l'arte che avean

(1) Nell'ecloga IV, v. 451, a Nemesiano.

(2) VIII, 45. Celio presso Solino, c. 2: *Megalom Sabini receperunt, disciplinam augurandi ab eo docti*.

(3) Catone presso Plinio, XXIX, I: *Nos quoque dicitant barbaros, et spurcius nos quam alios Opicos, appellatione foedant*.

(4) Sat. III, v. 227.

(5) Sat. VI, v. 454. Anche Ausonio, in *Professorib.* 22. dice: *opicas chartas per rozzi scritti*. Qualcheduno usò benanche *osce loqui per loqui barbarice*.

(6) Georgica, II, v. 532.

(7) Plinio, I, c. 42: *Marziale*, XIV, ep. 31.

(8) Lib. VIII, v. 516.

(9) Plinio, XI, c. 14; XIX, c. I.

(10) Plinio, *Hist. Nat.* XIV, c. 8: *Praetulia atque Ancone nascentia vina, et quae a Palma una forte enata Palmensia appellantur*.

Truento Rimini ed Ancona di tingere in Porpora (1), eran ancor celebri.

Eglino fra le altre istituzioni aveano i *matrimoni Sannitici* per isviluppare il sentimento dell'amore a prò della patria, maritando ciascun anno in una pubblica festa le più belle fanciulle ai più valorosi giovani. Tutte le istituzioni tendevano a far germogliare od a fortificare i sentimenti di ottimi genitori, di ottimi cittadini, ed a ciò fare avvalevansi della religione, di cui la Sabina diede un tipo nel sapiente Numa. Ne' casi di pericolo tutti giuravano in modi tremendi di vincere o morir per la patria. Così le insegne degl'italici non si abbandonavano senza massimo obbrobrio, e, distrutto un esercito, un altro quasi per incantesimo correva sotto le armi.

Gli antichi latini dividean l'anno in 10 mesi, come dicono Giunio Graciano, Fulvio, Varrone, e Svetonio ed altri presso Censorino (2). Ovidio lo conferma nel I. de' Fasti:

Tempora digereret cum conditor urbis, in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.
At Numa nec Janum, nec avitas praeterit umbras,
Mensibus antiquis praeposuitque duos.

Questi due mesi aggiunti eran Gennajo e febbrajo, e perciò se prima l'anno cominciava da Marzo, in appresso si cominciò da Gennajo.

Di questi dieci mesi Maggio, Giugno, Luglio ed Agosto appartenevano all'estate, Settembre, Ottobre, Novembre e Dicembre formavano l'inverno, di Marzo ed Aprile costava la primavera (3). L'autunno fu poscia aggiunto, dal che trasse la sua denominazione (4).

(1) Ferdinando Mozzetti, *Delle officine porporarie di Truento*.

(2) De Natal. Die, c. 20, e 22.

(3) Livio, l. 34, c. 44: *Ver sacrum videri pecus, quod natum esset inter Kalendas Martias, et pridie Kal. majas*.

(4) Catone, de R. R. c. 5: *Circum oleas auctumnitate ablaqueato*.

CAPO XII.

ISTITUTI CIVILI CARATTERISTICI DELLA GENTE LATINA.

§. 51. I Romani ebbero tendenza alla imitazione, perciocchè presero dagli altri popoli ciò, che costoro avean di meglio o che alla gente latina potea convenire. Difatto, vinti i Sabini, fecero gli scudi alla Sabina, come imitarono le armi ed altri strumenti militari dai Sanniti (1); dagli Etrusci debbellati il re Tullo Ostilio imitò la sella curule, i littori, la toga e la pretesta (2); le cose sacre in gran parte dai Sabini, le leggi dai Sabini, dai Falisci ed anche dai Greci, benchè la nazione greca non fosse stata mai gran cosa in quanto alla legislazione: dagli stessi Etrusci e principalmente dai Pelasgi Tessali impararono a fondar le città, onde le mura ciclopiche, elemento principale della civiltà tirsenica, furono proprie anche ai Latini; anzi i Latini di questo elemento crearono alle nazioni l'urbanità: e gli Etrusci e gli Elleni anzi che i Sabini ed i Persiani vollero seguire nel dare la forma alle divinità, perciocchè furon ben presto plastici, pittori, ec. (3).

Però non solo armi, arti ed istituti presero dai soci e dai nemici, ma benanche le religioni; perciocchè nè sottomettevano una città, se non promettevano di onorare magnificamente in Roma i Dei de' vinti, nè far potevano l'unione delle genti, se non avesser fuse e fatte umane le varie e fiere religioni dei popoli. I Romani, se avesser veduto che la religione del Nazzareno poteva unirsi con quella del gentilesimo, avrebbero adorato Gesù Cristo coi lor numi.

I Romani mescolaronsi in vita sociale con tutti i popoli vicini, cosicchè molti dissero non essere stati un popolo a

(1) Cesare, presso Salustio, *Catil.* 51. *Majores nostri ... arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt, postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exequabantur.* Cf. *Niceas Nicen.* presso Ateneo, VI, 21; Arriano, *ars tactica.*

(2) Macrobio, *Saturn.* I. I, c. 6.

(3) Tertulliano in *Apologia: Signa Graecorum et Tuscorum Romam inudarunt*, V. Plinio, I. III, c. 7; I. XXXIV, c. 7. I. XXXV. c. 3 e 42: Strabone, I. VIII, Livio, I. 2 e 4: Virgilio, *Aen.* I. VII, v. 478.

se, ma un composto di varie genti. Egli no quasi fin dal principio guardavano a ciò, che dicea Virgilio:

Sit romana potens itala virtute propago (1).

Di fatto

I. Gli Aborigeni si fusero in gran parte colle genti arcadiche sì de' Pelasgi primitivi, Licaonici od Arcadi genuini, come cogli Evandridi, siccome in più luoghi abbiám detto. Per questo Dionigi di Alicarnasso recossi a credere, che gli Aborigeni fossero di puro genere enotrico.

II. Si fusero talmente coi Pelasgi di Tessaglia, che dentro un brevissimo spazio i Tirseni, come un popolo inferiore, misti e confusi con la prestantissima gente latina, non ebbero più nome in Italia; ed a questo modo Dionigi di Alicarnasso li volle distrutti per peste, come se questa avesse dovuto spegnere la gente tessala, e risparmiare gli Umbri o gli Aborigeni e gli altri popoli vicini. Per questa fusione coi Tirseni Tessali, coi Tirseni Lidi e cogli altri i quali si unirono ai Tessali, il nome di Tirreni allargossi agli Umbri, agli Ausoni, ai Latini, e principalmente ai Romani (2).

III. Si fusero cogli Umbri, se questi vogliansi tenere per gente diversa da quella degli Aborigeni. Se non facciam luogo almeno a questa fusione, spiegar non potremo, come i Romani avesser conquistato gli Umbri in brevissimo tempo, e quasi senza incontrar resistenza. La conquista dei popoli eterogenei costa sempre di più.

IV. Si fusero coi Siculi e Liguri rimasti nel Lazio, quando vi scesero dagli Abruzzi; giacchè nommai una gente che ha qualche civiltà, si può scacciare pienamente dalle antiche sedi, ed i Siculi e Liguri o Liburni del Lazio non ebbero più nome nel Lazio dopo la venuta delle genti Latine.

V. Si fusero coi Sabini non solo in tempi antichissimi negli Abruzzi, ma benanche più volte nel Lazio, principalmente sotto Tito Tazio e Numa Pompilio. L'Aventino, il Quirinale, ed il Campidoglio furono abitazioni dei Sabini.

(1) En. l. XII. v. 827.

(2) Dionigi di Alicarnasso, l. I: *Latini et Umbri, et Ausones, et multi alii, Tyrrheni a Graecis dicebantur.*

VI. Si fusero coi Greci Focensi per modo, che la loro lingua molti elementi ebbe dalla greca.

VII. Più volte i popoli distaccati dagli Aborigeni e dai Romani coi lor fratelli si riunirono, come i Latini che, dopo la distruzione di Politorio, posarono con quei di Tellenene e Ficane sull'Aventino (1); come gli Albani che, dopo la distruzione di Alba, furono menati in Roma ad abitare sul monte Celio, in quella stessa guisa che vi furono menati gli abitatori di altre distrutte città.

§. 52. Per questa indole di unirsi con tutti i popoli, Claudio ebbe a dire in Senato: *Advenas in nos regnaverunt* (1), ed i Romani da certi Greci eran chiamati per dispregio *syxilydes*, assembramento. Lo stesso Mezio Sufezio, re degli Albani, gittava in faccia a Tullo Ostilio questa civilizzatrice miscela, come appunto Apione faceva co' Giudei (2). Noi riferiamo di questa ridicola contesa ciò, che fa al nostro proposito:

Albanorum genus quale fuit olim urbe recens condita, nunc quoque tale permanet, nec ulla hominum natio praeter Graecos et Latinos ius civitatis apud nos adepta conspicitur. Vos vero vitiasis rempublicam Hetruscis atque Sabinis in eam receptis, aliisque multis erroribus barbaris, ut iam parva pars supersit germani nostri generis, multipliciter superantibus exteris et adsciticiis. Itaque si vobis principatum cesserimus, germanis praecerunt suppositiciis, Graecanicis barbari, indigenis adventicii. Non enim potestis dicere, quod advenarum turba exclusa ab administratione reipublicae, ipsi indigenae retinueritis civitatis gubernacula, imo etiam reges creastis peregrinos, et senatus maior pars constat ex advenis: quarum rerum nihil dicetis contigisse vobis volentibus. Quis enim potior sponte ferat deterioris imperium? Stultum igitur fuerit, quae non potestis negare vos pati coactos, ea postulare a nobis volentibus. Postremo Albana respublica eodem in statu permansit aetatibus

(1) Livio, l. I, e Dionigi di Alicarnasso fanno intendere, che nelle Ferie Latine intervenivano 47 popoli, ma che la principal miscela facevasi di Latini.

(1) Tacito, St. l. XI.

(2) Apione apparteneva ad una gente che si era mantenuta per lungo tempo senza miscuglio. V. Giuseppe Flavio.

iam octodecim ex quo primum est instituta, nec quicquam interim est turbatum circa ritus patrios. Vestra contra nondum satis ordinata est, utpote non pridem condita et confusa ex multis nationibus, opus habens longo tempore variaque fortuna ad componendam et sedandam tumultuariam istam multitudinem. Nemo autem negaverit quin bene composita perturbatis, quae periculum sui fecerunt contrariis, sana languidis praepo-
nenda sint: quod vos invertere conantes non recte facitis. Ad haec Tullus ita respondit. Quod ad naturae ius maiorumque virtutem attinet, Sufeti, vosque viri Albani, nihil inter nos et vos interest: nam eisdem utrique gloriamur generis principibus, nec est cur hac in re alteri praeferamur alteris. Quod vero colonias suis conditoribus iure naturae subjici contenditis, nec verum nec aequum nobis videtur. Multae enim gentes sunt, in quibus veteres patriae colonis suis subjiciuntur, adeo non imperant: cujus rei magnum et illustre exemplum est Spartana civitas, non solum caeteris Graecis, verum etiam Doriensibus imperans, unde ducit originem. Et quid opus est de aliis dicere? vos ipsi qui nostram urbem condidistis, coloni estis Lavinien-
sium. Quod si naturae lege imperium est in colonias suis conditoribus, an non hac parte Lavinien-
sium quam utrorumque nostrum erit causa potior? Haec ad primam rationem vestram. Quantumvis honesta videatur, respondisse sufficiat. Quia vero etiam vitarum utriusque civitatis collationem facere conaris, Sufeti, asserens, Albanis eundem perpetuo manere tenorem probi generis, nos contra vitiatos admixtu externi sanguinis, eoque indignum adulterinos imperare germanis et inquilinos indigenis, disce quantum hic quoque tua te fallat opinio. Nos enim adeo non pudet communicasse civitatem quibuslibet, ut cum primis gloriosum id existimemus, facimus. Nec nostrum id exemplum est, sed Athenienses imitamur Graecorum hac quoque de causa clarissimos. Nec est cur nos rei tam utilis vel pigeat vel poeniteat. Apud nos enim magistratus ac honores deferuntur non diffissimis, non his qui longiorem maiorum indigentiarum possunt ostendere seriem, sed dignissimis. Nulla enim alia re quam virtute hominis nobilitatem constare ducimus. Reliqua turba civitati robur ac vires adjicit ad exequenda potiorum consilia. Haec humanitas civitatem nostram magnam

ex parva reddidit, et finitimis verendam ex contemptibili: huic instituto quod tu, Sufeti, accusas debemus, quod coeterorum Latinorum nemo de principatu nobiscum contendit. In armorum enim vi sita est urbium potentia, quae nulla est absque numerosis copiis. Quae vero parvae sunt et infrequentes atque ideo debiles, nec alias nec seipsas possunt regere. In summa ei demum licebit reprehendere aliena instituta, suaque extollere, cui facile sit ostendere quod his sua respublica facta sit auctior et felicitior: alias contra quae reprehenduntur his neglectis prolapsas in deterius. Nostra autem diversa est conditio, quando vestra civitas a sublimiore fastigio et amplioribus opibus ad minorem modum redacta est: nos ab exiguis orsi principis non longo tempore maximam inter finitimas Romam tali administratione fecimus, qualem tu improbas. Seditiones vero quas nobis, Sufeti, objicis, ad salutem reipublicae conducunt non perniciem. Contenditur enim utri plus ei prosint, maiores an iuniores, domestici an aduenaee. Et ut rem in pauca verba conferam, imperaturis duo quaedam adesse debent, in bello vires, in consiliis prudentia, quorum neutro destituimur: idque, non vane dictum, testis est experientia (1).

Questo principio di fusione e di attività era sì potente nei Latini (2), che in Roma l'individuo giunse ad aver fin quattro nomi ed ebbe la personalità, ma questa non ebbe tendenza alla disgregazione, perciocchè l'individuo come cittadino fondevasi nella patria: la patria potestà, le clientele e l'adozione tendevano a stringere e fortificare quei legami sociali fra i cittadini, che formano la loro potenza contra l'arbitrio; e la nobiltà non soffocava la fusione, perciocchè la nobiltà romana era fondata, anzichè nell'antichità e nel non far nulla, nel numero degli uomini grandi che produceva, e nella coscienza pubblica di questa grandezza, per la istituzione del dritto delle immagini, degli atri e delle processioni, ove tali immagini conservavansi o

(1) Dionigi di Alic., l. III.

(2) *Oscus immotus, constans, veterum morum tenacissimus: Latinus contra mobilis, inquietus, xenophilus, amator novitatis, facile cum aliis populis societatem iniens, et se se intime cum eis miscens.* Jan-nelli, *Vet. Oec. Inscript.* p. 5.

si mostravano. Le due massime equipollenti, *Vis unita fortior*, e, *Divide et impera*, simboleggiate ne' fasci de' littori, eran proprie de' Romani.

Tale indole de' Romani, conforme alla civiltà delle nazioni, come nascer dovea dall'indole *sensibile, imitativa ed ingegnosa* del popolo latino, così dovea svilupparsi dalla vigoria sempre crescente; 1.º degli affetti, onde i Latini furono i più grandi amatori della gloria, e l'onestà latina venne dalla fatica e si confuse con la gloria; 2.º della carità, perchè l'amor della patria, che in Roma giunse finanche al fanatismo, non poteva nascere se non dall'affetto verso gli altri e dal soffocare l'amor proprio, onde in Roma furon famose le massime di Orazio :

... Cum ardet Ucalegon
Res tua argitur ;

e di Terenzio :

Homo sum, nil humani a me alienum puto ;

e, se prima si amava il nome latino, a non molto i Romani pugarono pel nome italiano, e finalmente per tutta l'umanità, pei Romani data alle genti. Questo popolo guardava sempre a

Parcere subjectis et debellare superbos,

perchè il proprio Genio dicevagli :

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

3.º Della equità, perciocchè in tanta potenza i Romani furono i più grandi mantenitori del dritto delle genti, e coloro che dicono ladroni i Romani, guardino agli esempt di equità che i potenti usano di dare in tutti i tempi. Che se i Romani distrussero Cartagine, i Romani non erano andati a pugnare in Africa per conquistare od alleviarsi di temuta fervida gioventù col pretesto di civilizzare i barbari; i Romani non corsero a distruggere istituzioni civili ed universalmente desiderate di un popolo amico e debole per mantenere saldo l'arbitrio con infame attentato alla civiltà; ma

pugnarono contra popolo feroce e barbaro, contra un popolo che non avea riguardo a leggi nè a trattati, contra un popolo che avea distrutta Sagunto e mezza Italia. Guai alla civiltà di Europa, se avesser vinto gli Africani, freddi, egoisti, amanti solo del denaro. Eglino avrebbero fatto mercato dell'equità e dei popoli, avrebber voluto trarre vantaggio dalle virtù e dai vizi, dalle leggi e dall'arbitrio delle nazioni, per vendere un pezzo di cacio, come per impadronirsi di un'isola. È sempre meglio un nemico generoso, che un amico interessato.

§. 53. Ma il lamento del ladronismo romano sorse prima nell'Italia! Ebbene, se non erano i Romani, che avrebber fatto gli Stati d'Italia? La Toscana giaceva miseramente sotto una feroce teocrazia, ed ebbe civiltà dai Romani. I Sabini ed i Sanniti forse, nella loro eccessiva energia, congiunta ad un' indole poco sociabile ed assimilatrice, avrebbero perennato forse le frazioni, od avrebbero formata la vera potenza d'Italia? Questo però possiamo dire, che per lo più i monumenti dell'antica nostra civiltà son latini, ed il dire, che i monumenti idiosyncratici anteriori fossero stati distrutti dalla barbarie Romana, è un volere amar troppo il municipalismo. I nostri Sabini e Sanniti furono un popolo eminentemente eroico, ma non dobbiamo attribuir loro quei caratteri, che non ebbero. E degli altri popoli d'Italia, che dobbiam dire? Certamente l'Italia di quei tempi era sì varia per linguaggi e dialetti, governi e costumanze, religione e fresche rimembranze di origini diverse, per mancanza di comunicazioni e sociali relazioni, che la maggior parte dei popoli o non si conoscevano (1), od a vicenda cercavano di distruggersi. Questo principio facevasi più potente dal perchè tutti potevano bastare a sè stessi, mentre i popoli di altre regioni erano associati in

(1) Dionigi di Alicarnasso, l. I: *Quae et Opicos suscepit et Marsos et Samnites et Brutios et multas Umbrorum millia et alias praeterea gentes innumeras lingua et moribus dissonas; quos et sermone et vitae genere discrepantes*, ec. Livio, Lib. I, c. 48: *Ex quibus locis . . . qua fama in Sabinos, aut quo linguae commercio quemquam ad cupiditatem discendi excivisset? Quoove praesidio unus per tot gentes dissonas sermone pervenisset?*

poça estesa civil comunanza, e perciò, stando l'equilibrio internazionale, non potevano aver nè oltrapotente concorrenza commerciale, nè muover vittoriose le armi contra gli stati italiani. A questo aggiungeremmo la verginità del suolo italiano, come propria di tempi assai più vicini alla formazione della terra, se non tenessimo per ridicola questa ragione. Ora in questo stato di cose l'azione del popolo romano incontrar doveva quasi insuperabili difficoltà, e perciò sforzi continuati straordinari costò la conquista dell'Italia. Ma i Romani doveano vincere, giacchè a questo dovea condurli non la fortuna, idolo degl' inerti, ma gli elementi potentissimi e sempre crescenti della romana civiltà, e, quasi per dir saremmo, la stessa provvidenza, come ben dice S. Agostino e S. Tommaso. Diremo adunque per i Romani essere avvenuto all'Italia ciò, che dice Plinio: *Dicatur terra omnium terrarum alumna eadem ac parens; namine Deorum electa quae Coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret, colloquia et humanitatem homini daret; breviterve una cunctarum gentium in toto Orbe patria fieret* (1).

(1) *Hist. Nat.*, I. III, c. 6



SEZIONE TERZA

PROVVENIENZA DEI NOSTRI POPOLI.



CAPO PRIMO

DERIVAZIONI CELTICHE E GERMANICHE.



§. 54. Poichè noi crediamo di non essere strettamente tenuti a confutar coloro i quali aggiustan cieca fede alle catastrofi della terra, ed alla origine metamorfica dell'uomo in vart punti del globo; e d'altra parte questa confutazione ei menerebbe assai per le lunghe; noi ci rimaniamo dal dimostrare la falsità della opinione di coloro i quali credono all'autotonismo de'popoli italiani (1). Nulla dunque noi diremo di coloro che derivano il nome di Umbri da *imber pioggia*, quasi che fossero un avanzo di una catastrofe diluviana, dagli uni creduta identica alla sommersione dell'Atlantide (2), dagli altri ad altre diluviane catastrofi; nè

(1) Qualche cosa ne dicemmo in un'articolo, *Sullo stato selvaggio dei popoli*, inserito nella Gazzetta, anno I, n. 11, ma non continuato.

(2) Vedi un articolo stampato nel *PROGRESSO*, *Novissima Serie*, vol. VII.

di coloro che fanno autottoni i nostri Aborigeni, e li vogliono così denominati quasi senza origine (1).

Ma dovendo ripetere i nostri popoli da altre regioni, li ripeteremo dalla Spagna, onde gli antichi faceano venire gl'Iberi ed i Sicani? dalla Gallia e dalla Germania, onde qualche antico facea venire i Galli italici, i Liguri, gli Umbri ed i Veneti, come tanti oltramontani e nostrali vogliono farne venire quasi tutti i popoli d'Italia, anzi tutti i popoli del mezzogiorno di Europa? Dall'Africa, onde molti moderni fecero venire gl'Itali, ed i Sicani ed i Sicoli? Noi ci fermeremo a dir qualche cosa delle due prime opinioni, lasciando star da parte la terza, siccome non tanto sostenuta per le provenienze italiche, sebbene qualche colonia dall'Africa sia passata fra noi.

§. 55. Che gli Sciti del Caucaso sien discesi alle pianure irrigate dal Tigri e dall'Eufrate; che dalle sommità del Derbend sian discesi i più antichi popoli di razza persiana; che il Libano sia stato la culla dell'antica Siria; che l'Egiziano sia passato dalle rupi dell'Etiopia a coltivar la lunga valle della Tebaide; che la catena dell'Atlante sia stata il semenzajo dell'Africa; che quella dei Pirenei delle Alpi e degli Apennini abbia popolato l'Europa, e che perciò gl'Itali sien figli de' Celti o de' Germani, ec., certamente è stata opinione di molti e valenti scrittori. Ma essa poggia sopra fragile base.

I principali argomenti del *montanarismo* sono le catastrofi terrestri, l'odio in che dicesi gli antichi aver avuto il mare, e l'essersi immaginato, che una volta i popoli si cibaron di sole ghiande nelle selve. Del primo non faremo parola. Del secondo che ci verrà detto? Che ciò non si abbia da uomini degnissimi di fede storica, non potendo starci semplicemente al detto del romanzesco Platone, che ciò

(1) Da *ab* ed *origine*. Ma quando venne la lingua latina? E chi diede agli Aborigeni questo nome generale? Dionisio, l. I: *Aborigines auctores Romani generis, Italiae indigenae, suisque corporis gentem asserunt*. Servio, VIII, v. 314. e 328: *Indigenae sunt inde geniti*. Solino, 15: *Sunt genuini terrae*. V. anche Festo, v. *Natio*. Il nome d'indigeni si fa benanche ai Sabini, ai Sicoli, ai Liguri, agli Ausoni ed altri popoli d'Italia.

non confermi tanto l'odio al mare a cagione di parziali catastrofi, quanto il timore delle acque a causa dell'universale diluvio, che almeno ciò non possa riguardare se non pochi popoli litorali. E siccome questo argomento non fa direttamente contro al viver nelle pianure, nè può nulla provar contro alla difficoltà di vivere sulle alture de' monti dopo le catastrofi del globo, così può ricever varie meno improbabili spiegazioni, specialmente quella tirata in campo da Tucidide e fatta buona dallo stesso Vico, cioè che per le timor de' corseggi le nazioni greche tardi amarono di trarre i lor giorni per le costiere.

E che direm di coloro che ai popoli primitivi fanno mangiar ghiande, non altro che ghiande, e di quelle che menano esclusivamente le querce dei monti? Ma stà, che spunta subito per questi salvati dall'ira divina sul cucuzzolo delle più alte montagne l'età dell'oro, sicchè spontaneamente stilli mele ogni tronco, e scorra latte ogni ruscello! Si vuol dunque star semplicemente alle fantasie poetiche, andandosi oltre il dovere a buona fede?

Ma, diranno alcuni, quando le acque del primitivo Mediterraneo scolarono pei fessi dell'accerchiante baluardo di scogli, le catene e le balze delle montagne che a foggia d'isole si estolleivano, nè da ghiacci eterni eran coperte, nè spoglie di vegetazione qual nudo ossame agli uomini mostravansi; perciocchè si avvivavano da un'aere più temperato e fecondante per la ragione che il mare ne ricopriva le parti inferiori. Quando poi le dighe de' monti s'infransero, all'abbassamento delle acque tenne dietro la malignità dell'aere fatto più leggiero e più freddo, onde nevi piogge e bufere, al terriccio vegetale, traseinato al basso dai torrenti, ed alle piante ed agli alberi successe la desolazione e la sterilità. Allora fu che i popoli vie vie moltiplicantisi, non potendo ancora scendere alle pianure condannate ad un più tardivo rasciugamento, dalla loro culla asiatica, seguendo le catene de' monti, si diffusero per la superficie della terra. Che se i monti ne' tempi antichissimi, tappezzati alle falde da prati ubertosi e nelle vette ornati di un verde tappeto smaltato di fiori, presentavansi in ogni parte con

aspetto ridente, ai nostri giorni, benché generalmente vi regni il perpetuo silenzio delle ghiacciaje e del caos, pure non lasciano di far ravvisare gli avanzi di antica vegetazione. — Ma qualche albero sulle vette di qualche monte a che mena? E tai monti sono d'antica formazione, nè per sollevamento, ec.? E se nell'abbassamento delle acque le vette divennero sterili, come mai per le catene dei monti i popoli si diffusero per la superficie della terra? Lasciamo dunque di gittare altre parole, più oltre seguendo sopra il fatto di questi catastrofisti, i quali senza ragione crean parziali diluvi, senza ragione contra le idrodinamiche leggi fanno tenere in alto strette in un punto del globo queste acque diluviane, per poi farle abbassare nel giusto livello, e senza ragione finalmente fingono l'età dell'oro sui monti, quell'età dell'oro, che non fu giammai se non nella mente de' poeti.

§. 56. Se i monti più alti fossero stati centri diffusivi di popoli, come protopatrie dovrebbero anche essere centri di nazional colore nelle antiche genti: Ciò non è certamente, e noi lo proveremmo appieno, se potessimo andar per le lunghe, o se si fosse cercato di fermare storicamente il contrario. Pur ne diremo alcuna cosa.

I Popoli settentrionali ed occidentali dell'Europa erano barbari fino ai tempi umani di Roma. Lasciando stare da parte gl'Iberi di Spagna, de' quali facemmo parola in altra occasione (1), diciamo alcuna cosa dei Celti e Germani.

I. Cicerone, *Pro Fontejo*, dice che i Celti erano ostili agli Dei, che non avevano alcuna delle idee e costumanze degli altri popoli.

II. Lucano, dice dei Druidi:

Et vos barbaricos ritus, moremque sinistrum
Sacrorum, Druidae, positis repetistis ab armis.
Solis nosse Deos, et coeli numina vobis,
Aut solis nescire datum (2).

(1) Vedi la nostra rivista ai *Discorsi sopra la Storia antica di Sicilia di Vincenzo Natale*, inserita nel *Progresso*, vol. VI, p. 262 della Novissima Serie.

(2) Farsaglia, l. I, v. 450.

III. Plinio o Seneca ci dicono lo stesso.

IV. Strabone dice degli Sciti—*Maxime Scytharum hospites immolantium et carnibus eorum vescentium* (1).

V. Tacito degli Svevi: *Caesoque publice homine, celebrant barbari ritus horrenda primordia* (2).

VI. Lucano, l. I. v. 444.

E quibus immitis placatur sanguine diro
Teutates, horrensque feris altaribus Esus,
Et Taranis Scythicae non mitior ara Dianae.

VII. Cesare: *Deorum numero eos solos ducunt, quos currunt, et quorum aperte opibus juvantur; Solem, Vulcanum et Lunam. Reliquos ne fama quidem acciperunt* (3). Dionigi di Alicarnasso accenna, che i Galli fino a' suoi tempi nulla avevano cangiato in quanto alle cose di religione (4).

VIII. S. Geronimo dice de' suoi tempi: *Quid de coeteribus nationibus, cum ipse adolescentulus in Gallia viderim Scottos, gentem Britannicam, humanis vesci carnibus?*

IX. Dei Druidi ci fa sapere Tacito: *Minimeque aliarum gentium hospitibus ad adventibus victos; e che nullis aliis aliarum nationum connubiis infectos, propriam et sinceram et tantum sui similem gentem* (5).

X. Diogene Laerzio, dice: *Ajuntque Gymnosophistas et Druides per aenigmata et sententias philosophatos esse* (6).

XI. Quintiliano soggiunge di questi Druidi: *In colloquiis breviloqui et aenigmatum studiosi et sine doctricis pleraque enunciantes. Tum multa hyperbolicas. Minaces praeterea sunt, et elati, tragicique exaggeratores* (7).

Dobbiamo dire perciò, che la religione dei figli di Gomer fosse stata propria di popoli grossolani, feroci, e quasi negati alle dolcezze della civiltà; che generalmente i loro

(1) Lib. VII.

(2) *De Mor. Germ.*, c. 39.

(3) *De B. G.*, 6. c. 21.

(4) Lib. VIII.

(5) *De Mor. Germ.*, c. 2 e 4.

(6) *Procem. Segm.* 6.

(7) *Instit.* l. 6.

sacerdoti eran degni della religione, che coltivavano e dei popoli, che governavano. Gli antichi allorchè parlavano delle cose de' loro tempi, delle cose che osservavano diligentemente e sapientemente, meritano più fede di coloro i quali senza storica autorità, e senza veri principi di storica filosofia, si mettono a squarciar la lingua contra Diodoro Siculo, contra Cesare, contra Strabone, contra Pomponio Mela, ec., perchè non furono favorevoli ai Galli (1).

§. 57. I Galli ebbero una lingua a se, anzi varie lingue idioetniche diverse dalle lingue italiche, ma così barbare che sotto l'Imperatore Caligola gli oratori certami, di cui Giovenale cantava,

**Palleat ut nudis pressit qui calcibus anguem,
Aut Lugdunensem Rhetor dicturus ad aram (2);**

si facevano in lingua latina, secondo che ci fa testimonianza Svetonio (3). Di queste lingue fanno menzione Livio (4), Tacito (5), Cesare (6), Plutareo (7), Posidonio presso Strabone (8), l'antico scoliaste di Giovenale (9), Servio (10), Plinio (11), Mela (12), Favorino presso Aulo Gellio (13),

(1) Chiniac, per esempio, nel *Discours sur la Religion Gauloise*, 2. *Partie*, con tuono magistrale sentenza, che agli antichi non è dá aggiustar fede intorno alla religione de' Galli, perchè ne favellarono per semplice occasione, in modo generale, spesso senza conoscerne il fondo ed i misteri altrimenti che per relazioni vaghe e poco esatte di persone che non aveano avuto se non un commercio passeggero coi Galli, o che non voleano manifestare la verità, o che elleno stesse non la sapeano. Non vi sembra un Druido questo signore Chiniac?

(2) Sat. I.

(3) Calig. c. 20: *Galba*, c. 3.

(4) Lib. 40, c. 57.

(5) *De Mor. Germ.* c. 6, 43 e 45.

(6) *De Bello Gall.*

(7) *Vita di Mario.*

(8) Lib. VII.

(9) Sat. VIII, v. 234.

(10) *En.* IV, v. 442. VII, v. 741; VIII, v. 660; *Georg.* I. II, v. 88; III, v. 472.

(11) Lib. 48, c. 7; 22, c. I; 4, c. 43; II, c. 37; 26, c. 45; 3, c. 46; 16, c. 40.

(12) Lib. III, c. 3.

(13) Lib. II, c. 22.

S. Agostino (1), Polibio (2), S. Isidoro (3), Sisenna presso Nonnio (4), Diodoro Siculo (5), L'autore ad Erennio (6), Quintiliano (7), Cicerone (8), Apulejo (9), Marcello Empirico (10), Varrone (11), Pausania (12), Sidonio Apollinare (13), Festo, ec.

Costoro fanno intendere la barbarie della lingua di questi popoli, e principalmente Varrone. Mela e Plinio ci fanno intendere la barbarie della lingua Spagnuola, giungendoci a dire, che non poteasi esprimere con gorga umana; come Giuliano che abitò per qualche tempo in Parigi, fa intendere, che vi si parlava un linguaggio simile al crocidare dei corvi. S. Ireneo ci dà consimili notizie del celtico antico. Meritamente perciò cangiarono la loro lingua gli Spagnuoli venuti nella Corsica, prendendo la meno barbara degli abitanti; e Giustino ci fa sapere, che i Galli dai Focesi, *et usum vitae cultioris, deposita et mansuetata barbarie, et agrorum cultus, et turbes moenibus cingere didicerunt, ec.* (14); ed all'autorità di Giustino aggiungasi quella di Ammiano Marcellino che dice, *A Phocaea vero Asiaticus populus . . . condidit in Viennesi Massiliam . . . Per haec loca, hominibus paulatim excultis, viguere studia laudabilium doctrinarum.* Da questi Greci i Druidi forse ebbero le lettere greche (15).

§. 58. Dell'umanità dei Galli abbiamo varie testimonianze dagli antichi, oltre ai sacrifici umani. Trogo Pompeo ci fa sapere, che i Focesi fondarono Marsiglia *inter Ligures*

(1) De Civ. Dei, l. XV, c. 23.

(2) Lib. 3.

(3) Orig. XIX, 49.

(4) C. 48.

(5) Lib. V.

(6) Lib. 4, c. 32.

(7) Instit. I, c. 5.

(8) Pro Milone.

(9) De Virt. Herb., c. 2,

(10) medicam., c. 25, 26, 29.

(11) De L. L. IV.

(12) Phocic. c. 49.

(13) Lib. 6, Epist. 4.

(14) Lib. 43, c. 4.

(15) Cesare, De B. G.: *Druidae literis graecis utuntur — In castris Helvetiorum tabulae repertae sunt literis graecis confectae.*

et feras gentes Galborum (1). Lo stesso ci dice Seneca, quando scrive, *De Consolatione*, in Sardegna. Livio, sempre che parla dei fieri Galli, par che tremi dallo spavento (2). Polibio poi scrive, che in Italia vivevano i Galli in villaggi senza mura, nemmeno conoscendo uso alcuno di suppellettile, essendo semplice il lor modo di vivere, dormendo sulla paglia, e non avendo altra cura che la guerra (3).

Or sentiamo, che ci dicono gli antichi dei Germani. Seneca ci fa sapere: *Ad contemnendam malorum potentiam, animus patientia pervenit, quas quid in nobis efficere possit, scies, si adspexeris quantum nationibus et inopia fortioribus, labor praestet. Omnes considera gentes, in quibus romana pax desinit: Germanos dico, et quidquid circa Istrum vagarum gentium occursabat. Perpetua illos hiems, triste Coelum premit, maligne solum sterile sustentat, imbrem culmo aut fronde defendunt, super durata glacie stagna persultant, in alimentum feras captant. Miseri tibi videntur? Nihil miserum est, quod in naturam consuetudo perduxit; paulatim enim voluptati sunt, quae necessitate coeperunt. Nulla illis domicilia; nullae sedes sunt, nisi quas lassitudo in diem posuit; vilis et hic quaerendus manu, victus, horrenda iniquitas coeli, intacta corpora. Hoc quod tibi calamitas videtur, tot gentium vsta est.* (4). Giovenale anche dà polso all'autorità di Seneca:

Nec fera coerulea domuit Germania pubes.

I Celti Germani, che vinti dai Persiani vennero in Italia insieme coi Focesi fondatori di Marsiglia e che qui sconfitti fuggirono per le Alpi Carniche non già per la Senna popolata più recentemente, in Francia; questi Celti erano barbari al pari di quei descrittici da Seneca: nudi viveano, nudi pugnavano, beveano in cranî umani, eran di statura gigantesca, d'occhi cerulei — caratteri di vero popolo barbaro!

(1) Lib. 43.

(2) Lib. V; *maxime cum eam partem gentem inusitatam novos accolas Gallos esse, cum quibus nec pax satis fida, nec bellum pro certo sit.*

(3) Lib. II.

(4) *De Provid.*, c. 4 e 13.

I Germani estendevansi fino al Ponto Eusino, anzi di là si allargarono verso la Germania nuova. Or che dobbiamo dire degli abitatori del Ponto Eusino? Sentiamolo da Ovidio:

Barbara laeva est, avidae substrata rapinae:
 Quam cruor et caedes bellaque semper habent.
 Cumque sit hybernis agitatam fluctibus aequor,
 Pectora sunt ipso turbidiora mari (1);

Ma questo ha relazione alla Tracia danubica. Ebbene ecco altro:

Aeger in extremis ignoti partibus orbis;
 (Incertusque meae paene salutis eram).
 Quid mihi nunc animi dira regione jacenti
 Inter Sauromatas esse Getasque putes? ...
 Lassus in extremis jaceo populisque locisque (2).

Se questo è poco, sentite:

Proxima sideribus tellus Erymanthidos Ursae
 Ma tenet; adstricto terra perusta gelu.
 Bosforos et Tanais superant Scythicaeque paludes;
 Vixque satis notis nomina pauca loci.
 Ulterius nihil est, nisi non habitabile frigus.
 Heu quam vicina est ultima terra mihi (3)!

Ma per conoscere quanta fosse la barbarie e la miseria dei Germani del Ponto Eusino e della Tracia dell'Astro bisogna leggere per intero la Elegia X. del lib. III dei Tristi Ovidiani (4). Polibio e Quinto Curzio confermano ciò, che dice Ovidio, e perciò dobbiamo dire, che il Clerico il quale critica Quinto Curzio per la rigidezza del clima dei Germani ai tempi di Alessandro, mentre questa rigidezza era venuta meno ai tempi del Cristianesimo, e che il Volterra il quale

(1) Trist. I. I, el. X, v. 31.

(2) Trist. I. III, el. III, v. 3.

(3) Trist. III, el. IV, v. 47.

(4) Come ancora le Elegie IX, XII, XIV dello stesso libro, ed oltre a ciò Cicerone, Tuscul. I. I, c. XX; Strabone, I. II; Polibio, I. III.

se la prende con Ovidio per aver posto Tomi sotto l'Orsa, non abbiano posto mente, che i climi diventino temperati dopo un dato tempo che l'uomo abita una regione, e che a'tempi di Ovidio la rigidezza del clima in Tomi alterava di un pajo di gradi la temperatura, e che perciò non irragionevolmente sotto l'Orsa era il Ponto Eusino, essendo l'Orsa tipo de' popoli che l'abitavano. Allora le regioni più settentrionali esser doveano disabitate. Erodoto (1) e Strabone (2) ci danno ad intendere, che i popoli del Boristene e del Bosforo Cimmerico ne' loro tempi non erano abitate per la rigidezza del clima, e per la sterilità del terreno. Le foltissime immense selve che anticamente coprivano la Germania, non meno che la Polonia, la Moscovia, e gran parte della Tracia e delle Gallie, e che quasi assorbivano i raggi del Sole, e ne impedivano la riverberazione, accrescevano i rigori del clima; i grandi e frequenti fiumi che l'attraversavano; le scoscese, impraticabili, algenti e varie montagne che l'intersecavano; le paludi che le rendevano quasi inaccessibili; il terreno ingrato e privo di ogni albero fruttifero (3); mostrano che le genti Germaniche ed i Celti non nostri o non popolarono in tempi antichissimi il settentrione e l'occidente di Europa, o furono d'indole barbarissimi; giacchè la barbarie del clima fa barbari e miserabili i popoli, ed un popolo civile civilizza, per così dire, la natura. Quei climi vennero a poco a poco a temperarsi dalla industrie mano dell'uomo e dal progresso delle forze che regolano il nostro globo. Quelle regioni per conseguenza furono quasi disabitate a'tempi di Ovidio, e la Russia di que'tempi nemmeno doveva esser segnata dall'orma degli orsi (4). Perciò ne'tempi antichi i popoli di là dall'Istro

(1) Lib. 4.

(2) Lib. 2. Sisenna presso Columella, l. I, c. I, dice che lo stato del Cielo erasi mutato, giacchè cominciavano a nascere olivi e viti abbondevolmente in quelle medesime regioni, dove la continua violenza dell'inverno aveano spenti i germi della vegetazione.

(3) Vedi non solo Ovidio, *Elegia* citata, ma benanche Meia, l. III, c. 3.

(4) Erodoto, l. 4, c. 2; e l. 7. c. I, e Plinio dicono a ragione, che l'occidente ed il settentrione furono ultimamente abitati. Ammiano

eran pochissimo noti (1). Per questo noi non sappiamo quasi immaginarci, come Bailly, Buffon, Leibnizio sian giunti a dire, che il settentrione e l'occidente sieno stati l'officina del genere umano. I Celti ed i Germani potevano venir fra noi, ma in tempi recenti, ma per rapinare la misera Italia, come popoli barbari e feroci, e come coloro che ne' dirupi nativi non avean nè piante nè frutti (2). Nè ciò noi diciamo per mostrare la barbarie de' padri altrui, ma per ribattere le altrui menzogne ingiuriose intorno a' nostri padri, perchè almeno alla oltracotanza della forza non aggiungan quella, che gl'Italiani giammai non tollerarono, essendo sacra la difesa degli avi. Noi ci contentiamo di rispondere con le testimonianze irrefragabili della storia, che favellerà sempre altamente delle nostre glorie e delle miserie nostre. Perchè venirci ad insultare finanche dove possiamo aprir le labbra, e dir che almeno una volta siamo stati buoni a qualche cosa? Ma ci si risponderà, che oggi non si vuole stare alla storia, sibbene alla filosofia. Noi non intendiamo, se la filosofia possa distruggere la storia; e la filosofia nostra c'insegna, che, se i Celti fossero stati padri de' nostri popoli, sarebbero stati più anticamente civili de' gl'Italiani; vanterebbero monumenti anticchissimi di civiltà, anzichè avere caratteri di ferocia, di barbarie, finanche ai tempi umani del Cristianesimo; dentro a molti secoli che furono in Italia, per lo meno si sarebbero in parte civilizzati. Eglino d'altra parte non hanno monumenti di civiltà, che dai tempi delle conquiste di Roma, o, quel che è peg-

Marcellino, l. 15, c. 44, dice delle regioni abitate dai Galli: *Temporibus priscis cum laterent hae partes ut barbarae tripartitae crederentur*. Vedi ancora Cicerone, l. I, c. XX delle Tuscolane; Strabone, l. 2; Polibio, lib. 3.

(1) Erodoto, l. 3: *De extremitatibus autem Europae, quid pro comperito referam, non habeo*; e l. 4: *Celtae omnium in Europa ad solis occanum extremi sunt*. Plinio, l. IV, c. 44: *Nam Germania multis postea annis nec tota percognita est*. Strabone, l. III: *Extremi gentium harum ignari prope coeteris mortalibus degunt*. Virgilio, *Ecl.* I. *Et penitus toto divisos orbe Britannos*.

(2) Livio, l. V: *Traditur fama Gallos dulcedine frugum, maximeque vini . . . transcendisse Alpes, agrosque ab Etruscis antea cultos possedisse et invexisse in Galliam vinum*.

gio, in tempi recentissimi. E costoro ci vantano il celticismo, costoro ci mettono innanzi il sonoro *Mondo Germanico* (1)?

§. 59. Solo non vogliamo qui lasciar da parte, che i montanari perchè robusti casalinghi e frugali sono stati generalmente prolifici, sicchè i popoli delle pianure e delle marine spesso ne han ricevuto accrescimento di popolazione e di energia; che i montanari amanti delle semplicità delle cose antiche e nazionali, tendenti sempre a vivere una vita patriarcale di tradizioni e di rimembranze, pronti sempre a difendere la loro indipendenza dagli stranieri, perchè senton vivo il sentimento della patria, conservano quas'intatto l'antico e nativo colore della propria nazione a preferenza de' popoli litorali che si mescolano facilmente coi forestieri, o ne son soggiogati, o ne ricevono le idee e le costumanze. Inoltre i popoli posteriormente giunti in una regione per lo più spingono gli antichi ne' luoghi mediterranei, verso le fonti dei fiumi ad avere rifugio nei monti. Per tutto ciò si tengono i montanari pei più antichi, e spesso per gli autotoni di una regione.

I popoli son aquilegi da natura e perciò ne' tempi antichissimi dovean trarre lungo i fiumi la lor vita nelle pianure, dove abbondan le acque scorrenti, latte naturale del secol d'oro (2).

§. 60. Se il genere umano è *progressivo*, è naturalmente *attivo*, come tutti gl'individui che lo compongono, come tutti gli altri esseri; chè nel moto e nell'attività è la vita. Senza moto il mare i laghi i fiumi un putrido ammasso di vermi schifosi, il verde de' prati e degli alberi e lo smalto de' fiori non farebber belle e feconde le campagne; questo acre non

(1) Si applichino questi fatti e tutti quei, che potremmo tirare in campo a mostrare la diversità dei colori nazionali dei figli di Gomer da' quelli de' figli di Javan, ai principi consegnati nella prima sezione, e principalmente nel. §. 6. p. 43. Noi diciamo che da Gomer venne *Togorma*, onde i *Germani* (da *to* e *Gorma*), *Ascenez* onde i Sassoni (trasformazione di *Ascenez*, *Askenez*, *auxenes*), *Riphet* onde i *Brianni* (trasformazione di *Riphet Ripet*); perchè tutto concorre a provar questa genesi, e da vari fu in gran parte sostenuta.

(2) Sezione I, §. 5. p. 40.

più franto e rinnovato, non fragrante di mill'essenze, ma duro ed immobile, ma prego di pestiferi miasmi; spenta la luce, ferma la danza de' Cieli, ovunque la gelid'ala di morte batterebbe. Ma, se il moto generale delle cose risulta da quello degli esseri particolari essenzialmente attivi gli uni sugli altri, il moto delle società nasce da quello d'ogni individuo, perchè ciascuno è tratto irresistibilmente da una interna forza che spingelo al meglio, che al perfezionamento lo trascina. L'uomo, poichè non è unito immediatamente all'essere perfetto, all'immensurabil mare della vita, perchè le sue forze morali ed intellettuali per somministrazione e derivazione immediatamente non sono dalla divinità ripiene, ha una difettuosa e misera natura, e perciò debbe aver necessariamente vuoti e desiderî. Son questi appunto i principali motori della vita sociale verso una meta indefinita, cui ci guidano direttamente le idee soprassensibili, elementi e norma dell'umana civilizzazione, come le nostre facoltà volontarie e intellettuali ne sono le levi ed elementi fattori. Se adunque gli elementi del progresso umano sono i vuoti, i *normali* sono le idee soprassensibili ed i *fattori* sono le facoltà dell'anima, par che per triplice guisa il genere umano è trasportato con sempre crescente forza ad un mondo ideale, al regno di Dio! Tende egli ad un *bello* infinito, ad un *vero* infinito, ad un *buono* infinito: egli da questo velo ravyolto ha un barlume del regno celeste per mezzo delle idee soprassensibili, ne sente un vuoto e si studia di riempirlo, ed ha le facoltà e forze di farlo; per quanto è concesso alla sua natura finita. I naturali nostri desiderî adunque, in che hanno radice le umane passioni, non pure ci spingono continuamente a procurarci un migliore benessere nella persona, ma principalmente alla espansione, alla fama ed all'ambizione da una parte, ed a conformarci al mondo ideale dall'altra. Come poi le idee soprassensibili che sono il gran patrimonio del genere umano, non hanno limiti, ed illimitato ancora è il nostro perfezionamento, così li nostri desiderî son sempre attivi, perchè tendenti sempre ad una meta, ove nommai pienamente si giunge, e le nostre facoltà non cessan mai

di spiegar la loro forza sopra tali idee. Che se le nostre tendenze in atto son verso cose particolari, queste non ci soddisfanno mai pienamente, sicchè fatto pieno un desiderio non aguzzi immediatamente un altro la sua punta, essendo infiniti gli aspetti delle cose, e sviluppatrice e tendente all'equilibrio la natura de' bisogni umani. Se il contadino ha trasformato oggi la sua capannuola in mura di creta, se oggi si ciba di un muffato pan di granone, se oggi si cove di un rozzo gabbano, se gittasi oggi a dormire sopra un po' di paglia; domani vedrai cangiato il vil tugurio in casina, un mangiar più da cristiano, un vestire ed un dormir meglio. Chi ha imparato a leggere, vuole imparare a scrivere e comprendere, e termina col voler essere da più di Omero, Virgilio e Dante, di Cicerone e Demostene, di Platone e Vico. Gittate il guardo entro al cuore di un fanciullo, battiam l'ali della immaginazione a' primi nostri sogni giovanili. Si comincia da prima a volere esser capitano, poi di botto si salta a capitano, e terminiamo col conquistar la terra, se pure i nostri pensieri non vanno più oltre. Viene a scuoterci furtivamente il petto quel malandrino di amore? Ebbene, se da prim' adocchiamo la più bella fanciulla del quartiere, ben presto alziam lo sguardo alla più ricca, alla più buona, alla più bella che siavi, ed in essa ci fingiam raccolto il bello tutto, che vediamo sparso nell'universo, o che traggiam fuori del fondo della nostra mente. E le donne nelle lor favolette non fanno alle fanciulle sposar sempre cavalieri e gran signori? Ciò, che poniamo degl'individui, va detto ancora degli stati che tendon tutti ad una illimitata potenza, appena che hanno la forza di soverchiarsi l'un l'altro. L'uman' ambizione adunque non ha limiti, ed i nostri bisogni con una interminabile generazione di desiderj ci pungon perennemente, sono il padre dell'industria, sono le arterie della vita sociale, come la noja è il male più grave della umanità. Dunque se la mente umana senza le idee archetipe non avrebbe principj da sviluppare progressivamente, e le idee archetipe son quelle che a Dio c'incaminano senza mai farci cadere nella natura brutta, l'umanità non è legata entro un circolo fatale,

come scorpione che è cinto dal fuoco. Poveri noi, se non potessimo spezzarlo! E che sarebbe la provvidenza, se a tanta nefandità ci avesse dannato?

§. 61. In questo incessante moto dell'umanità al perfezionamento, la vita sociale si sviluppa negli elementi che la costituiscono; ma questo sviluppo ha stretta necessità di una successiva moltiplicazione delle idee dei bisogni e delle forze che, ringiovanendoci per sopraggiunta vitalità sociale, ci mettan perennemente in moto la mente il cuor la mano. Che, se questo aumento, se questa moltiplicazione di elementi occasionali del corso umano, son necessari, perchè la nostra mente non si mette in attività, se non è scossa da sempre nuovi elementi, cosicchè spesso basta una parola per mettere in moto una conversazione; perchè il nostro cuore per batter rapidamente vuol'esser mosso dalla novità, vuol'esser posto nel cimento, vuole il contrasto per non istancarsi ed ammutolire, come un magazzino di polvere che per accendersi e dilatarsi in tutta l'energica sua possa ha bisogno di una scintilla; perchè la nostra volontà vige nell'opposizione, ed irrompe energicamente in ciò che si vieta; se ciò è necessario, noi dicevamo, è necessario il sincretizzamento de' popoli, padre di civiltà, massime quando le società prematuramente invecchiano, o quando vagiscon nella culla, giachè allora o non hanno mezzi di comunicazione e d'imitazione bastanti a mettersi a livello l'una dell'altra per aver vigore a progredire, o perdono la energia e la generosità. Che, se a questo principio di commistione e comunicazione di sangui e civiltà nelle genti si fa luogo, perchè s'invigoriscano ad andare innanzi, molte più dee farsi, perchè sia rapido ed eguabile il moto progressivo. Nel mescolarsi de' popoli gli elementi civilizzatori sincretizzati non si raddoppiano, ma in modo incredibile si moltiplicano. Questi miglioramenti umani hanno tal luce, hanno tale aspetto attraente, che i popoli aman sempre di rivestirsene, di parteciparne, e per sé stessa poi la civiltà è una forza cosmologica, diffondentesi come la luce ed il calorico in forma circolare, cosicchè dentro un dato periodo i popoli quasi necessariamente si debbon

mettere a livello. A questo più di tutto li mena l'ambizione dei popoli soprabbondanti in vita sociale, e l'indebolimento dei rimasti a dietro, di natura che gli uni irrompono quasi per travasione, gli altri o son sopraffatti o si legano con altri deboli e stanno. Questo periodo sociale è determinato poi da un numero di generazioni, perchè nel genere umano ogni generazione sviluppa un elemento sociale, e lascia un orma caratteristica del suo passaggio nel gran fiume di queste cose fluenti. Ogni periodo accresce il patrimonio ereditato dal precedente, e lo trasmette al successore da sè generato.

Or posto il montanarismo e la diffusione de' popoli ne' luoghi mediterranei, tolta la legge di comunicazione, gli antichi popoli isolati sarebbero andati innanzi a passo lentissimo e quasi impercettibile, perchè difficilissima e quasi impossibile sarebbe stata l'invenzione delle scienze. In tale isolazione ogni meschinissimo popolo deve bastare a se stesso, e progredire deviando sempre per mille guise dalla sua via, perchè le scoperte si debbon fare guardandosi successivamente sotto multiplice aspetto le cose da uno stesso popolo senza unità, laddove nella legge di comunicazione le scoperte di un popolo o di un grande uomo diventano rapidamente il patrimonio comune del genere umano, cosicchè tutti son forti della forza di tutti.

§. 62. Se nel presente corso umano è un ondulamento perenne, un flusso e riflusso, una azione e reazione, onde il ritmo e l'armonia; se nella civiltà presente si fa luogo ad una azione reciproca tra società e società, tra l'oriente e l'occidente, fra il mezzogiorno ed il settentrione; perchè ciò non doveva aver luogo ne' tempi antichissimi? Che se nelle società presenti pare, che i popoli si raccostino men colla commistione che colla comunicazione delle conoscenze per mezzo della stampa, del vapore, del giornalismo, negli antichi avea ciò luogo piuttosto per mezzo della commistione, perchè allora, come i nostri contadini son tenaci delle antiche usanze, nè si recano a far luogo a miglioramenti che dai loro avi non si tenevano in conto, così le genti stavan paghe alle cose di casa loro, si disprezzavano

a vicenda, poco si conoscevano, e poco si giovavano l'una l'altra degli elementi civilizzatori, che separatamente possedevano. Oltre a questo siffatta commistione era più necessaria, perchè, laddove nelle odierne società le classi son più o men preste e facili a fondersi e mescolarsi, nelle antiche generalmente le caste severe ponevano, fortificando con arti scellerate l'idea di straniero, una insormontabile barriera non solo tra popolo e popolo, ma benanche tra le classi diverse, e talvolta fra l'una e l'altra famiglia, come fece la nefandissima casta sacerdotale dell'Egitto, la quale, comandando che la umana probità sempre ripullulasse pe' rami, e, facendo contro a chi ordinava agli splendori mondani general ministra e duce che permutasse a tempo li ben vani, stabili una costituzione immobile come le piramidi, arcana come i geroglifici, enigmatica al pari della sfinge, despótica più della stessa tirannide. Da questa divisione scellerata nasceva, che i sanguì degeneravano subitamente e ne procedeva l'indebolimento fisico delle popolazioni, le volontà senza arbitrio ed elezione davan luogo alla inettitudine, onde si metteva a niente quella vita sociale figlia delle grandi deliberazioni, ogni cuore svigorato isterilivasi a poco a poco del sentir generoso, s'intorpidivan le menti quasi profundate nella carne, uccise dalla monotonia, dal difetto di unità nello scopo, della division sempre crescente del lavoro, ec. Così faceasi la via alle armi straniere, così quelle caste che ammiserivano il popolo, creavano da sè la forza di chi prima assaltavale, così gli sciolti elementi dell'imputridito corpo sociale germogliavano nuovo fiore di nazionale prosperità, spuntando i principj della vita novella dal calpestato terreno. Quando le nuove famiglie vengono a ringagliardire i popoli o accasciati dagli ozi vili e dalle inumane libidini, o incadaveriti per le mali arti del dispotismo, quando vengono a scuotere i popoli da un letargo di morte; allora la provvidenza pone la potenza de' popoli in mano a persone anche degenerate ed inetti o per imbecillità di mente, o per inesperienza, o per la bontà stessa dell'animo. Da tutto ciò si vede, che la provvidenza non potea condurre le antiche genti a vita civile, se non per mezzo della commi-

*

stione de' popoli, e le caste severe appunto perchè la temevano, cercavan sempre di alimentare le idee di barbaro, cercavan di toglier di mezzo ogni relazione con gli stranieri, di deserti si circondavano. Perchè le società non si svigorissero nella isolazione, perchè non si fosser corrotte e degenerassero, la legge provvidenziale dell'uman progresso le spingeva ad unirsi, a mescolarsi; dal quale innesto benefico procedea l'opposizione e l'attività de' nuovi elementi per mettersi in armonia, per assimilarsi e svilupparsi agevolmente in una tela più larga più forte più duratura. Laddove nella disunione il color nazionale veniva man mano a perdere, ed i pregiudizj e la corruzion sola rimanevano, nella commistione ciascun popolo sincretizzato il suo color nazionale ratteneva, ma lo modificava, e, togliendo via ciò ch'eravi di particolare e d'eterogeneo, lo uniformava a quello degli altri, cosicchè ne risultava un medio più generale, sceverato di quanto era figlio della borea nazionale, dell'eccessivo amore od odio fraterno e della casta, e perciò più secondo bisogni veri e naturali: nell'una il fuoco civilizzatore sparso in varj punti sarebbe o spento o almeno rimasto nella impossibilità di crescere e mettere in moto la machina sociale, nell'altra le brage riunite crescevano in alto incendio. Senza il sincretizzamento de' popoli i pregiudizj di nazionalità sarebbero stati indestruttibili, ed al meglio dell'estraneè genti non si sarebbe fatto luogo, se non rarissimamente; laddove nel sincretizzamento i popoli affratellati non si vergognavano d'imitarsi l'un l'altro. Le antiche genti al pari delle moderne si rannodano ciascuna all'umanità per qualche utile; perchè tutte portarono la loro pietra al santo edificio della civiltà, chi aggiogando i buoi, chi domando i cavalli, chi coltivando la vite e chi il grano, chi introducendo la urbanità, ec.; ma poche furon quelle che primitivamente si fossero giovate delle straniere scoperte, e queste furon quelle che amavano i forestieri ed il moto, che furon di natura sociabili e progressive, come i Latini e gli Elleni. Questi, mobili vivaci e naturalmente forniti di una forza d'imitazione e di sociabilità, facilmente si unirono coi Pe-

lasgi rimasti in Grecia dopo il grande scacciamento, che ne avean fatto, non meno che cogli Eraclidi, ec. ; così rapidamente crebbero, e la loro civiltà soprassò ben presto quella dei Pelasgi meno mobili e progressivi: quei, anche più mobili e socievoli, si mescolarono facilmente cogli Umbri, si mescolarono coi Pelasgi Tessali per modo che il nome di questi più deboli e fusi nei primi scomparve, si mescolarono coi Pelasgi Arcadi e Dardanidi, ec. Così crebbe rapidamente la famiglia Latina, sì che i Romani unirono le genti e fecero sentire per la prima volta il nome di *Genere Umano*. Questi popoli, componendosi con elementi maggiori più vigorosi e propti, si svolsero in una tela sociale più grande più forte e duratura, con più di agevolezza e rapidità.

Altri argomenti potremmo tirare in campo per combattere la isolazione e la fermezza de' popoli, specialmente la disuguaglianza delle antiche civiltà, e le guerre de' famuli; ma ciò sarebbe un quasi allargarmi oltre i termini della presente quistione. Vi torneremo sopra dove l'occasione ci si farà più favorelmente innanzi. Qui solo non vogliamo lasciar da parte il ricordo, che i popoli primitivi non potevano trovare maggiori difficoltà nell'emigrazioni per mare che per terra, perchè nell'uno l'audacia supplir poteva alla rozzezza della nautica, e bastando un tronco d'albero per mettersi a solcare le onde ne' bracci di mare o lungo le marine, quando non veniva lor fatto di procedere lungo i lidi; laddove nell'altra i gravi freddi, i torrenti, i precipizî, la spessezza delle selve e la moltitudine di belve furibonde, grande resistenza oppor dovevano alla diffusione dei popoli. I popoli adunque non si diffusero da' luoghi mediterranei per le montagne. Eglino fecero il cammino del Sole.

CAPO II.

ABORIGENI, LATINI, ALBANI.

§. 63. Questi tre popoli sono fra sè così strettamente connessi, che sembrano uno stesso popolo. Di fatto.

I. Il colore nazionale degli Albani è pienamente omogeneo coi Latini ed Aborigeni.

II. Alba si fa derivare da Lavinio per mezzo di Ascanio, e gli Albani ed i Latini si tennero sempre per consanguinei. Varrone dice: *Oppidum, quod primum conditum in Latio stirpis romanae, Lavinium. Nam ibi dii penates nostri. Hoc a Latini filia, quae conjuncta Aeneae, Lavinia appellata. Hinc post triginta annos oppidum alterum conditur Alba; id ab sue Alba cognominatum. Haec e navi Aeneae cum fugisset (concorda coll' autorità di Licofrone), triginta parit porcos. Ex hoc prodigio post Lavinium conditum anneis triginta, haec urbs facta; propter colorem suis, et loci naturam Alba Longa dicta* (1). Strabone, l. V: *Ceterum Albani cum Romanis initio in unum conspirabant, cum et Latini ejusdem linguae simul essent. Ultraque vero per se suum tenebant imperium; nec minus tamen sacra, connubiaque communia erant, et reliqua jura civilia.*

III. Gli Albani ed i Latini si tennero quasi sempre stretti nelle loro emigrazioni. Così, se ne' Marsi era la città di Alba (2), ne' Marsi molte tracce di Aborigenismo si ravvisano. Le colonie di Alba si tennero anche or per latine ed ora per abitate dagli Aborigeni. Se gli Albani lungo il Tevere si diffusero, anche là furono gli Aborigeni ed i Latini (3).

(1) De L. I., l. IV. Servio, En. l. III, dice di questo porco: *De hac autem sue dicunt secundum Virgilium, quod in Italia inventa sit. Alii quod eam secum eam more navigantium Trojani portaverint, et oraculo cognoverint, ibi esse condendam civitatem, ubi sus illa post fugam fuisset inventa. Dicitur ergo in Campaniam fugisse, et inventa in Lauro-Lavinio, a qua Ascanius. Postea Albae nomen imposuit.*

(2) Altra Alba era ne' Vestini verso Adria: v. L'articolo di Vittorio Jandelli nel Lucifero, n. 9, dell'anno corrente: *DI DUE CITTÀ' DISTRUTTE NEL PAESE DE' VESTINI a Ferdinando Mozzetti magistrato ed archeologo Abruzzese.*

(3) Il Tevere non si disse Albula dalla bianchezza delle acque, siccome alcuni dissero, perciocchè le onde del Tevere son bionde, come

Quando i Romani furono in Asia furono salutati per fratelli dagli Albani del Caspio, perchè pretendevano esser discesi dalla nostra Alba (1).

§. 64. Lavinio e Laurente sono strettamente connesse ai Latini ed Aborigeni. Di fatto.

I. Se dicesi, che la fatidica Lavinia, figlia di Anio re di Delo, fosse stata moglie di Enea (2), dicesi ancora che Anio, re dei Toscani, ebbe Salia, di cui inseguendo il rapitore Cateto, cadde nel fiume Parusio, e gli diede il nome di Aniene od Anione. Questo Cateto ebbe Latino e Salia (3).

II. Questa Lavinia da alcuni si dice figlia di Evandro. Ercole in costei genera Pallante, ed ottiene Latino da una donna iperborea. Dionigi di Alicarnasso dice: *Sunt qui dicunt eum (Ercole) etiam filios in locis, quae nunc Romani habitant, reliquisse, susceptos e duabus foeminis: Palantem ex Evandri filia, quam Lavinam nominant, Latinum ex quadam hyperborea puella, quam obsidem a patre acceptam secum circum ducebat, eam aliquantisper innuptam servarat: sed cum appulisset in Italiam, captus amore gravidam reddidit, et habiturus Argos nuptum dedit Fauno Regi Aborigenum: quo factum est, ut multi Latinum hujus putarent filium, non Herculis. Horum Palantem ajunt ante pubertatem mortuum, La-*

dice Orazio, e Servio, l. I. dell'Eneide. Festo in voce, dice *album quod nos dicimus a greco quod est ἀλφὸν, est appellatum. Sabini tamen Alpum dixerunt. Unde credi potest nomen Alpium a candore nivium vocitatum.* Le Alpi si dissero anche *Albie*, dicendoci Strabone, l. IV: *Alpia dicta fuisse prius Albia.* Nella lingua de'Galli questo nome significò in appresso alti monti, secondo Servio, *Georg.* l. III, v. 472, ed *Eneide*, l. IV, v. 442: *Gallorum lingua alti montes Alpes vocantur.*

(1) Trogo Pompeo, l. XCII. v. Eratostene fa menzione dei loro costumi e del loro linguaggio.

(2) Dionisio di Alicarnasso, l. I. Lo stesso dice Servio, *En. I.*

(3) Plutarco, *Parall.*, c. 77. Livio, l. I, dice: *Silvius deinde regnat, Ascanii filius. Hic Aeneam Silvium: ab eo coloniae aliquot deductae Prisci Latini Appellati.* Verrio Flacco; regnante Latino *Sylvio, coloniae deductae sunt Praenestae . . . Pometia, Locri, Crustumium.* Solino dice che Latino figlio di Ulisse fu padre di Preneste, conditore di una città del suo nome. Lavinia da Enea ebbe Silvio, e secondo Eusebio, l. IV *Tempor.*, da Melampo ebbe Latino Silvio, re di Alba e padre di Atis Silvio, detto anche *Egippo* od *Egizio*.

tinum, postquam virilem aetatem attingit, factum esse regem Aborigenum (1).

III. Lavinio si dice fondata in onore di Lavinia, ed ivi ebber la prima sede i Penati samotraci. Appresso vedremo il nesso degli Aborigeni cogli Umbri coi Liguri e cogli Ansoni.

§. 65. Gli Aborigeni sono antichissimi abitatori d'Italia, sicchè, sebbene gente famosa presso l'antichità, la loro origine fu sempre ricoverta da dense tenebre. Eglino si tennero per gli autotoni d'Italia.

I. Giustino, l. 43. dice: *Italiae cultores primi Aborigenes fuere, quorum rex Saturnus.*

II. Catone presso Servio, *En. I, v. 6: Primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur Aborigenes.*

III. Giustino, 48, I: *Italiae cultores primi Aborigenes fuere.*

IV. Festo, in voce: *Aborigines appellati sunt, quod errantes convenerint in agrum, qui nunc est populi Romani: fuit enim gens antiquissima Italiae.*

V. Sallustio, *Catil., c. 6: Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.* Ciò, dove non sia falso in gran parte, come noi crediamo, o piuttosto un effetto dell'indole senofila e sensibile della gente Aborigena, non può verificarsi, che in un popolo antichissimo, od immobile.

VI. Dagli antichi i Latini e gli Aborigeni antichissimi ebbero il nome di *Casci* e di *Prisci* (2).

VII. Tra i più antichi Latini sono da annoverare i popoli Faunigeni, denominati da Fauno (3), e Virgilio fa nascere questi Fanni dal tronco delle querce e delle elci degli Abruzzi, o piuttosto anteriormente ai popoli conosciuti dalla storia finge in Italia degli uomini indigeni, viventi vita beata sotto il nome di Fauni e di Ninfe:

(1) Alcuni, presso Varrone, L. L. I. IV. 8, danno Pallanzia, figlia di Evandro, per moglie a Latino.

(2) Presso Servio, *En. I, v. 10; VIII, v. 328.* Vedi Sezione II, c. II, p. 57.

(3) Sezione II, c. II, p. 89.

Quinci di guerreggiar venne il furore,
 L'ingordigia d'aver, e le mischianze
 De l'altre genti. L'assalir gli Ausoni,
 L'inondar i Sicani: onde più volte
 Questa, che pria Saturnia era nomata,
 Ha con la signoria cangiato il nome,
 E co' Signori (1).

§. 66. Gli Aborigeni furono primitivamente nell' alto Abruzzo, ove aveano Lista lor capitale, secondo l'Alicarnasseo, l. I.

Là si eran condotti o per l' Aterno e pe' Vestini, o dai dintorni di Gubbio e di Todi, giacchè in questi due luoghi sono tracce antichissime di questo popolo.

Dagli Abruzzi allargaronsi nel Lazio e tra i Volsci. Di fatto,

I. I Latini diedero il nome al Lazio, e Laurento si tenne per sede di re Latino.

II. Plinio, l. I, c. 7, e 10.: *Coloniae saepe mutatis Latium tenere aliis temporibus Aborigenes, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli.*

III. Servio, En. l. I, v. 6: *Tamen Cato in originibus dicit hoc, cujus auctoritatem Sallustius sequitur in bello Catilinae, primo Italiam tenuisse quosdam qui appellabantur Aborigines; hos postea adventu Aeneae Phrygibus junctos, Latinos uno nomine nuncupatos.*

IV. Sallustio, *Catil.*: *Urbem Romam, siculi ego accepi, condidere atque habuere initio Trojani, qui Aenea duce profugii, sedibus incertis vagabantur; cumque his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.*

V. Dionigi di Alicarnasso, l. I: *Aborigines auctores romani generis, Italiae indigenae, sui que corporis gentem asserunt.*

VI. Servio, En. l. VII; *Bene veteres Sicani; nam ubi nunc Roma est, ibi fuerunt Sicani, quos postea pepulerunt Aborigines. . . Dicunt quemdam Corybantem venisse ad Italiam, et tenuisse loca quae nunc Urbi sunt vicina. Et ex eo populos*

(1) En. l. VIII.

ducentes originem, Sacranos appellatos. Nam Sacrati sunt Matri Deorum Corybantes. Alii Sacranas acies Ardeatum volunt, qui aliquando cum pestilentia laborarent, ver sacrum voverunt. Unde Sacrani dicti sunt.

VII. Servio, *En. I, v. 5*: *Latinum autem dictum est, quia illic Saturnus latuerit.* Virgilio VIII, 322; Ovidio, *Fasti, I, 238*, dicono lo stesso. Si dice che Saturno avesse sposato Lazio, od Enotria figlia di Latino (1).

VIII. Solino fa venire gli Aborigeni ed i Palanzi Arcadici dai dintorni di Rieti. Lo stesso dice Varrone, l. IV, c. 10, presso Dionigi di Alicarnasso, l. I. Lo stesso dice Festo.

IX. Servio, *En. VIII, v. 51*: *Ipse autem Evander. . . pulsus Aboriginibus, tenuit loca, in quibus nunc Roma est.*

X. Alcuni dicono che Latino sposò Roma, donna venuta coi Trojani, e che i suoi figli Romolo e Remo avessero dato il nome della madre alla città di Roma; secondo altri educò Romolo e Remo, figli ovvero nipoti di Enea, presi in ostaggio; secondo altri, la sua figlia Elettra ebbe Romo, condottore di Roma, da Italo (2).

XI. Tra i frammenti di Porcio Catone riferiti da Prisciano e perciò genuini si ha: *Agrum, quem Volsci habuerunt, campestris plerumque, Aboriginum fuit.* Ivi furono varie città ausoniche, ed alcune che si dissero fondate per Saturno, e che ci presentano quasi tutti i caratteri di città latine ed aborigeniche.

(1) Sui sacrifici a Giove Laziale vedi Staziano, *Adv. Grecos*, fra le opere di S. Giustino.

(2) Dionigi di Alicarnas., l. II, p. 454.

CAPO III.

GLI ABORIGENI SONO BOREADI, APPARTENENTI
ALLA FAMIGLIA DI KETTIM.

§. 67. Gli Aborigeni vengono dalla Macedonia, ed appartengono alla famiglia di Kittim.

Le genti latine son connesse ai popoli della Grecia, dell'Epiro, della Dalmazia, dell'Illirico, ed in somma a quasi tutti i popoli opposti ai lidi dell'Adriatico; ma, poichè il centro di questi nessi non può stabilirsi, che nella Macedonia e nella Tracia, principalmente per la loro quantità, intensità ed antichità, dobbiamo dire che gli Aborigeni e Latini dalla Tracia non Danubica ma interna, e dalla Macedonia sieno passati fra noi. Pare che gli Aborigeni sieno venuti dai monti Bora della Macedonia. Questi monti separavano gl'Illirici dai Macedoni, e sulla loro cima stabilivasi la regia del vento Borea od Aquilone, tipo mitico dei popoli che vi abitavano. Presso al monte *Abos* od *Abor* dei popoli *Boreadi* erano gl'*Iperborei*, cioè *di là dei Borei* (1). Coloro che mettono gl'Iperborei sopra i monti Rifei (Riphoei forse temura di *Borei*, *Phorei*), non li collocano lontano dalla Macedonia tracica ed illirica (2). La remota antichità di questi popoli fece sì, che in processo di tempo, conosciuta la loro regione dai Greci, si fosser posti sempre in luoghi più settentrionali, in un clima rigido pe' gelidi soffi del vento Aquilone, in un luogo lontano e quasi inaccessibile, come appunto facea Calandrino dei nostri Abruzzi. Sulla loro situazione, sulla rigidità del loro cielo, sulla loro felicità favoleggiavasi già fin dai tempi di Erodoto (3). Facilmente quest'Iperborei potettero occuparne le sorgenti

(1) Diodoro Siculo, l. I. Freret, *Mém. de l'Academ. des Inscriptions*, XVIII, 192 - 201.

(2) Pindaro, Pyth. X: Eschilo in *Prometh.* v. 803: Stefano Bizantino, in voce *Iperborei*.

(3) Questo grave scrittore, l. 4, dice di averne consultato appositamente gli Sciti del paese de' Tartari Calmuki, ma invano. Che potean saperne costoro?

del Danubio vicino agl'Istriani, cosicchè varì tra la Sava ed il Danubio li collocarono (1).

§. 68. Agl'Iperborei si attribuisce non solo il vento Aquilone, ma una grande felicità, onde Plinio dice di essi: *Gens foelix, si credimus, annoso degit aevo, fabulosis celebrata miraculis* (2); e Pomponio Mela: *Diutius quam ulli mortalium et beatius vivunt* (3). Da ciò Eschilo nelle Coefere:

Ben più dell'oro preziosa, o figlia,
Sorte miglior dell'Iperborea sorte
Augurando tu vai, ma doppio invece
Di sventura flagello intorno fischia.

Uno de' principali epiteti di Apollo era quello d'*Iperboreo*; che anzi gl'Iperborei si tennero per tanti sacrificatori di questa divinità (4), per fondatori del tempio di Apolline in Delfo (5), ove mandano delle offerte (6), come ne mandavano delle altre ad Apolline di Delo col mezzo dei Pelasgi di Dodona (7). Gli stessi Babilonesi volevano imitare gl'Iperborei nel sacrificare ad Apollo. Essendo questa divinità tipo dei Siri ed Assiri, ed adoratissimo da tutti i Calcidensi ed Abantici, possiamo riferire gl'Iperborei alla

(1) Eschilo e Pindaro, luoghi citati: *Magnus Klein, Dissertatio des Hyperboreis*, I, 10 - 20: *Notitia Austriae et Norici, Typis Monasterii Tergescensis*, 1781. Là molti trovarono gli Umbri ed i Sabini, presso la Sava, e l'Alpis denominato dal monte Alpio. Quei monti si dissero *Rifei* ed *Alpi*, come *Rifei* ed *Olbie* le nostre Alpi, secondo Protarco presso Stefano Bizantino, Posidonio presso Ateneo, l. 6. c. 4., e lo Scoliaste di Apollonio, l. 4, v. 285; onde secondo Plutarco, nella vita di Cammillo, per jattanza Eraclide Pontico disse Iperborei quei Galli che presero Roma.

(2) Lib. IV, c. 42.

(3) Lib. III, c. 5.

(4) Secondo Ecateo presso Diodoro Siculo, l. II, eran per la più parte musici, ed ogni dì cantavano le lodi di Apolline.

(5) Pausania, in *Phocicis*. Antigono, *Mirab. narrat. congeries*, n. 61, dice, che Latona sotto forma di lupa andava ogni 12 giorni in Delfo dagl'Iperborei, dal che ne avvenne che ivi le lupo ogni anno partorivano 12 dì.

(6) Callimaco ed Erodoto, l. IV, 32.

(7) Apollo era Dio tutelare dell'Eubea, secondo Strabone l. X: Apollo dall'Eubea conduceva gli abitanti in Cuma, secondo Stazio, l. VI, *Sylv.*, e Virgilio, *En.* l. VI, v. 17.

Siria, e conmetterli alla gente nostra. Ciò si conferma dal perchè l'Esperidi, secondo Apollodoro, non si riferivano alla Libia, ma erano presso il monte *Atlante* nella terra degl'Iperborei (1); e dal perchè gl'Iperborei sono connessi alla gente Attica (2).

§. 69. Or, lasciando stare da parte la tradizione mitica, che il Siculo Galeota, Sacerdozio de'Siculi, siccome vedremo, era nipote di Zabio re degl'Iperborei, e si diceva figlio di Apollo, che debb'essere antor quello degl'Iperborei; abbiamo, che,

I. Dionigi di Alicarnsso (3), e Festo (4), pongono che Latino era figlio dell'Iperboreo Palanto.

II. Gl'Iperborei si mettono ancora presso a Roma (5), come si fa menzione del popolo Iperboreo dei Tarcini, dal Niebuhr creduti identici ai Tarquiniensi (6).

III. I Palatini che dagli Abruzzi allargaronsi nel Lazio cogli Aborigeni son connessi ancora cogl'Iperborei; giacchè Sileno presso Solino dice, che furono denominati da Palante figliuola di Iperboreo, violata da Ercole.

IV. Altri vogliono, che Ercole avesse ceduta, già gravida di Latino, una donna Iperborea a Fauno, come altri che Ercole avesse avuto Latino da una figlia di Fauno (7).

§. 70. I Perrebi sembrano altri fratelli de'popoli Borei, come lo accenna la omiofonia della loro denominazione.

Da alcuni si fanno governare da Pelasgo:

... figlio io sono
 Di Palectona indigena, Pelasgo
 Re di questa contrada, ed i Pelasgi
 Da questo suol nudriti han da me nome ...
 Tutto il paese, per cui l'Algo passa,
 E lo Strimone bagna, inver l'occaseo

(1) *Biblioteca*, I. II, 5. 44.

(2) Diodoro Siculo l. II.

(3) Lib. I, 43.

(4) Voce *Palatium*.

(5) Eraclide presso Plutarco, in *Camill.*, c. 140.

(6) Stefano Bizantino, in voce.

(7) Vedi Sezione II, p. 90.

Io tengo, ed anco in mio poter comprendo
De Perrebi la terra, ed oltre Pindo (1)
Presso i Peoni, e di Dodona i monti
Signoreggio fin dove il mar confina.

I Perrebi ancora si hanno in Macedonia, come nell'Epiro e nella Tessaglia, ma sempre uniti ad altri popoli nostri, come Enieni, Euboici ec., e perciò si conferma la loro connessione coi popoli Borei ed Abdrigeni. Anzi, poichè i Perrebi si fanno venire in Italia, e Perrebo si dice figlio di Polifemo e Galatea (2), dobbiamo stabilire nella Macedonia il loro centro di diffusione.

Questi Perrebi si dicon venuti in Italia condottivi da Giano, giacchè Dragone di Corfù presso Ateneo ci fa sapere di Giano: *vero majora volentem animo in Italiam navigasse, et in monte Romae vicino consedissee, quem suo nomine vocavit Janiculum* (3). Plutarco ancora dice, che Giano fu greco di nazione, venuto dalla Perrebia in Italia (4).

§. 71. I Perrebi sono strettamente connessi agli Eniani, giacchè nelle loro emigrazioni mantengonsi sempre uniti, e gli Eniani od Enieni sono fratelli degli Itali e degli Enotri. Nella Perrebia di Tessaglia, presso all'Ossa ed all'Olimpo era l'Estiotide con Enia, Salmon, Pelinna, Orte, Fere, Tempe, Jolco e Magnesia (5). Quando i Perrebi si fanno andare dalla Tessaglia nella Macedonia a posare tra il Pindo e gli Atamanti, gli Eniani si fanno stanziare sul Pindo presso i Molossi intorno al fiume Aoo. Gli Eniani ed i Perrebi si fanno condurre alla guerra di Troja da un sol duce:

(1) I Perrebi si condussero dalla Perrebia di Tessaglia, secondo alcuni.

(2) Bisogna por mente, che molti popoli si fanno discendere da Polifemo e Galatea, soltanto perchè vennero insieme coi Celti antichi e coi prisci Iberi pel Danubio ed Istro. Non pare, che i Perrebi sieno stati Illirici, ma che dall'Illirico e dalla Tracia siansi diffusi nella Macedonia, nella Tessaglia e forse anche nell'Italia.

(3) Lib. 45, c. 49.

(4) Quaest. Rom., 22.

(5) Scilace parlando de'Magnesi dice: *In Mediterraneo tractu habitant Perrehaebi, natio graeca. Et actenus ab Ambracia non interrupta est Graecia.* Ei favella de'tempi suoi, ne'quali i Perrebi eran fatti già Greci.

Venti da Cito (1) e due Guneo ne guida
 D'Enieni onerose e di Perrebi
 Franchi soldati, e di color che intorno
 Alla fredda Dodona avean la stanza,
 E di quelli che solcano gli ameni
 Campi, cui l'onda Titaresia irriga,
 Rivo gentil che nel Peneo devolve
 Le sue bell'acque, nè però le mesce
 Con gli Argentei Penèi, ma vi galleggia
 Come limpida oliva; chè di Stige
 (Giuramento tremendo) egli è ruscello (2).

Tra i Perrebi da Simonide e Livio si noverano i Maliensi, ed i Maliensi certamente son fratelli de' nostri popoli; giacchè dal porto di Malea si fanno salpare Enea ed Ulisse, quando vengono in Italia; Benevento, che si dice fondata per Diomede, fratello di Ulisse, si disse *Malois* ed indi *Maluentum*, ec.

§. 72. Strettamente connessi ai Perrebi sono i Vestini, che debbono trarre la denominazione da Vesta, connessa a Saturno e Giano. Di fatto Estiei, denominati da Vesta, furono nell'Eubea, giacchè Scilace pone in quell'Isola quattro città, Caristo, Eretria, Calcide ed Estiea, le tre ultime con porto. Da Omero si fanno condurre alla guerra trojana da Elpenore, figlio di Calcodonte:

Ma gl'incoli di Eubea, gli arditì Abanti,
 Eretriensi, Calcidensi e quelli
 Dell'aprica vitifera Istiea,
 E di Cerinto in una i marinari,

(1) Cito o Cifo? Un tal Cito figlio di Perrebo, dicesi, aver fondato la città di Citto in Asia.

(2) Strabone, l. VII.: *Ex Aetolis autem Perrhaebi et Athamanes et Eniamum portio quaedam Oetam habitantium*. Suida ci fa sapere che *Aenea* città di Macedonia fu fondata per Aeneo figlio di Elimo, re dei Tirreni, e questo Aeneo è connesso ad Aeneo che insieme con Agrio e Mela nacque da Porteo, come è connesso ad Oeneo, dal quale venne Meleagro e Tideo cogli Enieni dell'Etolo o Tracio Diomede; finalmente ad Enea, dicendoci Servio che Enea fondò Eno in Tracia. Degli Eniani italici parleremo in altro capitolo.

Ei montanari dell'alpestre Dio,
 E quei di Stira e di Caristo han duce
 Il bellicoso Elefenor, figliuolo
 Di Calcodonte e sir de' prodi Abanti (1).

Licofrone e Pausania fanno andare Elpenore, dopo il fato Trojano, co'suoi seguaci ad edificare Amanzia od Abanzia presso Orico ed Amanzia, ma noi col Jannelli crediamo, che questi Amantini fossero antichissimi nell' Epiro e nella Macedonia, e di là debbono ripetersi per la maggior parte i Calcidensi numerosissimi che quasi inondarono l'Italia. Forse anche da questi Amantini ed Abanti fu popolata l'Isola di Eubea.

Dall' Isola di Eubea si fanno andare gl'Istiei nella Tessaglia da Strabone, dove posavano presso ai Perrebi; e di là scacciati i Perrebi, gli Estiotidi, gli Enieni ed altri popoli consanguinei, vennero nella Macedonia intorno all'Olimpo (2), dove gli Estini posero la stanza fra il Pindo e la Macedonia superiore, gli Eniani sul Pindo intorno al fiume Aoo presso i Molossi, i Perrebi verso l'occidente fra il Pindo, gli Atamanti, i Dolopi ch'erano al mezzogiorno (3), ed i Cestrini (4).

Ne' luoghi ove sono i Perrebi gli Estiotidi e gli Enieni sono ancora altri luoghi, per esempio, Cutino, da Scilace posta insieme con Lamia tra gli Eniani ed i Maliensi della Perrebia ed Estiotide tessalica, da Plinio posta nella Estiotide del Pindo (5). Quivi da popoli venuti dalla Estiotide Tessalica si fanno fondar Erineo, Boeo, e Cutino o Cyti-

(1) *Iliade*, l. II. Omero fa morire Elpenore per mano di Agapenore in Troja.

(2) Erodoto, l. I: *Etenim gens Pelasgorum sub Deucalione rege terram Phiotin habitabat, tempore vero Dori filii Hellenis, regionem quae sub Ossu et Olimpo quae Histiaeothis vocatur: a Cadmeis pulsa vero Histiaeothis, habitavit locum Macednum vocatum, sub Pindo Monte: deinde rursus transit in Dryopidem et ex Dryopide in Peloponnesum veniens, Dorienses vocati sunt.* Plinio fa intendere, che anche gli Estiotidi si disser Doridi.

(3) Strabone, l. IV

(4) Plinio, l. IV, c. 9. *Cestrini, Perrhaebi, quorum mons Pindus.*

(5) Lib. IV, c. 43.

no (1). Altri vi aggiungono ancor Pindo; non sappiamo, se con buon fondamento (2).

Ora presso agli Aborigeni, se pure non furono di vera gente Aborigenica, erano i nostri Vestini, denominati certamente da Vesta (3); e tra i Vestini erano Cutino e Testrina, omiofona a Cestrina.

§. 73. Parte della Tesprozia, ov'erano i fratelli dei nostri Ausoni e Campani, detti *Regno Tesprotico* dagli antichi, era la Campania che alcuna volta estese il suo nome a tutto l'Epiro. Da questa Campania o Cammania, denominata da un tal re *Campo* (4), o per meglio dire dai Comageni della Siria, vari han fatto con buon fondamento denominare la nostra Campania e la nostra Capua (5). Gli antichi fecero andare nella Cammania di Epiro, dopo la guerra di Troja, Eleno e Caone, figli di Priamo. Il primo diede il nome del suo figlio Cestrino al fiume *Cadmo* e ad una parte dell'agro conquistato presso ai Perrebi (6), ed all'altra il nome di Caonia da quello di Caone (7). Però benanche tra i Caoni eran dei Cestrini o Cestri, denominati dall'abbondanza dei buoi (8). La Cestrinia fu regione montana sopra il fiume Tiami che dal promontorio dello stesso nome scorrea verso il seno Dolce, separando i Cestrini dalla Tesprozia. Lungo il suo corso era il promontorio Chimerio che all'altro lato aveva il fiume Acheronte scorrente dal Lago Acheronteo benanche ad influire nel porto Dolce presso Cichiro ossia Ephira Te-

(1) Andron citato da Strabone, l. X ed XI; Tuciddide, l. I, c. 407; Diodoro di Sicilia, l. XI, c. 79; Conone, che le dice fondate da Doro.

(2) Strabone, l. X, XI: Scimno di Chio, v. 591.

(3) Noi aggiungevamo spesso la *V*, onde di Estia, Eneti, Elia ec., facemmo Vesta, Veneti, Velia, ec.

(4) Stefano Bizantino in voce; e Servio, *En. I.*

(5) Vari presso Arnobio, *Adv. Gentes*, III, rammentano la parentela di Volturno con Fauno e Giano; e Varrone, de l. l., VI; Festo in voce *volturnalia*; Cefaleone Gergizio presso l' Etimologo Magno, in voce; Stefano Bizantino, *De Urbibus*, in voce; Servio, all'Eneide, X, v. 145; Silio Italico, XI, v. 30, rannodano questa Città agli Albani ai Latini od ai Campani dell'Epiro.

(6) Stefano Bizantino, in voce.

(7) Virgilio, *En. II*, v. 334; e Servio a questo passo. Costui si fonda sull'autorità di Aristonico ed Alessandro, storico greco.

(8) Lo Scoliate di Aristofane. Butroto, regia di Eleno, ed omiofona a Butrio degli Umbri o Sabini, si volle anche detta dal bue.

sprota (1). Come in principio questa parte della Campania fu dalla Tesprozia separata, secondo Tucidide, così fu alla Tesprozia aggregata in processo di tempo, secondo che fa intendere Stefano Bizantino e Tolomeo; che anzi, come un tempo ebbe il dominio di tutto l'Epiro, così passò poscia in mano de' consanguinei Molossi.

Eleno colle predizioni entrò nel cuore del padrone Neoptolemo sì che Neoptolemo in segno di gratitudine lo fece libero, e non solo gli diede in isposa Andromaca, vedova di Ettore, dalla quale aveva egli avuto Pirro e Pergamo, ma dopo la sua morte lasciòlo successore nel regno e tutore di Pirro. Eleno regnò in Butroto, e secondo Stefano Bizantino gli diede il nome per un sacrificio del bue. Dopo morto lasciò il regno di Neoptolemo a Pirro od a Molosso figlio di Pirro; cosicchè Cestrino da lui avuto da Andromaca venne con una mano di Epiroti che lo seguirono spontaneamente, a far terra nella Cammania sopra il fiume Tiami (2).

Neoptolemo, re degli Epiroti nelle montagne atte al pascolo de' buoi e distendentisi da Dodona fino al seno Jonio, regnò anche sulla Molossia, ma per breve tempo, essendo alla sua prole riserbato l'onore di regnarvi per sempre (3). E col fatto i suoi discendenti vi ebber governo, come predice Teti nell'Andromaca di Euripide:

La donna poi fatta prigion con l'armi,
 Andromaca vo'dir, di giuste nozze
 In avvenir con Eleno congiunta,
 Abiterà nella Molossia terra,
 E con lei questo figlio, il sol rimaso
 Dell'Eacide stirpe; e da lui quindi
 Procederan, l'uno dall'altro, i regi
 Che la Molossia regneran felici:
 Quando al tutto perita andar non dee

(1) Tucidide, l. 4, e 3; Strabone, l. 7; Ateneo, l. 3. Di questo fiume parla anche Cicerone, l. 2, epist. 7; Plinio, ec. ec.

(2) Pausania, l. 2. ed in *Atticis*.

(3) Pindaro, 4. Memor.

La tua schiatta e la mia, nè delle genti
 Di Troja il seme, perocchè di Troja
 Cale ancora agli Dei, benchè caduta
 Per disegno di Palla;

e come fanno testimonianza Scimno di Chio ed altri, che fanno condurre da Pirro e denominar da Molosso figlio di Pirro, i Molossi confinanti coi Tesproti, e cui, prevalendo, giunsero a comunicare il proprio nome.

Da ciò si conferma che i Cestrini nostri ci riconducono alla gente Frigia e Caonia da una parte, ed ai Molossi ed Epiroti dall' altra, i quali tutti sono fratelli e padri dei nostri popoli. I nostri Latini Aborigeni sono certamente consanguinei degli Epiroti ed Iperborei. I Caoni Eniani od Enotrici sono connessi ai nostri Coni, e noi sospettiamo che la nostra Forconia o *Forum Conae* dei Vestini, derivi ancora dai Caoni fratelli dei Cestrini Estiotidi e Perrebi.

Possiamo adunque fermare, che come i Vestini, i Perrebi ed altri popoli possono rannodarsi ai luoghi della Macedonia, e che, come vi si possono rannodare gl'Iperborei ed altri popoli connessi ai nostri, così dai Bori della Macedonia possiamo derivare i nostri Aborigeni.

§. 74. Ma osserviamo altri nessi, anche più stretti, fra questi due popoli.

I. I nostri Aborigeni da Licofrone sono chiamati *Boreigones*, con un nome cioè che ne mostra la genuina origine dai Bori. Nella Daunia son posti dei *Boreontini* da Scilace (1), ed i Dauni hanno strette relazioni con la gente latina, perciocchè Ardea, solare ed iperionia, si dice regia di Turno, parente dei Latini; da Servio (2), Solino (3), Plinio (4), Marziano Capella (5), ed altri si ripete dagli Argivi; da Xenagora presso Dionigi di Alicarnasso (6); da Stefano

(1) Periplo. Vi mette i Laternii, Opici, Cramoni, Boreontini, Peuceni.

(2) *Eneide*, VII, v. 374, 414, 796.

(3) Lib. VIII.

(4) Lib. III, c. 9.

(5) Lib. V.

(6) *Antiq. Roman.*, l. I, c. 72.

*

Bizantino (1) e da altri si ripete da un figlio di Ulisse e Circe : il che suona lo stesso ; perciocchè Perseo ed Ulisse rannodano gli Ardeati ai Circensi Ausonici.

II. *Cales*, capitale degli Ausoni (2), aveva un tempio dedicato alla Dea *Matuta*, identica all'*Aurora*, e perciò madre di *Giano*, e nello stesso tempo da *Silio Italico* si dice *Trace*, perchè *Borea* rapiva *Orizia* nella *Tracia* (3): Anzi lo stesso autore vuole, che *Calais*, figlio di *Borea* ed *Orizia*, avesse fondata e denominata *Cales*:

Quem genere *Cales*, non parvae conditor Urbis
Ut fama est *Calais* (4).

III. I Romani adorarono grandemente la Dea *Matuta*, e lo stesso dee dirsi della gente *Ligurica*, la quale all'*Aurora* è strettamente connessa per quello che andremo a dire.

IV. *Virgilio* fa venire molti *Traci* insieme co' *Trojani* in *Italia*. Così nel l. X dell'*Eneide* canta.

Tres quoque *Threicius Boreae* de gente suprema.

Ivi *Servio* dice: *Aut originem ducentes a Zeto et Calai, qui filii Boreae et Orythyaе nymphae fuerunt. Aut certe Hyperboreis montibus natos, unde est origo venti Boreae.*

V. Abbiamo da *Servio*: *Alii Pisum Cellarum regem fuisse Apollinis Hyperborei filium, et cum Samnitibus bellum gessisse, quorum regina, quae post conjugis mortem imperio successerat, receptum in Etruria oppidum (Pisa) suo nomine condidisse* (5).

VI. La *Macedonia* primamente si disse *Ematia*. *Trogo Pompeo* dice: *Macedonia a nomine Emathionis regis, cujus prima virtutis experimenta in hiis locis extant, Emathia cognov-*

(1) *De Urbibus*, in voce.

(2) *Livio* l. 8 c. 46: *Ausum magis novo quam magno bello fuit insignis: Ea gens Cales Urbem incolebat.* Vedi ancora *Stefano Bizantino*, v. *Kalesia*; e *Festo*, v. *Ausonia*. *Virgilio*, *En.* VII, v. 514, mette i *Caleni* per alleati di *Turno*.

(3) *Acusilao*, *Fragm.* XXIII: *Apollodoro*, *Biblioteca*, l. III, 45, 2.

(4) *Lib.* VIII, V, 514. e *lib.* XII, v. 525.

(5) *Eneide*, X, v. 179. v. §. 69, p. 173.

minata est. Hujus, sicut incrementa modica, ita termini perangusti fuerunt, populus Pelasgus, regio Boeotia dicebatur (1). Or tra le genealogie mitiche, riferite da Dionisio di Alicarnasso intorno alla origine di Romolo, abbiamo, che Romolo era figlio di Ematione. Poichè Borea era figlio dell'Aurora, Ematione, padre di Romolo e re di Macedonia, dev'essere connesso a quell'Ematione che si dice figlio dell'Aurora, e perciò fratello di Borea, secondo Seneca (2) ed altri. Esiodo, nella Teogonia, dice:

Sed Aurora parit Tithono Memnona fortem
Ethiupum regem, regem simul Emathionem (3).

Il vento Borea nacque dall'Aurora o Matuta e da Astreo, come da Astreo si faceva nascere il matutino Giano (4). Questo vento Borea amava Orizia, figlia di Eretteo re di Atene. Gli fu negata, e perciò rapilla sulle sponde del fiume Ilisso, e n'ebbe quattro figli, due maschi, Calais e Zete; e due femine, Cleopatra o Cleobola e Chione (5). Questa Orizia figlia di Eretteo, omonima ad una regina delle Amazzoni, figlia di Marpesia e sconfitta da Ercole e Teseo (6), come ancora ad altra Orizia, figlia di Nereo e Doride (7), si tenne per una divinità del mare, e perciò veniva invocata dai mercanti. Essa può connettere i nostri popoli agli Achei (8), per essa trovasi un'altro legame tra gli Eret-

(1) Lib. VII.

(2) In *Troad*; v. 240.

(3) v. 984. Noi lo vedremo più chiaramente, allorchè faremo parola dei Liguri e Siculi.

(4) Ovidio dice *Astrei fratres* i venti Borea, Zefiro, Noto e Favonio. Lo stesso dice Pallanzia l'Aurora, perchè figlia del gigante Pallante. Altri la dicon figlia del Sole e della Terra.

(5) Silio Italico, l. VIII, v. 516. Ovidio, *Metham.* l. VI. ed XI: Virgilio, *Georg.* l. IV, v. 563; *Aen.*, l. XI, 2. v. 82. Acusilao, *Fragm.* XXIII. Apollodoro, l. III, c. 15, n. 2: Lattanzio, in *argum.*: lo scolliste di Apollonio, l. VI. fab. 8. Eusebio, *Chron.*

(6) Giustino, II, 4.

(7) Omero, *Il.*, XVIII. Igino, *fab.*

(8) Catone e Sempronio presso Dionigi di Alicarnasso, l. 1, c. 9, dicevano, che gli Aborigeni discendevano dagli Achei. Dionigi non sa spiegar questa origine, se non ammettendo che gli Aborigeni fossero

tei di Atene ed i figli dell'Aurora, poichè sua sorella Procri con Cefalo genera Ulisse (1), come Eretteo, disceso dalla Commagene, si rannoda ai Dardanidi (2), benchè da Omero si dica figlio della terra:

Della splendid'Atene ecco gli Eroi,
 Popolo del magnanimo Eretteo,
 Cui l'alma terra partori. Nudrillo,
 Ed in Atene il collocò Minerva
 Alla sant'ombra de'suoi pingui altari,
 Ove l'Attica gente ha statuito
 Giro di soli con agnelli e tauri
 Placar la Diva (3).

Cleopatra fu menata moglie da Fineo, re di Salmidesso nella Tracia, dal quale ebbe Plesippo, Pandione e Crambi. Chione da Nettuno ebbe Eumolpo, trasportato nell'Etiopia pel padre. Agli Eumolpidi son connessi principalmente i Siculi e gli Attici.

Figli di Borea ed Orizia si dice ancora Emo, che con Rodope generò Ebro. Emo e Rodope furon cangiati in due montagne da Giove, ed Ebro diede il suo nome al fiume Rombo, ove dalle baccanti fu gittato il capo di Orfeo (4).

Borea rapi benanche Clori, (che ha relazione a Flora Romana), figlia di Arturo sul fiume Arturo, Nifante o Fasi, che si disse ancora *letto di Borea*, perchè là sopra il vento Borea con Clori generò Irpace che succedette ad Enioco nel regno.

stati Enotri. Se Catone e Sempronio accennano agli Attici, Orizia ci dà questo legame. Virgilio, l. XII dell'Eneide, dice:

Poscit equos, gaudetque tuens ante ora frementes,
 Pylumno quos ipsa decus dedit Oritya.

Erano celebri le cavalle di Erittonio, secondo Omero.

(1) In Atene conservavasi la statua dell'Aurora: vedi Wolfanco Lazio, l. II, c. I.

(2) I primi Ateniesi diceansi Erettei, e di questi Erettei conservossi una tribù in Atene.

(3) *Il.* l. II.

(4) Servio, En. I, v. 321. Lo stesso dicesi di Ebro figlio di Casandro, re di Tracia.

Non sappiamo da qual donna il vento Borea ebbe Arpalice, che si dice ancora moglie di Fineo (1). Virgilio nell'Eneide (2).

. . . Qualis Threissa fatigat
Harpalice, volucremque fuga praevertitur Hebrum.

Lo stesso vento ebbe Licurgo e Bute da due donne (3). Di essi favelleremo altrove.

§. 75. La Macedonia fu popolata dai figli di Kettim. Di fatto essa ne' tempi antichi si disse *Maketi*, (4) e Maketi può farsi derivar benissimo da *Ma-Kettim* (5). Nei Maccabei diconsi *reges Cithaeorum* Filippo e Perseo, re di Macedonia (6). Ivi ancora dicesi di Alessandro il Grande: *Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Graecia, egressus de terra Cethim* (7). Da ciò questa voce Kettim si usò ad indicare quasi tutti i Greci, perchè i Greci vollero appropriarsi i vecchi nomi e le antiche glorie degli altri popoli, come dice Giuseppe Ebreo.

Nella parte settentrionale della Macedonia erano i Misi (8), ed i Misi erano de' figli di Kettim. Telefo esposto sul monte Partenio fu nutrito da una cerva, ed indi ritrovato dai Pastori di Corito re di Arcadia, ed omonimo a Corito italico padre di Dardano e Jasio (9). Ei fu re della Misia e di Pergamo (10). Da Telefo e da Astioche sorella di Priamo

(1) Non importa che Fineo si dica re di Arcadia o di Salmidesso. Nei Frentani Monsignor Tria, *Memorie di Larino*, p. 347, pone cività *Arpalice* presso a *Cliternia*.

(2) Lib. 1.

(3) Partenio, Narrat. 49: Diodoro di Sicilia, l. V. c. 50.

(4) Esichio, in voce. Xenoph., *De Venatione*, vi mette il monte *Cittus*.

(5) Il *Ma* funziona da articolo.

(6) C. VIII. Cf. Gio. *Le Clerc.*, Comment. in *Genesis*, c. 40, v. 4.

(7) Lib. 1., c. 1. In Daniele si dice re di Javan Alessandro.

(8) O nella Macedonia medesima verso i Dardiani e l'Axio, secondo Plinio.

(9) Apollodoro, *Biblioth.*, 4. III., 9., I. 5., Servio, *En.* 1. III, v. 470: Diodoro Siculo, l. IV, 33.

(10) Aristide dice, che Telefo fondò Pergamo, conducendovi coloni dall'Arcadia. I Pergameni eran connessi ai Cezi, perchè fondati da Telefo, e perciò forse adoravano Venere Pafia, adorata ancora dai Salamioi di Cipro, anche figli di Cettim. Omero, *inno IX: Salve Dea, Salamini bene cultae imperans et toti Cypro.*

nacque Euripilo, e questi guidò nella guerra di Troja i Misi, detti Cizziei da Omero (1), da Alcelo (2), da Quinto Smirneo (3) e da Suida (4).

Come i Misi erano in gran parte figli di Kettim, il che si conferma benanche dal fiume *Cetius* presso Pergamo, così debbonsi tenere per figli di Kettim quei di Cipro, specialmente quei di Salamina. Questi popoli sono confederati e si fanno guidare da Euripilo nella guerra di Troja (5). In Cipro era *Citium*, patria di Zenone. Pel Kettim della Scrittura molti intesero l'isola di Cipro (6) ed i Cipriotti son detti figli di Kettim da Giuseppe Ebreo, seguito da vari dottori Ebrei, dal Calmet (7), dal Bochart (8), ec. In Cipro noi troveremo dei Circensi, fratelli de' Liguri; in Cipro abbiamo e Satrico (9), e Temesa (10), ed Epea, omonime e strettamente connesse ad Ausoniche città.

I Calcidensi in gran parte appartengono ai figli di Kettim. Aea capitale dei Colchi dicesi Citeide per Apollonio di Rodi (11), Citea per Stefano Bizantino. Il perchè, Properzio, alludendo agli incanti di Medea, dice:

Tunc ego grediderim vobis et sidera et omnes
Posse Cytæis ducere carminibus (12).

(1) *Il.* I. II.

(2) Presso lo scoliaste di Omero, l. II. dell'Iliade.

(3) *Lib.* 6.

(4) Voce, *Latini*.

(5) In Salamina non mancano nummi di Euripilo.

(6) *Antiquitat.*, lib. I, c. 6. *Chettim autem Chetimam insulam habuit, quae nunc vocatur Cyprus.* Cf. Eusebio.

(7) *Istor. dell'antico Testam.* l. I.,

(8) *In Canaan*, l. 3.

(9) Satrico era città del Lazio. Vi si adorava Matuta.

(10) Cipri si disse *erosa* da Verrio Flacco e Pompeo Festo, perchè Temesa o Themeson, postavi da Strabone, era celebre pe' metalli. Orazio dice *Cipria* una nave *praeifixam aere*. La città nostra era di fondazione ausonica, dicendoci Strabone, l. VI. *Urbs Brutiorum est Temesa, ab Ausonibus condita.*

(11) *Argon.*, l. II. v. 4267.

(12) *Lib.* I, el. I. I Cilici ancora par che ci presentino de' Citei; perchè Omero vi nomina i Ceti nel l. II, v. 520. della Odissea, e Strabone, l. XIII, vi mette il torrente Cezio con i Cittieni; Tolomeo e S. Basilio di Seleucia il paese di Cetus.

Da Cutea dell'Assiria Salmanassare fece andare una colonia nella Samaria, onde i Samaritani si dissero *Cuttei*, *Cittei*, *Goi*.

Ora:

I. Strabone ci dice: *Ob eas causas Alexander antea et Demetrius postea, missis qui praedones in potestatem redigerent, eos Romanis reddidit, incusatione simul adjecta, gratis quidem, inquit, eis se donare corpora, propter antiquam cum Graecis necessitudinem* (1).

II. Figlia di Telefo si dice Roma, moglie di Enea, presso Plutarco nella vita di Romolo.

III. Tirreno si dice figlio di Telefo, da Licofrone (3), e da Filostrato (2); come Esiodo dice, che Latino, fratello di Agrio, reggeva i Tirreni, e come Telefo è connesso a Corito, Dardano e Pergamo.

IV. Telefo cognominavasi *Latino*, e da lui si dissero *Latini* i Cezi Misi, secondo Suida (4). Anzi Cedreno, fondandosi certamente sopra antico scrittore, dice, che Telefo re della Misia tenne il regno d'Italia, dove i suoi Cezii si dissero *Latini* dal re Latino.

V. Di Telefo si ha l'immagine in una rara medaglia di Capua, la cui fondazione si ripete dalla gente Albana o dalla Latina.

VI. I Cutei o Cetei, fatti Sicheimiti e Samaritani avevano per stemma patrio il soldato gallicipide, che si osserva nel loro Dio Nergale (5), e questi Citei, fratelli dei Latini, erano stati prima cogli Arabi nel seno Persico, dapoi nella Samaria, nella Siria e nella Fenicia. Il gallo che si ha nelle medaglie di molte città nostre, sembra identico allo stemma de' Citei.

VII. I Romani nella scrittura son chiamati *Cittei*. Così li chiama Daniele. Ne' Maccabei si dice che i Romani, accennati sotto il nome di *Kettim*, avevan soggiogato Galazia

(1) Lib. V.

(2) *Cassandra*, v. 1242.

(3) *Herotc.*, l. II. 18.

(4) Voce *Latini*.

(5) Jannelli, *Jerogr. Crypt.* p. 209, 304.

e Spagna (1). Balaam, riferito da Mosè nel Pentateuco (2), predicando l'eccidio, che dopo molti secoli i Romani avrebbero fatto degli Assiri e degli Ebrei, nomina l'Italia sotto il nome di Kettim.

VIII. Lo Scaligero tra i frammenti greci della prima parte della Cronacha di Eusebio, nota il seguente:

Javan *a quo Graeci qui et Jones.*
Elisa *a quo Siculi.*
Tharsis *a quo Iberi.*
Citii (Cethim). *a quo Latini qui et Romani.*
Rhodium (Rhodanim), a quo Rhodii.

Sunt qui et Cyprii ex Citiacis et quicumque ad Boream ejusdem sunt gentis, cujus et Citiacis et Romani, et populi Graeciae, praeter Saitas, qui illuc postea commigrarunt, et Graeciae metropolim incoluerunt Atenas (3), et Thebas; Sidoniorum enim coloni hi sunt Cadmo Agenoris filio; Chaldei vero Tyrionum coloni sunt, et quicumque alii in Graeciam sedes transtulerunt.

Questo squarcio, preso al certo da Giulio Africano, fu riprodotto dal Sincello e dal Cedreno, ma stranamente corrotto.

§. 76. I Popoli della Macedonia son connessi a quei della Tracia, e questi ai Dardani ed ai Frigi. Di fatto.

(1) Lib. I, c. 8.

(2) *Numer.*, c. 22, 23, 24 che sono fra se in stretta relazione. V. l'interpretazione di S. Girolamo, seguito dal Tostato, *Genesi*, l. I, c. 20; dal Sacy, *Sainte Bible*; dal Bochart, *In Canaan*, l. I, c. 3, p. 370. V. ancora Mazzocchi, in *Phaleg.*, l. 4, c. 5; Dempstero, *Etrur. reg.*, l. I, c. 8; Maffei, *Osserv. Letter.*, tomo 4, p. 124; Guarnacci, *Origini Italiane*, l. I; ec.

(3) Giulio Africano presso lo stesso Eusebio, *Praep. Evang.*, l. 10. c. 10: *Ac praesertim Athenienses Aegyptiae cladis partem aliquam subire verius erat, quos Aegyptiorum coloniam habitos esse, cum alii, tum vero Theopompus in Tricareno commemorat.* Presso Diodoro, l. I, V, si dice che gli Ateniesi in Egitto avean fondato Sai, molte generazioni prima di Cadmo, e che alcuni li faceano venire nell'Attica dai Saiti. Cf. Platone, nel *Timeo*.

I. Da Strabone (1) e da altri abbiamo che i Traci si diffusero nella Macedonia.

II. Stefano dice: *Samothracia sic vocata fuit a Samiis et Thracibus: antea autem Dardania vocabatur* (2). Aristotile aggiunge: *Samothracia initio Leucania dicta est, eo quod alba sit. Postea cum Thraces eam occupassent, Thracia. Hisce deficientibus post annos septingentos, Samii patria extorres eam habitarunt, et Samotraciam dixerunt* (3). Jasio e Dardano, che si dicon figli di Corito e di Elettra è nati in Italia, popolano la Dardania e la Tracia. Servio dice: *Dardanus profectus ad Phrygiam Ilium condidit. Iasius vero Thraciam tenuit, ubi est Samos . . . unde cum responsum esset, antiquam exquirere Matrem, et Aeneas Italiam peteret, profectus ad Thraces, Samothraces Deos sustulit, et pertulit secum in Italiam, propter originem matris* (4). Servio dice che Enea fondò Eno nella Tracia, e Licofrone lo fa andare in questa Eno o Recelo di Macedonia, come in Cisso monte della stessa regione.

III. Strabone ci fa sapere, che i Misi ed i Canconi abitanti presso al Tejo ed al Partenio vicino ai Veneti della Paflagonia discendevano dai Traci (5). Nel catalogo della Iliade la supremazia di Troja si estende sulla Tracia e sullo Strimone. L'esercito de'Teucri e de'Misi prima della guerra di Troja era corso fino al Jonio, ed in questa spedizione i Peoni Teucri fermarono la loro stanza sullo Strimone (6).

IV. Ematione che diede il nome alla Macedonia, si vede connesso ancora ai Frigi. Un Ematione figlio di Titono fu ucciso da Ercole. Non importa che alcuni mettano questo fatto allorchè Ercole passava per l'Arabia (7), altri quando

(1) Lib. VII.

(2) *De Urbibus*, v. *Samothrace*.

(3) *Politic*.

(4) *En.*, VII, v. 202.

(5) Lib. XII.

(6) Erodoto, I. V.

(7) Apollodoro, *Biblioth.*, I. II, c. V, n. 44. Ferecide dice quest'Arabia *Libia esteriore*, od *Etiopia*. Lo stesso Apollodoro, I. III, c. XII, fa nascere Ematione in Etiopia, ed ivi lo fa regnare Diodoro di Sicilia, I. IV, c. 27. Il punto centrale di queste tradizioni è Joppe della Palestina, dove troveremo ancora quello delle tradizioni relative a Fineo. Ne diremo più largamente, allorchè discorreremo de' Liguri.

Ercole andava a cogliere i pomi nell'orto dell'Esperidi (1). Questo Ematione sembra riferirsi a quel Titono, figlio di Laomedonte, marito di Placia figlia di Atreo o di Leucippo, o di Strimone figlia dello Scamandro (2); perciocchè da lui, rapito dall'Aurora, si disser nati in Etiopia Ematione e Menaone (3), ed Ercole mise a morte tutti i figli di Laomedonte, eccetto Priamo re di Troja (4).

V. Le connessioni degli Ausoni e dei Liguri riuniscono ancora i Macedoni i Traci ed i Frigi.

VI. I Samotraci ed i Frigi debbonsi rannodare ad un punto comune di partenza, come diremo in appresso.

VIII. Un Macedono si diase figlio di Licaone, o di Eolo (5), o di Giove ed Actria (6), o di Giove e Niobe (7), o finalmente di Deucalione e Thia (8). Dal terzo ritirato nel paese vicino alla Tracia, cui diede il nome di Macedonia, discese Piero ed Ematio, onde il nome alla Pieria ed alla Ematia: dal quarto nacque Oropo: dal quinto nacque Amato od Ematio che da Orizia ebbe Europo; Atintos, Beres, ec., Il primo di questi tre figli sembra identico ad Oropo, figlio di Ematio, e forse avrà un nesso cogli Orobi Liguri; da lui si fa discendere Galadras: il secondo par che ci dia gli Atintani: dall'ultimo che diede la denominazione ai Beribi della Tracia, si fanno discendere Olgano, Mieza, Berrohea, ec., che ci potrebbero dare il nesso con altri popoli e città della Tracia e Macedonia.

Mygdone, fratello di Amico re de' Bebrigi o Frigi, ed ucciso da Ercole (9); e Migdone, Padre di Corebo, che

(1) Lo scoliaste di Esiodo, seguendo Ferecide.

(2) Apollodoro, l. III, c. XII, n. 3. Egli ebbe Titono, Lampone, Clizio, Icetaone e Podarce o Priamo, Cilla, Esione ed Astioche. Da Calibe ebbe Bucolione.

(3) Apollodoro, l. III, c. XII, n. 4. V. l'inno di Omero a Venere, v. 549. e lo scoliaste di Licofrone, v. 48.

(4) Apollodoro, *Lib.* II, c. VI, n. IV.

(5) Costantino Porphirog., *Themata Imperii*, l. II.

(6) Scoliaste di Omero, *Iliade* l. XIV, v. 236.

(7) Apollodoro, *Bibliotheca*, ec.; e l'antico Scoliaste di Omero, *Iliade* l. XIV, v. 236.

(8) Stefano, *De Urbibus*; Esiodo, *Teogonia*.

(9) Apollodoro, *Bibliotheca*, 44.

diede il nome alla Mygdonia della Lidia (1); non si potrebbero conettere ai Macedoni, trovando nella Macedonia la Mygdonia, come nella Siria la Mygdonia e la Piera eran l'una preso all'altra?

I nomi adunque di Macedonia e di Ematia da una parte sono fra se strettamente connessi, dall'altra possono ancora connettersi alle genti nostre.

VIII. Fratello di Latino, figlio di Ulisse, da Esiodo si disse Agrio:

Circe vero filia solis, filii Hyperionis
Peperit Ulyssis aerumnosi in amore
Agrium atque Latinum, inculpatumque fortunatumque,
Qui sane valde procul in recessu insularum sacrarum
Omnibus Tyrrenis valde inclitis imperabat (2).

altro fratello di Agrio e Latino fu Greco, secondo Lorenzo Lidio (3), come altro Agrio si dice fratello dell' Etolo Oeneo (4). Noi possiamo trovar tracce degli Agri, fratelli dei Latini, nella Peonia dell'Ematia e nella Peonia di Tracia (5). Nell'Etolia Cichiro od Ephira si abitava dagli Agrei sull' Acheloo, presso agli Ophiensi (6), e cogli Ambraci dell'Epiro confinava l'Agraide (7).

Presso Appiano i Peoni ed i Pannoni si rannodano, perciocchè egli dice, che i Peoni i quali per una regione nemorosa distendevansi da' Japodi fin sopra i Dardani, chiamavansi Peoni da' Romani, e vuole che da Peone provenne Triballo, dal quale ebbero la loro denominazione i Triballi (8), ed Antonino Liberale fa discendere Ipponoe che da Trassa (9) ebbe Polifonte, padre di Agrio ed Orejo (10).

(1) Pausania. V. anche Plinio, II. Claudiano, De Raptu Proserp. I. II, dice: *Mygdonio buxus circumsonat horrida cantu.*

(2) *Teogonia.*

(3) *In Excerpt.* Ed. Roether.

(4) Omero, *Iliade*, XIV, v. 117.

(5) Livio, I. XXXII, 34; XXXIII, 48: XL, 3: Plinio, IV, 11, 17; VIII, 15, 16. Giustino, VII, 4.

(6) Strabone, I. VIII: Stefano Bizantino, voce *Ephira.*

(7) Plinio, IV, 10: Strabone, X, 449: Tucidide, II, 102; III, 3.

(8) *In Illyricis*

(9) Trassa era figlia di Marte e Terdea figlia dello Strimone.

(10) *Fabul.* XXI.

§. 76. Il colore nazionale de' Latini ha un nesso coi Traci e co'Dardani. Per esempio la Vesta de' Romani è la Vesta frigia antica, e perciò può derivarsi dalla Cappadocia e Commagene, onde Plutarco deriva benanche la Bellona di Silla (1).

Marte Latino sembra identico al Marte Dodoneo, eccetto che in Dodona a Giove si attribuisce la colomba di Venere Dionea, la quercia, ec. (2), laddove in Tiora Marte rendeva responsi per mezzo del picchio, sopra una colonna di legno (3). Il Marte Trace ancora si disse Gradivo con vocabolo Trace, e Marte si predicò dagli antichi sempre per Trace e Samotrace. Ivi troveremo il suo punto di partenza, ivi posero gli antichi la sua stanza, ivi egli menò mogli molte donne e produsse un gran numero di figli: alcuni posero ivi la battaglia di Giove contra i giganti, e là possiamo trovar anche Saturno. Dagl'Iperborei si fece venir Giano. Dai Samotraci i penati, ed il Palladio, ec.

La lingua de' Latini fa molto omogenea a quella de' Traci, degli Agri e dei Peoni. Della Pannonia, che gli antichi chiamano seconda madre d'imperatori romani, e che perciò deve

(1) Vita di Silla.

(2) Servio, Georg. I. v. 8. *Quercus Iovi Dodoneo sacrata*; e nell'Eneide III, v. 466: *Quercus immanis fuisse dicitur, ex cuius radicibus fons manabat, qui suo murmure instinctu deorum diversis oracula reddebat; quae murmura anus, Pelias nomine, interpretata hominibus disserebat*. Questa Sacerdotessa egiziana fu venduta ai Tesproti dai Fenici, secondo Erodoto, l. II. c. 54.

(3) Si favoleggiò dagli antichi, Circe aver cangiato il marito Marte in picchio, essendo augure Pico latino, come dice Virgilio, coi versi del l. VI dell'Eneide:

Ipse Quirinali lituo, laevaue ancile gerebat
Picus equum domitor, quem capta cupidine conjux
Aurea percussum virga, versumque venenis
Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas;

e come soggiunge Servio a questi versi. Questo Picchio fu quello che insieme con la lupa alimentò Romolo e Remo, second'Ovidio:

Lacte quis infantes nescit crevisse ferino,
Et Picum expositis saepe tulisse cibos?

Questo medesimo guidava e denominava i Piceni.

avere con essi una originaria omogeneità, ci fa sapere Vellejo Patercolo: *In omnibus Pannoniis non disciplinae tantummodo, sed linguae quoque notitia romanae* (1). La facilità, con la quale i Pannoni o i Peoni ed i popoli dell'alta Macedonia appararono le discipline e la lingua romana, la tenacità con la quale la rattennero in modo che anche a' nostri di ne conservano le tracce, ci debbono confermare in questa opinione.

Con questi popoli adunque la lingua latina può trovare un nesso, e non con le genti Celtiche. Molti hanno voluto interpretare non solamente la lingua Osca ed Etrusca, ma benanche la lingua Aborigena e Latina col mezzo delle lingue celtiche moderne. Con quai criteri? Si cammina alla cieca per entro ad un mondo ignoto. Non si possono interpretare gli avanzi delle antiche lingue, se non si abbia l'occhio ai principj fondamentali di Ermeneutica. Or questi principj sono pienamente trascurati da coloro che vogliono interpretare le iscrizioni delle antiche nostre lingue per mezzo delle lingue favellate dalle genti celtiche, colle quali noi non abbiamo a far nulla o ben poco. Le nostre lingue sono antichissime, le lingue delle genti celtiche son recenti, barbare, ibridi. La lingua latina fu scritta ai principj del quinto secolo di Roma, e la tedesca fu scritta l'altro jeri: che ha che far dunque il latino coll' alemanno? Ma la lingua di Ulfila contiene molte voci che si rattrovano nel latino, il sistema delle declinazioni e conjugazioni della lingua tedesca sèguita in gran parte quello della lingua latina! ... Ebbene tutto ciò dal latino fu derivato, perchè il latino era già perfezionato, allorchè la lingua dei Geti era aclisiaca ed aclassica, quando la lingua dei Germani era favellata da quel popolo, che Ovidio ci descrive. Non sappiamo forse, che questo poeta, amico del Re Coti (2), fu il primo a scrivere in lingua germanica? Ei oi dice:

(1) Lib.^o II, c. 40. la lingua Valaca per questa ragione ancora ha tant'affinità con la italiana.

(2) Coti, re di Tracia era figlio di altro Coti, e perciò sembra nome generale dei Re della Tracia Danubica, feroce e barbara. Questo anonimismo politico fa intendere il progresso di quel popolo.

Ah pudet ! et getico scripsi sermone libellum:
 Structaque sunt nostris barbara verba modis
 Et placui (gratare mihi) caepique poëtae
 Inter inumanos nomen habere Getas
 Et caput et plenas omnes movere pharêtras,
 Et longum Getico murmur in ore fuit (1).

Molte altre affinità ci correrebbe l'obbligo di accennar
 qui tra i Latini ed altri popoli, come gli Edui (2), i Bor-
 gognogni (3), gli Alverni (4), gli Acarnani (5), i Galati (6),
 ec.; ma di queste ci passiamo, perchè di poca importanza
 e perchè saranno ricordate altrove.

(1) *De Ponto*, l. IV. el. XIII. Il Jannelli mostrerà certamente il
 procedimento delle lingue Europee, e spiegherà gli elementi poveris-
 simi che le lingue celtiche hanno con le nostre, e pei quali i Celti-
 cisti ora vollero far discendere il Latino, l'Oscò, l'Etrusco il Greco
 ec., ed ora la lingua persiana ec. dal fonte tedesco.

(2) Cicerone, Ep. 19 *ad Att.*, dice fratelli de' Romani gli Edui.

(3) Ammiano Marcellino, XXVIII: *Jam inde temporibus priscis se
 subolem esse romanam Burgundii sciunt*. Cf. Paolo Orosio, VII, 31.
 Isidoro di Siviglia *Hispal. Etymol.* IX, 3, 4.

(4) Lucano, I, v. 428, dice Alvernii: *Ausi Latio se dicere fratres*.
 Cf. Livio, XL, sopra Bituito; Floro, III. 2; Appiano, *de Rebus Gal-
 licis*, *Fragm.*, XII.

(5) Strabone l. X.

(6) Diodoro Siculo, l. VI.

CAPO IV. •

SEGUE LO STESSO ARGOMENTO DEI LATINI E CIRCENSI

§ 77. I figli di Cettim, ai quali abbiamo rannodato gli Aborigeni e Latini, prima di passare in Italia, avevano in gran parte occupata la Macedonia e qualche luogo dell'Attica, Cipro e vari luoghi della Frigia; ma nei tempi antichissimi cogli Arabi erano stati nel Seno Persico, ed insieme co'Sabini nella Sofene, onde passarono nella Siria, indi nell'Egitto insieme co'Tarsisi ed altri Javanici, per finalmente gittarsi nell'Europa verso la Tracia interna e la Macedonia.

O nel Seno Persico o nella Palestina i figli di Cettim si fusero cogli Atlantici e con molti Abraamiti. Senza recare in mezzo Grana e Venilia mogli di Giano per confermare la nostra opinione, possiamo fondarci sopra il matrimonio di Giano colla sorella Camese. Protarco ed Igino presso Macrobio (1), come ancora Dragone Corcireuse (2) e Leonico (3), dicono, che Camese era moglie e sorella di Giano, e che dalla stessa avesse l'Italia ricevuto il nome di *Camesene*. I caratteri di questa Camese convengono benissimo ad Astartè (4) moglie e figlia di Saturno presso i Fenici, ed a Lazia moglie del *Saturno-Vulcano* (bal. kius) *Mulciber* (*molak-bor*) dei Latini e dei Palestini (5). Ora *Molok* degli Ammoniti (6) e *Camos* dei lor fratelli Moabiti (7) sono identici, ed i caratteri di *Chamos* e di *Molok* benissimo possono convenire tanto a *Camesene*, moglie di

(1) *Saturn.* l. 4, c. 7.

(2) Presso Ateneo, lib. 15, c. 13.

(3) Riferito dal Giraldu, *Hist. Deor.* sintag. 4, p. 153.

(4) Lo dice Dragone di Corcira presso Ateneo, lib. 15, c. 13.

(5) Aulo Gellio, lib. XIII, c. 22.

(6) Jannelli, *Tentamen Hermeneuticum in Hierographiam Crypticam vet. Gent.* p. 20. Cf. Seldeno e Beyer, *De Diis Syriae*; Spencer, *De Legib. Hebr.* l. 2, c. 35. Saubert, *De sacrif.* Schwab, *De Moloch et Remph.* Ziegler, *De Paedothys.* nel *Tesaur. Ugolin.* tom. XXIII; Psaffio, t. 4, p. 469; Kircher, *Obel. Pamph.* l. 4, c. 2.

(7) Jannelli, *op. cit.* p. 19. Cf. Seldeno e Beyer, *op. cit.*; Kircher, *Aedip.* t. 4; Deyling; *Observat.*, t. II.; Jablonski, *De Remph.* nel *Tesaur. Ugolin.*; t. 23.

Giano, quanto a Saturno e Vulcano dei Latini. Pare adunque, che i Latini ed Aborigeni si fossero fin da' tempi remotissimi uniti cogli Atlantici, figli di Lot e della gente Abraamitica nella Palestina, e che il Mulciber e Camesene de' Romani fosser venuti da Camos e da *Molok* o *Melka* (1).

Da *Camos* i Moabiti fecero il nome alla loro principale città. Questa fu distrutta dagli Ebrei (2). Da essa dunque possiamo derivare i nostri Cameseni d'Italia.

A queste ragioni aggiungiamo quella, che molti elementi Atlantici si rinvencono tra i Latini, cosicchè Virgilio potè con molta ragionevolezza mettere anche Italo con Sabino ec. nell'atrio di Pico in Laurente.

§ 78. Se nel fondo i Latini sono Circensi(3), fa mestieri tener un poco ragionamento della razza di Circe, Cercira, Corcira, Cichira o Cerchira che voglia dirsi.

Il regno di Circe si metteva dagli antichi sul monte Circello tra i Volsci. Apollonio di Rodi ve la fa condurre dal sole (4). Omero vi fa giungere Ulisse:

Ed io vèr Circe andai; ma di pensieri
In gran tempesta m'ondeggiava il core.
Giunto alla Diva dalle belle trecce,
La voce alzai dall'atrio. Udimmi, e ratta
Levossi, e apri le luminose porte,
E m'invitava: io la seguia non lieto.
Sovra un distinto d'argentini chiovi
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.

(1) Il Jannelli sospettava nell'opera, citata nelle due note qui sopra, p. 20. Ei dice: adeoque non modo jure possumus colligere ... *Chamos Deum Moabitarum fuisse Molochem fratrum Ammonitarum; sed etiam Moabitas servasse vocem classicam et fundamentalem Cultus et Liturgiae tam celebris Dei, qui potest etiam latere in Camese sive Cameseno Latinorum, de quo esset diligenter quaerendum.*

(2) Vedi Geremia, c. 48, v. 7. 43, 45 e 46; e Num., c. 21, v. 26, 27 e 28.

(3) Poichè Latino e Romo si facevan discendere da Circe, questa divinità si adorava in Roma, secondo Cicerone, *De natura Deorum*, e Plinio, l. XXVII. c. 44.

(4) Argonaut., l. III, v. 344.

Quindi con alma che pensava mali,
 La mista preparommi in aureo nappo.
 Bevanda incantatrice, ed io la presi
 Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque (1).

Ed Ovidio lo conferma:

*Dux quoque Neritius, testes Lestrigones extant,
 Et quod adhuc Circes nomina litus habet (2).*

Scilace Cariandense vi pone la tomba di Elpenore, compagno di Ulisse, « Post Tyrrhenum sequuntur Latini » usque ad Circeum. Etiam Elpenoris tumulus est Latino- rum (3). » Qui si accosta anche Enea:

» Proxima Circae raduntur litora terrae
 » Dives inaccessos, ubi solis filia lucos.
 » Assiduo resonat cantu tectisque superbis (4).

L'isola di Circe nei Volsci fu tramutata in pianura, come ci dice Plinio: « Circei quondam insula immenso mari circumdata, ut creditur Omero (5), nunc planities. Theophrastus qui primus exterorum aliqua de Romanis diligentius scripsit, Circeiorum insula et mensura posuit, stadiorum octoginta... Latium antiquum (Circejos servatum) est quinquaginta millia passuum longitudine: tam tenues primordio fuere radices.... Inde nomen Latini processit ad totum Lirim amnem et ultra Circejos ad Volscos, Oscos, Ausones. »

(1) Odissea, I. X. Omero indica chiaramente i caratteri lunari di Circe per le sue quattro ancelle.

(2) Fastor. I. IV.

(3) Periplo.

(4) Virgilio, En. lib. VII.

(5) Par, che Omero, benchè vissuto poco più di un cinque secoli prima di Cristo, oltre ad un secolo dopo che le colonie greche avevano cominciato ad empier di colonie la nostra regione, pure non ben conobbe i nostri luoghi. Ci dà una idea così alterata della isola di Circe, del lestrigonismo de' nostri popoli, e della nostra geografia, che non gli si vuole aggiustar molta fede.

Circe non solo ebbe per figli Latino ed Agrio, ma benanche Anzio, Ardea, Ausone, Telegono e Marso, e perciò nell'Italia ebbero ad esser numerosi i Circensi. Per Anzio ed Ardea ci dice Senagora presso Dionigi di Alicarnasso, « Ulysses et Circes tres fuisse filios, Romum, Antium, Ardeam, eosque conditis tribus oppidis a se indidisse nomina (1). » Stefano Bizantino si accosta alla stessa opinione.

Festo (2) e Servio (3) credono, che Ausone discendeva da Circe. Ma di Ausone faremo parola nel seguente capitolo.

§ 79. Da Ulisse e Circe nacque Telegono che tornato in Italia, uccide fatalmente il padre. Dopo torna in Italia, e vi fonda Tuscolo, Chiusi, Tivoli, ec. (4). La sua figlia Mamilia dà l'origine alla gente Mamilia (5).

Telegono fondò benanche Preneste. Plutarco dice: Telegono figliuolo d'Ulisse e Circe, mandato all'inchiesta del padre, ebbe dall'oracolo di fondare una città ove trovava contadini coronati che danzassero, e venuto in Italia vede poveri paesani coronati di fronde di leccio intesi a ballare, e in questo luogo edificò una città, e nominolla a caso Præneste dal nome del leccio, che poi da' Romani, torcendo alquanto il nome, fu detta Preneste, come scrive Aristocle nel terzo dell'istoria d'Italia (6). Forse per questa ragione delle corone di leccio, si disse Stefano o Polistefano, se-

(1) Antiq. Roman. l. I.

(2) De Verborum significatione.

(3) Eneide, l. I. ed XI.

(4) Cedreno, nella raccolta de' Cronografi Bizantini, vol. VII. p. 407. Cf. Igino, Fab. 427, Dionigi di Alicarnasso, Ovidio, Papia, Leonzio, Teodonzio, ec. Orazio, alludendo a Tuscolo nell'od. l. 3, 29, epod. I: Telegoni juga paricidae. Properzio dice *aeo* perciò solare e calcidense Telegono.

(5) cf. Livio, Dionigi di Alicarnasso.

(6) Parallelo de' fatti Greci e Romani, parall. XLI. Altri riferiscono Preneste a Latino, perchè questi era figlio d'Ulisse e Circe. Solino, c. 7: Praeneste, ut Zenodotus refert, a Praeneste, Ulysses nepote, Latini filio. Cf. Stefano Bizantino, e Marziano Capella, De Nupt. Philol. l. VI.

condo Strabone (1) e Plinio (2). Virgilio fa fondar Preneste da Ceculo, figlio di Vulcano:

**Nec Praenestinae fundator defuit urbis
Vulcano genitum pecora inter agrestia regem,
Inventamque focus omnis quem credidit aetas
Ceculus, hunc legio late comitatur agrestis (3).**

Ma lo stesso Virgilio mette anteriormente a Ceculo per re di Preneste Erilo che rannoda insieme colla sua madre Feronia i Prenestini alla gente Circense e Sabina:

**Qualis eram cum primam aciem Praeneste sub ipsa
Stravi, scutorumque incedi victor acervis (4)
Et regem hac Herylum dextra sub tartara misi,
Nascenti cui tres animas (5) Feronia mater
(Horrendum dicta) dederat. Terna arma movenda,
Ter letho sternendus erat, cui tum tamen omnes
Abstulit haec animas dextra, et totidem exiit armis (6)**

Corito, nome che fassi a varie città d'Italia, specialmente ad una dei prisci Aborigeni, Agilla e Cortona, si disse anche fondata per Telegono, e perciò benissimo può riferirsi alla gente Circense ed Ausonica. Servio: sane hanc Agyllinam

(1) Lib. III, c. 5; Praenestina urbe, quondam Stephane dicta.

(2) Lib. V. Stefano Bizantino malamente attribuisce il nome di Preneste a Tivoli. Catone presso Servio e Festo la dicono denominata dal perchè *montibus praest*, benchè Servio si accosti piuttosto alla prima opinione.

(3) Eneide, lib. VII. Cf. Solino e Festo.

(4) Qui Servio: Hoc traxit de historia. Tarquinius enim, nempe Priscus, victis Sabinis, in honorem Vulcani eorum arma succendit, quem postea sequuti sunt caeteri.

(5) Servio: Per transitum ostendit illam Platonis et Aristotelis contentionem, qui dubitant utrum quatuor, an tres animae sint in homine... attendendum sane hoc sibi Evandrum vindicare, quod fuit in Hercule. Nam ut ille Geryonem extinxit, ec. Questo Gerione è il Tarsisio e Fenicio che viene con la nave tarsisia d'Africa nella Spagna, indi in Italia, ec., cogli'iberi nuovi.

(6) Eneide, lib. VIII, v. 560.

quidam tradunt a Pelasgo conditam, alii a Telegono, alii a Tyrrheno Telefi filio (1). In Corito degli Aborigeni si mette la prima sede dei Dardani e de' Jasii (2). Gli antichi pongono, che Corito il quale fece il suo nome a questa città, si fosse unito in matrimonio con Elettra, figlia di Atlante, e ne avesse avuto il figlio Jasio. Servio ci ha conservato un'autorità di grave importanza intorno a questa genealogia mitica per rannodare i nostri Itali agli Atlantici: « Jupiter, cum Electra, Atlantis filia, Corithi regis Italiae uxore concubuit. Sed ex Jovis semine natus est Dardanus; profectus ad Phrigiam, Ilium condidit; Jasius vero Thraciam tenuit, ubi est Samos, quam hic Samothraciam nominavit. Nam Junonis alia Samos est, quamquam civitas Thraciae, quae est Cephallenia, Samos dicatur. Unde postea, cum reversus esset, antiquam exquirere matrem, et Aeneas Italiam peteret, profectus ad Thraciam, Samothraces Deos sustulit et pertulit secum propter originem matris (3) ». Lattanzio ancora dice Jasio figlio di Corito e di Elettra (4), e come a Corito han relazione i Cureti ed i Ceretei di Palestina, così si possono i Coribanti connettere a Jasio. Diodoro Siculo da Jasio, benchè lo dica nipote e non fratello di Dardano, fa discendere i Coribanti (5). Nulla monta poi, che a Corito si riferisca

(1) All'Eneide, l. VIII. v. Est ingens gelidum, ec. Strabone che la dice fondata per Diomede e Plinio pei Calcidensi non fanno contra; perchè Circe è appunto Calcidense, e Diomede è gemello di Ulisse nel panteon ausonico di Dodona.

(2) Dionigi, l. I, mette fra gli Aborigeni prisci la città di Cursala col monte Corito. Di là scesero quei di Cere; che fecero il nome di Corito alla loro città e ad un monte vicino. Servio, all'En. l. VII, v. 458. Corithus oppidum et mons dictus a rege patre Dardani, Virgilio, En. l. IV, v. 724, dice di questa città: Sedemque ab origine prisci sacratam Corithi; e nel lib. V, v. 423. Corithi nunc diruat arcem.

(3) All'Eneide, l. VII. Lo stesso, all'Eneide, l. III, v.

Dulichiumque Samaeque et Nerites ardua saxis.

soggiunge: Samos Cephallenia est ista, nam Samos in Asia est.

(4) Institut. l. I, c. 23.

(5) Lib. V.

Dardano (1) e gli Arcadi (2), perchè generalmente le genti nostre son composte.

Chiusi, come dicemmo, dicevasi anche fondata per Telegono (3), e l'antico nome di Chiusi fu *Camars*, nome del porco, simbolo della gente Circense ed Albana. Questa città fu certamente iperionia ed esperica, appartenente alla stessa gente che fondò Camarina in Sicilia. Di questa ci dice Vibio Sequestre: *Camarina nunc, ante Hesperie dicta, Syracusis proxima. Didimo, comentando i versi di Omero:*

Qui (Pheaces) antea quidem habitabant in spaciosa
Hyperea prope Cyclopa, viros superbientes;
Qui ipsos praedabantur, viribus enim potiores erant.
Hinc migrare cogens deduxit Nausithous Deo similis,
Collocavitque in Scheria procul ab hominibus ingeniosis (4).

dice: « alii eam (Iperia) dicunt esse Siciliae urbem, quae
» postmodum Camarina dicta: alii confictum sic vocabu-
» lum ab eo, quod ultra nobis cognitam terram situs sit
» locus: »

Marso che fece il suo nome ai Marsi e per conseguenza benanche ai Marrucini, si disse ancora figlio di Circe. Pli-

(1) Non solo Dardano è figlio spurio di Corito, ma diede anche il nome alla città di Corito, secondo alcuni. Servio, all'Eneide, l. III, v. 470, riferisce: *Quidam autem de Coritho hanc fabulam tradunt: Dardanus, cum equestri praelio ab Aboriginibus pulsus galeam perdidisset, propter quam resistens, et in audaciam suos reducens, victoriam adeptus est: tum propter rem feliciter gestam, oppidum, ubi galeam amiserat, condidit, cui Coritho nomen indidit eo quod graece Coris galea dicitur, vel Corithum montem, in quo Corithus Tusciae rex sepultus est.*

(2) Corito era città di Arcadia nei Tegeati, ove stava benanche Pallanzio. Vedi Pausania, lib. VIII, c. 45. Ad essa riferivasi benanche la nascita di Jasio e Dardano.

(3) Servio, all'Eneide, l. X, la dice fondata o per Clusio figlio di Tirreno, o per Telemaco figlio di Ulisse e Penelope: *Clusium autem est oppidum juxta Massicam, quod in Etruria condidit Clusius Tyrrheni filius, sive Telemachus Ulyssis.*

(4) Odissea, lib. VII.

nio ce ne fa testimonianza: « In primis itala Circe Diis etiam » adscripta, unde arbitror natum, ut Eschilius e vetustis- » simis in poetica, refertam Italiam herbarum potentia » proderet, multique Circes ubi habitavit illa magno ar- » gumento etiam nunc durante in Marsis a filio ejus orta » gente, quos esse domitores serpentium constat (1). E C. Celio aggiunge, che tre figlie di Aeta vennero nell'Italia, Circe, Angizia e Medea. Di queste la prima posò la sua stanza sui monti Circei, la seconda intorno al lago Fucino (2), e l'ultima ebbe un figlio che governò la gente *Marsica*. A questo Marso figlio di Medea si attribuiva l'invenzione delle arti magiche, e venefiche dei nostri Marsi e Peligni (3). Angizia non solo era adorata nella Marsia, dove diede il suo nome ad una città (4), ma benanche in Sulmona. Ciò mostra meglio la parentela dei Marsi co' Peligni, e può spiegare la denominazione di *Anxure* de' Volsci (Terracina,) di *Anxa* ed *Anxanto* ne' Marsi, e di *Anxa* o Lanciano de' Frentani, dedita al culto della Dea *Peliana*, e che insieme coa Sulmona riferisce la propria fondazione a Solimo Frigio.

I Circensi adunque erano in gran parte tra i Sabini ed i prischi Aborigeni. Eglino dagli Abruzzi scesero nel Lazio e tra i Volsci.

Il loro passaggio tra noi fu dalla Macedonia e dall'Epi-

(1) Lib. XXVI, c. 44. Lo stesso dicono Sabino, c. 2. ed Aulo Gellio, *Notti Attiche*, lib. XVI, c. 44. Le tracce di Circe ne' Marsi conservansi in Cerchi.

(2) Silio Italico:

. . . . Ac Marsia pubes
Et bellare manu et chelidris cantare soporem
Vipereumque herbis hebetare et carmine dentem
Aetae prolem Angitiam, mala gramina primum
Monstravisse ferunt, tactuque domare dragones.

(3) Cicerone, *De Divinat*: Magi, quod genus sapientium et doctorum habebatur in Persis. Sui venefici de' nostri Marsi cf. Solino, cap. I; Aulo Gellio, lib. XVI, c. 44; Virgilio, *Eneide*, lib. VII; Silio Italico, lib. IX; Ovidio, *De arte amandi*, lib. II; Orazio, od. XVII; S. Agostino, in *Gen.* lib. II, c. 38; Plinio, lib. VII, e XXV.

(4) Vedi Felice Martelli, delle Antichità de' Siculi, t. I, p. 57.

ro, dov'era celebre il culto di Ulisse (1), e dove la razza Circense si trova sparsa in molti luoghi. Furon famosi i Circensi della Calcidica e Tesprotica isola di Corcira (2). I nostri Ansoni sono Tesproti, e Corcira è prossima alla Tesprozia, come abbiamo principalmente da Scimno di Chio (3), e da Scilace Cariandense (4). I Corciresi erano perciò fratelli dei Tesproti, ed Ulisse che approda in Corcira, e che regna nella vicina Cefallenia, al Panteon Tesprotico appartenne. Da questo le relazioni dei Corciresi coi Calcidensi di Dodona, accennateci principalmente da Strabone (5), da Plutarco (6), da Stefano Bizantino (7), dallo scoliaste di Aristofane (8), da Callimaco (9), da Esichio (10), e da altri. I Calcidensi, sotto il nome di Colchidi, Eretriensi ed anche di Liburni, vi fanno dimora fino alla venuta dei Corinzi. Apolonio di Rodi canta:

Illosque reliquerunt quotquot a Cholchis antea
Ex ordine plures erant Liburnides in mari insulae (11).

Giasone e Medea vanno a sposarsi nell'Isola di Corcira,

(1) Cf. Klausen, *Aeneas und die Penaten*; e Corcia, *Storia delle Due Sicilie*, t. I, p. 4433.

(2) Corcyra, detta anche *Corcyra* ec., è omonoma di Circe.

(3) In *Periegesi*: Corcyra insula ad Thesprotiam.

(4) Nel *Periplo*: Vergit autem Corcyra etiam ad Thesprotiam magis quam ad Chaoniam.

(5) Lib. VII: Dodoneum autem oraculum in Thesprotica est, et Dodonam Thesprotida cognominarunt poetae... Lebes fuit aeneus in templo Dodonae, donum Corcyreorum ... unde proverbium coepit *Corcyreorum flagellum*.

(6) Vita de' 10. Retori.

(7) De Urb. v. Dodonae. Cf. le Osservazioni di Abramo Verchellio e di Bernardo Montfaucon, inserite nella *Bibl. Coisleana*.

(8) In *Avib*.

(9) Inno a Delo. Cf. le *Osservaz.* dello Spanemio.

(10) *Lexicon*, in v.

(11) Argonat. l. IV. Lo Scoliaсте di Apollonio commenta: Chersicrates autem, Bacchiadarum unus, Corcyram condidit, pulsus Cholchis, qui ibi morabantur. Cf. Plutarco, *Quaest. Graec.*, Quaest. X; Strabone, lib. VI.

come si ha da Pausania (1), da Apollonio di Rodi (2), da Timeo e dal falso Orfeo.

In Corcira la città de' Feaci si disse Iperca, come ci fanno sapere Stefano Bizantino ed Esichio: nome che ebbe anche Camarina di Sicilia, Corinto (3), e Cichiro (·).

§ 80. I nostri Circensi vengono dai dintorni di Samosata ed Apamea nella Commagene, ove era Calcide ed Eliopoli, la primitiva città del sole. Di fatto.

I. Il nome di Corcira, che fu fatto a Corfù, come anche ad altra dell'Adriatico, detta Corcira Minore (5), venne da una figlia di Asopo. Diodoro Siculo (6), Stefano Bizantino (7), Pausania (8), Apollonio di Rodi (9) ed Eustazio (10) vogliono, che Corcira, figlia di Metone ed Asopo, fu rapita per Nettuno, e, condotta in Corcira, diede il proprio nome a quest'isola, e partorì Feace, (11). Ora il fiume Asopo si ha non solo in Beozia presso Fliaso, donde si fa rapir Corcira, ma benanche in Corinto e presso Apamea. Che anzi la stessa già si tenne per denominata da una figlia di Asopo ed Europa (12).

(1) In *Corynt.*: Carmina Graeci habent, quae *Naupacta* nominant. In illis scriptum est, Jasonem ex Cholco post Peliae mortem Corcyram migrasse. Dionigi Mileseo fa succeder tali nozze in Bizanzio, Antimaco in Frigia, e Timonace nella Colchide.

(2) Argon., lib. IV. Cf. ivi lo scoliaste.

(3) Ovidio, *Metham.*, l. VII, la dice Ephira. Par, che Argo di Corcira si disse anche Iperca

(4) L'Esperia ed Iperca che fu nome di Epiro, Italia e Spagna, sembra esser connessa alla gente iperionia e solare dei Calcidensi ed Ausoni. Forse la denominazione derivò dai Tubalici antichi.

(5) Detta anche *Melena* o nera.

(6) Lib. IV.

(7) De Urb., v. *Phaeacia*.

(8) In *Corinth.*, e negli *Eliae*.

(9) Argon., lib. IV.

(10) Comm. all'*Odissea*, lib. V.

(11) Apollonio di Rodi però, con Strabone, lib. VII, e Scimno di Chio, pone, che Corcira fu condotta in Corcira (sia Corfù, sia la Corcira minore, nulla monta) da quei di Gnido che l'aveano rapita in Fliaso.

(12) Una sorella di Corcira denominò Salamina, e fu madre di *Cicreo* che in quell'Isola fece buon'accoglienza a Telemone argonauta e perciò Minio ed Orcomemio, secondo Apollodoro, Bibl. I. III. Cicreo e Ge-

II. Marsia, che Cedreno dice venuto dalla Colchide (1), fu scorticato nella Frigia, ed ivi diede il suo nome al fiume Marsia che scorre presso Apamea (2). Sembra, che i nostri Marsi possan derivarsi dai popoli posti intorno a questo fiume, da Celene e dalla Pisidia. Silio Italico ci dice:

- » Sed populis nomen posuit metuentior hospes
- » Cum fugeret Phrigios trans aequora Marsia crenos,
- » Mygdoniam Phoebi superatus pectine loton.

Solino fa venir questo Marsia dalla Lidia, perchè la Frigia con la Lidia confinava: « Archippen a Marsya, rege » Lydorum, quod hiatu terrae haustum; dissolutum est in » lacum Fucinum (3). » Lívio porta la stessa opinione, » e Plinio: Gallianus autor est, lacu Fucino haustum Mar- » sia oppidum Archippe, conditum a Marsya, duce Lido- » rum (4).

Presso l'Ida a non molto da Apamea stava la città di Retea (Rhoeteum) (5), che si favoleggiava essere stata fondata per Reteo, figlio di Forco, e perciò consanguineo a Circe ed a Mdeia. La gente Marsica e Peligna ha un nesso

firo con Cadmo vennero in dalla Beozia nell'Attica ed in Salamina. Secondo Erodoto, l. V. c. 55, 57, e 64, Salamina, e la fonte *Cencrea* di Cipro ci ricondano i Circensi e Cizziei di Cipro, e Cencri, dalla quale sul Libano il Re Cinira, padre di Cipro, ebbe Mirra.

(1) Opera cit., pag. 26. e 27.

(2) Vedi Strabone, lib. II; Plutarco, *Dei Fiumi*, fiume *Marsia e Meandro*; Ovidio, *Fast.* lib. VI, v. 705, col Commento di Paolo Marso; Apollodoro, *Biblioteca degli Dei*, lib. I; Apulejo, *Florid.* n. 3; Lucano, ec.

(3) Cap. 7.

(4) Solino, c. 2, racconta l'ambasceria mandata da Marsia a Tarconte, e ciò che fece il suo legato Megale nei luoghi intorno al Volturmo, e nella Campania, e la fuga di costui presso i Sabini, a' quali insegnò l'aruspicina.

(5) Cf. Servio, all'*En.* l. V. v.

Non Beroe vobis, non haec Rhoeteja matres.

alcuni fan nascere Rhoetea, Pallene e Sitone da Achiroe, ed altri dicono Achiroe, Rhoetea, Edotea, Cabeira, Telegono e Tnylo, figli di Torone e Proteo.

con questo Reto. Nelle tradizioni della prima si ha, che il lago Fucino si dice Forcide per Licofrone:

- » Plurimum celebratum in bellis patriam
- » Per posteros aedificabat foelicem
- » Arcem, altasque juxta Circei sylvas,
- » Portumque Argos, inclytumque Aetem magnum
- » Phorcique Marsici lacus latices (1);

come ancora, che Reto ebbe in governo la città di Marrubio (2). Virgilio ci dice che sposò Casperia, e suo figlio Anchemolo insidiò il talamo paterno. Virgilio ce ne fa testimonianza:

- » Hinc Helenum petit, et Rhoeti de gente vetusta
- » Anchemolum, talamos ausum insidiare novercae.

Par che Casperia accenni alla città Casperia dei Sabini (3) denominata forse dai Caspiti Persiani, che si dice essere stati condotti nella Sabina da Sabo (4). Ciò maggiormente, perchè Casperia non era molto lontana da Marrubio primitiva, dalla quale derivò quella posta sul Fucino (5).

(1) *Cassandra*.

(2) *En.*, lib. X, v. 388. Cf. Servio che cita Avieno ed Alessandro Polistore.

(3) *Silio Italico*, lib. VIII, v. 413, vuole che questa città ebbe il nome dalla Battriana.

(4) Lo dice Igino presso Servio, nel Commento all'Eneide, lib. VIII, v. 638. Cf. Corcia, op. cit., p. 222.

(5) Virgilio fa pugnare opportunamente insieme Eleno ed Anchemolo. Marruvio prima capitale dei Marsi spiega benissimo il detto di *Silio Italico*, l. VIII.

Marruvium veteris celebratum nomine *Marsi*
Urbibus est illis caput.

E bene Servio, all'En., l. VII, dice, che alcuni derivavano il nome di Marruvio da un re così detto: *Marrubii appellantur quasi circa mare habitantes, propter paludis amplitudinem, quamquam Marrubios a rege dictos volunt*. Diodoro Grammatico, lib. X, c. 2, denomina i Marsi da Marro, (compagno di Bacco), al quale eressero una statua, trasferita nel Foro romano dopo la sottomissione de' Marsi.

I Sulmonesi poi credono discendere da Solimo Frigio, compagno di Enea. Non irragionevolmente, se riflettiamo, che nella Pisidia era la città di Solima, di cui favella Omero nella Iliade (1). Ovidio ce ne fa testimonianza:

« Hujus erat Solymus Phrigia comes unus ab Ida,
» A quo Sulmonis moenia nomen habent (2).

Silio Italico poi determina meglio, dicendo, che due guerrieri Sulmonesi, Solimo e Mancino o Pacino, come corregge il Corcia, figli di Satrico, discendevano da Solimo Frigio di genere *Reteo*:

» Nomine Rhoeteo Solymus, nam Dardana origo
» Et Phrigio genus a proavo, qui sceptrum sequutus
» Aeneae, claram muris fundaverat urbem,
» Ex sese dictam *Solymon*, celebrato colonis
» Mox Italis paullatim attrito nomine Sulmo (3).

In Solimadi Pisidia nella Licia, come in Sulmona de' Peligni, Saturno e Marte ebbero un culto speciale (4). Questi Solimi si dissero ancor Milt (5) e Mini, e perciò si rannodano benissimo agli Argonauti e Circensi (6). Di questi Solimi dicea Valerio Flacco:

(1) Lib. VI. Vedi un nostro articolo, *Saggio Etimologico delle Città, Popoli, monti e fiumi Abruzzesi*, nel Giornale Abruzzese, Vol. XXIV, pag. 99.

(2) Fast. lib. IV, v. 97.

(3) De B. P., l. IX. v. 70. Il Corcia, op. cit. p. 433, crede, che Silio Italico abbia posto Pacino per Mancino, e che Pacino non accenni ai Pacinati o Piceni, ma a Pacentro, grossa terra a tre miglia da Sulmona. Festo, v. Peligni, disse: Hujus (Volsini) fuerunt nepotes Pacinus, a quo Pacinates, et Pelicius a quo Peligni.

(4) Cf. Omero, Il lib. VI.; Plutarco, *De Virtute Mulierum*, c. IX; Strabone, lib. XVI.

(5) Nella mitologia Solimo, figlio di Giove e Caldene, sposò la sua sorella Milia, posteriormente maritata a Crago. Il nome de' Milti fu piuttosto de' Lici, ma i Solimi di Pisidia si noverarono anche tra i Lici. Erodoto dice: Quam enim cum Lycii incolunt . . . tunc appellantur Solymi.

(6) Strabone, lib. VIII; Erodoto, Lib. IV.

» . . Versamque proles tua pandet Idumen,
 » (Namque potest) Solymo nigrantem pulvere fratrem,
 » Spargentemque faces et in omni turre furentem (1);

e Papiniano Stazio:

» An Solymum cinerem palmetaque capta subibis
 » Non sibi dices sylvas ponentis Idumes (2).

Crediamo, che i Marsi co'Marrucini e Peligni sieno venuti realmente in Italia poco dopo il 1000 avanti Gesù Cristo, forse non prima della guerra di Troja. Forse allora vennero co'nostri que'Reti che insieme co'Tirseni Lidi si diffusero nell'Umbria etrusca, dove i Tessali già si erano fusi cogli Aborigeni e cogli antichi Umbri. Posteriormente i Reti etrusci si rifugiarono sulle alpi Retiche, dove in mezzo ai Galli doventarono barbari. Di questo ci fanno testimonianza Tito Livio (3), Plinio (4), Solino (5), Servio (6), Ivone Carnutense (7) ed altri.

Dalla Commagene forse vennero i fondatori di Cingilia vestina (8), come Cingulum de'Piceni; perchè nella Commagene era una città di tal nome (9).

Calcide stava quasi come un castello sopra il fonte di Marsia: « Post Macram est Marsyas, qui etiam montana »
 » quaedam amplectitur, in quibus Chalcis sita est, tam-
 » quam arx Marsiae. Initium ejus est a Laodicea ad Liba-
 » num (10). » Lo stesso segue a dir dell'Oronte: « Fontes

(1) Argon., lib. I. v. 42.

(2) Sylv. 6, lib. I.

(3) Dec. I, l. V.

(4) Lib. III, c. 20.

(5) Lib. XX.

(6) Comm. all'En., lib. I.

(7) *De Undecim Regionibus*.

(8) Di questa città vestina, ricordata da Livio, favella Giovenazzi, *Città di Aveja*, ed il Bossi, lib. 2. c. 78; ec.

(9) Plinio, lib. V. Forse Cingilia, attribuita alla Siria, non era diversa.

(10) Strabone, lib. XVI.

» Orontis, qui prope Libanum sunt (1). . . non longe ab
 » urbe fuit Orontes amnis. Hic, ex Syria cava (la Celesi-
 » ria) ortum ducens, inde sub terram mersus iterum sur-
 » gens, ec. » Qui erano i monti Orontei, celebri pel genio
 asterolatrico, e perciò patria vera degli Ausoni ed altri no-
 stri Padri. Presso Beroe su' monti Oronti fra Jerapoli ed
 Antiochia si colloca la città di Calcide da Procopio (2); e
 l'Itinerario di Antonino vi aggiunge Minnizan (Minoes)
 od Eliopoli, ed Androna, tra il Libano ed Antilibano, dove
 era Bibli secondo Strabone (3). Qua presso mette Calcide
 anche Giuseppe Flavio (4). Par che Beroe ci possa dare la
 denominazione degli Esperici, ed Iperionl.

Qui presso era la città di Minnizan, come abbiamo ac-
 cennato poco sopra. Minois ponevasi anche presso Gaza,
 che anzi Gaza ebbe anche il nome di *Minois* e di *Io* da *Jo-
 ne*, o dalla discendenza di Javan (5). Queste città ci offrono
 un nodo per derivarne la gente di Medea, gli Orcomeni o
 Mini, guidati per Giasone sotto il nome di Argonauti.

Le tracce de' Minii nell'Italia si osservano non solo tra
 i Marsi, dove Marso facevasi figlio di Medea; ma benanche
 in moltissimi altri luoghi. La città di Telamone nell'Um-
 bria si diceva fondata per Telamone argonauta, e Telamone
 ha un nesso con Telegono ed Atlante. Presso Cere stava il

(1) Plinio, lib. V.: Amnis Orontes, natus inter Libanum et Antilibanum.

(2) Lib. III, c. 42.

(3) Cf. anche Zosimo, lib. I. c. 58, che mette fra Bibli ed Eliopoli Afaca, ed il tempio di venero Afacide si suol porre sopra un vertice de' monti Libanesii.

(4) Antiq. Jud., lib. IV, c. 43. Cf. Jannelli, *Veterum Oscurum Inscriptiones*, p. 45.

(5) Cf. *Excerpta ex Concilio Chalcedonensi*, presso Adriano Reland, *Palaestina*, p. 200 a 204, t. VI. del Thesaur. Ant. Sacr. di Biagio Ugolino; Eusebio, *Onom.* trad. da Geronimo, v. *Menebena*. Carlo da S. Paolo, p. 312; Luca Olstenio; le *Notizie dell'Impero*, ec. Stefano: Gaza, urbs Phoenices, nunc autem Palaestinae, quae ante Aegyptum est. Nuncupata etiam fuit Aza, et ita a Syris hodieque appellatur de nomine Azonis; appellatur et *Jone* ab *Io* . . . et *Minoa*. Lo stesso, v. *Jones*: Jonium pelagus . . . dicunt quidam mare a Gaza usque ad Aegyptum Jonium dici. Gaza enim dicta fuit quoque *Jone* ab *Io*; lo scoliaste di Euripide nelle Fenisse.

fiume Minione, e Corito si tenne per fondata dal Circense Telegono.

Virgilio ci dice:

« Qui Caeretae sunt Minionis in arvis
» Et Pyrgi veteres (1).

Jasio, connesso a Circe per Corito, ha un nesso ancora co' Mini; perchè per altre tradizioni si dice figlio di Minosse (2), e Minosse non è Cretense originariamente, ma ha relazione ai Mini e Ceretei di Palestina; e, se Mini possono scovrirsi in Armonia, questa è sorella di Jasio, secondo Diodoro Sicolo.

Servio dice, che Tiberino fu ucciso da Glauco figlio di Minoe (3), da quel Glauco argonauta che solo campò dalle mani dei Tirreni, secondo Ateneo (4). Questi Argonauti si fanno generalmente navigar per l' Istrò verso l'Italia, principalmente verso Adria, nelle mitiche tradizioni (5). Strabone dice, che a' suoi tempi se ne osservavano le tracce ed i monumenti in molti luoghi d'Italia, massime verso Adria, presso i monti Ceraunii (6), e l'isola dell'Elba, incontro alla quale era il porto Telamone (7).

Come sopra dicemmo, i Solimi sono Mint, e Mint sono gli Argonauti. Erodoto ce ne fa testimonianza: « Argonau-
» tarum posterì, cum a Pelasgis, qui foeminas Athenien-
» sium ex Braurone praedati sunt, essent ejecti e Lemno
» ... Lacedemonem navigarunt » . . . nuncio sciscitanti
» responderunt se *Minias* esse ab his heroibus oriundos,
» qui in Argo navigassent, quique cum Lemnum appulis-

(1) En. lib. X. Lo conferma Servio, al lib. VIII.

(2) Cf. lo Scoliate di Teocrito, Idil. III, v. 50.

(3) Eneide, lib. VIII.

(4) Lib., VII. Cf. Diodoro Sicolo, l. V; Natale Conti, *Mitol.* lib. VIII, c. V.; Dempstero, *De Etrur. Regal.*, t. I, c. IX; Valerio Flacco, *Argon.* lib. IV.

(5) Plinio lib. III, c. 48; Strabone, lib. I, ec.

(6) Dionigi di Alicarnasso, *Antiq. Rom.*, lib. I, mette fra i prisci Aborigeni i monti Ceraunii. Strabone intendeva parlar di questi?

(7) Lib. I, e V.

» sent, illic eos procreassent (1). Questi Mini dicevansi anche Sinzi in Lenno, come accenna Apollonio di Rodi:

» Quae gens Sintiadis fuerat prius incola Lemni
Hanc mutare locum pubes Tyrrhena coegit (2).

Questi Mini, andati nella Laconia, vi fondarono Orcomenio (*Erc-Myn*) minoide presso il fonte *Iperca* « ut Miniae cum Nestoris matre Cloride ex Orchomenio Minejo » venerint, qui ex Argonautis procreati, e Lemno expulsi, Lacedemonem confugerant... ea in ora, quam nunc Hype-resiam dicunt (3).

Par che i Mini si possano ravvisare non solo negli *Orcomeni*, ma benanche negli *Ormeni*.

Si dice, che Ormenio, figlio di Cercafo eolide, fece il suo nome ad Ormenio tra Pheres e Larissa di Tessaglia (4), ove dalla città di Minia, secondo Licofrone (5), gli Argonauti ebbero il nome di Mini. Dicesi ancora, che Armeno da Ormenio tessala condusse cogli Argonauti una colonia nell'Acilesine (6), e diede il suo nome all'Armenia (7). Ciascuno sa, che i monti Gordieni posti fra la Media e l'Ar-

(1) Lib. IV. a questa cacciata de' Mini accenna Euripide, nell'*Ecuba*, v. 850.

Che dunque? E non uccisero le donne
I figli dell'Egitto? E non cacciaro
Gli abitator di Lenno?

(2) *Argon.*, lib. IV. Lo scoliaste commenta: Lemnei a Tyrrhenis e Lemno ejecti. Omero, *Iliade*, lib. VII, v. 468, fa regnare Euneo figlio d'Issipile e Giasone in Lenno, e lo dice consanguineo di Achille; perchè, siccome spiega Strabone, lib. I, Achille e Giasone erano ambidue di Tessaglia. Cf. Ovidio, *Ep.* II; Pausania, lib. X; Plinio, lib. IV, c. VIII; Erodoto, lib. I; Pindaro; Apollonio Rodio, lib. II, v. 4457; Teocrito, *Id.* XIX; Omero, *Od.* l. XII, v. 283.

(3) Strabone, L. VIII. Perciò quando, nel l. V, dice: Anticfides quoque scriptum reliquit, primum eos (i Tirreni) Lemnum, Timbrumque condidisse; non abbiamo a credere i Tirreni per primi abitatori di Lenno.

(4) Demetrio Scepzio.

(5) *Cassandra*.

(6) Par che appartenne ai Sofeni, fratelli de' Sabini.

(7) Strabone, lib. XI; Giustino, lib. XII, c. 2, che dice Armenio e non Armeno questo archegete. Poco monta.

menia si dissero anche Mini, ed Har-Muni (*monti Mini*) da Michea (1), da Geremia (2), e da altri (3).

La genealogia di Cercafo ci riconduce benanche ai luoghi d'intorno al Meandro, ed al Marsia; e gli Ormeni originariamente nell'Armenia, dove forse potremmo trovare anche le tracce primitive dei Circensi, e dove troveremo quelle dei Frigi e dei Dardani, co' quali i Ceretei ed i Mini hanno parentela (4).

CAPO V.

DEI DARDANI E FRIGI

§ 81. I Dardani erano fusi nella gente nostra, come vi eran fusi gli Arcadi, gli Ausoni e gli Atlantici; perciocchè i nostri popoli sono gente già composta prima di passare in Italia. Per questo, quando noi diciamo un popolo od una città nostra *Arcadica, Italica, Ausonica, o Dardanica*, noi non la teniamo per puramente tale, ma vogliamo intendere che in essi abbondi più l'elemento *Arcadico, o Italico, od Ausonico, o Dardanico*, perchè l'un l'altro non esclude. I Dardani, *per esempio*, non sono arcadi in origine, ma indi fusi cogli Arcadi ed Atlantici, l'elemento arcadico ci presentano. Sia questo un avvertimento.

Gli elementi Dardanici e Frigi negli Abruzzi sono moltissimi. Nella Marsica, ne' Peligni, ne' Frentani, ne' Maruccini, ne' Vestini se ne presentano le tracce. Dardano si tenne per nato insieme con Jasio nella città di Corito; Dardano italico si volle aver fondata la Dardania tra i Frigi, ed essere andato da noi nell'Arcadia, nella Tracia, nella

(1) VII. 42. Vedi la versione caldaica.

(2) II. 27. Vedi la versione caldaica.

(3) Amoso IV, 3, dice il monte Gordyene *Harmonah*, che Jonata, nella caldaica versione, interpreta per *Harmyni*, i Greci per *Remmon*, Teodoreto, Simmaco, Esichio, Aquila per *Armona*; S. Girolamo per *Armon*.

(4) Cf. Diodoro Siculo, l. V, e Suida, v. *Hermonias*. Le tracce più lontane de' Camarinensi potrebbero trovarsi nella *Ur de' Caldei*, detta Camarina da Eupolemo presso Eusebio, *Praep. Evang.*, l. IX, c. 47.

Troade ed altrove, formandosi un viaggio mitico tutto al rovescio del vero, come spesso vedesi ne' viaggi mitici degli archegeti e tipi mitici gentilizi. Quando colonie posteriori della gente Frigia vengon tra noi, nel Lazio, e nella Venezia, sotto il nome di Enea, di Antenore, e dei loro compagni, si dice che vengono a ritrovare l'antica loro patria.

Pare, che la gente Frigia sia venuta fra noi in due generali emigrazioni: la prima in tempi antichissimi, fusa negli Ausoni ed Arcadi, la seconda fu adombrata nella venuta di Antenore ed Enea dopo la distruzione di Troja.

La venuta di questi popoli debbe ravvicinarsi alla venuta de' Mini, che forse ebbero la caccia da Sesostri o Sesac della Scrittura. Altra volta ne accorciammo la cronologia; dobbiamo adesso raccorciarla maggiormente, offrendone altre pruove.

Nella guerra di Troja noi vediamo una evidente contraddizione, volendola spiegare secondo le tradizioni favolose, che ce ne hanno trasmesse i poeti Greci e Latini. Troja è bruciata: vinti e vincitori vanno in fuga, e generalmente si rifugiano in una stessa regione: Enea, Antenore, Solimo, Egesto, Ulisse, Aleso, Diomede, ec. vengono confusamente nell'Italia. Potremo aggiustar fede al detto di Omero e Virgilio, che ce ne tirano in campo la ridevol cagione, o stoltamente nulla terremo per vero di tutte le tradizioni che si rannodano all'incendio di Troja? Fa mestieri adunque, che un popolo, diverso dai Greci e dai Frigi, avesse data la caccia sì agli uni, come agli altri, e che da poi, fusi il vincitore con uno dei vinti, questo si fosse tenuto pel vero vincitore. E, poichè la fuga è verso l'Italia, e la Grecia si tenne per vincitrice, sembra, che l'invasore fosse venuto o dall'Africa o dall'Asia, e cogli Argivi si fosse mescolato. Ma sembra, che piuttosto fosse venuto dall'Africa, che dall'Asia; perchè altrimenti meglio nella Frigia si sarebbe stanziato il vincitore, che in Argo, e la Frigia più che la Grecia sarebbe salita a grandezza. Ed, in quanto al tempo, possiamo sospettare, che, essendo stata la fuga de' Frigi e de' Greci uno de' fatti più solenni del-

l'antica Europa, un tale avvenimento fosse intervenuta meno di mille anni prima di Cristo, nel quale tempo doveva l'Europa rimutarsi, e cominciare la sua civiltà, seguendo il moto di grande ravvolgimento di cose avvenuto nell'Asia, del quale non era stato, che un eco, il moto dell'Africa.

L'epoca della guerra trojana si pone dal 1300 a poco oltre il 1000 anteriormente all'era volgare, dagli storici antichi.

Erodoto la mette prima di Gesù Cristo	1270
Dicearco	1212
Cronaca di Paro	1208
Timeo	1193
Vellejo Patercolo	1191
Areteo	1190
Eratostene	1184
Apollodoro	1184
Dionigi di Alicarnasso	1184
Clemente Alessandrino ed altri	1183
Sosibio di Sparta	1171
Alcuni presso Servio (1)	1110
Virgilio (2)	1100
Trogo Pompeo (3) circa	1100
Livio (4) meno di	1100

È questa la cronologia più alta. Presso Dionigi di Alicarnasso Ercole conduce prigionieri in Italia alcuni Argivi e Trojani (5). Se questa tradizione mitica ha relazione agli Eraclidi, la rovina di Troja che si dice avvenuta per Ercole 60 anni prima, che gli Eraclidi si fossero impadroniti del Peloponneso, si debbe riferire a questa epoca istessa per non potersi mettere la eversione di Troja per Ercole pri-

(1) Comm. all'Eneide, l. I, v. 268.

(2) Eneide, l. I, v. 272.

(3) Lib. 43 — 4.

(4) Lib. I, 24.

(5) *Antiq. Roman.*, l. 2.

ma che gli Eraclidi fosser passati da Creta nel Peloponneso; e, se vuolsi sostenere, che Troja fosse stata distrutta un 60 anni dopo, che era stata già rovinata per Ercole, allora questa distruzione debbe riferirsi 60 anni dopo che gli Eraclidi s'impadronirono del Peloponneso. Se il Peloponneso fu soggiogato nel 1103, secondo la cronologia più ricevuta, e, se vi ritornarono nel 1003 prima di Gesù Cristo; la rovina di Troja deve mettersi o nel 1043 o nel 943 prima di Gesù Cristo (1). Questa cronologia concorderebbe con quella degli Assiri, giacché gli Assiri, secondo Ctesia, mettono la guerra di Troja a'tempi di Teutamo, 366. anni innanzi alla morte di Sardanapalo. Eglino dicono, che Teutamo, rechiesto di soccorso da Priamo a lui tributario, gli mandò Mennone, Satrapo di Susa, di cui favella Omero.

Leto e Menandro di Pergamo dicono, presso Clemente Alessandrino, che Iram re di Tiro diede sua figlia per moglie a Salomone, allorchè Menelao, dopo il saccheggio di Troja, giunse in Fenicia.

Taziano aggiunge, che Leto nel darci queste notizie non era stato che il traduttore di Teodoto, Ipsicrate e Moco; e conferma, che Hiram o Chiram fu intorno ai tempi della distruzione trojana (2). Lo stesso Menandro non era stato, che traduttore degli Annali Fenici, secondo che c'insegna Giuseppe Flavio. Or Salomone ottenne la signoria sopra i Giudei l'anno 1018. prima di Gesù Cristo; perciò la cronologia degli Assiri si accorda con quella degli Ebrei.

Secondo altra cronologia, seguita da Cedreno (3) e da altri, Troja fu distrutta a'tempi di Eli, o di Saulle, e per

(1) Qualora fosse vero che gli Arcadi Evandridi fosser venuti dal Peloponneso, non sarebber venuti fra noi, se non dopo l'invasione degli Eraclidi, quando gli Arcadi Peloponnesiaci potevano esser costretti ad emigrare, e rifugiarsi fra gli altri Arcadi d'Italia, venuti anteriormente fra noi dall'Épiro. I Frigi si fanno venire un 40 anni dopo di Evandro, e perciò verso il 1000 prima di Gesù Cristo.

(2) Orat. ad Graecos.

(3) *Opera cit.*, p. 68, 99 e 100.

conseguenza intorno ai tempi, in cui la gente Eraclide s'impadronì del Peloponneso. Secondo questa cronologia Menelao è connesso ai Cretesi, e dopo la guerra trojana va da Proteo, re di Egitto, in Sidone, giungendo perciò nella Fenicia, come ve lo fanno giungere Menandro, Teodoto, Ipsicrate e Moco presso Taziano e Clemente Alessandrino. Anche Erodoto vuole, che Menelao fosse dopo il fato Trojano andato a trovar Proteo, re di Egitto. Se vogliamo stare alla cronologia di Erodoto, abbiamo che egli mette Ramsinite per successore di Proteo, e Ceope per successore di Ramsinite (1), Fra Ceope ed i tempi di Diodoro Siculo (2), i Sacerdoti Egiziani facevano scorrere 1000 anni, cioè 950 anni prima di Gesù Cristo. Or, dando un 40 anni pel governo di Ceope e Ramsinite, vedremo che la venuta di Menelao nell'Egitto a' tempi di Proteo non potè essere anteriormente al 1003 prima di Gesù Christo.

Tanto maggiormente raccorderemo questa cronologia, in quanto, che dobbiamo far fiorire Omero verso il 560 prima di Gesù Cristo (3). E ciò, perchè:

I. Verso il 500 prima di Gesù Cristo ebbe termine il falso ascetismo del gentilesimo, e perciò anche il Collegio degli Omerici, che deve tenersi per un vero Collegio di transizione.

II. Tra la guerra trojana ed il tempo, nel quale deve farsi fiorire Omero, debbono passare un 400 anni; perchè

(1) Lib. I.

(2) Erodoto usa trasformare le generazioni in anni, ed in questa metamorfosi per lo più si appiglia al numero rotondo. Per lui 3 generazioni forman sempre un secolo, ma siccome non presso tutti i popoli un secolo era formato per tre generazioni, anzi per molti si formava da quattro generazioni; così la cronologia di Erodoto, per se per lo più stranamente confusa, quando si tratta di tempi antichi, è falsa anche per questa ragione. Per correggerla molte volte bisogna trasformare le sue tre generazioni in quattro, e ridurre i suoi 100 anni a 75. Per questo riguardo possiamo dire, che i suoi 800 anni che passano tra lui e la guerra di Troja, si possono ridurre a 580. Perciò, secondo la sua cronologia corretta, la guerra Trojana potè avvenire verso il 1030 prima di Cristo.

(3) Jannelli, *Tentamen Hermeneuticum in Etruscas Inscriptiones*, p. 298 e 304, lo mette a' tempi di Solone.

per cantarsi la guerra trojana debbe venire il tempo della reminiscenza, nel quale un popolo cerca ispirarsi ne' grandi fatti nazionali. L'epoca poesia non può svolgersi prima delle altre, nè queste prima che il popolo abbia rigoglio.

III. Nessuno gran poema può formarsi da una nazione intorno a'suoi fatti nazionali, se non l'abbian preceduto dei molti poemi di un merito inferiore, e ciò maggiormente nei popoli, dove la letteratura sorge tutta vergine senza imitare le antiche o quelle de' popoli vicini. Ariosto fu preceduto da molti che cantarono le imprese de' Paladini; il Tasso fiori vari secoli dopo la conquista di Gerusalemme, ec.; eppure l'Ariosto ed il Tasso imitar potevano gli epici antichi di Grecia e d'Italia. Non dobbiamo adunque mettere circa quattro secoli di spazio tra la guerra di Troja ed Omero? Un tempo maggiore sarebbe troppo, un minore sarebbe poco.

IV. Gli Omeristi sono successori degli Orfici. Questi sono tuttavia molto ascetici e congiurati, benchè savissimi ed iniziatori della civiltà greca; que' sono, per così dire, semipagani e secolareschi, cantori nazionali e popolari. Gli Orfici in Europa cominciano a fiorire dopo di Davide, e perciò gli Omeristi debbono fiorire un 200 anni dopo, ed il Cantor di Achille ed Ulisse (1), compimento della missione degli Omeristi, debbe farsi fiorire oltre forse a 250 anni dopo.

V. Omero ha una indole popolare e quasi repubblicana. Ei dunque deve farsi fiorire quando già il popolo ebbe avuto dei dritti, ed cominciò a volere un governo isonomico e popolare. Omero adunque non può precedere i primi legislatori della Grecia.

VI. Omero è un dei più grandi ingegni della Grecia, anzi del mondo; e perciò non può se non ravvicinarsi agli altri grandi uomini della Grecia. Per un miracolo si può far venire prima del tempo da noi stabilito, giacchè non

(1) Qualora non si volesse sostenere, che l'Odisea non fu composta per lo stesso autor della Iliade.

dobbiamo rompere la contiguità della vita nazionale di un popolo con farne vivere i grandi uomini casualmente in tempi spezzati, e ciò molto più quando i grandi uomini di un popolo non possono imitare gli antichi od i forestieri. Come dopo di Omero non sarebber sorti altri grandi uomini? Come Grecia sarebbe dopo divenuta sterile per uno o più secoli?

VI. La lingua di Omero è popolare e perfetta, e ciò non può darsi, qualora il popolo non è sorto, e la nazione non ha una massima potenza. Omero adunque visse nel tempo da noi fermato, posteriormente alle colonie greche in Italia, e quando già la Grecia vigorosa e forte doventava da poter contrastare all'Asia. La lingua degli Orfici più ascetica e sacra può mettersi tra il decimo ed il settimo secolo prima di Cristo. Posteriormente nacque la lingua greca di Omero, tutta popolare determinata e sensibile, benchè più sistematica della latina, formata da un popolo tutto repubblicano.

Ma, se Omero fiorì verso il 560 prima di Gesù Cristo, quando già si rendeva potente la Monarchia di Ciro per la vittoria sui Medi, di quanti secoli anteriori vogliam porre la guerra di Troja? Sembra, che l'epoca da noi fermata sia più che probabile.

Ed aggiungiamo, che, se la fondazione di Tiro accadde dopo la distruzione di Sidone per opera degli Ascaloniti à' tempi di Davide, la guerra di Troja accadde posteriormente a quest'epoca; giacchè Giustino dice: « Sidonii, a » rege Ascaloniorum expugnati, navibus appulsi Tyron urbem ante annum trojanae cladis condiderunt (1); » e Sanconiatone, contemporaneo di Salomone, si dice vissuto ai tempi della guerra Trojana da Porfirio (2), Eusebio. (3) e Teodoreto (4)

(1) Lib. XVIII, c. 3.

(2) Advers. Christ., l. IV.

(3) Praep. Evang. lib. I.

(4) De Curand. Graec. Affect., l. II.

Il Jannelli mette la rovina di Troja nove secoli prima di Cristo, in ciò non allontanandosi dal Newton (1).

I Dardani ed i Frigi passarono tra noi dalla Dardania e Brigia della Dalmazia ed Epiro. Dardano si fa venir d'Arcadia, e quest'Arcadia ful'Epirotica e non quella del Peloponneso (2). Volendo poi derivarne l'origine primitiva da più lontano, la prima sede dei Dardani e Frigi debbe collocarsi nell'Armenia (3); perchè i Frigi diconsi primigeni presso Apulejo ed altri; perchè la pseudà Sibilla fa posare l'arca di Noè nella Frigia; perchè si dice, che Dardano sopravvisse al diluvio, sia arcadico, sia atlantico, sia d'altra natura; perchè gli Ermioni, i Mini ed i Frigi si dicono fratelli ed insieme passati in Europa (4); perchè Dardano è Samotraccio, e sui monti Gordiei di Armenia si stabilisce il luogo detto *Samotraccio*, da *Samen-Draki* od *uscita degli otto* primi Noachidi (5); perchè Corito, connesso a Paride, a Dardano, ec. ed i Cureti e Coribanti idej e samotracci sono omiofoni e possono connettersi ai monti Gordiei della Cordiene Armenica; finalmente perchè molti scrittori videro un nesso tra i Frigi e gli Armeni, come Eudosso (6) e Stefano Bizantino (7), Erodoto e Strabone (8), i quali disser Frigi gli Armeni.

(1) Cf. Corcia, vol. I. p. 224.

(2) Cf. Jannelli, Vet. Osc. Inscript. p. 49 a 22.

(3) Jannelli, op. cit. p. 45.

(4) Diodoro Siculo, l. V, *De Ins. Graec.* Tradunt eo tempore ex Jove et Electra *Dardanum, Jasium et Hermoniam* ortos: Cadmum deinde *Hermoniam* duxisse. . . nonnulli, inter quos Ephorus, Ideos Dactylos circa Idam Phrygiae habitasse, et cum Minoe in Europam transisse memorant.

(5) Nella regione Miniada di Armenia si mette *Barim* da Strabone e da Nicola Damasceno presso Giuseppe Ebreo, *Ant. Jud.*, l. I, c. 3 e 4, che lo dice *Gordylene*, come *Cadra* o *Cadu* il Parafraste Caldeo, *Quadri* S. Ambrogio, *De Noe et arca*, c. 17, e *Carda* gli Arabi. *Baruz* e *Bariz* in arabo ed armeno significa *uscita*, ed *uscita* significa la voce *Apobateria*, che danno a tal luogo Giuseppe Ebreo, Eusebio ed Eustazio.

(6) *De Circuitu Orbis.*

(7) *De Urbibus.*

(8) Lib. VII.

CAPO VI

DEGLI UMBRI

§. 82. Dagli Aborigeni passiamo agli Umbri. Se questi due popoli non furono identici, furono almeno consanguinei. Si dissero Umbri, Ombri ed Ombrici; perchè si tennero falsamente così denominati dall'acque diluviane, essendosi nella inondazione della terra salvati (1).

Questi popoli tennero grandissima parte dell'Italia centrale negli antichissimi tempi. Anteriormente alla venuta dei Pelasgi Tessali, gli Umbri aveano tale potenza, che i Tessali ebbero a collegarsi cogli Aborigeni per vincerli e prender loro Cortona (2) e Rieti. Eglino aveano in mano il governo dell'Etruria, d'onde furono scacciati da' Tirseni Lidi che tolser loro 300 castelli, i quali occupar dovevano una estensione grandissima di paese per quei tempi non molto civilizzati (3). Gli Umbri possedevano in tempi remotissimi l'agro di

(1) *Gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos ombrios potent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Plinio, lib. III, 14.

Ombrici, gens Italica . . . Dicuntur etiam Umbri. Stefano Bizantino, *De Urbibus.*

M. Antonius refert, hos eosdem, quod tempore aquosae cladis imbribus superfuerant, Umbros cognominatos. Servio, ad *Aen.* l. XII, v. 753. Cf. Solino, c. VII, ed Isidoro, lib. IX, c. 2. e lib. XIV, c. 4.

(2) Dionigi di Alicarnasso, l. I: *Bello Umbros aggrediuntur, et urbem eorum florentem ac magnam extemplo capiunt Crotonam . . . post Cortona vocata est, et facta Romanorum Colonia. . . . Crotonam coeperunt urbem mediterraneam, eaque pro belli sede uti constituerant, quam nunc vocant Tyrrheniam.* L'Umbrone del Senese ci dà le tracce degli Umbri. Cf. Polibio, lib. I. Plinio, l. 3, c. 5. dice dell'Etruria: *Umbros inde exegere Pelasgi, hos Lidi.*

(3) Erodoto, l. I, c. 94. dice: *Tyrrheni, donec varias nationes praeterverti ad Umbros pervenissent, ubi civitates extractas ad hunc usque diem habitant.* Secondo Scimmo di Chio, citato da Dionisio Periegete, venne Tirreno figlio di Ati dalla Lidia in Etruria:

*Tyrrheniam vero Lidus Aty filius condidit
Tyrrhenius, ad Umbros veniens olim.*

Cf. Strabone l. V.

Rieti, e di là furono prima espulsi in parte dagli Aborigeni (1), e finalmente dai Tessali (2). Fra l'Aterno ed il Tronto ancora si diffusero in gran parte gli Umbri, scacciandone i Siculi e Liburni; e ciò prima che i Tessali fossero venuti in Italia. Di fatto Plinio pone: Jungitur his sexta regio » Umbriam complectens agrumque Gallicum circa Arimini- » num. Ab Ancona Gallica ora incipit, Togatae Galliae co- » gnomine. Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenuere, » in primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque » agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria (dopo la venuta dei Lidi, veri conquistatori degli Umbri); hanc Galli (in tempi assai più recenti) (3). Questa gente doveva occupare una grandissima estensione, anche perchè fu antichissima e potente, non solo innanzi alla venuta dei Tessali e dei Lidi, ma benanche posteriormente (4).

Gl'Isombri od Is-Umbri del Milanese, ove se ne conservano le tracce nel Seprio o Sombrio, e nel Lambro (Umbro) ed Ombriago, furono Umbri veramente, al dire di

(1) Dionigi di Alicarnasso, l. I. p. 43. Hanc primam sedem, pulsus inde Umbris, habuisse dicuntur Aborigenes; ed a p. 32. Coeterum Oenotros, praeter alios agros vel desertos vel male cultos a se occupatos, reor etiam Umbris partem aliquam ademisse: dictos vero a Graecis Aborigenes a montanis sedibus. Tra queste città occupate dagli Aborigeni si noverano Trebola, Vesbola, Suna, Mesola, Orvino, Cursula, Issa, Vazia, Tiora o Matiena, Cotilia e Lista. Cotila, benchè capitale degli Aborigeni nella venuta dei Tessali, pure ha un non so che di Arcadico: è perciò più omogenea agli Itali. Il fiume Cotila o cingeva Figalia di Arcadia: Cotileo fu un nome di Mercurio: Cotile fu un monte, e Cotilea una città di Frigia. Vedi Plinio, l. IV; Pausania, in Arcadicis; e Licofrone, *Cassandra*.

(2) Dionigi, lib. II.

(3) Lib. III, c. 14. E Scilace Cariandese, *Descript. l. I, c. 14*. Post Lucanos sunt Japiges, post Japiges sequuntur Dauni, post Daunos sunt Umbri, et in his urbs Ancon. Haec Diomedem colit, a quo beneficiis affecta fuit, et ejus est ibi fanum.

(4) Plinio, lib. III, c. 14. Dionigi di Alicarnasso, *Antiq. Rom. lib. I*. Strabone, l. V, dice: Romanis autem et Umbrorum immixta gens est, et aliquibus in locis Tuscorum. Utraque enim horum gens, priusquam Romanorum amplificaretur imperium, invicem de prioris loci dignitate certabant. . . . Postea de locorum imperio per successionem quamdam propugnantes multas colonias partim Tuscorum, partim Umbrorum effecerunt. . . . Non minus autem Umbri dicuntur quam Tusci.

Probo Gramatico (1), od almeno di gente Umbra, secondo Plutarco (2) e Polibio (3). Forse gli Edui per parte degli Insubri e della gente Umbra si possono rannodare alla gente Romana. Livio narra, che gli Edui venuti con Belloveso in Italia, perchè sentirono, che la regione occupata dicevasi *Campagna degl' Insubri*, (cognomine *Insubribus pago Heduorum*), seguendo l'augurio del luogo, vi fabbricarono Milano (4). Cicerone però crede, che questi popoli per la loro fermezza e fedeltà verso la Republica fossero stati salutati col nome di fratelli dal senato (5). Cesare ne tira in campo presso a poco la stessa ragione con queste parole: » Populi Romani hanc esse consuetudinem, ut socios atque » amicos non modo nihil sui deperdere, sed gratia, dignitate, honore auctos velit esse (6).

§. 83. Gli Umbri sono degli abitatori più antichi d'Italia.

I. Si credettero indigeni del territorio di Rieti (7).

II. Si tennero per gente salvatasi dal diluvio.

III. Varie città degli Umbri rimontano ad una remotissima antichità, come Amelia, Todi, Gubio, ec.

IV. Gli Umbri ci presentano argomenti di una grande potenza, numero di uomini e di colonie, ed elementi di civiltà.

V. Dagli Umbri alcuni antichi facevan discendere gli Aborigeni, dicendoci Dionigi di Alicarnasso « Alii vero » dicunt eos fuisse colonos Ligurum, qui Umbris sunt finitimi . . . Illi etiam ne faciles sint ad credendum, eos » aut Ligures, aut Umbros, aut alios quospiam barbaros (8).

(1) Comm. a Virgilio, Georg. lib. II, v. 59. *Larius Umbros tangit, et pervenit usque Comum*. Secondo Plinio, l. XXXIII, c. 43, divideva gl'Insubri dai Levi Libui o Libici.

(2) Vita di Marcello.

(3) Lib. V, c. 34.

(4) Lib. V, c. 35.

(5) Epist. ad Attico, l. 49. Cf. Lindebrogio e Valesio nelle note ad Amuniano Marcellino.

(6) *De Bello Gallico*, l. I. c. 43.

(7) Zenodoto Trezenio presso Dionigi di Alicarnasso, l. II, p. 442: *Primum indigenas in agro Reatino habitasse, ec.*

(8) Lib. I, *Antiq. Rom.*

E questi Aborigeni si tennero per gli antichissimi d'Italia (1), e fin dai tempi di Plinio servirono ad indicare gl' *Indigeni* (2), ed i primi abitatori di una regione, come osserva Carlo Troja (3).

§. 84. Gli Umbri sono consanguinei degli Aborigeni, perchè:

I. La denominazione di *Ombrici*, che i Greci fanno comunemente a questi popoli, facilmente in origine era di *Obri-ci*, omiofona ad *Ambraci*, *Abrigi*, *Aborigeni*. La *m* spesso, ne' nomi propri di popoli, città, monti, individui, si usava dagli antichi aggiungere, come Pompedio e Popedio. Pare adunque da *Abrigi* ed *Obrigeni* degli Umbri esser derivata la denominazione degli Aborigeni, tanto più che, allorchè due popoli si partono dallo stesso ceppo, cercano farsi gli uni dagli altri singolari anche nella denominazione, torcendo a qualche nuova inflessione l'antico nome nazionale.

II. Questi due popoli sono antichissimi e civilissimi forse fra tutti i popoli dell'antica Italia.

III. Gli Aborigeni si veggono originariamente o nella stessa regione degli Umbri, od a non molta distanza. Nella venuta dei Tirreno-Tessali gli Umbri sono in Rieti, e gli Aborigeni in Cotilia. Le tavole Ugubine, appartenenti alla gente Aborigena, si rinvennero fra gli Umbri. Nell'Umbria di Etruria stavano varie città che ci presentano elementi latini, come Camars o Chiusi, ec.

IV. Molti elementi comuni si trovano nella civiltà degli Aborigeni e degli Umbri, non solo in quanto alla religione, ma benanche in quanto alla lingua, al governo ed alle costumanze.

E gli Umbri con una incredibile rapidità imparano il latino, e lo scrivono con quella eleganza e purità, che

(1) Dionigi di Alicarnasso, *Antiq. Rom.* lib. I: Aborigines authores Romani generis, Italiae indigenae, sui que corporis gentem asserunt.

(2) Plinio, lib. V, ove dice i Tiri Aborigeni di Cadice. S. Girolamo deriva gli Aborigeni da *Ab* ed *Origo*, ed in questo errore fu da molti seguito.

(3) Troja, *Indic.* II, p. 143.

non sempre si scorge fra gli stessi Romani. Furono ombre le Plautine veneri, ec.

V. Scimmo di Chio par, che dica Umbri gli Aborigeni:

» Sunt vero supra quidem Pelagos Umbri,
» Quos condidit e Circe Ulyssi natus Latinus (1).

VI. Lo stesso vedesi fatto da Filisto siracusano presso Dionigi di Alicarnasso, quando vuole, che i Pelasgi e gli Ombrici avesser cacciato dal Lazio i Liguri, guidati da Sicolo figliuolo d'Italo (2).

VII. I Romani sottoposero con una incredibile rapidità la gente Umbra, ciocchè non poteva intervenire, se i due popoli non fossero consanguinei, viventi presso a poco cogli stessi elementi sociali. La fusione è sempre difficile tra i popoli, diversi per linguaggio, religione e forma sociale.

VIII. Alcuni presso Dionigi di Alicarnasso derivavano a buona equità gli Aborigeni dagli Umbri come dicemmo.
» Alii vero dicunt, eos fuisse colonos Ligurum, qui Um-
» bris sunt finitimi . . . Illi etiam ne faciles sint ad cre-
» dendum eos aut Ligures, aut Umbros, aut alios quos-
» piam barbaros (3).

Gli Umbri non solo occuparono gran parte degli Abruzzi ne' tempi antichissimi, ma si tennero per padri dei Sabini. Di ciò in altro capitolo.

§. 85. Ora passiamo a vedere il nesso degli Umbri coi Galli. Pel nesso diretto.

I. Solino ci dice: « Bocchus absolvit Gallorum veterum propaginem Umbros esse (4).

II. Servio « Sane Umbros Gallorum veterum propaginem esse Marcus Antonius refert (5).

III. Isidoro, in v. « Umbri Italiae gens est, sed Gallorum veterum propago (6).

(1) v. 275.

(2) Lib. I, c. 40.

(3) Lib. I.

(4) c. 7.

(5) Eneide, l. XII, v. 753. Il Troja vuole che qui favelli Servio Fuldense, perciò di poco peso.

(6) Orig. l. IX, c. 2.

IV. Giovanni Tzetze: Umbri, natio gallica et alpina (1).

Pel nesso indiretto abbiamo, che gli Umbri ed i Liguri non sono molto diversi, ed i Liguri sono connessi anche ai *Galli veteri*. Di fatto ci si fa sapere.

I. Da Polibio: « Galli a Liguribus non genere, sed loco differunt (2).

II. Da Dionigi di Alicarnasso: essere incerto, se i Liguri dai Galli o questi da quelli fosser derivati (3).

III. Da Plutarco: Veniansi non già correndo disordinatamente e da furiosi, nè mandando fuori grida inarticolate, ma battendo l'armi a colpi misurati e tutti insieme con regolato passo movendosi, ripetendo andavano spesse volte il proprio lor nome, *Ambroni*, *Ambroni*; o perchè così si chiamassero e si eccitassero vicendevolmente, o perchè vollero così anticipatamente spaventare i nemici col farsi loro conoscere, prima del conflitto, per quelli che erano. I primi dell'esercito Italiano, che scesero contra costoro, furono i Liguri, i quali, come udito ed inteso ebbero il grido ed il nome, che quei proferivano, essi, facendo eco, ripetevano pure il medesimo nome di *Ambroni*, che era loro originario; imperciocchè i Liguri con questo nome appunto generalmente si chiamano (4).

Per tutte queste ragioni abbiamo da conchiudere, che una certa consanguineità o piuttosto antica coabitazione degli Umbri coi Galli si debba ammettere. Ma con quai Galli? Non cogli *Ambroni*; perchè questi di razza Germanica e Gallica nuova (5); perchè distinti dagli *Ambroni* per

(1) Comm. alla Cassandra di Licofrone, verso 1360. Ma qui Tzetze è di poco peso, e poco dice.

(2) Lib. II.

(3) Lib. II.

(4) Nella vita di Mario. Questi *Ambroni* tenevano la campagna di Soleure ed in parte Lucerna e Fribourg.

(5) Cf. Tacito nella sua Germania; Eusebio, Chr. I. 5. Festo, *De Verbor. significatione*, in v. *Ambrones*—*Ambrones fuerunt quaedam Gens Gallica*, qui, subita inundatione maris cum amisissent res suas, rapinis et praedationibus se suosque alere coeperunt. Eos et Cimbro Teutonisque C. Marius delevit: ex quo tractum est, ut turpis vitae homines *Ambrones* dicerentur.

usi e costumi caratteristici (1); perchè gli Ambroni erano poco numerosi e barbari a' tempi di Mario, cosiechè furono quasi pienamente distrutti (2), laddove gli Umbri sono potentissimi, numerosi, civili fino da tempi immemorabili in Italia; perchè l'autorità di Plutarco è sola, perciò di nessuna importanza contra le nostre ragioni, irrefragabili, essendo tratte dalle intime leggi etnagoniche; e finalmente perchè l'autorità di Plutarco nulla prova, facendo intendere, che gli Edui tra gli Ambroni potevano avere consanguineità cogli Umbri, e coi Liguri, o che per caso il nome degli Ambroni fosse omiofono a quello degli Umbri od Ambroni, dato ai Liguri, come accennano il Reische e l'Hutten. In quanto agli altri Galli recenti dobbiamo dire, che eglino poco hanno che fare coi nostri Umbri, perchè recenti, barbari, e con elementi diversi di civiltà; ed, anche posto che i Liguri fossero di puro genere iberico antico, nommai si potrebbero derivare dalla Gallia recentemente popolata. Dionigi di Alicarnasso non ebbe alcuna ragione per dubitare, se i Liguri fosser derivati dall'Italia o dalle Gallie, vedendoli comparire la prima volta nelle regioni, ove è il fondo della gente Umbra in modo che Umbri e Liguri si confondono, ed indi allargarsi altrove nell'Italia subalpina ed alpina fino al Tirreno, e di là per le Alpi marittime e pel Nizzardo nelle Gallie. Se Dionigi avesse osservato, che il centro dei Liguri è lunghesso il fiume Eridano, e che in tempi antichissimi, anzichè distendersi alle Alpi, si volsero verso l'Italia centrale da potersi facilmente confondere cogli Umbri ed Aborigeni, coi Siculi, Ausoni e Liburni, ove costoro non fossero stati in verun modo consanguinei; se avesse posto mente, che le tracce degli Umbri e dei Liguri fuori d'Italia sono rarissime, sono recenti, sono fuori del centro etnosporadico; nommai sarebbe

(1) Sia di esempio soltanto la divisione delle giornate. Gli Ambroni dividevano per notti, gli Umbri poi contavan le giornate dall'uno all'altro mezzodì. Cf. Aulo Gellio, *Notti Attiche*, lib. III, c. 2.

(2) Cesare per questo non ne poté far menzione ne' suoi Commentari.

stato in forse intorno alla derivazione dei Liguri. Lo stesso Polibio approssima i Galli ai Liguri, piuttosto pel genere di vita che per altro; e Strabone dice apertamente, che i Liguri non appartenevano alla gente Gallica, l'erano simili pel genere di vita solamente (1).

I Galli che possono avere una lontana parentela cogli Umbri, sono i Celti veteri; perchè costoro forse vennero in tempi antichissimi insieme coi nostri Umbri e Latini, partendosi dagli Sciti loro fratelli, passando per la Siria, Egitto, Tracia ed Illirico lungo il Danubio. Questi Galli, non bracati ma togati, non druidici e recenti, ma antichi e nostrali, passati dall' Illirico insieme cogli Umbri nell'Italia, si stesero per l'Eridano e popolarono la Gallia Narbonese, d'onde i Celto-Iberi passarono oltre l'Alpi. E pel passaggio dall' Illirico, ove si diffusero in gran parte i Galati, il mito di Polifemo e Galatea si trova nella Sicilia, dove andarono i Sicani e Siculi dall'Italia centrale; e gli Umbri si tennero per prosapia dei Galli o Celti.

§ 86. E nell'interno dell' Illirico a' tempi di Erodoto un popolo di Umbri era sul *Carpi*, or *Colapi* (2), influente del Savo, nascente dall'Alpio, parte dell'Ocra che dai Reti alli Japodi si estendeva (3). E, come dal *Carpi* derivarono i nostri Umbri, così dal *Sapi* i Sabini. Influyente del *Sapi* era benanche il *Batino*, riprodotto nel Piceno e nella regione tra Circello e Terracina, non meno che il *Trinio* (4), riprodotto tra i Frentani ed omiofono al Liburnico *Truentum* del Piceno, come il *Sapi* ed il *Carpi* in vari luoghi Italiani occupati dagli Umbri e dai Sabini, e come l'Ocra in *Interocria*. Se questi Umbri illirici non furono potenti e ce-

(1) Lib. 2. Quod Ligures non sint e gente Gallica, illi tamen similes genere vitae. Cf. Festo Avieno, *Ora Marit.*, v. 130.

(2) Lib. V. Cf. Durandi, *Saggio sullo stato antico d'Italia*, p. 28. Corcia, *Storia delle Due Sicilie*, t. I. p. 66.

(3) Erodoto, lib. V.

(4) Tolomeo, lib. II, c. 19. Là si pongono gl'Imani (*Hymani*,) che forse denominarono il fiume Umano presso Atri, e Valle Umana tra Circello e Terracina, dove fu anche il *Batino*. Là non solo i Japodi, ma benanche furono i Peucezi, denominatori de' nostri Japigi e Peucezi. Cf. Mela, lib. II, c. 7; Plinio, l. III, c. 21; Polibio.

lebri a segno da aver potuto dare l'origine immediata alla potentissima ed antichissima gente Umbra, riflettiamo, che l'Illirico fu luogo di passaggio agli antichi popoli, e che perciò non potevano gli antichissimi popoli svilupparvisi e formarvi una nazione grande ed isonomica.

La gente Umbra del Carpi mandò non solo colonie nell'Italia, ma benanche verso l'Epiro, dove forse diedero l'origine agli Ambraci; perciocché gli Ambraci posson tenersi per fratelli degli Umbrinostri, e gli uni e gli altri per figli degli Umbri Illirici. Di fatto gli Ambraci.

I. Sono omiofoni agli Umbri, detti costantemente Ombrici da' Greci.

II. Erano Etolici ed Esperici, e perciò omogenei e consanguinei degli Umbri.

III. Le omonomie tra i popoli Umbrici ed Ambraci sono frequenti.

CAPO VII

DEI LIBURNI

§. 87. I Liburni tennero insieme coi Sicoli l'agro Atriano Precutino e Palmense con altri luoghi del Piceno, secondo che ci fa saper Plinio (1). *Truentum* col castro Truentino rimase fino negli ultimi tempi ai Liburni. Di genere Liburnico può tenersi anche Atri con Adria del Po, giacchè i Liburni si estesero nella regione delle due città. Queste sembrano ambedue denominate dal monte Adrio che nella Liburnia dell'Illirico divideva la Dalmazia (2), la

(1) Lib. III, c. 14. Jungitur his sexta regio Umbriam complectens, agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit, Togatae Galliae cognomine . . . Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenere, in primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque agrum. Umbri eos expulere: hos Etruria: hanc Galli.

(2) Strabone, lib. VII: Mous est Adrius mediam dividens Dalmatiam.

quale giungeva sino al Savo che ci rammenta i Sabini (1). E non potrebbe il Vomano (2) esser denominato dagli Imani dei Liburni, dicendoci Plinio: « *Arsiae, gens Liburnorum, jungitur usque ad flumen Titium; pars ejus fueret Mentores, Hymani, Encheleae, Dudini et quos Callimachus Peucetias appellat* (3)? Come il Batino da uno influente del Sapi, o Sava (4)? Nella Pannonia « non procul » a ripa *Saepris* » (deve dir *Sapis*) era Norace, denominata dal fiume *Nora*, o *Narone* (5), che ci dà l'omonimia così de' *Narensi*, antichi popoli della Dalmazia, come del fiume *Nar* o Nera presso Leonessa, della Nora fluente al pari del Cigno e del Tirino presso l'Aterno, e di molti altri luoghi e popoli d'Italia. Il Drinio, or Drilone, altro influente del Savo nell'Illirico (6), non può darci il Trinio de' Frentani, il Tirino presso l'Aterno, ed il Truentum, or fiume Tronto? Come dal fiume *Syris* o *Sarus* è derivato *Syrentum*, da *Acragas Agrigentum*, ec., così dal *Trinium* viene *Teruentum*, posta sopra una collina, a piè della quale il Trigno scorre; tanto più che a non molto dal Trigno è il fiume Cigno, il cui fiume omonimo insieme colla Nora scorre presso al Tirino: tutti omonimi a luoghi Liburnici e Liguri (7). Il Cigno de' Frentani mette nel Tiferno, or Biferno, presso

(1) Cf. Giovanni Lucio, nel vol. 44. p. 40. della Raccolta di P. Burmanno; Corcia vol. I, p. 66.

(2) Silio Italico, l. VIII, v. 437.

Statque humectata Vomano Adria.

E Plinio. l. III, c. 48. Adria Colonia, flumen Vomanum.

(3) Lib. III, c. 21. Questi Peucezi colla gente Japodica o Japigia forse passarono contemporaneamente coi Dauni dall'Illirico, e propriamente dalla Liburnia e Dalmazia, nelle nostre spiagge, dando la caccia agli Ausoni di Adria, secondo Nicandro presso Antonino Liberale, e di là distendendosi per le coste adriatiche verso la Puglia.

(4) Tra Circello e Terracina abbiamo la *Valle Umara* ed il fiume Batino. Cf. Corcia, t. I, p. 450. e 452.

(5) Cf. Stefano, *De Urbibus*, in v.

(6) Tolomeo, lib. II, c. 47.

(7) Poichè i Liburni, fratelli de' Liguri, insieme con questi si diffusero nella Gallia Narbonese, possiamo credere, che il fiume *Druentia* colla città dello stesso nome non lungi dall'Isara de' Galli Narbonesi fosse stato così detto dai Liburni. V. Plinio, lib. III; Ausonio, citato nel t. V. p. 566, della Raccolta del Grevio.

Larino. Nei Frentani era il monte Liburno tra Larino e Gerione (1).

Ed i Peligni e Pacinati, fratelli de' Frentani, si dicono di origine Illirica e Liburnica da Festo: « Peligni ex Illyrico » orti: inde enim profecti, ductu Volsini regis, cui cognomen fuit Lucullo, partem Italiae occuparunt. Hujus fuerunt nepotes, Pacinus, a quo Pacinates, et Pelicius, a quo Peligni (2).

Parenti de' nostri Liburni sono i *Libui*, o *Lebui*, *Libici*, che insieme coi Liguri si misero per l'Eridano, ed andarono a stanziarsi in quel di Livorno. Eglino tennero il paese di Verona e di Brescia (3), essendo divisi dagli Umbri pel fiume Umbro, corrottamente or detto Lambro. Al ponente di là dal Ticino verso la Dora ed Jvrea stavano i *Levi* che per un cangiamento di lettere si distinsero in popolo particolare dai *Lebui* o *Libui* e *Liburni* (4); ed all'oriente stavano i Veneti che fino all'Adice si distendevano. Libarna figura alle radici degli Appennini e Livorno sembran città dei Liburni che insieme coi Liguri s'erano ivi diffusi. Ce ne fa cenno Zosimo (5).

Ciò maggiormente abbiamo a tener per vero in quanto che presso Ligorno e Genua era Erico, Entellia e Segesta de' Tiguli (6), le quali tre città sono sorelle tra gli Elimi

(1) Polibio, lib. III, c. 100. Cf. Corcia, op. cit., t. I, p. 171. Gerione è un nome di città che si rinviene in Tessaglia, Epiro, e Liburnia, ec. Presso Gerione è Teano degli Appuli che ebbe un nesso con Dauno vengente dall'Ilirico con Pencezio e Jajig, o Penezei e Japidi della Liburnia.

(2) Nella *v. Peligni*. Catone dell'Anno, dice: Frentani primum a Lyburnis et Dalmatibus; inde, his pulsus, a Tuscis orti.

(3) Livio, lib. V, c. 35. Ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt, locos tenere Libui. Tolomeo vi mette anche Lomello. Furon discacciati dai Salluvi, secondo Livio, lib. 21. Costoro vi fondarono Vercelli, dicendoci Plinio, lib. III, c. 17. Vercellae Libicorum ex Saljyis ortae.

(4) Si dissero anche *Lai*. Erano presso i Marici. Vedi Plinio, lib. 21, c. 14.

(5) Lib. V, c. XX. V. ancora Cicerone, *Epist.* VI, del Lib. II. Pare, che il Butrio degli Umbri presso Ravenna fosse stato Liburnico, perchè Butra si ha fra i Liburni, ed ha un nesso ancora con Butroto. Lo stesso dicasi di Corinio, Asisi, ec.

(6) Vedi Appiano Alessandrino, l. XVI.

di Sicilia; e presso al *Savo* dell'Ilirico abbiamo altra Segesta che confinava coi Peoni (1), e debbe esser derivata dai Brigi e Bebrigi. Gli Elimi si hanno presso agli Heordei della Macedonia, e passarono d'Italia in Sicilia insieme coi Siculi.

§. 88. I Liburni sembran Liguri.

I. Perchè hanno religione simile.

II. I Liguri e Liburni hanno per carattere distintivo la navigazione. Sono celebri le navi Liburniche (2).

III. Perchè nella maggior parte de' luoghi, dove sono Liguri, noi troviamo ancor Liburni.

IV. Finalmente perchè le denominazioni di *Libui* e *Liburni*, *Ligui* e *Liguri* o *Ligurni* differiscono di poco, in modo che può tenersi esser derivata questa alterazione di nomi sistematicamente (3).

Noi dunque deriveremo i nostri Liburni dai Liburni posti di là dell'Adriatico, e questi, senza guardare ad altre derivazioni intermedie di pochissima importanza per un popolo antichissimo, dai popoli del monte Libano, i cui fratelli passarono a popolare la Libia.

I nostri Liburni o Libici sono connessi ai popoli della Libia non solo per la somiglianza della loro denominazione, ma anche pel colore nazionale. Su ciò non vogliamo tener lungo ragionamento. Solo ricordiamo, che gli uni e gli altri sono connessi agli Atlantici; perchè i Liburni e Liguri sono Itali e perciò Atlantici in gran parte, quantunque non originariamente, essendo Semitici gl'Itali in origine, e Japetici i Liburni Liguri e Siculi. Per molti

(1) V. l'Itinerario di Antonino Pio; Tolomeo, tab. VI. di *Europa* c. 1; Plinio, lib. III, c. 5. Egesta o Segesta in Sicilia era circondata dai fiumi Scamandro e Simoenta. Cf. Diodoro Siculo, lib. 20; e Strabone, lib. III.

(2) Anche i luoghi occupati dai Liburni sequitarono ad esser nautici. Così di Corcira che da tempi antichissimi fu occupata dai Liburni, Strabone, l. VI: Coeterum Archias, quum in Siciliam adnavigaret... ad ducendas in Corcyram accolas, (sic enim tunc appellabatur, quae prius Scheria esset) . . . Hic igitur, expulsis Liburnis locum habitantibus, insulam habitatorum frequentia refersit.

(3) Anche nel Beroso di Annio, Ligurno con Liburno s'identifica, e si dice denominata da *Ligure*, figlio di Fetonte.

validi argomenti i Libici sono connessi ad Atlante. Esiodo ed Apollodoro pongono, che Atlante si fosse condotto nella Mauritania (1). Erodoto vuole, che i Libici, specialmente quei sull'Atlante, una volta furon conosciuti sotto il nome di Atlantici. Sull'Atlante si fa regnare Atlante, fratello di Saturno Espero e Prometeo, da Sanconiatone (2), Eusebio (3), Diodoro Siculo (4), Virgilio (5). Clemente Alessandrino (6), ed altri moltissimi. Da ciò nacque, che molti misero nell'Africa l'Atlantide di Platone, e dall'Africa fecero molti passare nell'Europa gli Atlantici ed Itali. Or, non potendosi nell'Africa mettere affatto la protopatria degli Atlantici (7), e, potendosi trovare un legame tra i Liburni e Libici; pare, che la prima sede degli uni e degli altri sia stato il monte Libano.

§. 89. Secondo Giuseppe Ebreo, la discendenza di Mesraim si diffonde dalla Cappadocia e Palestina, popolate per Caphatorim e Philistim, e perciò forse dal Libano per l'Egitto nell'Africa. Fut occupa la Libia, e la denomina Futea, di che il fiume Fute ne' Mauri cōservava il nome fino a' suoi di. *Laabim* o Lubar, onde noi crediamo derivato il nome al Libano ed alla gente Libica, in tempi posteriori denomina Libia la regione prima detta Futea dal suo consanguineo (8). E Sanconiatone che sì bene mostra il nesso degli Atlantici coi Fenici ed Arabi, è favorevole alla nostra derivazione dei Libi dal Libano per mezzo di Lubar.

(1) Esiodo, *Theogonia*; Apollodoro, *Biblioth.* I. I. Cf. Horatio, *De Orig. Gentium Americ.*, l. 2.

(2) *Annali Fenici*, tradotti per Filone Biblio.

(3) *Præparat. Evang.* lib. I, c. 7, e l. 2. c. 4.

(4) *Biblioth.* I. IV, c. 5. e l. V, csp. 2.

(5) *Eneide*, l. VIII. Vedi ivi Servio che distingue tre Atlanti.

(6) *Stromat.* l. I. Gli attribuisce l'invenzione delle navi che non può riferirsi ai Libici.

(7) Vedi un nostro articolo nel *Progresso sulla Sommersione dell'Atlantide*, vol. VII, della *Novissima Serie*; e la prima parte di una nostra memoria sullo *Stato Selvaggio de' primi Popoli*, stampata nella *Gazza*, anno I. Quad. 44.

(8) S. Girolamo in *Genesim*: *Hic Libyus victor victis Libyis nomen dedit, et Libyos a se vocavit, qui antea Phutei, idest Phætoncei, dicebantur.*

Le tradizioni mitiche e storiche dei Gentili rannodano i Libici al monte Libano. Libia che diede il nome alla Libia, dicesi figlia di Giove ed Io, e moglie di Nettuno, col quale generò Belo, Enialio, Agenore, ec. (1); o figlia di Epaso, nato di Giove ed Io, e da Nettuno ebbe Busiride (2). La stessa Libia dicesi moglie di Giapeto. Or dove possiamo aver le relazioni originarie della gente Japetica con quella di Laabim, se non intorno al Libano? Dove possiamo aver quelle della gente Javanica, espresse nella ninfa Io, con quelle dei Libici, espresse in Libia, figlia di Epaso inachide, ovvero d'Io? Sul Libano in Bibli era nato Epaso, e là da Cassiopea, connessa con Giove Casio e co' Cassiopei, generò Libia, la quale generò Busiride con Nettuno, e denominò la Libia, secondo Lattanzio Firmiano: Là debbe avere un nesso cogli antichissimi Assiri: Ivi ha un nesso con Cinira, con Cipro, con Fetonte e coi Liguri: Di là Epaso ha un nesso con gli Egiziani ed in conseguenza coi Libici, essendo questi passati nella Libia dal Libano per l'Egitto; onde Apollodoro: « Epaphus autem Aegyptiis imperans Memphim Nili filiam sibi conjugavit, deque ejus nomine conditam urbem Memphim nominat. »

I Liburni hanno, come abbiamo accennato, una consanguineità coi Liguri. Ora i Libici ed i Liguri hanno relazione a Fetonte. Sappiamo, che la Libia si disse Fetonzia, ed i Libici Fetontei (3), come Fetontei si dissero anche i Liguri. Donde possiamo derivare le tradizioni su Fetonte, comuni ai Liguri e Libici, se non da una prima patria loro comune? E quale potrebb'esser questa? Pare, che sia lo stesso Libano, od altro luogo non molto dal Libano lontano. Ciò vedremo nel capo seguente.

Gli Atlantici in Africa veggonsi evidentemente nei Nasoni, nei Getuli, in molti Arabi; e fusi in questi Atlantici sono gli Abraamiti, figli di Ceturà, e molti Ismaeliti.

(1) Cedreno, nella raccolta de' Cronografi Constantinopolitani, vol. VI, p. 49. e 22.

(2) Igino. Fab. 460. Lo stesso dice Ovidio, ec.

(3) *Bibl.*, lib. 2. Vedi anche Eusebio, in *Chron.* n. 524; Aristippo presso Alessandrino, *Stromat.* lib. I; Hygino, Fab. 449; ed altrui.

Giuseppe Ebreo ce ne dà una importante testimonianza. Egli dice, che i figli di Abramo e Cetura si impadronirono della Trogloditide; che di questi figli Efer occupò la Libia, e denominò l'Africa; ed in prova del suo detto reca in mezzo l'autorità di Alessandro Polistore, il quale dice: Cleodemo il profeta che vien detto anche Malco, quegli che scrive la storia giudaica, riferisce, come anche Mosè lor legislatore notò, che ben molti figli ad Abramo nacquero di Cetura. Alessandro Polistore ne recita anche i nomi, annoverandone tre, Afera, Surim e Jafran, ed aggiunge, che fu da Surim nominata l'Assiria; i due altri poi Afera e Jafran aver dato il nome alla città di Afra ed al paese di Africa; poichè aver essi congiunte con quelle di Ercole le loro armi contra la Libia ed Anteo; e, sposatosi Ercole con una figlia d'Afra aver generato di lei il figlio Didoro, onde esser venuto Sofone, da cui chiamarsi Sofaci quei barbari (1).

Dove troveremo il punto di partenza delle tradizioni relative ad Afera e Jafran che vanno in Libia, e di Surim che denomina l'Assiria (2)? Sembra su' monti Amani ed Orontei, nei d'intorni del Libano e di Damasco, dove gli Atlantici si fondono cogli Abraamiti e colla gente di Javan, e forse in parte coi figli di Laabim, Caphtorim e Philistim Camitici. Posto in questi luoghi il punto di partenza di queste tradizioni, possiamo dire, che da qui vennero le tradizioni Atlantiche dei Libici, da qui le loro tradizioni Fentotiache; siccome anche dal Libano e da Lybar i Liburni, e dalla Palestina e Libano i Liguri che in quei d'intorni possono stabilire il loro Eden. Ma passiamo a discorrere dei Liguri.

(1) *Antiq. Judaic.*, l. I, c. XIV. Eusebio fa passare alcuni popoli, cacciati dagli Israeliti sotto Giosuè, nella Numidia; e Procopio, *De Bello Vandalico*, l. II, c. X, riferisce una iscrizione, per certo recente, sulla fuga de' popoli, cacciati dagli Ebrei, nell'Africa.

(2) Perchè non potremo collocare l'antica Mesopotamia tra l'Eufrate ed il Giordano, anzi che tra l'Eufrate ed il Tigri? Molti passi dei Sacri Libri, molte tradizioni mitiche e storiche, potrebbero provarlo.

CAPO VIII.

DEI LIGURI

§. 90. I Liguri sono in molti luoghi d'Italia. Buona parte di Liguri, fusi coi Liburni e Siculi, esser dovette nelle spiagge adriatiche degli Abruzzi. Forse Liguri furono i fondatori del Vasto, Ostuni, Altino, ec; perciocchè in quanto ad Altino presso Rocca-Scalegna, alla foce del Sangro, abbiamo Altino presso Aquilea; in quanto al Vasto, oltre che questa città si crede per antica tradizione fondata da Diomede (1), ed Ostuni si vuole fondata per Ustonio figlio di Diomede (2); abbiamo, che gli Stoni eran Liguri (3), e formavano i popoli principali della gente Euganea (4), forse di stirpe Liburnica e Ligurica (5). La stessa denominazione dei Fren-tani sembra derivata dai Liguri e Liburni, perchè denominazioni simili si trovano in gran numero ne' luoghi da' Liguri occupati. Tengono gran parte d'Abruzzo, d'onde insieme co' Sicoli si diffusero posteriormente nel Lazio, all'oriente del Tevere ed al mezzodi dell'Anio. Da qui si dicono scacciati gli uni e gli altri dalla gente Latina (6).

Ma i Liguri occuparono principalmente il Po, pel quale si distesero verso Torino, Genova e Nizza; e parte occuparono la Corsica (7), parte si spinsero fin nella Gallia Narbonese e nella Spagna insieme cogli Iberi. Dei Liguri si fondono co' Taurini e Taurisci (8), i quali dall'Illirico e dalla Tra-

(1) De Benedictis.

(2) Francesco Trinchera, in un articolo sopra Ignazia ed Ostuni, pubblicato vari anni addietro nel Lucifero.

(3) Stefano Bizantino, *in v.* Ei forse in ciò segue l'epitomatore di Livio, l. 62. Cf. Grutero, *Framm. de' Fasti Trionfali*, p. 298, n. 2; e Corcia, t. I, p. 429.

(4) Plinio, lib. III, c. 20.

(5) Strabone, lib. XII. Cf. anche il lib. VII, e Plinio, lib. III, cap. 20.

(6) Festo, *in v. Sacrani*; e Filisto Siracusano presso Dionigi di Alicarnasso, lib. I.

(7) Solino, c. IX e X; Seneca, *De Cons*; Diodoro, l. V, ed XI; Strabone, lib. V.

(8) Strabone, lib. IX; Plinio, lib. III, c. 47; Livio, lib. XXI, c. 38.

cia (1) si distesero per le montagne del Norico presso Aquilea e Nauporto; occupano le falde degli Appennini fino a Marsiglia (2) e Nizza, e fondano la Gallia Narbonese (3). Quivi all'entrata d'Italia pugarono con Ercole Iberico e Fenicio, ma degl'Iberi novelli che vennero d'Africa nella Spagna recentemente, e parte passarono dopo nell'Irlanda, parte nell'Aquitania, parte nell'Italia. Da questi luoghi in tempi antichissimi passarono in Ispagna cogl'Iberi od Iperci ed Esperici primitivi, i quali pel Danubio ed Illirico si diffusero nell'Epiro, passarono in Italia, e finalmente per la Gallia Narbonese nella Spagna.

§. 91. Come dicemmo, il fondo dei Liguri si ha nei popoli che si misero per l'Eridano. Questo fiume, Cigno, Cinira e Fetonte sono strettamente connessi ai Liguri ed ai luoghi intorno al Po.

In quanto a Cigno, esso dicesi parente di Fetonte e re dei Liguri. Eccone varie testimonianze.

I. Lattanzio: *Cycnus Stenelei filius . . . cum Liguriam incolet* (4).

II. Ovidio:

*Affuit huic monstre proles Steneleja Cycnus,
Nam Ligurum populos ...* (5).

III. Pausania: *Ligurum transpadanorum Cycnum regem fuisse memorant* (6).

IV. Igino: *Cicnus, rex Liguriae, propinguus Phaetonis, mutatus in avem* (7).

(1) Cf. Strabone, l. VII, Tolomeo, l. III, ed 8; Appiano Alessandrino, in *Annib.*; Pollbio, l. II, c. 45. e 28.

(2) Trogo Pompeo presso Giustino, lib. 43.

(3) Aristotile, *De Mirab. Auscult.* Fetonte ha benanche relazione ai Galli Narbonesi che sono Galli togati, e perciò venuti in Italia pel Danubio ed Illirico insieme coi Liguri ed Umbri.

(4) *Placit.*, l. II, fab. 4.

(5) Metham, lib. II.

(6) In Atticis, l. I, c. 30.

(7) Questa trasformazione si riferisce anche ad altre persone che nella favola ebbero il nome di Cigno. Ma di questi uno fu il tipo originale. Cf. Servio, all'En. X, v. 489; Jannelli. Hierogr. p. 143.

V. Virgilio:

« Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello,
» Transierim, Cyene (1).

VI. Servio: « Fuit etiam quidam Ligus nomine Cycnus dulcedine cantus ab Apolline donatus, amator Phaetontis (2).

VII. Catullo:

« Brixiae Cycnus supposita speculae » (3).

In quanto a Fetonte, abbiamo da

I. Dionigi il geografo: Est autem in regione Celtarum locus ille, in quo cecidit Phaeton, ubi scident fontes Eridani.

II, Marziale:

Et Phaetontei qui petit arva Padi.

III. Silio Italico: esser fiume di Fetonte l'Eridano.

IV. Eustazio: il fum' Eridano o Fetonte, figlio del Sole, prendendo a guida il Nilo, esser venuto con un gran numero di gente nel seno Ligustico; lasciato ivi un compagno fondatore e denominatore di Genova, esser passato a fondar Torino col nome di Eridano, ed ivi il suo compagno Ligere o Ligure, essersi annegato nel Po (4).

V. Platone (5), Luciano (6) e Strabone ancora dicono, che Fetonte si fosse annegato nell'Eridano (7).

VI. Polibio (8) e Timone presso Plutarco (9) dicono, che

(1) En. X, v. 489.

(2) All'Eneide, lib. X, v. 489.

(3) *Carm.* 66, v. 32. Nell'Ilirico, come nella Venezia, fu Bruzilum. Cf. anche su Cigno il conte Carli, vol. XIII; Guarnacci, *Origini Italiane*, vol. III; il Beroso di Annio.

(4) Cf. il Beroso di Annio, e Paolo Perugino.

(5) Nel Timeo.

(6) *Dial.* tra Giove ed il Sole.

(7) Si vuole, che Ferecide Siro avesse il primo dato il nome di Eridano al Po. Vedi i Frammenti degli Storici Greci. Edit. Didot.

(8) Lib. II.

(9) *De his qui sero ec.*

popoli intorno al Pò conservarono per 10 età il lutto per la morte di Fetonte.

• In quanto a Cinira, oltre alle tante relazioni, che questi ha con Fetonte e l'Aurora, si pone in luogo di Cigno, secondo i ms. di Nicola Einsio, nei versi Virgiliani:

» Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello,
» Transierim, Cinyra (1).

§.92. I Liguri non sembrano identici ai Siculi, ma essere con questi uniti e fusi in moltissimi luoghi e forse venuti insieme dalla Tracia.

Oltre che gli uni e gli altri sono intimamente fusi cogli Itali ed Atlantici, abbiamo, che:

I. Alcuni derivavano gli Aborigeni dai Liguri, presso Dionigi di Alicarnasso; ed Auno Ligure da Fauno per altri si fa nascere; e Cutea, patria di Medea, Ligustica dicesi da Licofrone, non meno che da Eustazio nel commento a Dionigi Periegete. I Romani presentano molti colori Ligurici, per l'Aurora, ec.; e tracce dei Liguri si hanno in Cipro ed altri luoghi occupati dai figli di Kettim. Ciò non poteva intervenire, se Liguri e Siculi almeno non fossero stati in più luoghi uniti, ove poi si distesero gli Aborigeni.

II. Licofrone in Pisa e Corito pone Liguri ed Ausoni, come Pisa ai Liguri sembra da Polibio riferirsi(2). Almeno fino all'Arno abbiamo gente Ligurica, ed il nome di questo fiume debbe derivarsi dagli Itali propriamente detti, od almeno dai Siculi e Liguri fusi intimamente cogli Atlantici nei dintorni di Damasco; perciocchè l'Arnon era nella regione dei Moabiti. Or Corito è italica e Miniea, come i Liguri sono Miniei per Climene, e Ceretei perchè Palestini di origine (3). E Pisa per Dionigi di Alicarnasso dai Siculi

(1) *En.* I. X, v. 485.

(2) *Lib.* II: *Pisam usque Ligustini habitant.* Cf. anche Giustino.

(3) *Servio, En.* I. v. 6. *Italus enim rex Siculorum;* e v. 537: *Italiam a rege Ligurum Italo.* Lo stesso par, che faccia Sillio Italico.

si ripete, e per altri dagli Arcadi, benchè da quei del Peloponneso, non da quei dell'Epiro. Cere o Corito anche ai Siculi si riferisce dallo stesso Dionigi di Alicarnasso (1).

III. Festo dice, che i Liguri e Sicoli furono scacciati pei Sacrani dai luoghi, dove poi fu Roma (2).

IV. Filisto Siracusano fa anche andar Liguri in luogo di Sicoli nella Sicilia.

V. Silio Italico dice Liguri i Sicoli:

» Mox Ligurum pubes Siculo ductore novavit
» Possessis bello mutata vocabula regnis (3).

VI. Questi due popoli vennero per l'Ilirico, e perciò sono ambidue connessi da una parte a Galatea, dall'altra alla Tracia ed Epiro.

§. 93. I Liguri sono grandemente connessi agli Aoni di Beozia, nonsolo per Auno, e per gli Aoni, che dalla Venezia si fanno passare in Beozia per Servio(4), ma benanche perchè molti luoghi della Liguria e della Beozia sono omonimi, ed Arne coi Beozii ha uno strettissimo nesso. Oltre a ciò nella Beozia da Pausania, da Plinio e da Strabone simettono i fiumi Copa, Iria, Coronea, Grea, Tanaron, ec. omonimi dei circompadani Copa, Iria, Corona, Grovo, Tanaro, ec. (5). Nella Beozia abbiamo l'Atamanzia, denominata da Atamante marito di Matuta o dell'Aurora. In quanto ad Arne Beotica è da vedere ciò, che ne dicono Diodoro Siculo, Euripide, Nicostrato, Arseo (6), Strabone (7), ed altri.

(1) *Antiq. Roman.* l. I, p. 40, 41, e 171.

(2) V. *Sacran.* Lo stesso dice Servio, all' *Eneide*, l. XI, v. 317.

(3) *Lib.* XIV.

(4) All' *Ecl.* VI, v. 64. Sane Aeones originem ab eo loco, ubi nunc maritima Venetia est. Silio Italico, l. v. v. 7.

Quae vada Faunigenae regnata antiquitus Auno
Nunc volvente die Trasumeni nomina servant.

Cf. Martin, *Lexicon Philolog. v. Aonia.*

(5) Cf. G. B. Rota, *Dell'Origine di Bergamo.*

(6) Nel III de' *Corinzi.*

(7) *Lib.* IX, c. 401.

I Liguri hanno un nesso cogli Epiroti, e principalmente coi Tesproti e Molossi, dai quali alcuni fanno partir Italo per l'Italia e molti Ulisse, padre degli Ansoni e Circensi. Plutarco (1) e Suida fanno regnar tra i Molossi ancor Fetonte.

Alcuni fratelli de' Liguri si diffusero ancor nell'Attica, ove si hanno molte tradizioni intorno all'Aurora, all'Eridano ed a Fetonte (2),

§. 94. I Liguri vennero in Italia dalla Tracia ed Illirico, perchè.

I. Dall'Illirico e dalla Tracia potevano facilmente diffondersi da una parte nell'Epiro e Beozia, dall'altra nell'Italia.

II. Il maggior numero dei Liguri si sparge nell'Italia centrale e settentrionale, ove occupano l'Eridano, e cogli Iberi e coi Celti veteri si allargano fuori d'Italia pel Nizzardo e Gallia Narbonese.

III. Licofrone, come Pelleni dice gli Ansoni, perchè in Pallene di Tracia dagli antichi si collocava Flegra, così dai Giganti Sitoni della Tracia ripete i Liguri. Dopo aver detto, che Mida avea soggiogato la Macedonia, prosegue.

« Cui tota Phlaeagrae terra subjugabitur,
 » Trambusiusque vertex, et litorale
 » Cacumen Sitonis, et Tithonum campi
 » Arvumque Pallenium, quod corniger
 » Bruchon foecundat, gigantum minister . . .
 » Deinde Accipitres, Imolum linquentes
 » In Agyllam Italicam iruerunt,
 » Gravem cum Ligustinis et a Sanguine
 » Gigantum Sithoniorum stirpem ducentibus,
 » Belli conflictu miscentes pugnam;
 » Coeperunt autem Pisam, captivamque terram
 » Omnem subegerunt prope Umbros sitam,
 » Et Alpium collocatam super turgidos colles (3).

(1) Nella vita di Pirro.

(2) Pausania, l. I. c. 49; Igino, Fab. 44; ec.

(3) Cassandra, v. 1356.

IV. Par, che a Licofrone facciano Stefano Bizantino (1), Egesippo presso lo stesso (2), Plinio (3), Vulpiano (4), Solino (5), Strabone (6), Erodoto (7), Pausania (8), Diodoro Siculo.

V. Molte tradizioni mitiche relative all'Aurora a Titone e Climene si hanno ancor nell'Illirico, nella Tracia interna e nell' Epiro.

VI. Macrobie mette ancor dei Liguri nella Tracia (9).

§. 95. In quanto all'origini più rimote dei Liguri e Liburni noi diciamo, che facilmente la loro protopatria possa essere la Palestina, come dicemmo altra volta (10). Le relazioni dei Liguri coi Liburni, partiti forse dal monte Libano, e coi Sicoli, partiti dal campo Damasceno e di Gaza, rannodano i Liguri alla Siria ed alla Palestina. In quelle contrade la gente Javanica si fuse con molti Semitici, con molti Japetici, specialmente figli di Tubal e di Madai, e con vari Camitici, specialmente coi figli di Laabim e Casluchim. L'Eden medesimo dei Liguri può stabilirsi o verso Damasco o verso la Pentapoli, e perciò là si debbe stabilire la loro prima origine, antichissima perchè comincia con la caduta di Fetonte.

Questi si fa discender da Climene e dal Sole od Apol-

(1) In v. *Sitonìa*.

(2) In v. Pallene. Dice, con Eustazio a Dionisio Periegete, che Pallene figlia di Sitone diede il suo nome a Flegra.

(3) Lib. IV, c. 8. e 17.

(4) Citato da Errico Stephano, *De Lingua Latina*, in voce *Sitonìa*. Su questi Sitoni vedi Erodoto, l. VII, 422. Corcia, vol. II, p. 39; Esichio, in voce;

(5) Cap. XV.

(6) Lib. VII. Pallene Chersonesus, Phlaegra antea vocabatur.

(7) Lib. VII, c. 422. Hae sunt urbes in Pallena, Phlaegra prius appellata.

(8) Lib. V. In eo arcis muro, qui ad Austrum conversus est, gigantum qui Thraciam et Pallenes angustias incoluerunt, vulgo celebratum bellum Attalus dedicavit. E nel libro VIII: Vulgatum est, inter Arcades, gigantes hoc in loco, non autem ad Thraciae Pallenam praerliatos esse. Nell'Epiro furono gli antichi Arcadi.

(9) *Saturn*. l. I, c. 48.

(10) *Dissert. Sullo Stato Selvaggio de'Popoli*.

lo (1), oppure dall'Aurora e da Cefalo (2), o da Rodi e dal Sole (3). Ora, dato il nesso dell'Aurora con Iperione e Teja (4), od Eurifassa (5), dell'Aurora con Titono Laomedontide (6), con Orione (7), con Marte (8) e coi Giganti (9); dato il nesso di Rodi colla gente Javanica e Calcidense, e coi popoli asterolatrici; dato il nesso di Climene coll'Oceano e col Sole, con Minia (10), con Giapeto, con Atlante (11) e con Stenelo; pare, che non si possa mettere altrove che nella Siria e nella Palestina il punto di partenza delle tradizioni mitiche relative a Fetonte. Poste inoltre le tradizioni mitiche relative a Fetonte ed Epafso, connesso a Bibli sul Libano; e quelle di Fetonte, relative ai Liguri e Libici, connessi a quei del monte Libano; cresce la concezione, che i Liguri sian venuti dalla Siria e dalla Palestina. In fine è Siro Fetonte, perchè figlio di Apollo, e perchè Sandoco e Cinira, suoi discendenti connessi ai Liguri, regnano in Siria, e dalla Siria vanno nella Cilicia ed in Cipro (12). Quest'ultimo non solo in Cipro fonda Pafos con un tempio a Venere (13), ma anche sul Libano fonda un

(1) Igino, *Fab.* 152. e 154; Ovidio, *Metham.* l. VII; Nonnio, Teodonzio, Paolo, Leonzio, Plutarco, *Lettera di Consolazione alla moglie.*

(2) Esiodo, *Theog.* v. 985. Dicesi anche figlio di Titono, perchè Titono era figlio dell'Aurora e di Cefalo. Cf. Apollodoro, l. III. c. 42; ec.

(3) Omero, *od.* I; 47. v. 209; lo scoliaste di Pindaro.

(4) Cf. Esiodo, *Theog.* v. 374; ed Apollodoro, l. I.

(5) Cf. Omero, *Inno al Sole.*

(6) Omero, *Inno a Venere*; Licofrone, ec.

(7) Omero, *Odissea*, l. V, v. 24.

(8) Apollodoro, l. I.

(9) Si disse perciò *Pallantea* da Ovidio.

(10) Lo scoliaste di Omero, *Odissea*, l. 47, v. 2080; lo scoliaste di Apollonio di Rodi, *Argon.* l. I, v. 230; Igino, *Fab.* 14: ec.

(11) Esiodo, *Theog.* v. 507, dice Atlante figlio di Climene e Giapeto.

(12) Cs. Apollodoro, l. III; Ovidio, *Metham.* l. VII, v. 672, l. X, v. 530 ed *Epist. IV. dell'Eroidi*; Antonino Liberale, *Fab.* 41; Stefano Bizantino, in v. *Amathous*; Pausania, in *Beoticis*.

(13) V. la nota antecedente. Pomponio Mela, l. 2, c. 7; Plinio, l. V, c. 31, e Filostefano, dicono, che Cipro era figlia di Cinira.

tempio a Venere (1), con Mirra sua figlia vi genera Adone (2), e regna in Bibli (3).

Le stesse induzioni ci verrebbe dato di fare, ove chiamassimo ad esame le tradizioni relative a Cigno ed all'Eridano, e l'autorità di Solino che fa venire i Liguri dall'Asia (4).

Essendo i Liguri molto connessi coi Libanici e Futei, e coi figli di Caphtorim e di Philistim che si allargano dal Libano verso l'Egitto; ed, essendo fusi nello stesso tempo colla razza di Atlante, e forse non nei luoghi della Batanea, della Celestria e di Gaza, ma originariamente nella stessa Pentapoli; perchè trasformarono l'incendio della Pentapoli nella caduta di Fetonte, laddove gli Atlantici veri, fuggiti verso la Batanea (5), trasformarono questa specie di catastrofe nel diluvio che, secondo Platone, sommerse l'Atlantide; avendo i Liguri così stretto nesso coi popoli della Palestina, possiamo collocare nella Pentapoli la loro protopatria, e cominciare la loro cronologia dai tempi di Lot e di Abramo (6). I Liguri non giunsero a trasformar pienamente il fatto originario e storico della caduta di Fetonte; perciocchè mettono insieme un'incendio ed una

(1) Luciano, *De Syria Dea*, c. 9.

(2) Ovidio, *Metham.* l. X, v. 309; Plutarco, *Parall.* Igino, *Fab.* 58; ec. Mirra o Smirna, onde l'isola di tal nome, era figlia di Cinira e Cencris, secondo lo stesso Igino. Cincresni e Cencres o Circensi sono anche in Cipro.

(3) Strabone, lib. XVI.

(4) Tacito, *De moribus Germ.*, dice degli Svevi: Pars Svevorum et Isidi sacrificat. Unde causa et origo peregrino sacro parum comperi, nisi quod signum ipsum in modum *Liburnae* figuratum docet adventam religionem. Iside Liburna e Ligurica fu Siriaca, dai Pastori introdotto nell'Egitto; onde abbiamo prova, che il culto Isidico tra noi si trova pel passaggio della gente Javanica nell'Egitto sotto il nome degl'Icosos.

(5) Qui pone gli Atlantici il Jannelli perchè dalla Pentapoli i figli di Lot si diffusero verso la Batanea, ove furono potenti, e da dove si diffusero, secondo Giuseppe Ebreo, nella Celestria, e forse fino ad Acco, Gaza, ec. verso il mar Mediterraneo.

(6) Una *raioethia*, nella *Batrocromachia* di Omero, per vantare la sua antichissima nobiltà, dice che era nata nelle rive dell'Eridano.

inondazione della terra ai tempi di Fetonte (1), e ciò opportunamente.

CAPO IX.

DEI SICOLI

§. 95. I Sicoli insieme co' Liburni occuparono in tempi antichissimi la Provincia di Teramo-el'Anconitano. N'è testimone Plinio, del quale più sopra riferremo l'autorità. Ce ne fa testimonianza benanche Igino e Gneo Gellio presso Servio, dicendo, che i Sicoli ne furono scacciati dai Sabini: « Sabini a Lacedemoniis ducunt originem, a Sabo » de Persidis Lacedemoniis transiens, ad Italiam venit, et » expulsis Siculis, tenuit loca, quae Sabini habent. Nam » et partem Persarum nomine Caspiros appellari coepisse, » qui postea corrupti Casperuli dicti sunt » (2). Anche ai nostri giorni rimane in Abruzzo qualche traccia della antica esistenza dei Sicoli tra noi; perchè nei Peligni abbiamo Goriano Siculo, e la Valle Siciliana a destra del Vomano, e la *Sicilia* presso allo stesso fiume.

In questi luoghi fondarono Cluana, Potenza, Numana, ed Ancona. Lo dice Plinio (3), ed in quanto ad Ancona lo dice anche Solino (4), e Giovenale (5), e Strabone (6), quantunque per questi ultimi Ancona fosse stata fondata

(1) Clemente Alessandrino, *Stromat.* I. I. Cf. anche Eusebio ed Orosio. Ovidio nei *Fasti* unisce il diluvio di Deucalione ed il fato di Fetonte:

Vix equidem credo, sunt qui Phaetonta referri
Credant, et nimias Deucalioneis aquas.

(2) All'*Eneide*, I. VIII, v. 638.

(3) Plinio Lib. VI, c. 6.

(4) Capo 8. Quis ignorat Anconam a Siculis conditam?

(5) *Sat.*

Ante demum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon.

(6) Lib. V. Ancon, graeca civitas, a Syracusanis condita, Dionysii tyrannidem fugitantibus.

dai Siciliani di Siracusa che fuggirono la tirannide di Dionisio il muggiore, non dai Sicoli antichi. Noi crediamo, che Ancona fosse stata opera degli antichi Sicoli, stando alla fede di Plinio, e vedendo, che tra i Sigaluni delle Gallie, in una eminenza circondata dal Rodano forse di origine Ligurica, era Acunum ed Ancon; ed Acinaum era nella Pannonia popolata da popoli affini agl'Italiani, come Aquino fu a non molto da Modena, e nella valle de' Volsci (1), dove furono o poterono esser de'Sicoli. Gli Anconitani conservarono ne'tempi di mezzo delle amichevoli relazioni coi Siracusani, per la loro consanguineità; ma queste relazioni con Siracusa possono avere un fondamento nell'autorità di Strabone, e nell'ignoranza che tra noi fossero stati de'Sicoli prima dei tempi di Dionisio (2).

Forse prima che per gli Umbri e Sabini fossero stati cacciati dagli Abruzzi, non essendo ancor venuti i Tessali nell'Italia, i Sicoli tennero in gran parte il Lazio, e parte della Toscana.

Pare, che Cere e Pisa furono Sicule, prima che fossero passate in mano dei Tirsemi di Tessaglia e di Lidia. Licofrone par, che lo dica un poco oscuramente, identificando i Sicoli coi Liguri e Sitoni.

Dionigi di Alicarnasso vuole, che Cere, Pisa, Alsiò, Saturnia, Falerio, Fascennio, Cenina ed Antenna fossero state tolte ai Sicoli dai Tessali e dagli Aborigeni (3). Perciò i popoli, cacciati da Cere e Pisa, da Licofrone son detti Liguri e Sitoni, perchè confonde i Sicoli e coi Liguri e Sitoni; e da Dionigi di Alicarnasso tengonsi per Sicoli. Non v'è popolo in Italia più connesso dei Sicoli, Liguri e Sa-

(1) Anche in Sardegna furono Aconitani, forse Sicoli; perchè ivi furono dei Liguri, ed Ercini e Siracusani e Sicolesti e Teguli ed Alesini.

(2) Plinio, l. III. c. 15. Appiano, l. IV. Cf. Cellario, l. II; c. q. sez. I. n. 81. Bardetti, *Lingua de' primi abitatori d'Italia*, p. 137, 139, 146, 150.

(3) *Antiq. Rom.* p. 40. e 41: In his multa oppida partim antea ab hostibus habitata, partim recens a se condita tulerant iudivisa gentes sociae Pelasgi et Aborigenes. E quibus sunt Cere, dictam Agylam eo saeculo, (cioè fu nella venuta dei Tessali, prima dicendosi Corito I, Pisa, Saturnia, Alsium, et quaedam alia. Cf. pag. 171.

Sabini cogli' Itali propriamente detti; e Corito è italica, perchè Corito è da un marito di Elettra, e dicesi fondata per Telegono. Onde come Corito degli Abruzzi, così le altre della Tirrenia possono essere state anticamente abitate dai Sicoli. Anzi figlio di Corito si vuole ancor Sicolo.

Alsio non solo è di origine Siculica a detto dell'Alicarnasseo, ma benanche per l'omiofonia di Alsio con Elisa, progenitore dei Sicoli. Ciò maggiormente perchè Alsio da Silio Italico si ripete da Aleso:

« Nec non argolico dilectum nomena Haleso
Alsium » (1).

Questo Aleso dicesi denominatore degli *Alesi*, poi detti *Halesi* e *Falisci* col digamma eolico. Lo dice Virgilio (2), e aggiunge Servio: « Aequos Faliscos Halesus condidit. Hi » autem, immutato h in t Falisci dicti sunt, sicut hebris » nunc dicitur, quae ante hebris dicebatur (3). Lo dice anche Ovidio negli Amori:

« Argiva est pompaeifacies, Agamemnone caeso
» Et sceclus et patrias fugit Halesus opes;
» Jamque pererratis profugus terraeque marique,
» Moenia felici condidit alta manu.
» Ille suos docuit iunonia festa Faliscos (4).

e nei Fasti:

» Venerat Atridae satis agitatus Halesus,
» A quo se dictam terra Falisca putat (5).

Lo dice ancora Solino e Virgilio:

» Hinc Agamemnonius Trojani nominis hostis
» Curru jungit Halesus equos, Turnoque feroces
» Mille rapit populos . . . (6).

(1) *Punic.* l. VIII. v. 476. Par che Vellejo Patercolo, l. I, metta *Aenulo* presso Alsio.

(2) *En.* l. VII.

(3) *Ant'Enaida*, l. VII.

(4) *Amor.* l. III, et XIII.

(5) *Factor*, l. IV.

(6) *L.* VII.

Fra i Faleri ne' tempi di mezzo era il castello di Galezano, forse corrotto da Alesano; giacchè ivi presso Galezana erano i colli pomiferi, de' quali Ovidio.

» Cum mihi pomiferis conjux foret orta Faliscis

» Moenia contigimus victa, Camille, tuis:

Nella Sicilia ancora fu Alesia, secondo Plinio, Strabone (1). Siliio Italico (2). Anzi Diodoro Sicolo vuole, che in Sicilia furon molti luoghi col nome di Aleso.

Presso Aquilea stava benanche il fiume Alsa col castello di Sacileto, che ci danno le tracce degli Alisei figli di Elisa, e dei Sicoli originati dalla stessa gente, come in Sardegna da Tolomeo si colloca Alesia, poi detta Aleria e Valeria, non menò che Ericino; gli Aconiti, i Sicolesi, e, secondo l'itinerario di Antonino, anche i Teguli: tutti di razza Siculica ed Elimea. Se poi la gente Falisca dicesi Argiva da Plinio (3), e da Stefano (4), e dagli altri che derivano Aleso dagli Argivi, poco monta; perchè viene generalmente nominata Argiva quasi tutta la gente Javanica; e pare, che i Sicoli sien fratelli degli Arcadi ed Itali, i quali dall'Epiro si diffusero nel Peloponneso. Pisa medesima si dice fondata dai Pisani di Elide, ed in vicinanza del Peloponneso da Stefano Bizantino si mette altra Sicilia (5). D'altra parte abbiamo in Italia un Aleso, cantato pe' Sali come figlio di Nettuno (6).

Falerio con Fescennio dicesi fondata pei Sicoli da Dionigi di Alicarnasso, e ciò non solo si conferma dall'esistenza di Falerio nei Falisci, di Falerona nei Piceni, ove furono primamente i Sicoli, e di Falerno e castello di Falero nei

(1) Lib. VI: Nam et Halesa et Tyndaris et Aegeptanorum emporium, et Cephaloedium exigua sane sunt oppidula.

(2) Lib. XIV.

(3) Lib. III, c. 5: Falisca Argis orta, ut auctor est Cato.

(4) *De Urbibus*, Phalisci, urbs Italiae, colonia Argivorum.

(5) Gli Oerestidi erano nella Macedonia insieme co' Pelagoni ed Elemei. Un Oreste introduce i sacrifici umani nel bosco di Diana di Aricia, fondata dai Sicoli, ed in Sicilia andarono i Pelagoni ed Elemei.

(6) Servio, all'Eneide, l. VIII: Quidam etiam dicunt Salios a Morrio rege Vejentorum institutos, ut Alesus Neptuni filius eorum carmine laudaretur, qui ejusdem regis familiae auctae ultimus fuit.

Campani, ove o furon Sicoli o gente Opica ed Ausonica, ma benanche dalla facile mutazione di Alesia e Falesia in Aleria e Faleria, pel cangiamento della *s* in *r* (1). Callimaco e Licofrone (2), seguito da Tzetze, vogliono, che Falero fosse venuto dalla Sicilia; e la gente Valeria che sembra connessa agli Alesini per la omiofonia con Aleria ed Alesia e pel soprannome di Aciscolo (3), dicesi venuta tra i Sabini, indi in Roma, dal fiume Aci di Sicilia (4). La gente Valeria è numerosissima nella Sabina (5) e verso il Veneziano, dove potrebbero essersi diffusi i Sicoli dall'Ilirico e dalla Tracia, e perciò conferma il cospetto, che sia connessa insieme co'Falisci ai Sicoli ed Alisei.

Gabio ed Aricia dicevansi anche fondate dai Sicoli, secondo ci fa testimonianza Solino: Gabios a Galatio et Bio Siculis fratribus . . . Aricia ab Archiloco Siculo (6).

Tivoli con Tellene e Ficulnea fu anticamente fondata dai Sicoli, secondo Dionigi di Alicarnasso (7) e Solino. Il perchè si disse Sicilia. Questi dice, che i Sicani ne faron cacciati da una mano di Argivi (8), ed anche Sesto, istorico

(1) Alesia di Sardegna si disse benanche Aleria e Valeria. La gente Faria e Veturia prima dicevasi Fasia e Vetusia.

(2) *Cassandra*, v. 747.

(3) Aci è amato da Galatea. L. Valerio Aciscolo ha nelle medaglie l'ascia od il piccolo martello, allusivo al soprannome *Aciscolo*, ed *Acilio*.

(4) Cf. Orosio. Altri la vogliono arcadica, onde la venuta di Aleso dal Peloponneso. Cf. Holtherico: Epistola, qua gentem Valeriam, non Sicilia sed Arcadia orientem esse, demonstratur; un opuscolo di Zabarrella, ed una memoria di Vincenzo de Ritis negli Annali Civili.

(5) Voleso Valerio venne in Roma con Tito Tazio: Tallo Tiranno ed Atta Claudio e Mezio Curzio dalla Sabina, secondo Livio, l. I, c. 58, e l. II, c. 48; Dionigi di Alicarnasso, l. II, p. 482; Plutarco, nella vita di Numa e di Publicola; Ovidio, *Ex Ponto*, l. III, ep. II,

Quos Volesus patri cognoscat nominis auctor:

Quos Numa maternus non neget esse suos.

(6) C. VII.

(7) Lib. I: Tiburtinos, apud quos ad hoc usque tempus pars quaedam urbis Sicilia vocatur,

(8) C. VIII: Catillus enim, Amphiarai filius, post prodigialem patris apud Thebas interitum, Oeclei avi jussu, cum omni foetu, ver sacrum, missus, tres liberos in Italia procreavit, Tiburtum, Coram Catillum, qui depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicaniis, a nomine Tiburti fratris natu maximi, urbem vocaverunt.

greco, mette per primi abitatori di Tivoli i Sicani (1); ma pare, che tanto Solino, quanto Sesto abbiano confuso i Sicani co'Sicoli.

Vi sono stati di coloro che derivarono anche il nome del Tevere dai Sicoli, ma da quei di Siracusa, come vollero derivare Aneona benanche dai Siracusani che fuggivano dalla tirannide di Dionigi il Maggiore. Ecco ciò, che nè dice Servio, ai versi Virgiliani,

« Tu, quando Tybrim vicinaque Tibridis ora

Intraro (2):

« Tybrim fluvium, pro quo regem ipsum posuit Tibrim,
 » qui in hunc cecidit fluvium, et ei nomen dedit, nam an-
 » tea Albulam dicebatur, ut ostendit in septimo Virgilius.
 » Alii volunt non Tybrim cecidisse, sed Tiberinum regem
 » Albanorum, quo Tyberis dictus est. Ut autem Tybris di-
 » catur, haec ratio est. Quodam tempore Syracusani, vi-
 » ctore Atheniensium, coeperunt Syracusis ingentem ho-
 » stium multitudinem, in eam caesis montibus fecerunt
 » addere munimenta civitati. Tunc auctis muris etiam
 » fossa intrinsecus facta est, quae flumine admissa re-
 » pleta, munitiorem redderet civitatem. Hanc igitur fos-
 » sam per hostium poenam et injuriam factam, *Ybrin* vo-
 » caverunt *apo tes ybreos* (a contumelia). Postea profe-
 » cti Siculi ad Italiam, eam tenuerunt partem, ubi nunc
 » Roma est, usque Rutulos et Ardeam, unde est,

» Fines super usque Sicanos (3),

» et Albulam fluvium ad imaginem fossae Siracusanae, *Ty-
 » brin* vocaverunt, quasi *Ybrin* (contumaliam), ut

» Effigiem Xanti Trojaeque videtis (4).

(1) Lib. VI, *Antiq.* Cf. anche Silio Italico, l. VIII, v. 364; Orazio, I od. 48, 42; Stazio, l. I Sylv. 3, v. 400; Servio; all'En. l. VII, v. 662.

(2) En. l. III, v. 500.

(3) En. l. II, v. 347.

(4) En. l. III, v. 497.

» Circa *Syracusas* autem esse fossam nomine *Ybris* (in altre edizioni sta *Tybris*) Theocritus meminit (1). Altrove ripete lo stesso con queste parole : « Alii, ut supra diximus, volunt, eos, qui de Sicilia venerant, Tyberin dixisse ad similitudinem fossae Syracusanae, quam fecerunt per injuriam Afri et Athenienses juxta civitatis marum » (2). Per altro par, che lo stesso Servio riferisca la stessa etimologia del Tevere a Tiberino, antico ladrone dei luoghi intorno al Tevere : « Alii volunt istum ipsum regem (Tiberino) latrocinatum esse circa hujus fluminis ripas, et transeuntibus crebras injurias intulisse; unde Tybris quasi Ybris dictus est, idest ab injuria. Amabant majores, ubi haspiratio erat, Th ponere (3). Noi non crediamo poter decidere, se il nome di Tivoli e del Tevere derivino da uno stesso popolo; se il nome del Tevere fosse stato una trasformazione del Tigri fatta pei Tirseni, come crede il Jannelli; se venne da Timbro, castello della Troade, se dai Sicoli e Sicani che primamente ne abitarono le sponde; se il nome di Tivoli debbasi ripetere dai Sicani o da Tiburto argivo. Solo diciamo, che non potendo derivare la denominazione del Tevere dai Siracusani; ed osservando, che presso Siracusa era una palude col nome di *Ibri* o *Tybri*, e che i Sicoli furono i primi abitatori di Tivoli e del Tevere; inchiniamo a credere, che questi nomi sieno venuti dai Sicoli e Sicani.

Molte altre tradizioni abbiamo per dire, che i Sicoli furono i primi ad occupare la maggior parte del Lazio e della valle dei Volsci, specialmente dopo che per gli Umbri e forse per gli Aborigeni e Sabini furono cacciati dagli Abruzzi, e prima che in Italia fosser venuti i Tessali.

(1) Ecco i versi di Teocrito, Id. I. v. 447.

... Vale Arethusa,
Et vos fluvii qui pulchram Tymbridis undam augetis.

(2) All'Eneide, l. VIII, v. 334.

(3) All'Eneide, l. VIII, v. 334. Il *th* faceva le veci di articolo, come si vede in Tubal padre dei *Toberi* o *Tibareni*, cioè degl'Iberi od Iperci che derivano dai Tibareni, figli di Tubal.

I. Dionigi di Alicarnasso dice, che i Sicoli furono indigeni del Lazio: « Urbem terrae marisque totius principem, quam nunc Romani habitant, primi in omni memoria tenuisse dicuntur Siculi, gens indigena; superiore vero tempore alios ne colonos habuerit, an inculta fuerit, nemo potest certo dicere (1).

II. » Servio: Italus, rex Siculorum, profectus de Sicilia venit ad loca, quae sunt juxta Tyberim, et ex nomine suo appellavit Italiam (2). Ed altrove: Habitasse Siculos, ubi est Laurolavinium, manifestum est (3). Ed anche: usque ad ea loca, in quibus nunc Roma est, Haec enim Siculi habitaverunt (4). » Inoltre fa venire nel Lazio i Sicani e Sicoli, presi per uno stesso popolo, dall'Iberia: « Sicani autem, secundum nonnullos, populi sunt Hispaniae, a fluvio *Sicoris* dicti. Lucanus,

« Hespericos inter Sicoris non ultimus annis.

» Hi duce Siculo venerunt ad Italiam, et eam tenuerunt exclusis Aboriginibus. Mox ipsi, pulsati ab illis, quos antea pupulerant, insulam vicinam Italiae occupaverunt, et eam Sicaniam a gentis nomine, Siciliam vero a ducis nomine dixerunt, quamquam Thucydides dicat, de Sicilia Italum regem venisse, et ab eo esse Italiam appellatam (5). Come altrove: « Italus, rex Siciliae, ad eam partem venit, in qua regnavit Turnus, quam a suo nomine appellavit Italiam. Unde est,

» Fines super usque Sicanos (6).

» Non usque ad Siciliam, sed usque ad ea loca, quae tenuerunt Sicani, id est Siculi a Sicano fratre Itali (7). Ed anche ai versi virgiliani.

(1) Lib. I.

(2) All'Eneide, l. I, v. 2, e 537.

(3) All'Eneide, l. I, v. 6.

(4) All'Eneide, l. II, v. 347.

(5) All'Eneide, lib. VIII.

(6) All'Eneide, l. XI, v. 417.

(7) All'Eneide, l. I, verso, v. 537.

» Auruncaeque manus, Rutuli veteresque Sicani,
» Et Sacrae acies, et picti scuta Labici,

» Bene veteres Sicani, nam ubi nunc Roma est, ibi fuerunt Sicani, quos postea pepulerunt Aborigines (1).

III. Solino e Plinio ancora mettono dei Sicoli nel Lazio, e di là gli fanno andare in Sicilia.

IV. Isidoro anche dice, che l'Italia fu denominata da Italo, re dei Sicoli (2).

V. Silio Italico fa benanche da Siculo condurre dei Liguri o Sicoli in Sicilia:

» Mox Ligurum pubes Siculo ductore novavit
» Possessis bello mutata vocabula regnis (3);

come Filisto Siracusano presso Dionigi di Alicarnasso dice, che Siculo condusse dei Liguri in Sicilia; perchè vari, come Festo, fanno pei Sacrani di Rieti o d'Ardea scacciare Liguri e Siculi dal Settimonzio.

VI. Antioco Siracusano pone: « Postquam autem Italus consenuit, Morges pro illo regnavit. Hujus tempore venit a Roma vir quidam profugus, nomine Siculus (4).

VII. Varrone dice, che, secondo gli antichi Annali romani, i Sicoli discendevano da Roma; per la quale comunione di origine molte voci latine e sicule eran conformi (5).

VIII. Diodoro Siculo: « Haec olim Trinacria ab ejus for-

(1) All'Eneide, lib. VII.

(2) *De Orig.*, l. XIV, c. 40.

(3) Lib. XIV.

(4) Dionigi di Alicarnasso, Lib. II, p. 34. Antico di Senofane per che non si allontanò da questa opinione, secondo lo stesso Dionigi di Alicarnasso. I Morges prima di passare nella Calabria e nella Sicilia furono nel Sannio; perchè Murganzia fu una città Sannita. Nei Coni, tra Squillace e S. Eufemia, fu la Siritide, di cui favella Strabone, l. VII; Ateneo, l. XII; Licofrone, nella *Cassandra*. L'Etimologo Magno, in v. *Siris*, dice Siri figlia di Morgete. Questi Siriti, e Morgetti, e Coni ed altri Enotri ed Itali furono più anticamente anche nell'Italia centrale.

(5) *De Lingua Lat.*, l. I.

» ma primum appellata, Sicaniam deinceps ab incolis dicta est. Postremo ab Italis, qui Siculi dicebantur, in eam vulgo profectis, Siciliam dixere (1).

IX. Tucidide: « Siculi ex Italia, ibi namque habitavere, fugientes Opicos, in eandem insulam trajecerunt (2).

X. Pausania fa dall'Italia passar Sicani e Sicoli nella Sicilia: « Sicani, Siculi, Phryges. Illi quidem ex Italia, (3).

XI. Ellanico di Lesbo fa andar dall'Italia Ausoni guidati e denominati dal re Sicolo cinque anni prima degli Elimi; quando gli uni ebbero la caccia dalli Japigi, gli altri dagli Enotri (4).

§. 96. Coi Sicoli si dicono andati gli Elimi dall'Italia nella Sicilia, secondo Ellanico di Lesbo; e, secondo Virgilio, Servio ed altri molti, gli Elimi di Sicilia diconsi Frigi e cognati de' Romani. Tra gli Elimi in Sicilia si ha Elima, Egesta o Segesta ed Erice. Or le tracce di questi tre popoli posson trovarsi in molti luoghi d'Italia, dove furono i Sicoli.

Nella Sardegna, dove furono gli Aconitani, i Sicolesi, il porto Siracusio, gli Alesini, ec., erano ancora Tegula ed Ericino.

Presso Genua ne'Tigulii era il fiume Entellia, il porto di Erice e Segesta. Lo dice Tolomeo (5), Plinio (6), l'Itinerario di Antonino (7). A non molto da Aquilea stava Tegula Sacileto, e Plinio dice, che tra i Veneti perirono Atina, Ocra, Segesta (8).

Tra gli Albani ed i Romani si hanno ancor tracce degli Egestani ed Ericini; perchè Egestio da Alba si condusse con una moltitudine di Albani in Roma, secondo che ab-

(1) Lib. V.

(2) Lib. VI.

(3) In *Eliacis*, c. 25.

(4) Presso Dionigi di Alicarnasso, l. I.

(5) *Tab. VI di Europa*: Genua, Entelliae flumen seu Ostia, Tigulia, Veneris portus, Erucis portus,

(6) Lib. III, c. 5. Oppidum Genua, flumen Feritor, portus Delphini, Tigulia, intus Segesta Tiguliorum, flumen Macra, Liguriae finis.

(7) Mette come confinanti Ligorno, Erice ed Entellia.

(8) Lib. III, c. 19.

biamo da Dionigi di Alicarnasso; ed Attilio e Q. Fabio Massimo eressero un tempio in Roma a Cerere Ericina; benchè altri vogliano, che Fabio Massimo avesse fatto il voto, ed tempio fosse stato dedicato per L. Porcio. Opportunamente Egestio si ha in Alba; giacche gli Egestiani ed Elimi si fanno Frigi; ed Egestio, figlio di Diosforo, ebbe da Ida in Frigia i Dattili Idei (1), come gli Ericini furono denominati da Venere o Cerere Enneade e Sicelide, ed Erice si dice figlio di Venere e Bute (2), e questi figlio di Amico, re de' Bebrigi o Brigi (3).

Nel Sannio fu adorata Venere Ericina, e principalmente ne' luoghi presso Campobasso (4).

§. 97. Questi Elimi vennero dall' Illirico e dalla Macedonia; giacchè nella Pannonia sul fiume Sapi era Segesta (5), e nella Macedonia erano gli Elimi (6), ed Aena fondata per gli Elimi (7), ed i Pelagioni ed Orestidi, confinanti cogli Elimi, e parenti dei Sicoli; come ancora negli Atamani era Ercinio (8). Gli Elimi, in quanto alla loro più antica origine, posson derivarsi dalla Cilicia e dalla Siria (9), dove se ne hanno l'omonimie.

(1) Plutarco, *Dei fiumi*.

(2) Diodoro, l. IV, c. 23. Apollodoro, l. I; Virgilio, *En.*, l. V; Servio, *ivi*. Per altro Apollodoro, l. II, dice Erico figlio di Nettuno, come anche Siculo, Sicano e Trinaco diconsi figli di Nettuno: Callimaco ed Apollonio lo dicono figlio di Nettuno e Melia.

(3) Virgilio, *En.*, l. V. Servio, *ivi*, dice Buta argonauta: Propter Erycem Butae et Veneris filium . . . Regem Siciliae et unum, sicut dicitur, de numero Argonautarum. Altri dicono Argonauta Buta figlio dell'Ateniese Teleone e Zeusippe: il che rannoda gli Ericini ai Liguri. I Bebrigi sono Brigi secondo Licofrone, come i Bitini e Tini sono uno stesso popolo. Dai Bebrigi discesero i Brigi dell' Illirico.

(4) Negli Atti dell'Accademia di Cortona, tom. 2. Dissem. I, se ne riferisce una iscrizione, malamente attribuita a Monteverde della via Appia, mentre che fu rinvenuta in Monteverde presso Campobasso. Cf. De Attellis, Principi della civilizzazione de' selvaggi d'Italia, t. 2, p. 205.

(5) Appiano, lib. XVI.

(6) Livio, lib. 42. c. 33; Tolomeo, lib. III, c. 43.

(7) Bochart, in *Canaan*, lib. I. c. 33, riferisce l'autorità di Suida presso Fozio: Et Aena Macedonum urbs, quam condidisse fertur Aeneus Elimi Tyrrhenorum regis filius. Aenona si ha nell' Illirico.

(8) Livio, lib. 36.

(9) Polibio, l. 30. c. II.

Molti confusero i Sicoli co'Sicani, come Virgilio, Servio, Festo, Solino in quanto a Tivoli, ed altri molti. Oltre a questo abbiamo, che i Sicani furono insieme co' Sicoli e Liguri nei d'intorni di Roma; insieme coi Sicoli nella Sicilia; e forse insieme coi Sicoli e Liguri erano stati nell'Illirico, Tracia ed Epiro. Aggiungi, che le denominazioni di *Sicani e Sicoli* sono omiofone, ed il simbolo di una gamba o di tre gambe umane, usato dalla Sicilia, accenna unitamente ai Sicani ed ai Sicoli (1). Finalmente Sicano dicesi *figlio di Nettuno* (2), come Siculo *fratello di Italo*; ed i Sicoli sono de' principali Atlantici nell'Italia: Sicano dicesi anche marito di Cerere (3), e Cerere Eannense è la principale divinità dei Sicoli.

Noi però crediamo, che, ove i Sicani non furono Iberici come alcuni antichi scrittori portarono opinione, ei si debbano far venire in Italia prima de' Sicoli. Di fatto i Sicani si vollero indigeni di Sicilia (4), ovvero autottoni d'Italia (5). Almeno in Italia si tennero per i primi abitatori del Lazio (6). Per questa loro antichità ebbero a tipo il Ciclope Polifemo, e si tennero per Lestrigoni e Ciclopi (7). I Sicoli poi vennero più civili tra noi, perciò più recentemente. I Sicani passarono in Sicilia dal Lazio, non dalla Iberia, come tennero Filisto Siracusano (8), Servio nel Commento a Virgilio (9), Scimno di Chio (10), Silio Italico (11), Tucidide (12),

(1) Jannelli, *Tentamen Hermeneuticum*, p. 72, e 73.

(2) Marziano Capella, *De Nuptiis Philol. et Mercurii*.

(3) Lo dicono Solino e Teodonzio.

(4) Timeo presso Diodoro Siculo, l. V. Cf. Eforo presso Strabone, l. VI.

(5) Servio, all'Eneide, l. I, v. 561.

(6) Macrobio, *Saturn.*, l. I, c. 5; Virgilio, *Eneide*, l. VIII, v. 328; Marcellino, l. 30, c. 4.

(7) Silio Italico, l. XIV, v. 33.

(8) Presso Diodoro Siculo, l. V. Diodoro si oppone con Timeo dicendo, che i Sicani erano indigeni di Sicilia. Questo argomento ha qualche valore, perciocchè i Sicani, essendo antichissimi in Sicilia, non vi potevano venir di Spagna, ove gl'Iberi erano barbarissimi e perciò recenti ne' tempi di Roma.

(9) *En.*, l. VIII, v. 328.

(10) v. 265.

(11) Lib. XIV, v. 33.

(12) Lib. VI, 2.

Solino (1), Dionigi di Alicarnasso (2), Ecateo presso Stefano Bizantino (3) ed altri. Di fatto i Liguri che danno la caccia ai Sicani, hanno la loro sede principale in Italia e poche tracce si hanno di questo popolo nella Spagna. I Sicani sono numerosi ed antichissimi nel Lazio (4), laddove nella Spagna rammentan solo il fiume Sicori confuso col fiume Sicano (5), e la tradizione della provenienza dei Sicani da un fiume di tal nome dell'Iberia può essere derivata dal perchè in tempi recenti non si conobbe altro fiume Sicano che il Sicori, ed altra Iberia che la Spagna. Inoltre l'Italia fu popolata in buona parte anche dai Tubalici (6), e perciò dai Tibareni, onde vennero gli antichi Iberi che forse hanno a tenersi per identici agl'Iperei ed Esperici, denominatori successivamente dell'Esperia Epirotica, Italica ed Ispanica. Finalmente gli Spagnuoli erano rozzi e barbari anche a'tempi, in cui furon conquistati dai Romani; e perciò la Spagna fu recentemente popolata, laddove gl'Iberi, e Liguri e Sicani sono antichissimi nell'Italia.

§. 98. I Sicoli passarono nell'Italia dall'Ilirico e dall'Epiro. Uno degli Argomenti è, che Polifemo e Galatea sono connessi ai Sicani e Sicoli; ed i Ciclopi e Lestrigoni dagli antichi si posero nell'Ilirico e nella Tracia; ed i Galati che hanno per madre Galatea, vennero pel Danubio ed Ilirico, onde per le Alpi e la Gallia Narbonese si diffusero ne'luoghi occidentali e settentrionali. Polifemo e Galatea si dicono

(1) c. 2.

(2) Lib. I.

(3) *De Urbibus* in v.

(4) Virgilio, *En.* l. VII, ed VIII; Servio, *ivi.* Macrobio, Plinio, Solino, Marcellino ed altri ancora ne favellano.

(5) Stefano Bizantino, v., mette la città Sicane in Ispagna, forse derivata dall'Italia: Sicane, urbs Iberiae, ut ait Hecataeus in Europa.

(6) Suida, in v.; Plutarco, in *Marcello*, e *de Exilio*; Ovidio, *Meth.*, l. I; Eschilo presso Plinio, l. 37. c. 2. Pei Tubalici nell'Italia cf. S. Geronimo, *Quaest. in Genes.* e ad Isaia, c. 66, v. 10; e ad Ezechiele, c. 27. v. 32; l'Anonimo del terzo secolo di Cristo, riferito da Canisio.

genitori di Celto, Illirio, Gala, Veneto, Perrebo, ec. (1), e questa genealogia mitica ha il punto di partenza nell'Illirico, dove i Celti, i Galli, gl'Illirici ed i Veneti per ragione di viaggio furon fratelli.

Nell'Illirico e Liburnia sono gli Egestani, fratelli de' Sicoli; come anche nella Dalmazia e Liburnia i Siculoti (2) che per mezzo del monte Albio comunicavano cogli Umbri del Sapi; ed altri luoghi i cui nomi furon riprodotti in appresso dove i Sicoli si diffusero. Principalmente vi furono gli Alisei, che ci rammentano la prima origine dei Sicoli da Elisa (3).

Lo stesso Illirio si disse Eliza. Ivi nella Tracia da Esichio si pone la Sicilia (4), ed alla Tracia han grande relazione i Liguri i Sicoli e tutta la gente Ausonica. E presso agli Eordiei erano gli Orestani, i Pelagoni e gli Elinioti (5).

Nell'Epiro erano gli Arcadi, prima che passassero a fondare l'Arcadia del Peloponneso e quella d'Italia; ed i Sicoli sono in gran parte Arcadici.

Da qui il nesso dei Sicoli coi Caoni ed Enotri; e le tracce Argive e peloponnesiache, che molti nei Sicoli ravvisarono, ed Alizeo del Peloponneso. Dall'Epiro gl'Itali vanno a fondar l'Etolia, e gli antichi Cureti che indi formano la Curetide di Acarnania. Qui Dardano, e qui Corito che da Elettra ebbe non solo Jasio e Dardano, ma benanche Sicolo.

Nella Caonia di Epiro, secondo Omero nell'Odissea (6),

(1) Appiano, l. XVI; Bacchilide, presso Comite, *Myth. l. 4, c. 8*; Amico, *Catania Illustrata*, p. 89; Conte Carli, *Antichità Italiane*, l. 3, p. 441; Troja, Corcia, ec. Diodoro Siculo dice Galateo figlio di Ercole e Galatea, figlia di un re de' Celti. E seguito dai finti Beroso, e Senofonte.

(2) Plinio, l. III, c. 22. e 26. Tolomeo, l. II; Raoul-Rochette, *Des Colonies*, l. I; p. 372. Freret, in *Acta Academ. des Inscript.*, t. 4. Corcia, t. I; Durandi, *Saggio Sullo stato antico d'Italia*; Jannelli, *Vet. Oscar Inscr.* p. 23.

(3) Giuseppe Ebreo, *antiq. Judaic.* l. 4.

(4) Cf. Corcia, t. I, p. 4.

(5) Strabone, l. IX, c. 434.

(6) Lib. XVIII, v. 85. Cf. Eunapio presso Suida.

regnava a' tempi della guerra Trojana il crudele tiranno Echeto, e questo Echeto da un antico Scoliate di Omero dicesi figliuolo di Bucheto, re de'Siculi in Bucheto di Sicilia (1) che sembra quella de'Cassiopei. Strabone rammenta una piccola città col nome di Buchetò in Epiro tra i Cassiopei, ove a non molto sono Efira esperica, Elatria, Battia, Butroto (2), le quali città ci rammentan dei luoghi omonomi nelle regioni occupate da'Sicoli. Ed i Cassiopei per Giove Casio o Bacco son parenti degli Efirensi o Cichiresi e dei Corfiotti, che furono grandi adoratori di Giove Casio, e dei Siriaci, ove nacque primieramente il culto di questa divinità. Forse Bucheto di Sicilia secondo lo scoliate di Omero, e Bucheto di Strabone saranno la stessa città, ed allora la Sicilia, ove regnava Echeto, fu la Sicilia da Esichio collocata nella Tracia (3).

Cerere Proserpina e Plutone, le divinità più celebri e caratteristiche dei Sicoli hanno un legame strettissimo cogli Epiroiti e specialmente coi Molossi. Il rapimento di Proserpina da molti antichi fu posto nell'Epiro, come da Plutarco (4).

Plutone si faceva regnare sui Molossi nell'Epiro, e Plutone si disse anche figlio di Cerere e Jasio (5), come sposo di Proserpina. Onde Proserpina dal Siciliano Teocrito si dice Efirense:

» Et tu Proserpina, quae una cum matre opibus
 » affluentium Ephirensium
 » Sortita es magnam Urbem ad undas Lysimeliae (6)

(1) Cf. Troja, *Storia d'Italia del Medio Evo*, vol. I, Parte I, p. 43.

(2) Lib. VII; Troja, *luogo citato*; Corcia, p. 4. e nelle *Aggiunzioni e Correzioni*; il nostro *Saggio Etim.* p. 38.

(3) Cf. Troja, *luogo citato*; Corcia, t. I, p. 4. Didimo riferito dal Fazello, l. I, c. I., dice che i Sicoli passarono dalla Tracia nei Cureti di Acarnania, ed indi in Sicilia. Cf. anche Pausania, in Atticis, c. 26; e Strabone, lib. V, c. 225.

(4) *Vita di Teseo*.

(5), Esiodo, Theog., v. 969: Ceres quidem Plutum genuit praestantissima Dearum Jasio heroi mixta jucundo amore.

(6) *Id.* XVI, v. 83. L'onde Lisimelie erano una palude fra Siracusa ed il fiume Anapo.

Proserpina è strettamente connessa alle Sirene, e le Sirene ed i Sicoli ad Ulisse. Ulisse sirenottono parte per l'Italia dai Maliensi, ed è strettamente connesso ai Tesproiti di Dodona, agli Acarnani ed ai Corcirensi.

§. 99. Per l'origine più antica de' Sicoli, noi mettiamo con Jannelli verso Damasco la loro protopatria (1).

I. Nei dintorni di Damasco può stabilirsi l'origine del culto di Cerere per le leggi da noi stabilite a ritrovare la protopatria dei popoli e delle istituzioni. Ivi può stabilirsi l'orto delle delizie di Proserpina, e perciò l'Eden dei Sicoli. E questo paradiso della gente Sicula può confondersi colla città, detta *Paradiso*, che Stefano Bizantino, Strabone e Tolomeo, traducendo forse *l'Aven* od il *Bet-Eden* di Amos nella valle Damascena (2), pongono in Siria. La stessa città di Damasco si tiene per uno dei quattro paradisi terrestri dagli Arabi. E verso le sorgenti del Giordano si pone il nostro Eden da vari scrittori, come dal Clerico (3), dall'Arduino, P. Abramo, Heidegger, ec.

II. Damasco si volle fondata per Bacco, dopo che questi ebbe domato Licurgo ed altri Arabi (4).

Ora Cerere e Proserpina sono caratteristiche divinità pei

(1) *Veterum Obscur. Inscript.*, p. 93, 94, 96, 100 e 143.

(2) Amos, I, 5. colloca *Beth-eden* tra gli Aramei presso Damasco ed il *Campum Aven* o dell'*Idolo*. Geronimo traduce opportunamente *Beth-Eden* in *Campum voluptatis*. Cf. Hadrac, in *Zacharia IX, I*. Di questo paradiso favella Agostino Steuco, *Cosmopeia*. La valle Damascena or si dice dagli Arabi *Gaut*, *Gauta*, e coll'articolo *Algauta*, secondo l'Arabo Geografo *Clim. 3. Par. V*; il Parafraste Gerosolimitano, nel *Genesi XIV, 15*; Gionata, in *Num. XXXIV, 6*. Si disse così da *Uts*, primogenito di Aram, che dall'Interprete Arabo *Genesi X, 23*, si dice *Algauta* pel cangiamento della *hajn* in *g*, o della *tzade* in *theth*. Cf. sopra *Uts* Giuseppe Ebreo, *Ant. Jud. I. I, c. 7*; Giovanni Clerico, *Comm. in Genes XIV, 15*, p. 126; Calmet, in *Genes X, 23*; Bochart, *Phaleg. Par. I, l. 2, c. 8, 80*.

(3) Giovanni Clerico, *Comm. in Genes. X, e XIV, 15*, p. 126.

(4) Licurgo trace ebbe appartenere alle tradizioni degli Orfeti, venuti dall'Idumea; ed Idumei si hanno ancora in Damasco. *Nisa* è una trasformazione di *Ennis*, *Giardino di delizie*; e perciò iti nacque Bacco.

Sicoli, come può vedersi in Apollonio di Rodi (1), Claudiano (2), Diodoro Siculo (3), Papiniano Stazio (4), Silio Italico (5), Valerio Flacco (6), Ausonio (7), Ovidio (8), ed altri moltissimi (9). Perciò sembra, che i Sicoli dall'Agro Damasceno abbiano a ripetersi.

III. Presso Damasco è il monte Casio, verso la Siria e l'Arabia, denominato da Giove Casio o Bacco-Rimmon, adorato in Damasco, in Pelusio protopoli de' Palestini, nei Cassiopei di Siria, di Epiro e di Corcira, e forse anche in Roma per ciò che si può scorgere in Giove Capitolino o Marte Rummon.

Alla stessa Proserpina ha relazione il *granato*, simbolo di Bacco o Giove Casio e Rimmon.

IV. In Damasco si adorava nel tempio della dea Siria anche Apollo, Mercurio atlantico ed arcadico, Semiramide assira ed Atlante. Nella Celesiria dalla Batanea si diffusero gli Atlantici, perchè ivi andarono gli Ammoniti e Moabiti, secondo Giuseppe Ebreo. Per questo i Sicoli sono dei principali Atlantici nell'Italia. E Semiramide è connessa a Ve-

(1) Insula coeruleo, nemorosa cacumina ponto
Cingitur; haec celat falcem.

Perciò Messina si disse *Zancle* da Zecula che in osco significa falce.

(2) *De Raptu Proserpinae*.

(3) Lib. V.

(4) Sylv. II.

(5) Lib. IV.

Cum rapto praecipis Ennaea virgine flexi.

(6) *Argon.* I. V.

(7) *Epist.* V.

(8), *Metam.* I. V.

(9) Secondo il Jannelli, *Vet. Oscan. Inscript.* p. 93, 94, 96, 100 e 143, *Ennis* ed *Enna* presso Catania, tra i Campani, ec, è il luogo di delizie dei Sicoli. Ivi nasce od è rapita Proserpina. *Nasso*, isola dell'Eubea e dell'Egeo, *Nisa* della Caria, dell'Arabia, ec., sono come *Ennis*, luoghi di delizie, ove Bacco o Proserpina nascono o sono educati; ove Bacco sempre giunge, ed ama Arianna o Proserpina; ove Platone, o Bacco infernale, rapisce Proserpina. *Nisa*, figlia di Aristeo, e le ninfe Nisee son nutrici di Bacco o Giove Casio.

mere Dionea di Dodona e dei Calcidensi, perciò benanche dei Sicoli.

V. Presso Damasco era il Farfaro. Tra questo fiume e l'Abana stava la Siria damascena (1). Ove in Italia si diffusero i Sicoli ed indi i Sabini, si mette da Ovidio (2), da Plauto, da Virgilio (3) e da altri il Farfaro.

Questi Atlantici dai dintorni di Damasco si diffusero nei dintorni di Acco o Tolemaide, ove secondo Cirillo erano le cose sacre de' Moabiti. Ivi Asteria ed Ortigia atlantide: ivi adoravasi *Baal*: ivi Ercole Conio, ed il fiume Belo: ivi Beth-aven, ed una sede antichissima degl'Inachidi: ivi il sepolcro di Mennone, figlio dell'Aurora; ec.

VI. In Damasco adoravasi ancora Gath, e *Gat* era presso Gaza. A non molto da *Gath* era *Sicella*, detta eziandio *Siceleg*, *Tzclag*, ec. Stefano Bizantino dice, che *Secella* era una città di Palestina, e riferisce l'autorità di Giuseppe Ebreo (4). Questi in fatti situa *Sicella* presso Acco e *Gath* (5). Questa *Secella* di Stefano e *Sicella* di Giuseppe Ebreo dev'essere identica a *Sicelac*, che Eusebio e Geronimo collocano in Daroma nella parte meridionale della Fenicia (6). Tanto le due prime, quanto l'ultima non sembrano diverse da *Tzclag*, posta a non molto da Acco o Tolemaide (7), e da Achis, re di *Gath*, concessa a Davide (8).

Dai dintorni di Damasco perciò i Sicoli scesero verso Acco e Gaza, indi passarono con altri Javanici direttamente in Europa, o prima in Egitto coi figli di Cettim e di Tarsis ed altri, e dopo dall'Egitto in Europa.

(1) Salmo 60, 2: Dissipabo te tamquam folia Farfari.

(2) Et amoenae Farfarus umbrae.

(3) En. l. VII. Virgilio, secondo Servio, lo dice Fabari. Forse era altro fiume.

(4) In v. :Secella, urbs Palaestinae, secundum Josephum.

(5) *Antiq. Judaic.* l. VI, c. 14.

(6) *Onomast.*, in v.

(7) I *Sam.* 27, 5; *Comm.* 7. Cf. anche I. *Sam.* 30, 44, ove *Tzclag* all'austro di Canaan è presa*dagl'Israeliti, Questa città possedevasi prima dai Palestini o Filistei, poi dalla tribù di Giuda, finalmente da quella di Simeone.

(8) *Jos.* XV, 31, e XIX, 5. Cf. anche *Jos.*, 15, 28, 29, 30; I *C'aron.* 28.

VII. Gli Equi sono anche Sirtaci pel simbolo della volpe che dev'essere palestina di origine. Ognun sa il sacrificio delle volpi in Carseoli.

VIII. Gli Elimi sono anche Siriaci; perchè nella Siria si pone l'Elimaide per Polibio.

IX. I Pelestini dell'Umbria (1), e Palestina del Pretuzio, poi detta Interamnia (2), denominati gli uni e l'altra dai Palestini dell'Epiro, dove era Paleste colla regione Palestina, bagnata dai fiumi Apsò e Genusio (3), sono anche Palestini e Siriaci di origine. Lo Strimone, presso Edonida, prima si diceva Palestino per un figlio di Nettuno che vi si gittò, disperato per la morte del figlio Aliacmone. Siculo, e Sicano, e Trinacro diconsi figli di Nettuno.

X. Gli stessi Epiroti si dicono indistintamente coloni della Siria dagli antichi (4). Gli stessi Esperici da noi furono collocati presso Beroe sui monti Oroutei.

XI. Damasco ha un nesso con Abramo ed Esau. Nicola Damasceno presso Giuseppe Ebreo (5), Eusebio(6), e Trogo Pompeo(7), seguiti da Sojouti(8), ed altri(9), mettono Abramo per fondatore di Damasco. Multi discendenti di Esau si allargarono verso Damasco, ed anzi alcuni fanno andare in Damasco

(1) Plinio, III, 49: Pelestini, Sentinates, ec.

(2) Frontino, *De Colon.* Teramna Palestina. Cf. Corcia, t. I, p. 48. Delfico, *Interamnia Praetulia*; il nostro *Saggio Etimologico*, nel Giornale Abruzzese, vol. XXIV, p. 92 e 96. Palma che denominò l'Agro Palmense, illustrato dal Ricci, sembra anche Liburna per l'omonimia con città di Spagna, Sardegna, e della Venezia.

(3) Lucano, l. V, v. 485. Cf. ivi lo scoliaste; Corcia, t. I, p. 7: e Relandi, *Palaest.* c. XLV. Vibio Sequestre mette nella Palestina i fiumi *Absus* e *Genusus*. Forse intese Palestina di Epiro. Ovidio, *Fast.* l. IV, v. 236. disse *Dee Palestine* le Furie per Paleste Epirotica.

(4) Erodoto, l. II, c. 104; Palemone presso Lorenzo Lidio, *De Magistratibus*, l. III, c. 46.

(5) *Antiq. Juddic.*, l. I, c. 8.

(6) *Praep. Evang.* l. IX, c. 16.

(7) *Lib.* XXXVI, c. 2.

(8) *In Azhar el Orousc.* È l'autore del libro, *Al Thiraz Alman-Syr.* composto nel 1583. Costui dice, che Abramo le diede il nome dal servo *Eliezer*, cognominato *Damasco* nel Genesi, XV, 2.

(9) Herbelot, *Bibl. Orient.* p. 282, e 291 e 773; Maundrello, *Itin;* Radzivillio, *Peregrin. Hierosol. Epist.* 2, p. 30, ec.

lo stesso Esau. Poichè si fanno venire in Italia, od almeno diffondere tra i figli di Cettim di altre regioni, alcuni figli di Esau; non è stata senza veruna verosimiglianza l'opinione di coloro, che da Esau ed ai Damasceni derivarono Roma e Palermo.

XII. I Persiani Arabi e Turchi dicono *al-Roum* i Romani, quasi figli di *Roum* figlio di Edom od Esau, come dicono *Al-Jounam*, figli di Jone, la gente Greca (1). Ed anche i Giudei fanno discendere i Romani da Esau per mezzo di Magdiel (2). Giuseppe Goronide, volgarmente detto Josippo, dice che Tsefo, discendente da Esau, fosse fuggito dall'Egitto in Cartagine, ed indi in Italia con Enea, con Adareser ed il suo figlio Tsir, fondasse Alba e Sorrento (3). Lo stesso dice il Beroso di Annio. Altri fanno andar Tsefo con vari Damasceni ed Abraamiti a fondar Palermo, e recano in mezzo delle iscrizioni che hanno un fondamento nelle tradizioni conservate dagli Arabi e Rabbini, benchè sieno state finte dopo il mille dell'Era Cristiana (4).

XIII. Anche Cerere e Proserpina coi misteri Eleusini e cogli Eumolpidi connettono i Siculi ai misteri Orfici. Gli Orfici sono Idumei (5), e presso Damasco è da collocar Giobbe e la prima sede degli Eumolpidi.

XIV. Dalla Siria e dalla Palestina vengono i Mini e Ceretei, da quali derivano costì gli Orcomeni Argonauti, ed i Minossidi Cretensi ed Italicì; come i Cretensi, la Curetide di Epiro, e Corito d'Italia.

XV. Finalmente i Sicoli nei dintorni di Damasco e nella Si-

(1) Herbelot, *Bibl. Orient.*, p. 421.

(2) Cf. Leydekkeri, in *cap. I Maimonidis*; Calmet, *Comment. liter. in Genesim*, c. XXXVII.

(3) Lib. I, c. 2. Ne' Paralipomeni, c. I, v. 36. si dice: Fueruntque Eliphaz filii, Theman, Omar, Sepho. Cf. Abarbanel presso Gagnier, *Praephat. ad Josippum*; Beniamino Tudel, *Itin.* c. 3, colle note di Baratier.

(4) Fazello, *De Republ. Sicula*, Decad. I, l. 8, cap. *De Panormo*; Rosario Porpora, *Institutiones historiae universae*; Ranzano, *De Actore ac Primordiis, ac Progressu felicitatis urbis Panormi*.

(5) Onde i Sicoli sono anche presso Atene, secondo Pausania, l. VIII, c. 42; e Suida, in v.?

cilia usarono per loro stemma una gamba o tre gambe umane, che alludono al nome de'Sicani o dei Sicoli (1).

CAPO X

DEGLI AUSONI ED OPICI

§. 100. Gli Ausoni e perchè anticchissimi e perchè fecero il loro nome all'Ausonia, certamente occuparono la maggior parte delle regioni italiche, specialmente la media.

Nicandro presso Antonino liberale ci fa sapere, che Dauno (2), Japige e Peucezio, venuti ai lidi Italici sull'Adriatico, scacciarono gli Ausoni dalla Città di Adria. Se in gran parte i Siculi e Liburni sono Italici per la loro fusione cogli Atlantici sul Libano, per certo eglino possono tenersi per Ausoni ed Opici, come li tennero Ellanico di Lesbo (3) ed altri molti. E se i Siculi e Liburni popolarono in gran parte la regione posta tra l'Aterno ed il Tronto, giustamente Adria può tenersi per Ausonica città. Ciò maggiormente perchè si volle fondata per Diomede(4). Nei Fretani Larino (5), Cliternia, il Vasto ed altri luoghi presentano delle tracce Ausoniche.

Suna degli Aborigeni che aveva un celebre tempio dedicato a Marte, ci sembra Ausonica(6), non solo per le sue tracce Ausoniche, ma benanche per la sua omiofonia con Sinope o Sinuessa degli Ausoni, propriamente detti, nella Campania (7).

(1) Jannelli, *Vet. Oscan. Inscript.* p. 143, e *Tentamen Hermen. Gener.* p. 72 a 74.

(2) Come avete tracce de'Dauni in Ardea e nella Daunia? Perchè una buona mano di questo popolo illirico dovè stanziarsi nel Piceno, e di là parte scendere nel Lazio, parte verso gli Appuli intorno al fiume Dauno.

(3) Presso Dionigi di Alicarnasso, lib. I.

(4) Stefano Bizantino, de *Urbibus*, in voce; e Giustino, lib. XX, cap. I.

(5) Dionigi di Alicarnasso, l. I. Si colloca presso colle Fecato, denominato da Ecate.

(6) Livio, l. X.

(7) *Hi sunt autem qui olim Ausones dicebantur.* Così nel commentare il *Pubemque Sabellam* di Virgilio. Festo par che vi metta gli Ausoni prima della venuta dei Sanniti.

Tutta la gente Sabina ha un nesso strettissimo coi Calcidensi e cogli Ausoni. Ausoni si dicono i Sabelli da Filargirio (1), e da altri si fan venire nella regione degli Opici (2). Ausonica è Nola (3), e Reggio (4), e Cuma (5) e Benevento e Calvi ed Aurunca (6), dove gli Ausoni si restrinsero posteriormente a formare il regno *Tesprotico* ed *Ausonico*. Ausonici e Calcidensi furono i Latini e Sabini (7).

Come dicemmo gli Ausoni sono dei primi abitatori d'Italia; perchè popolarono la maggior parte dell'Italia centrale, passando dai lidi dell'Adriatico a quei del Tirreno, che da se denominarono Ausonio, nel mentre che fuori d'I-

(1) Cf. Covedoni, *Bullettino Archeol.* 1841, p. 27.

(2) Strabone, lib. V.

(3) Stefano Bizantino, in v. Plinio, lib.; III, c. 5. e nel lib. II, la dice Calcidica. E Silio Italico, l. XII, v. 164.

Hinc ad Chalcidicam transfert citus agmina Nolam.

(4) Diodoro Siculo, *De sententiis*, c. II; Strabone ed altri. Perchè Giuseppe Flavio, seguito da S. Girolamo, Mazzocchi, Barrio ed altri, dice Reggini gli Aschenazei discendenti da Gomer, e le voci, *Aschenez* ed *Ausoni*, sono omiofone, si derivò Reggio dagli Aschenazei. Son vere coincidenze di nomi. Da Aschenez discesero gli Aschenazei che non prima di Ciro si avvicinarono al Ponto, che da se denominarono *Euzino*, perchè 680 anni prima di Cristo erano ancora sul Tanai, come lo accenna Geremia. E dopo l'Era Cristiana diedero l'origine principalmente ai Sassoni. Vari figli di Togorma si posarono tra i Giorgiani cosicchè potertero vantarsi di aver dato l'origine ai Frigi, pel nesso di questi cogli Armeni.

(5) Stazio, *Sylv.* l. V, c. 3. Ausoni pridem Laris hospita Cyme. Cf. Strabone, lib. V.

(6) Festo Pompeo: Ausoniam adpellavit Auson, Ulysses et Calypsus filius; eam primum Italiae partem incoluit, in qua sunt Urbes Beneventum et Cales: deinde paullatim tota quoque Italia, quae Apennino finitur, dicta est Ausonia ab eodem duce, a quo etiam conditam fuisse Auruncam urbem ferunt. Per gli Aurunci vedi Servio, all'*En.* l. VII, v. 727; e Giovanni Tzetze, *Hist.* 46, *Chil.* 5.

(7) Plinio, lib. III, 5, e l. II: Quid Cerem Urbem, quid Latinos populos qui ab Aenea conditi videntur? Jam Phalisci, Japigi, Nolani, Abellani non ne Calcidensium coloni sunt? Quid tractus omnis Campaniae? Quid Brutii, Sabinique? Quid Samnites? Cf. Giustino, lib. 20. c. 2. Intorne ad Avellino vedi Giustino, e sui Latini vedi Dionigi di Alicarnasso, l. I; Antioco Siracusano presso Strabone, l. V; Aristotile, *Poët.* l. VII, c. 10. e Virgilio, che nell'Eneide, l. VII, dice: Auruncos ita ferre senes . . . et quos de collibus altis Aurunci misere patres, Sidicinaque juxta aequora.

talia sembra oscurissima finanche la denominazione degli Ausoni; e perchè vari popoli nostrali si tennero per discesi dagli Ausoni; e perchè finalmente gli Ausoni si tennero per i primi abitatori d'Italia da molti antichi scrittori. Virgilio dice, che i primi abitatori del Lazio eran fauni e ninfe, che Giano accolse Saturno, sotto il quale fu l'età dell'oro per gli Aborigeni; ma che poi vennero de' guai colla venuta degli Ausoni e dei Sicani:

» Tunc manus Ausonia et gentes venere Sicanae (1).

Dionigi di Alicarnasso dice indigena la gente degli Aurunci (2). Eliano dice indigeni gli Ausoni (3), e primi abitatori d'Italia Plinio (4). I Calcidensi poi possono anche vantare un'antichità remotissima, cosicchè le loro città si tennero per le più antiche delle altre in Italia (5).

Alcuni fanno Circensi gl' Ausoni, perchè fan nascere Ausone da Ulisse e Circe. Tali sono Festo e Servio (6). Eustazio lo dice figlio di Ulisse e Circe, o di Ulisse e Calipso (7). Ciò noi crediamo vero in quanto che i Circensi hanno un nesso cogli Atlantici. Quel Telcogono che si dice figlio di Circe ed Ulisse, ucciso il padre da Penelope ottenne Italo (8). Noi ne vedremo altrove il nesso cogli Atlantici.

Altri tengono Ausone per figlio di Ulisse e Calipso figlia di Atlante, e noi ci accostiamo a questa opinione;

(1) *En.*, lib. VIII, v. 328. Ivi Servio: Qui primi Italiam tenuerunt Ausones dicti sunt. Lo stesso Virgilio colloca presso i Sicani gli Aurunci Ausonici e Calcidensi. Cf. lib. VII ed XI.

(2) Lib. I. Inde pulsus Auruncis, gente indigena.

(3) Var. Hist. l. IX, c. 16.

(4) Lib. III. Cf. Dionigi di Alicarnasso, libr. I, che li mette in Italia oltre a 17 età prima della guerra trojana; Jannelli, *Vet. Osser. Inscr.*, p. 48.

(5) Vedi Strabone, lib. V.

(6) All'Eneide, l. I ed XI.

(7) *Comm.* a Dionisio Periegete, c. 42. Vocantur autem Ausones ab Ansono, qui primus Romae regnasse a quibusdam proditur, et filius fuisse Ulyssis ex Circe, aut ec.

(8) Igino, *Favola* 127. Cf. Zonara, Cedrene ed altri. Giovanni Tzetze a Licofrone dice che Ulisse, tornato presso Circe, fu ucciso dal figlio Telemaco.

perchè gli Ausoni formano il fondo degli Atlantici ed Itali propriamente detti nell'Italia. Marciano Eracleota dice:

- » Tum Ausones mediterranea loca
- » Tenent, quos Auson condidisse fertur
- » Ulisses filius atque Calypsus.

Lo stesso dicono Scimno di Chio, Stefano Bizantino, Dionigi Periegete con Eustazio (1), Suida, l'Etimologo Magno, lo scoliaste di Apollonio (2), ed altri. Gli Amori di Ulisse e Calipso da Omero sono cantati a lungo, ed i critici si beccarono finora il cervello per trovare dove Omero abbia collocato l'isola di Calipso (3).

In altro capitolo diremo più a lungo degli Ausoni, avendo a far parola degli Atlantici. Ora diciamo, che dicendosi l'Ausonia, propriamente detta in Italia, regno Tesprotico (4), e ponendovisi i Campi Flegrei colle tradizioni della guerra de' Giganti, gli Ausoni passarono in Italia dai dintorni di Pallene e dell'Atos della Tracia, dove sono celebri le tradizioni della guerra dei Giganti, ed ove si colloca il regno di Borea, padre di Calais che denomina l'Ausonica città di Calvi. Simili tradizioni si hanno in Corcira, e generalmente nell'Epiro (5). Gli Opici benissimo possono col Jannelli derivarsi dagli *Ophiensi* od *Opici* di Etolia, come gli Aurunci dagli Orici della Caonia epirotica (6).

Volendo poi derivare da più lontano i nostri Ausoni, ci fa mestieri non fermarci nel barbaro Eusino, standoci a tradizioni mitiche alterate da' poeti e romanzieri, ma correre verso la Commagene, ove la prisca Campania. E ge-

(1) A Dionisio Periegete, v. 76.

(2) Argon. lib. IV. v. 553.

(3) Cf. Strabone, lib. I. e VII; Pausania, in *Eliac.*; Plutarco, *Probl. Convival. Probl.* I.

(4) Cf. Jannelli, *Vet. Osc. Inscript.* p. 22. e 23.

(5) Licofrone, *Cassandra*, v. 127, 919 e 923; Strabone, lib. X; Omero, *Odissea* lib. VIII ed XI, ed *Iliad* lib. VII.

(6) Jannelli, *Vet. Osc. Inscript.* p. 25 e 26. I nostri Opici si dissero anche Ofici ed Ofiensi, perchè se ne derivava la etimologia da *Ophis* serpente. Cf. Servio all'*Enaide*, l. VII, v. 730; ed Eudosso, l. VI de *Circuitu Orbis*.

neralmente la nostra protopatria è tra gli Amani e gli Abanti, là sull'Oronte che fu l'origine del genio asterolatrico dei nostri Circensi Ausoni e Sofeni (1). Gli Ausoni, fusi tra il Libano e l'Antilibano coi Sicoli e forse coi Liburni, si diffusero lungo il fiume Oronte che fluì nel nostro Tevere, o mandò i suoi popoli nell'Italia, siccome cantava Giovenale:

.... Non possum ferre, Quirites,
 Graecam urbem, quamvis quota portia foecis Achaea.
 Jampridem Syrus in Tiberim fluxit Orontes,
 Et linguam et mores et cum tibicine chordas
 Obliquas, nec non gentilia tympana secum
 Vexit (2).

CAPO XI.

DEGL'ITALI

§. 101. Non immeritamente l'Italia ebbe il nome degli Itali, perchè questi ne formarono la popolazione più numerosa, e si trovano fusi in tutti i popoli che vennero nelle nostre contrade, specialmente nell'Italia centrale che fu la vera ed antichissima Italia. Quest'argomento sarà da noi trattato amplamente in un'opera particolare, che abbiamo per le mani. Ora diciamo sole, che la gente Sabina ed Osca la quale formò il nucleo delle genti italiche, ebbe a preferenza il simbolo etnografico degli Itali, che fu il vitello, onde il nome all'Italia; e che perciò si disse Italio una città degli Equi ed altra del Sannio; Vitalia ed Italia la città di Corfinio, capitale degli Italici nella guerra Sociale; e Boviano nel Sannio, ec.

I nostri Itali discendevano da Atlante Italico, padre di Calipso, e non dall'Arcadico e Libico, siccome opportunamente osserva Servio che distingue tre Atlanti. Il nesso dei

(1) Jannelli, *Vet. Osc. Inscript.* p. 45

(2) *Sat.* III, v. 60.

nostri Ausoni si trova in Calipso ed Ulisse, od in Ulisse e Circe. Italo dicesi anche figlio di Penelope e Telegone da Igino (1), e questo Telegono è connesso a Telamone, identico ad Atlante al dir di Servio (2), ed omonimo a Telegono, figlio di Proteo fenicio, il quale da Iside o Jone ebbe Epafò sul Libano.

Quest'Itali dal Jannelli si ripetono immediatamente dagli Etoli ed Acarnani, ove furono anche gli *Ophiensi*, padri dei nostri Opici. Ivi sono principalmente le tradizioni degli Opici, Ausoni ed Itali: ivi si riuviene il colore quasi originario di questi popoli: ivi se ne ritrova il simbolo del bue nell'Aceloo degli Acharnani. Di là Diomede ed Ulisse, Etolici ed Epirotici, appartenenti al Panteon Ausonico di Dodona, vengono in Italia. Per altro gl'Itali dall'Illirico forse passarono in Italia e nell'Etolia, fondando nell'una la Campania col regno Tesprotico, nell'altra la Cammania e la Tesprozia (3).

Lo stesso Jannelli ripete gl'Itali dagli Atlantici, e questi dalla Batanea, ove fa formare la nazione degli Atlantici dai Nacoridi, e specialmente dagli Abraamiti. Poichè verso la Batanea fin nella Celesiria si fanno diffondere i figli di Lot, ed il nome di questi è omonimo ad *Allas*; dobbiamo riconoscere gli Ammoniti e Moabiti fra gli Atlantici, benchè siano fusi con altri popoli. Questi popoli hanno per simbolo principale il *bue* che ci dà la denominazione di *Tala e Vitalia*, e perciò degli Atlantici. Questi popoli si distendono nella Celesiria, nella Sofene, e verso Gaza ed Ascalona; onde il nesso grandimo issdegli Atlantici coi Sabini e Latini che denominano Cameseno l'Italia da Chamos Ammonitico; coi Siculi e Liguri, principali popoli Italicì ed Arcadici nell'Italia, e che hanno il mito della caduta di Fetonte e la battaglia de' Giganti. La Palestina e l'Idumea, la Batanea ed il Libano furono le regioni principali, ove ritroviamo le tracce

(1) *Fab.* 427.

(2) all'Eneide, l. I,

(3) Nell'Arcadia di Epiro indi in quella del Peloponneso gli antichi facevan regnare Atlante.

degli Atlantici, e nello stesso tempo le trasformazioni mitiche dell'incendio della Pentapoli, come la caduta di Fontone presso i Liguri e Libici, la sommersione dell'Atlantide presso gli Atlantici di Platone ec.

Poichè fra gli Atlantici vediamo fusi prima della loro dispersione molti Semitici principalmente Abraamiti, molti Javanici, ec; e, poichè il centro di questi non si può stabilire, che tra gli Amanti e nella Commagene, ove la sede primitiva dei nostri Ausoni, Campani e Tesproti; poichè l'Oronte ci dà le più antiche tracce de'popoli nostri, e tracce antichissime; noi possiamo collocare l'antico regno degli Atlantici sui monti Amani ed Orontei, parte dei quali popoli sono ancora dal Libano ad Acco, Gaza ed Ascalona. Può farsi durare questo impero degli Atlantici da 22 secoli a 17 secoli prima di Christo; perciocchè la potenza di uno stato grande, almeno in quei tempi, razionalmente si può far durare un 500 anni; e tale potenza non poteva cominciare, che dopo il fatto della Pentapoli, e la diffusione degli Ammoniti dalla Batanea verso il Libano ed i monti Amani, nè durare integramente dopo che venne sù la potenza degli Ebrei.

§. 102. Quando gli Ebrei dall'Egitto occuparono in gran parte i luoghi posti tra l'Eufrate ed il Giordano, l'antica Mesopotamia, l'antica regione Caucasica o Taurica ed Atlantica; molti popoli fuggivano verso l'Eufrate, molti verso l'Asia Minore ed isole vicine, molti e specialmente la gente Fenicia o Tarsisia e Cizzia di Javan occuparono l'Egitto niliaco, lasciato dagli Ebrei. Quest'Inachidi o Javanici furono quei che verso il 1650 prima di Cristo occuparono il Nilo sotto il nome dei *Re Pastori*, quasi immediatamente dopo che ne fuggirono gl'Israeliti. Facciamo poche parole intorno a questo fatto.

Gl'Icsos non tennero il Delta prima, nè contemporaneamente agli Ebrei. Non prima, 1. perchè gl'Icsos ebbero in mano l'Egitto in tempi recenti, secondo le antiche cronologie, sendochè quella di Sincello Eusebio ed altri mette la loro entrata tra il 1840 ed il 1650 prima di Gesù Cristo; 2. Gl'Icsos non sembrano essere stati cacciati piena-

mente dall'Egitto prima di 1200 anni innanzi a G. C., altrimenti la potenza culminante dell'Egitto non si potrebbe mettere a' tempi di Sesostri; 3. I Pastori non erano Mesraiti, ma loro nemici acerrimi; e dopo la loro cacciata lasciarono molti popoli fratelli, e molte tracce della loro nazione. Ora gli Ebrei nell'Egitto sono sempre tra Mesraiti e non fra Inachidi, né gli Egiziani avrebbero collocato gli Ebrei fra i Pastori vinti ed abbattuti e perciò poco amici della loro potenza. 4°. La sede e la potenza dei Faraoni ancor non era stata trasferita nell'alto Egitto di Tebe, ed in vera associazione coi Cusiti, come accadde dopo che i pastori si fecero padroni dell'Egitto Niliaco; 5°. Finalmente la potenza dei Faraoni non incominciarebbe da Meri (1) e Setos, da molti confuso col conquistatore Sesostri, il quale deve tenersi per identico al Sesac della Scrittura; nè sarebbe giunta alla potenza culminante a' tempi di questo conquistatore.

Gl'Icsos molto meno possono tenersi per contemporanei degli Ebrei nell'Egitto. 1°. Perchè la Scrittura nel Delta mette solo Mesraiti ed Ebrei, tanto più che a' tempi degl'Icsos abbiamo in Egitto la dinastia degl'Icsos in Menfi, e quella de' Mesraiti in Tebe. 2°. Anche dove i Faraoni avessero posseduto qualche luogo nel Delta, gli Egiziani non vi avrebbero collocati gli Ebrei per timore dei Pastori loro nemici, ed inoltre noi sappiamo, che gli Ebrei non erano solamente in Gessen. 3°. I Pastori, come dati alla pastorizia, occupar dovevano una grande estensione di terreno. Il Delta anche nella sua maggior popolazione mai non giunse a contenere oltre a quattro milioni di abitanti. Perciò nel tempo degl'Icsos nel Delta non vi potevano essere oltre a tre milioni di Pastori. Come dunque potevano esservi anche gli Ebrei che al tempo della loro uscita formavano oltre a 2, 400, 000 mila anime, e nello stesso tempo anche i Mesraiti, loro oppressori? 4. Se i Pastori fossero stati precedenti o contemporanei degli Ebrei nel-

(1) Erodoto dice che nessun re di Egitto prima di Meri fece grandi cose, e Sesostri fu il primo a far imprese fuori di Egitto.

l'Egitto in qual modo la potenza dei Sesostridi ebbe luogo sì tardi? Potremo rompere la continuità della potenza di questo paese? O pure ve ne stabiliremo una antichissima, e giungeremo a metter Sesostri 1900, 2500 o più anni prima di Gesù Cristo? Nommai, se osserveremo come cresca la potenza delle nazioni. L'Egitto prima di Sesostri fu debole e nommai conquistatore; sì perchè gli antichi scrittori non ci dicono anticamente forti e valorosi gli Egiziani e perciò conquistatori di popoli, e fondatori di Stati, come perchè le tracce de' Mesraiti fuori dell'Egitto prima di Sesostri sono o nulla o di una tale rarità e debolezza che non se ne può tenere alcun conto. Gli Egiziani prima di Sesostri giacciono sotto al più fiero governo del mondo, sotto una teocrazia castale severissima che di sua natura è il vero governo dei popoli barbari, deboli ed ignoranti. L'Egitto quasi fino a' tempi di Sesac fu senza progresso di scienze e di arti, e chi illuso dalle apparenze dice il contrario, non sa come le cose umane procedano, o non conosce l'Egitto. Basti osservare, che Sesostri il quale colle sue conquiste rappresenta la maggior potenza dell'Egitto, è posteriore a Salomone, e non poté innalzare se non un pajo di obelischi; nè la nefandissima razza de' Gerofanti vi poté venir meno fino a' tempi de' Persiani.

Sembra perciò, che i Pastori fossero stati nell'Egitto posteriormente all'epoca, in cui vi furono gli Ebrei. Poichè, secondo le antiche tradizioni e lo sviluppo che richiedeva la loro potenza, i Pastori dovettero dominar nell'Egitto da quattro a cinque secoli, e Sesostri, contemporaneo di Geroboamo, per potere essere il secondo potente re dopo Salomone, dovè essere preceduto da altri che gli avessero preparata la potenza, e perciò avessero scacciato da uno ovvero due secoli prima i Pastori dall'Egitto Niliaco; dobbiamo credere, che i Pastori fossero entrati nell'Egitto da 1650 anni prima di Gesù Cristo, e ne fossero stati cacciati dal 1200. al 1000 prima dell'era cristiana. Il perchè noi crediamo benissimo con Teone, citato dal Larcher nella versione di Erodoto, che il levare del sole fosse stato osservato 1605 anni prima di Gesù Cristo a tempi di *Meno-*

phres che sembra ravvicinarsi all'Amenofi discacciatore di alcuni popoli Pastori dall'Egitto, secondo Cheremone e Giuseppe Ebreo. Par, che costoro confondano la cacciata degli Ebrei con quella dei Pastori, come fa Manetone (1) ed altri.

§. 103. La cronologia degli Ebrei non si oppone alle nostre induzioni. L'autore anonimo degli Atti degli Apostoli fa scorrere dall'uscita degli Ebrei fino a Davide 530 anni, ma non vi novera Giosuè, nè gli Anziani, nè Samgar, nè forse Tola ed Abdon (2). Giuseppe Flavio pone, che i Giudici da' tempi di Giosuè fino a' re governarono gli Ebrei per oltre a 500 anni. Tra questi giudici non novera Tola nè Abdon, del quale discorre soltanto le opere; in modo che unendo agli anni 500 i 31 di Tola ed Abdon e gli 80 di Mosè di Giosuè e degli Anziani, ed i 1078 che passano da Saulle a Gesù Cristo, abbiamo che dall'uscita degli Ebrei dall'Egitto fino all'Era Cristiana passano oltre a 1680 (3). Altrove dice, che dall'uscita degli Ebrei sino alla fondazione del tempio scorsero 642 anni, ai quali dobbiamo forse aggiungere gli anni 31 pel governo di Tola ed Abdon, in modo che uniti ai 1015 che passano dalla fondazione del tempio fino a Gesù Cristo ci daranno la cifra di un 1660 (4). Oltre all'autorità di Giuseppe abbiamo nel Bibbia la seguente cronologia.

Pel governo di Mosè anni	40.
Per Giosuè e la generazione degli Anziani	40 (5).
Per la servitù sotto Kusan un anni.	08 (6).

(1) Li fa per questo fuggir verso Gerusalemme, e deriva *Ieros* da *Hak-sos, pastor servus*.

(2) C. XIII, v. 38.

(3) *Antiq. Judaic.* l. XI, c. IV, n. 8. nel libro X, c. VIII, n. 5. dice che il tempio fu distrutto 470 anni dopo la sua fondazione e 1062 dopo l'uscita degli Ebrei dall'Egitto. Ciò sarebbe 1608 prima di Gesù Cristo, non contando gli anni di Tola, d'Abdon e forse di altri. Lo stesso dice Zonara.

(4) *Antiq. Judaic.* l. XX, c. X.

(5) *Iosc. ult. Iud.* c. I.

(6) *Iud.* c. 2.

Per la pace sotto Otoniele anni.	40	(1).
Per la servitù sotto Eglom anni	18	(2).
Per la pace dopo Aod anni	80	(3).
Pel governo di Samgar un anni	20	
Per la servitù sotto Jabin anni	20	(4).
Per la pace sotto Debora anni	40	(5).
Per la servitù sotto i Madianiti anni	07	(6).
Pel governo di Gedeone anni	40	(7).
Per quello di Abimelek anni	03	(8).
Per quello di Tola anni	23	(9).
Per quello di Jair anni	22	(10).
Per la servitù sotto i Filistei ed Ammoniti anni	18	(11).
Pel governo di Jefte , Aleson , Ahialon ed Abdon anni	31	(12).
Per altra servitù sotto i Filistei	40	(13).
Pel governo di Sansone anni	20	(14).
Per quello di Eli	40	(15).
Per quello di Samuele un	20.	
Per quello di Saulle un	20	(16).
Pel tempo da Davide a Gesù Cristo	1058.	
Abbiamo in tutto la cifra di anni	1658.	
Tanti anni circa adunque passano dalla uscita degli Ebrei fino all' Era Cristiana.		

(1) *Ios.* c. 15, v. 16; *Iud.* c. 3, v. 11.(2) *Iud.* c. 3, v. 14.(3) *Iud.* c. 3, v. 30.(4) *Iud.* c. 4, v. 5.(5) *Iud.* c. 5, v. 32.(6) *Iud.* c. 6, v. 1.(7) *Iud.* c. 8, v. 28.(8) *Iud.* c. 9, v. 22.(9) *Iud.* c. 10, v. 2.(10) *Iud.* c. 10, v. 3.(11) *Iud.* c. 10: v. 8.(12) *Iud.* c. 12, v. 7, 9, 11, Cf. *Reg.* c. XII, v. 13 e 26.(13) *Iud.* c. 13, v. 13.(14) *Iud.* c. 16, v. 31; c. 14, v. 4. Non seguiamo l'Usserio, Marsaham, Petavio, Leyai, ec.(15) *Samuel.* l. I, c. 4, v. 18. Perchè i 40 anni della Giudicatura di Eli si confondono coi 40 della servitù sotto i Filistei?

(16) Il Sacro Testo gli dà 2 anni, ma erroneamente, perchè contraddice alle non poche azioni che gli attribuisce. Giuseppe Ebreo lo fa governare per 20. ovvero 40 anni.

I popoli che vennero in Egitto furono pastori Fenici secondo Giulio Africano, e perciò debbono riferirsi alla discendenza di Javan o d'Inaco per la maggior parte. Eglino aveano formato fino a' tempi di Mosè per circa 500 anni il regno degli Atlantici e degli Assiri; eglino aveano formato l'antico Egitto Cappadocico ed Amanico di Siria: ma scacciati dagli Ebrei fuggirono nel Delta oltre a 1600 anni prima di Gesù Cristo, e vi formarono il regno degli Icsos, denominando Egitto dall'antica loro patria la regione occupata (1). Per essi venne in Egitto il culto Isiacco, cui rannodasi Osiride e Tifone, Atergate, Venere Cipria ed Eufratense, ed Apollo Licio, ec. Costoro introdussero il culto Cabirico in Memfi, Canopo e Buta. Da questi Pastori vennero indi gli Inachidi di Grecia e d'Italia, onde abbiamo tra noi così celebre Iside siriana o Vesta cappadocica e commagenica; giacchè per la maggior parte si fanno venir dall'Egitto sotto la scorta di Cadmo, di Danao, di Eretteo, di Proteo, di Fauno ec. (2). Tutte le derivazioni greche dagli Egiziani sono da quest'Inachidi, Commageni e Palestini, e non da' figli di Mesraim loro nemici, ed incomunicabili non solo fino ai tempi di Sesostri, ma benanche fino a quei de' Persiani.

CAPO XII

DEI SABINI

§. 104. I Sabini si dissero Sapini per la tribù Sappinia, e pei fiumi Sapi di vari luoghi da loro denominati, e forse ancora pei Sepinati del Sannio. Altro loro nome fu quello di *Saphinin*, come si osserva in alcune medaglie Sannitiche dei tempi della guerra sociale. Finalmente si ebbero anche il nome di Sevini o Savini; perchè frequente è la mutazione della *b* in *v* anche a' tempi nostri negli Abruz-

(1) Dice Sincello, che gli Egiziani si maravigliarono dei 70 interpreti, quando costoro tradussero nel Sacro Testo *Aegyptius* per *Mezra*.

(2) Jannelli ne' luoghi citati, ed Antonio Silla, nella *Fondazione di Partenope*, e nella *Teogenia Comendata*, p. 47.

zi ; perchè Plinio derivava tal nome da *saeuus* per la severità della loro religione (1); e finalmente i Sabelli dai Greci si dissero Sauniti , onde poi venne loro il nome di *Saminiti* o *Samnites* (2). Si dissero anche *Sabi* , e perchè si vollero denominati da *Sabo* Semone Sanco , e perchè tal nome si riproduce in molti luoghi della gente Sabina.

Le tracce dei Sabini si trovano in Italia non solo nella Sabina, ma benanche nei luoghi occupati dalle loro colonie , ed in altri dove noi sappiamo storicamente essersi distesi o Sabini o popoli Sabinici.

Sappiamo, che in quanto alla Sabina propria, Rieti, Testrina , Amiterno e Curi si tennero per loro capitali ; ma dobbiamo credere, che queste città non fossero state contemporaneamente tali. Rieti e Testrina potrebbero tenersi per le loro prime capitali, ma Rieti pe' tempi anteriori alla venuta de' Pelasgi, e Testrina posteriormente.

In fatti 1°. abbiamo da Zenodoto Trezenio, il quale scrisse accuratamente la Storia degli Umbri, che questi *indigeni* abitavan primamente nell'agro Rietino, e che di là espulsi per opera dei Pelasgi si estesero nell'agro Sabino, prendendo la nuova denominazione dei Sabini (3). 2°. In quel di Rieti molti elementi Sabinici rimasero, come quei di Sanco o Medio Fidio. Si trovano ancora in quella città Colle di *Santo* o *Sanco* (o colle di Contigliano, dov'era un tempio ad Ercole tenuto per padre de' Reatini); *valle di Santo*, *voto di Santo*, la regione *Acarana* (da Ercole *Dulcarnaim*) presso la Chiesa di S. Bartolomeo, il luogo detto *Pistigliano* da Sanco *Pistio* o *Fidio* , nella Chiesa di S.

(1) Plinio, Lib. III, c. 42: Sabini, ut quidam existimavere, a religione et Deorum cultu *Sevini* appellati. Festo, in v.: Sabini dicti, ut ait Varro Terentius, quod ea gens praecipue colat Deos, *Apo tou Sebasthai*.

(2) Plinio Lib. III, c. 5: Samnitiun, quo Sabellos et Graeci Saunitas dixerunt.

(3) Dionigi di Alicarnasso, l. I: At Zenodotus Troezenius gentis Umbricae historicus narrat, ipsos indigenas primum quidem habitasse in eo agro, qui Reatinus vocatur; inde vero expulsos a Pelasgis (dai Tessali) in hunc agrum venisse, ubi nunc habitant: et, gentis nomine cum sedibus mutato, Sabinos pro Umbris appellatos. .

Caterina una iscrizione ad Ercole, del quale sul monte della Pietà trovossi altra iscrizione colle voci *Sanco Fidio Semo*, ec.

Se è vero, che i Sacrani eran Sabini, e da Rieti si condussero in quel di Roma, par che quest'andata si debba collocare a' tempi anteriori alla venuta dei Tirsemi Tessali. Festo dice di questi Sacrani: Sacrani appellati sunt Reate orti, qui ex Septimontio Ligures Siculosque exegerunt; nam vere sacro orti erant (1). Servio conferma l'autorità di Festo, dicendo: Dicunt quemdam Corybantem venisse ad Italiam, et tenuisse loca, quae nunc Urbi vicina sunt. Et ex eo populos ducentes originem *Sacranos* appellatos. Nam Sacrati sunt Matri deorum Corybantes. Alii *Sacranas* acies Ardeatum volunt, qui aliquando cum pestilentia laborarent, ver Sacrum voverunt. Unde Sacrani dicti sunt (2). Lo stesso abbiamo da Varrone (3) e da Dionigi di Alicarnasso (4).

Quando i Sabini ebbero a capitale la città di Testrina, forse volendo vendicarsi dei Tessali ed Aborigeni, cercarono impadronirsi di Cotilia capitale degli Aborigeni, e vi riuscirono per quanto sappiamo da Dionigi di Alicarnasso: Primam autem eorum (Sabinorum) sedem fuisse vicum quemdam, Testrinam nomine, unde expeditione facta Sabinos Reatinum agrum adhortos tunc habitatum Aboriginibus, urbem nobilissimam ex eis coepisse Cutilias. Ac mox sparsis latius coloniis, inter alias multas sed immunitas, etiam urbem Cures ab eis conditam: regionem autem

(1) Festo in voce *Sacrani*.

(2) Commento all'Eneide, l. VII. verso:

*Auruncaeque manus, Rutuli, veteresque Sicani,
Et Sacrae acies, et picti scuta Labici.*

Cf. lo stesso autore all'Eneide lib. VIII. v. 328. Cluverio crede, che questi Sacrani eran Tessali ed Aborigeni scacciati pei Sabini dall'agro di Rieti.

(3) De Lingua Latina, l. IV. 5.

(4) Antiquitatum Romanarum, lib. II. Per altro pare, che i Sacrani sieno Latini, sia che si debbano riferire agli Ardeati, sia che si abbiano a ripetere dagli Umbri od Aborigeni di Rieti.

illos occupasse distantem circiter 280 stadiis ab infero vero 240 insuper: in longitudinem patere minus mille stadiis (1). Sembra dunque essere stati i Testrinesi i padri de' Curési, ed opportunamente i Prisci Quiriti son posti prossimi agli Amiternini da Virgilio:

Una ingens Amiterna cohors, Priscique Quirites (2).

Par che a Testrina successe la vicina Amiterno per capitale dei Sabini, come a Cotilia la città di Lista, or Lesta fra *Città Ducale* o l'antica Cotilia e la città di Rieti, per capitale degli Aborigeni. Lo stesso Dionigi di Alicarnasso ci fa sapere: Lista, Metropolis Aborigenum, quam antiquis temporibus Sabini noctu ex Amiterna urbe profecti ex improvviso caeperunt: qui post eam cladem fuerunt superstites, recaepti a Reatinis, saepe frustra conati recuperare patriam, agrum ejus tamquam suns esset Diis sacrum fecerunt, diris devoventes qui in posteris fructus ex eo caperentur (3). Pare che intorno a questi tempi gran parte degli Aborigeni insieme con una mano di Arcadi si fosse condotta sul Palatino. Ci dice Varrone: Aborigines venisse Reatino ex agro, tenuisseque Romae collem, qui ab ipsis, quod Palatini dicerentur, Palatium sit postea appellatum (4). A questi tempi ancora deve riferirsi la fondazione di Curi, come abbiamo dal riferito passo di Dionigi di Alicarnasso, e dalle favole sulla nascita di Medio Fidio nell'agro di Rieti (5). Allora benanche fu il principio della Sabina potenza e la fondazione delle principali colonie Sabiniche.

Tracce de' Sabini si hanno tra gli Euganei (6), dove era

(1) lib. I.

(2) Eneide, lib. VII.

(3) Lib. I, p. 34.

(4) De Lingua Latina lib. IV. Abbiamo nell'opera, *De Originibus*, attribuita a Catone: Quidam Aborigenum ex agro Reatino descendentes Palatium montem, ante Romam Itali filiam, tenuere.

(5) A' tempi di Romo Curi era capitale de' Sabini, forse di una parte di questa gente. Cf. Dionigi di Alicarnasso, l. II.

(6) Ne' Colli Euganei si ritrovò questa iscrizione:

Tirmus·Ingenui F.
Princeps Sabinorum
Sibi et Cornellae
Rusticae Conjugi ec.

Val di *Sabbio* (1); nel Genovesato, dove stavano i *Vadi Sabazi* (2); nell'Umbria toscana, dove nel territorio de' *Cerretani* presso *Sutri* era il lago *Sabatino* or di *Bracciano* (3); come abbiamo anche il fiume *Sapis* con la tribù *Sappinia* sopra *Sarsina* nell'Umbria propria (4); nella Campania, dove tra *Vescia* e *Volturno* scorreva il *Savo* (5); in tutti i popoli italici che si dicono discesi dai *Sabini* (6).

Dai *Sabini* si fan discendere quasi tutti i popoli dell'Italia meridionale, che si estendono sugli *Appennini*. Ce lo dice chiaramente *Strabone* che dai *Sabini* fa discendere i *Picentini* ed *Sanniti*, da questi i *Lucani* e dai *Lucani* i *Bruzi* (7).

Gli *Ernici* discesero dai *Marsi* ed i *Marsi* dai *Sabini*. Eccone le autorità. *Servio* dice: *Quidam Dux Magnus (Meddix Touticus) Sabinos de suis locis elicit, et habitare secum fecit saxosis in montibus: unde dicta sunt Hernica loca et populi Hernici* (8). E *Silio Italico*, il quale anche nelle allusioni leggiere vuole prendere esempio da *Virgilio*, pone:

*Quousque in praegelidis duratos Hernica rivis
Mittebant saxa et nebulosi rura Casini* (9).

Finalmente *Festo* aggiunge, determinando meglio la

(1) Vi erano i *Triumpilini* con *Agauno* presso a *Stono*, capitale degli *Euganei*.

(2) *Plinio*, lib. III, c. 5; *Strabone*, lib. IV; *Olivario*, *Note a Me'a*.

(3) *Festo*, in v. Presso *Vallombrosa* che ci dà le tracce degli *Umbri*, era il ponte *Seba*.

(4) *Plinio*, lib. XXXI. *Livio* lib. XXXI.

(5) *Plinio*, lib. III. c. 5.

(6) Come, per esempio, tra gl'*Irpini*, dove erano i *Sabatini* posti sul fiume *Sabato* tra i monti di *Stino*. Ivi è *Paglia*, ove dicesi *la Civita*. Cf. *Plinio*, lib. XXVI.

(7) Lib. V. *Sabini*, gens antiquissima, indigenae et Aborigenes. Ab his *Picentini Sannitesque* in colonias deducti; horum autem *Lucani*, horum vero *Bruttii*. Cf. il Lib. VIII.

(8) *Comm.* all'*Eneide*, lib. VII. v. *Hernica saxa colunt quae dives Anagnia pascit*. Per questo *Anagni* si vuol colonia de'*Marsi*.

(9) Lib. IV, v. 226.

derivazione degli Ernici: *Dicti sunt a saxis, quae Marsi hernaie dicunt* (1).

Di fatto la capitale primitiva de' Marsi non era Marrubio del Fucino, ma quella posta a 40. stadi da *Sette Acque* vicino ad Issa nel lago di Piediluco (2). Di questa Marrubio esser doveva re quel Reto, che ci vien rammentato dal cantore di Enea, e che sposò *Casperia*, di cui una città sabina ci offre l'omonimia.

Dai Marri discesero i Marrucini, perchè sono due popoli omogenei ed omiofoni, e perchè ce ne fa testimonianza Catone con queste parole: *Marsus hostem occidit priusquam Pelignus, propterea Marrucini vocantur, de Marso detorsum nomen* (3).

Dai Sabini discesero i Vestini, come ce lo fanno intendere e la loro omogeneità e la loro vicinanza e le autorità di Ennio (4) e Giovenale (5).

I Peligni da Ovidio si facevano discendere dai Sabini:

Et tibi cum proavis, miles Peligne, Sabinis (6).

Non monta che Festo li faccia discendere dall'Ilirico, perchè tale autorità proverebbe anzi, che anche i Sabini dall' Ilirico siano passati nell'Italia (7).

I Piceni si facevano condurre dalla Sabina per mezzo del picchio, volatile simbolico del nostro Marte; e perciò per Sabini debbono tenersi (8). Dai Piceni poi discesero i Picentini, secondo Strabone (9).

(1) In *v.*

(2) Dionigi di Alicarnasso, lib. I. pag. 6.

(3) De Origin. l. II, citato da Prisciano, lib. IX. Cf. Nemesio Ricci in un Opuscolo sulla Origine de' Marrucini e di Chieti.

(4) Ne' Frammenti.

(5) Sat. XV, v. 480.

(6) *Fest.*, lib. III, v. 95.

(7) Jannelli, *Vet. Obsc. Inscript.* p. 24.

(8) Plinio, lib. III, c. 43: *Tercenta millia Picentium in fidem populi Romani venire. Orti sunt a Sabinis, voto vere sacro.* Cf. Silio Italico, lib. VIII, v. 441; e Festo, v. *Picena Regio*; Strabone lib. V.

(9) Lib. V. *Picentinerum gens habitat, Picenerum qui ad Adriaticum mare incolunt, avulsa particula.*

Dai Sabini discesero i Sanniti che si dissero condotti dall' *Italo* o *bue*, simbolo prestantissimo della gente nostra ausonica ed italica. Lo dicono quasi tutti gli antichi scrittori, ma principalmente Strabone (1), Varrone (2), Servio (3), Festo (4), Plinio (5). Tra la Sannitica gente s' includono i Frentani da Strabone (6).

Dai Sanniti discesero gl'Irpini, i Campani, i Lucani.

In quanto agl'Irpini abbiamo la testimonianza di Strabone (7), di Festo (8), di Servio (9) e di altri. Costoro fanno guidare gl'Irpini dal lupo, detto *Irpo* in lingua sabina od osca, e perciò dall'animale simbolico identico a quello che diede la denominazione alla gente Irpia degli Equi.

I Campani anche dai Sanniti furono denominati. Ce lo dice Livio: *Peregrina res sed memoria digna traditur eo anno facta, Volturnum Etruscorum urbem, quae nunc Capua est, ab Samnitibus captam: Capuamque ab duce eorum Capi, vel quod proprius vero est, a Campestri agro appellatam* (10). Questo ha relazione ai Campani o Cammani della Cestrinia nell'Epiro, e perciò son fratelli dei Vestini. Capi, duce dei Sanniti, ha relazione alla gente Marsa e Circense; perchè altro Capi, omiodinamico al Sannita, si fa re di Alba (benchè d'Alba Longa, non di quella dei Marsi), ed in quel di Capua Livio mette *Alba o l' Aedes Alba, or Casalba* (11). Lo stesso nome di Volturno, od Alterno

(1) Lib. V: *Cum in Opicorum regione procubisset, missi, his expulsis qui per vicos habitabant, ea loca insederunt.*

(2) *De L. L.*, lib. VI, 3: *a Sabinis orti Samnites.*

(3) *Comm. all' En.* lib. X.

(4) *In v.*

(5) Lib. III, c. 5.

(6) Lib. V. Frentani, gens Samnitica.

(7) Lib. V: *Hirpini, qui et ipsi Samnites.*

(8) *In v.*

(9) *Comm. all' En.*, lib. XI, v. 473.

(10) Lib. IV.

(11) Cf. Aristo presso Dionigi di Alicarnasso, I. I; Stefano Bizantino, *in v.*; Polibio, lib. II, c. 52; Cefaleone Gergizio presso l'Etimologo Magno; Silio Italico, lib. XI, v. 30; Livio, lib. IV. Ciò si conferma dai simboli del cignale e del gallo, frequenti nelle medaglie Capuane.

che è lo stesso (1), sembra nome Sannitico ed Osco; perchè tal nome venne alla città dal prossimo fiume Volturmo che nasce nel Sannio presso la città d'Isernia, ove ora è S. Vincenzo a Volturmo; e tra Vescia ed il Volturmo è il fiume Savo che conserva le tracce del nome dei Sabini (2). Nè *Volturnum* era nome latino, dicendoci Varrone: *Tiberis ut caput extra Latinum, sic inde nomen quoque effluxit in linguam nostram, nihil latinum: ut quod oritur in Sannio, Volturnus, nihil ad latinam linguam. At quod proximum oppidum ab eo secundum mare, Volturnum, ad nos iam latinum vocabulum, ut Tiberis venit* (3). E pare, che lo stesso autore da Numa Sabino ripeta la denominazione dei Flamini Volturnali: *Eundem Pompilium Numam ait fecisse Flamines, qui cum omnes sint a singulis diis cognominati, in quibusdam apparent etyma; ut cur sit Marzialis, Quirinalis. Sunt in quibus Flaminum cognominibus latent origines, ut qui sunt in versibus plerique, Vulturnalis, Palatualis, Furinalis, Florealis, Falacer, Pomonalis: obscura est eorum origo, Volturnus* (4), Palatua, Furina, Flora, Falacer, Pomona pomorum patrona, ec. (5). Per altro Arnobio rannoda Volturmo a Giano: *Incipiamus ergo solemniter ab Iano et nos patre, quem quidam ex vobis mundum, annuum alii, solem esse prodidere nonnulli. Quod si accipiemus, ut verum sit, sequitur, ut intelligi debeat, nullum unquam fuisse Janum, quem ferunt Coelo atque Hecate procreatum, in Italia regnasse primum, Janiculi oppidi conditorem, patrem Fonti, Vulturni generum, Jyturinae maritum* (6).

(1) Servio, *all'Encide*, lib. X, dice, che Volturmo prima dicevasi *Al-ternum*. Benissimo, perchè la *v* soleva dagli antichi premettersi a molte voci comincianti per vocali, come *Velia*, *Vesta*, *Vestini*, *Veneti*, *Vitalia*, ec.; e la *e* solevasi cangiare in *o*, come *vestrum* e *vostrum* ec.

(2) Plinio, lib. III, c. 5.

(3) *De Ling. Lat.*, lib. IV.

(4) Nell'agro Capuano si rinvenne una lapide che c'indica l'adorazione del fiume Volturmo in Capua. Cf. il Rinaldi, *Mem. Stor. di Capua*, tom. I, lib. 4, c. 7.

(5) *De Ling. Lat.*, lib. VI.

(6) *Contra Gentes*, lib. III.

§. 105. I Sabini in Italia sono strettamente connessi ai popoli che si dicon venuti dalla Laconia.

Amicla, dedita alla filosofia Pitagorica, ci dà Numa e Camerte figlio di Volscente presso Virgilio:

Protinus Antheum et Lycam prima agmina Turni
Persequitur, fortemque Numam, fulvumque Camertem
Magnanimo Volscente satum, didissimus agri
Qui fuit Ausonidum, et tacitis regnavit Amyclis (1).

Di questo Camerte Virgilio vanta gli antichissimi sangai:
In medias acies formam assimilata Camerti,
Cui genus a proavis ingens, clarumque paternae
Nomen erat virtutis, et ipse acerrimus armis;
In medias dat se se acies . . . (2).

Questa città si volle fondata per gli Spartani. Servio dice, che alcuni eroi Laconi, compagni di Castore e Polluce nelle imprese, vennero in Italia con Glauco figlio di Minosse, e vi fondarono Amicla: Oppidum conditum est a Laconibus, qui comites Castoris et Pollucis fuerunt, et cum Glauco filiò Minois in Italiam venerunt, et mixti cum Ausonibus ab Amyclis Provinciae suae Laconiae civitate ei nomen inditum est (3). Anche Solino (4) e Dionigi di Alicarnasso (5) dicono, che una colonia di Amiclei, non potendo sostenere la severità delle leggi di Licurgo, venne in Italia. Nella Laconia la città di Amicla presso Lacedemone si tenne per fondata da Amicla, figlio di Lacedemone e padre di Ebalò (6). Ebalò, figlio di Telone e della ninfa Sebetide, si dice compagno di Terno da Virgilio:

(1) Eneide, l. X. Cf. ivi Servio. Si dice Kiumerto aver fondato Persepoli

(2) Eneide, l. XII.

(3) All'Eneide, l. X, v. 564.

(4) Lib. II.

(5) Lib. II.

(6) Apollodoro, l. III, c. 10. num. 3. Polibio da essa fa denominare Amicleo Apolline. Claudiano: Phoebus largitur Amyclas, e Marziale:

Torquebat Phoebum Daphne fugitiva, sed illas
Oebalium flammis jussit abire puer.

*

Nec tu carminibus nostris indictus abibis
 Oebale, quem genuisse Telon Sebethide nimpha
 Fertur (1).

I Sabini sono ancora connessi a quei di Formia, Gaeta e Terracina, e costoro agli Spartani. In quanto a Formia e Gaeta Plinio e Strabone ci dicono, che la prima si disse *Hormia*, indi Formia, pel cangiamento della *h* in *f*, secondo l'uso de' Sabini, e Gaeta fosse stata denominata dalla voce lacona *Kaiatta*, concavità; e l'una e l'altra fossero state fondate dai Laconi (2). In quanto a Terracina, dedita al culto di Feronia e Giove Anxuro, sappiano da Plinio (3), Livio (4), Diodoro siculo (5), Strabone (6), Festo (7), Servio (8), che prima si disse Anxur in lingua osca e volsca. Presso Terracina era la Palude *Satyra* col fiume *Astyra* (9) ed un oppido dello stesso nome, e pare che Servio e Virgilio confondano *Satyra* ed *Astyra*, che per altro sono omiofoni, e possono avere un nesso con *Satyra* o *Satyrion*, luogo presso Taranto (10), non meno che ad *Astyra* antico nome della Calcidense Pola, secondo Callimaco (11).

Taranto che si dice fondata o ristaurata dai Laconi,

(1) Eneide, l. VII. Ivi Servio: Oebalus filius est Telonis et Sebethidis: haec autem juxta Neapolim. Sed Telon diu regnavit apud Capreas insulam contra Neapolim sitam. Filius vero ejus patriis non contentus imperiis transiit ad Campaniam, et multis populis subjugatis suum dilatavit imperium.

(2) Strabone, l. V; Plinio, l. 3, c. 5.

(3) Lib. III, c. 9: Dein Terracina oppidum lingua Volscorum Anxur dictum, et prope eum Ufens flumen.

(4) Lib. IV, c. 39.

(5) Lib. XIV.

(6) Lib. V.

(7) V. *Anxur*: Anxur vocabatur, quae nunc Terracina dicitur, Volscae gentis, sicut ait Ennius, Vulsculus perdidit Anxur.

(8) All'En. VII, l. v. 799. Circa hunc tractum Campaniae colebatur puer Jupiter, qui Anxurus dicebatur.

(9) Strabone, l. V, dice *Storas potamos*; Festo: *Stura flumen*. Oggi si dice anche Stura.

(10) Si rammenta da Stefano presso Celio Rodigino.

(11) *Astyra* era benanche una regione de' Tarragonesi di Spagna, ove scorreva il fiume Astura. Cf. Silio Italico, l. VI, v. 584; Marziale, l. XIV. epigr. V, v. 499; Lucio Floro, l. IV, c. 42; Callimaco presso Strabone.

per tenersi amici i Sanniti diceva, che i Pitagati del Sannio erano colonia di Pitana laconica (1).

CAPO XIII

I SABINI SONO CONSANGUINEI DEGLI SPARTANI.

§ 106. Noi non crediamo, che i Sabini fossero discesi direttamente dagli Spartani; ma che gli uni e gli altri vengano da uno stesso popolo, e che perciò potettero gli antichi far discendere i Sabini dagli Spartani. Che questi due popoli fossero stati consanguinei, dobbiamo crederlo per molte induzioni ed autorità.

I. I Sabini, come abbiám osservato, hanno un nesso coi popoli d'Italia che si fanno discendere da Sparta.

II. Questi due popoli convengono in gran parte per la religione. Molti dissero, che Feronia fu introdotta tra i Sabini dagli Spartani (2), e Feronia è divinità caratteristica dei Sabini. Enialio fu adoratissimo dai Sabini, e Pausania ci fa sapere che Marte fu adorato ancora dagli Spartani sotto il nome di Enialio (3). Sabo, divinità principale dei Sabini che ne traggono il nome, è padre di Enialio o Marte. Quirino debb'essere stato adorato anche dagli Spartani; perchè si vuole, ch'egli condusse i Sabini dalla Laconia nell'Italia. I Cureti, denominatori dei Curensi della Sabina, sembrano avere un nesso cogli Spartani; perciocchè si vuole che Saturno, fuggito da Creta, venne nel Lazio nascosto dagli Spartani (4), e Sparta si volle così detta dagli *Sparti* o seminati e divisi di Tebe secondo Stefano Bizantino (5) ed Eustazio (6). Il medesimo Stefano sembra

(1) Strabone, l. V.

(2) Presso Dionigi di Alicarnasso, l. 2.

(3) In Laconicis, c. 14. e 15, Lo stesso, c. 18, dice che tra Sparta ed Amicla: Harmoniae nuptias donis celebrant. Cf. Diodoro, l. V, c. 30.

(4) Giulio Firmico, *De Error. Prof. Relig.*: Saturnus Creta fugiens in Italia a Spartanis absconditur.

(5) In v. *Sparta*. Ei cita Timagora. Cf. Plinio, l. XIX, c. 1.

(6) *All'Odisea*, l. I.

dar polso alla propria opinione, quando dice, che Judeo si tenne per figlio di Spartone e compagno di Bacco in Tebe, o per figlio di Semiramide e fratello d'Idumeo (1).

III. Molti civili istituti tra gli Spartani e la gente Sabina sono simili in modo, che vari dissero essere stati derivati ai Sabini dagli Spartani. Giustino dice, che i Lucani istituivano i propri figli con quelle stesse leggi, con le quali anche gli Spartani erano usi d'istituire i loro. Come l'Eurota che circondava Sparta, indurava gli Spartani alle fatiche della guerra fin dalla puerizia, secondo Seneca (2), ed accoglieva i bambini appena venuti in luce, secondo Galeno (3), così gli Ernici (4), così gli altri popoli Sabinici facevano in Italia. Dai Laconi e dai Cretesi Varrone derivava il costume dei pubblici convivi secondo che abbiamo da Servio (5). L'anno caldaico era comune agli Spartani e Sabini per opera di Numa:

IV. Pitagora sabino da molti si fa Spartano d'origine. Plutarco dice nella vita di Numa: Altri asseriscono, che Pitagora nacque più tardi e quasi cinque generazioni dopo i tempi di Numa, ma che un altro Pitagora Spartano che fu vincitore al corso de'giuochi olimpici, nell'Olimpiade decimasesta, l'anno terzo della quale Numa fu creato re, vagando per l'Italia, ebbe a praticare con Numa, e insieme con esso lui diede buon ordine al regno; onde agli Istituti Romani furono mescolati non pochi di quei di Lacedemonia, insegnati da quel Pitagora. Per altro Numa fu sabino di nascita, e i Sabini esser vogliono colonia de'Lacedemoni. Un'antica opinione portava, che il Tarantino Gillo riscattò

(1) In v. *Judea*: Alexander Polyhistor dictam putat a filiis Semiremidis Juda et Idumaea. Verum, uti Claudius Jolaus existimat, a Judeo Spartonis filio qui Thebis cum Baccho militavit. L'Idumaea e la Giudea, prossime ai luoghi, ove nacque il culto di Dercenno o della sira ed assira Semiramide, espresse in questa genealogia mitica, rafferma la tradizione ebraica della parentela degli Spartani coi Giudei. Cf. *Maccabei*, l. I, c. 12, v. 6 e 21; Stefano Morino, *De Cognatione Lacedemoniorum et Hebraeorum*.

(2) *Suasor.*, 2.

(3) Lib. *De Mend. Valet.*

(4) Silio Italico, l. IV, v. 226.

(5) *All' Eneide*, l. VII, v. 476

dalle mani del re di Persia Pitagora con altri prigionieri di Samo per rimandarli in Italia, o che in Italia riscattò con danaro alcuni prigionieri Persiani per rimandarli al re di Persia (1).

V. I Samanaici furono anche tra i Lacedemoni, perchè Sabo Semone Sanco conduce i Sabini in Italia dalla Persia per mezzo ai Lacedemoni, secondo Igino e Gneo Gellio presso Servio (2).

VI. Gemistio fa venire i Sabini dagli Spartani anteriormente alla venuta di Enea nell'Italia (3), il che porrebbe la venuta dei Sabini forse anteriormente a 10 secoli pro-cristiani. Di fatto Igino e Gneo Gellio fanno venire i Sabini a scacciare i Sicoli dalla regione, ch'eglino posteriormente ebbero a stanza, la quale opinione si raccosta a quella che fa cacciare i Sicoli dall'agro Atriano, Pretuziano e Palmense verso il Lazio e la Valle de' Volsci.

VII. Ovidio dice Ebalio Tito Tazio, conduttore de' Sabini, ed Ebalidi le matrone sabine (4). I Sabini si fanno discendere anche direttamente dagli Spartani da Plutarco nella vita di Romolo e di Numa Pompilio, da Giustino (5), da Cicerone (6), dallo scoliaste di Giovenale (7) e da altri.

CAPO XIV.

I SABINI SONO PERSIANI DI ORIGINE.

§. 107. Gli Spartani hanno un nesso coi Persiani, sieno Tarsisi, sieno Persiani veri od Achemenidi ed Elamiti. Di fatto alcuni danno Gorgofona od Ama, figlia di Perseo, per moglie a Tindaro, ed altri danno questa medesima Gorgofona per moglie ad Ebalio, padre d'Icaro e Tindaro. Ferecide vuole, che da Euridice, figlia di Lacedemone,

(1) Cf. Bentley, *Opusc. Filol.* c. 490.

(2) *Comm. all'Eneide*, l. VIII, v. 638

(3) *De Rebus Peloponnesiacis*, orat. I. e II.

(4) *Fasti*, l. I, v. 260, e l. III, v. 230.

(5) *Lib. XX*, l.

(6) *Pro Ligario*.

(7) *Sat. XIII*.

ottenne Danae, madre di Perseo (1). Secondo Esiodo, citato da Eustazio, Telemaco figlio di Penelope ed Ulisse ottenne Persepoli da Policasta, figlia di Nestore ed Euridice. Perseo, denominatore de' Persiani o da sè direttamente o per mezzo del figlio Perse, che ottenne da Andromaca, è connesso ad Argo, ed i suoi figli Elo, Cinuro, ec. fondano nella Laconia le città di Elo (2), di Cinuro (3), ec.

Come abbiamo accennato, gli Spartani ebbero i loro Pitagorici, e varie divinità proprie de' Samanei. Il Buddagismo li connette a' Persiani ed altri popoli orientali.

Serse, per testimonianza di Erodoto, per non fare unire gli Spartani cogli altri Greci, rammentò loro l'antica parentela. Platone poi nel suo primo Alcibiade vuole, che i re di Persia e di Lacedemonia avevano la stessa origine. E Licofrone, accennando ad Alessandro, dice che un discendente dei Persiani avrebbe rivolte le armi contra il suo proprio sangue.

D'altra parte i Lacedemoni sono Cadmonei, non solo per gli Sparti e per Armonia moglie di Cadmo, ec., ma perchè Laa fece il fondo dei Lacedemoni.

I Sabini passarono dal fiume Sapi, influente dell'Istro, nell'Italia; perchè i principali popoli sabinici, come i Peligni, si fanno venire dall'Illirico (4). Nel Sapi noi troviamo chiaramente la denominazione de' Sabini. Ivi erano gli Umbri, ivi era il Batino, ec. Per là vennero gli Argonauti, essendo ivi la città di Aemona, ch'eglino fabbricarono presso Nauporto (5). Costoro si dicono entrati dall'Istro nel Sapi, e dal Sapi escono presso Emona (6) che ci dà il tema degli Orcomeni e dell'Emonia o Tessaglia.

Per questi luoghi passarono forse insieme cogli Umbri

(1) È citato dallo scolaste di Apollonio. Cf. Apollodoro, I. II, c. 140.

(2) Strabone, I. VIII; Pausania, I. III, c. 20; Apollodoro, I. II; ec.

(3) Pausania, I. III, c. 2; ec.

(4) Jannelli, *Vet. Obscor. Inscript.*, p. 24.

(5) Pisandro presso Zosimo, citato da Sozomeno, *Hist. Nova*, I. V.

(6) Trogo Pompeo, I. 32, c. 23; Plinio, I. III, c. 19.

ed Aborigeni i Sabini dalla Sofene (1) de' monti Orontei, ed in tempi più antichi dalla Persia. Nella Sofene si può mettere la loro prima sede; perchè la denominazione dei *Saphinim* e dei *Sopheni* è omiofona, e nella Sofene e sui monti Orontei e nella Commagene nacque il genio astrolatrico dei Sabini ed Ausoni, Circensi e Calcidensi. Ivi fu celebre il culto di marte Pico e la filosofia de' Pitagorici verso i tempi di Numa Pompilio e di Ezechia Pitagorici.

I nostri Sabini sono connessi agli Assiri, e questi ai monti Caucasicì o Taurici, ovvero ai monti Amani di Siria. Marte Pico, Giove Quirino ed Enialio, ec., che si trovano nella mitologia tra gli Assiri, non sembrano potersi originariamente stabilire da noi che intorno a questi luoghi. Su ciò si vegga Cedreno, Giovanni Malala, Abideno, Ctesia, ec. Giuseppe Ebreo nell'antichità Giudaiche, l. I, c. IV, dice di Enialio: Della pianura poi di Sannaar, nei contorni di Babilonia, fa parola Estico, così dicendo: Quelli trà i Sacerdoti che furon salvi e recarono seco ciò che di sacro attenevasi a Giove Enialio, vennero in Sennaar di Babilonia. Cedreno fa nascere Enialio, Belo ed Agenore da Nettuno e Libia, figlia di Giove ed Io. Tana dei Sabini è Persica; il culto del fuoco e degli astri de' Sabini è anche Persico, come quello di Budda.

Servio dice che, secondo Iginò e Gneo Gellio, Sabo condusse per mezzo dei Lacedemoni i Sabini dalla Persia nell'Italia: Sabini a Lacedemoniis ducunt originem a Sabo, qui, de Persidis Lacedemoniis transiens, ad Italiam venit, et expulsis Siculis, tenuit loca, quae Sabini habent. Nam et partem Persarum nomine Caspiros appellare coepisse, qui post corrupte Casperali dicti sunt (2).

Silio Italico fa venire i Caspiri dalla Battriana, e perciò segue l'opinione di coloro i quali facevano Persiani i Sabini. E nella Sabina abbiamo Casperula, onde la finzione che Marrubio avesse sposato Casperia (3).

(1) Cf. Giuseppe Flavio, *Antiq. Judaic.*, l. VII, c. 5 e 7; Strabone, l. II XII.

(2) All' Eneide l. VIII, v. 438.

(3) Lib. VIII, v. 413. Cf. Stefano Bizantino, *de Urbibus*, in v.; Nonno, *Dionys*: l. XXVI, v. 167.

Come Enialio si ha tra i Persi ed Assiri, così ne' Sofeni si ha benanche il culto di Sabo Semone Sanco Fidio o Faidio in Samaneo Sciachia Buda. Ed il nostro Numa Pompilio benissimo si dice discepolo di Pitagora; perchè Numa Pompilio sembra identico a Muni Pampilonio o Babilonio e Pitagora a Buda-gur, *Budda peregrino*, ordine sacerdotale samanaico e Buddista, come Confugio de' Cinesi, ec.

Il Buddismo nato forse non prima dei tempi di Davide e Salomone, si diffuse posteriormente per mezzo di Confugio ai Cinesi, di Zoroastro ai Persiani e Caldei, di Pitagora ai Sabini ed altri popoli d'Italia, ec. Questa filosofia fioriva principalmente verso il 750 prima di Cristo nella Sofene ed in altri luoghi vicini, onde poco dopo dobbiamo stabilirne la diffusione in oriente ed occidente. In tal modo gli ordini de' Buddisti Cinesi o Confugisti, dei Pittagorici in Egitto sotto i Saitici ed in Italia verso i tempi di Numa, dei Bracmani nell'India, ec. sembrano potersi derivare da uno stesse fonte, ed in tempi presso a poco simultanei. Pitagora che ammaestrò Numa, è diverso da quello della Magna Grecia; perchè visse circa 150 anni prima, e si rannoda immediatamente al Buddism'orientale, siasi persiano, siasi caldaico ed assiro, laddove quello della Magna Grecia fu più recente ed ha caratteri più immediati e meno originali. Se ne osservino i caratteri nelle istituzioni religiose e politiche di Numa principalmente presso Plutarco, e si vedrà che fondatamente Numa si disse discepolo di Pitagora dagli antichi scrittori, come Catone, ed altri moltissimi (1). Polibio, Dionigi di Alicarnasso, Scipione presso Cicerone, ed i moderni scioccamente tirano in campo, che Pitagora visse più tardi di Numa, confondendolo con quello della Magna Grecia, ed ignorando che altro Pitagora si faceva vivere a tempi di Assaradonne, contemporaneo di Numa (2), e che molti dicevano Spartani e Persiani i Sabini.

(1) Epicarmo diceva che i Romani avessero comunitata la loro cittadinanza a Pitagora. Cf. Olinio, l. XIII, c. 13; Livio, l. XL, c. 29.

(2) Cf. Abideno nella Cronaca di Eusebio, l. I, c. 53.

L'iconoclasticismo antico de' Sabini e le radici di molte voci Sabine dal Jannelli trovate nella lingua Persiana, confermano che i Sabini fossero stati Persiani di origine, e che insieme coi Latini fossero stati anticamente nel Seno Persico (1) e nella Sofene, ove fu celebre il culto di Marte Pico, non meno. che il simbolo del picchio e del gallo.

In qual modo possono trovarsi tra i Sabini tanti elementi di religione, di lingua e d'istituti Persiani? Come il Buddismo de' Pittagorici e di Numa? sembra doversi far luogo all'origine persiana de'Sofeni. Gli elementi caratteristici de' popoli non s'introducono da una gente all'altra se non per contatto, per discendenza di una dall'altra, per comune discendenza da una terza, per comunicazione di una con una terza, consanguinea dell'altra, per conquista, per confederazione o commercio immediato. La introduzione degli elementi Persiani tra i Sabini può solo spiegarsi con la ragione di consanguineità.

F I N E

(1) I Cutel furono anche tra i Persiani.

INDICE

DELLE MATERIE

Avvertimento	PAG. 3
Sezione I. — Principi Etnogonici	5
Sezione II. — Cap. I. Popoli che furono primamente in Abruzzo.	51
Capo II. — Lingua Sabina	56
Capo III. Lingua Osca	67
Capo IV. — Lingua Aborigena.	70
Capo V. — Religione della gente Aborigena	80
Capo VI. — Continuazione dello stesso soggetto	87
Capo VII. — Religione de'Sabini	98
Capo VIII. — Continuazione dello stesso soggetto	105
Capo IX. — Animali simbolici.	114
Capo X. — Degli amministratori delle cose sacre dei Sabini	120
Capo XI. — Istituti civili caratteristici della gente Latina	139
Capo XII. — Governo ed istituti caratteristici della gente Sabina	126
Sezione III. — Capo 1. Derivazioni Celtiche e Germaniche	147
Capo II. — Aborigeni Latini ed Albani	166
Capo III. — Gli Aborigeni sono Boreadi, appartenenti alla famiglia di Kettim.	171
Capo IV. — Segue lo stesso argomento dei Latini e Circensi.	193
Capo V. Dei Dardani e Frigi.	210
Capo VI. — Degli Umbri	218
Capo VII. — Dei Liburni	226
Capo VIII. — Dei Liguri.	233
Capo IX. — Dei Sicoli.	242
Capo X. — Degli Ausoni ed Opici.	262
Capo XI. — Degl'Itali	266
Capo XII. — Dei Sabini.	273
Capo XIII. — I Sabini sono consanguinei degli Spartani	283
Capo XIV. — I Sabini sono Persiani di origine	285

ERRATA

CORRIGE

P. 46, l. 15 . . .	egliuo	loro
P. 30, l. 16 . . .	scrittura	Scrittura
l. 32	malazia	malizia
P. 38, l. 25 . . .	uno	una
P. 55, l. 12 . . .	Pacini	Pacina or Pacentro
P. 60, l. 7	che	ciò
P. 65, l. 6	XXVI.	XXIX
P. 72, l. 32	Ella	E la
P. 77, l. 29	660	560 :
l. 36	700	600
l. 37	ed osca	od osca
P. 79, l. 31	prosopopea	arroganza
P. 91, l. 13	Esopo	Asopo
P. 93, l. 38	orgos	oros
P. 96, l. 23	osservavano	osservava
P. 101, l. 16	Stanque	stantque
P. 116, l. 23	§ 00	§ 42
P. 131, l. 4	Democrazia	Aristocrazia
P. 144, l. 15	argitur	agitur
P. 161, l. 24	giachè	giacchè
P. 184, l. 20	grediderim	crediderim
l. 27	habuti	habuit
P. 186, l. 6	Cronacha	Cronaca
l. 16	Chaldei	Cadmei (?)
P. 189, l. 25	Peoni	Pannoni
P. 192, l. 18	Ammiamo	Ammiano
l. 20	Hispal Etymol	Etymol
P. 195, l. 31	Colonie greche	Genti Elleniche
P. 196, l. 12	Ita	Itaca
P. 234, l. 11	nella	nella
P. 246, l. 11	cospetto	sospetto
P. 252, l. 4	ed tempio	ed il tempio
P. 262, l. 6	loro ro nome	loro nome
P. 264, l. 17	lo lo dice	lo dice
P. 267, l. 28	grandimo issdegli	grandissimo degli
P. 270, l. 23	Persiani	Persiani. Non si parli di Piramidi, perchè le Piramidi chechè se ne sia detto finora, debbono esser opera antidiluviana, e per fine assolutamente relligioso.
P. 287, l. 8	Pitagorici	Pitagorici. Quest'ultimo sembra essere l'autore dell'Ecclesiastico che conserva tante tracce di Pitagorica filosofia, non mica Salomone.



